

A mosaic depicting King Roger II on the left, wearing a crown and ornate robes, and Christ on the right, with a halo and a cross-shaped nimbus, placing a crown on Roger's head. The background is a textured, golden-brown mosaic.

# Sotto lo sguardo di RUGGERO

*Un sovrano, un regno, una città del Mediterraneo medievale*

a cura di  
Francesco Paolo Tocco



Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù

Le iniziative del *Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù*, ivi comprese quelle editoriali, sono promosse, sviluppate e coordinate a livello scientifico da un Comitato composto da Fulvio Delle Donne, Giuseppe Mandalà, Annick Peters-Custot, Kordula Wolf e Francesco Paolo Tocco, delegato del Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali (*Cospecs*) dell'Università degli Studi di Messina, convenzionato col *Centro Studi*. I componenti del comitato scientifico, inoltre, valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Gli aspetti organizzativi, gestionali ed economici, nonché il coordinamento a livello operativo delle attività del *Centro Studi*, sono demandati a un Comitato di gestione composto dal Sindaco del Comune di Cefalù, dall'Assessore alle Politiche culturali, dal Presidente del Consiglio di Biblioteca e dal delegato del Dipartimento *Cospecs* dell'Università degli Studi di Messina.

Il curatore del volume tiene in modo particolare ad esprimere il suo sentito ringraziamento alla dottoressa Chiara Sciarroni per l'impegno da lei profuso nella fase redazionale.

*In copertina:* mosaico raffigurante Ruggero II incoronato da Cristo.  
S. Maria dell'Ammiraglio (chiesa della Martorana), Palermo.

# Sotto lo sguardo di Ruggero

*Un sovrano, un regno, una città  
del Mediterraneo medievale*

Atti del Convegno Internazionale di Studi  
(Cefalù, 29 febbraio - 1 marzo 2020)

a cura di  
Francesco Paolo Tocco



Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù

Sotto lo sguardo di Ruggero : Un sovrano, un regno, una città del Mediterraneo medievale / a cura di Francesco Paolo Tocco. - Cefalù: Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù, 2022. - xxx p. ; xx cm.

ISBN: 978-88-94556-20-9

© 2022 Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù  
Comune di Cefalù  
Corso Ruggero, 139 - 90015 Cefalù (PA)  
[www.comune.cefalu.pa.it](http://www.comune.cefalu.pa.it)

Published in Italy  
Prima edizione: febbraio 2022

Sono vietate riproduzioni e duplicazione delle immagini contenute nel presente volume con qualsiasi mezzo, tecnica o procedimento.

## INDICE

### PREFAZIONI

Rosario Lapunzina Sindaco della Città di Cefalù .....	7
Vincenzo Garbo Assessore alle Politiche Culturali della Città di Cefalù .....	11
Giuseppe Saja Presidente della Biblioteca Comunale della Città di Cefalù <i>Significato di un convegno</i> .....	15

### IL SOVRANO

Francesco Paolo Tocco <i>Ruggero chi?</i> .....	23
Fulvio Delle Donne <i>Il primo re di Sicilia e la sua incoronazione: narrazioni, problemi, significati</i> .....	39
Angela Lamanna <i>L'incoronazione di Ruggero. Un nuovo testimone dell'Ordo A</i> .....	53
† Jean-Marie Martin <i>Ruggero II: un sovrano polisemico?</i> .....	65
Annick Peters-Custot <i>Ruggero II, un re imperiale?</i> .....	83
Kordula Wolf <i>Il «sultano battezzato» - Ruggero II come restauratore e armonizzatore: alcune osservazioni sulla visione orientalistica di Michele Amari</i> .....	101
Francesco Panarelli <i>Riflessioni sulla presenza di Ruggero II nei testi agiografici meridionali</i> .....	123

## IL REGNO

Riccardo Berardi

*Feudo e servizio militare in Calabria e Sicilia durante l'età di Ruggero II. Un modello per il nuovo Regno di Sicilia?* ..... 141

Carmelina Urso

*La politica matrimoniale alla corte normanna di Sicilia* ..... 169

Noelia Silva Santa Cruz

*La eboraria en época de Ruggero II y los procesos de aculturación en el Mediterráneo* ..... 187

Laura Rodríguez Peinado

*La producción textil y el "ergasterion" de la corte normanda: reflexiones para su estudio* ..... 211

## CEFALÙ. LA CITTÀ DEL RIPOSO NEGATO

Antonio Franco

*Note su Cefalù islamica* ..... 231

Bruno Figliuolo

*Le relazioni tra Cefalù e le città campane della costa in età normanna* ..... 239

Rosa Maria Cucco - Stefano Vassallo

*I Normanni tra Cefalù e le Madonie alla luce delle recenti scoperte archeologiche* ..... 265

† Juan Carlos Ruiz Souza

*Sicilia, España y el lenguaje artístico islámico internacional* ..... 293

Ruggero Longo - Francesco Caputummino

*Frammenti ruggeriani. Il perduto spazio sacro della cattedrale di Cefalù* ..... 323

Vincenzo Garbo

*Ruggero II sovrano attuale in ogni tempo. Note a margine della tradizione cefaludese di commemorare l'anniversario della morte del sovrano il 28 febbraio di ogni anno* .. 379



Città di Cefalù

Con viva soddisfazione ho il privilegio di presentare gli Atti del Convegno internazionale di studi “*Sotto lo sguardo di Ruggero*”, svoltosi a Cefalù il 29 febbraio e il primo marzo 2020, con il quale si sono inaugurate le attività del “Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù” che, nato dalla collaborazione tra il Comune di Cefalù e il Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali (COSPECS) dell’Università di Messina, è aperto alle altre prestigiose realtà accademiche e di studi che ne vorranno condividere le finalità.

Sono onorato del fatto che studiosi di chiara fama, provenienti da importanti Istituzioni accademiche italiane, francesi, spagnole, inglesi, tedesche abbiano deciso di impreziosire con i loro interventi, raccolti in questi Atti e messi gratuitamente a disposizione della comunità scientifica internazionale, un convegno che si è rivelato uno dei più importanti momenti culturali dell’anno, contribuendo a disvelare importanti aspetti di un’epoca tra le più affascinanti dell’intera storia dell’umanità.

Senza Ruggero II la Sicilia non sarebbe stata quel faro di luce che smentisce l’idea del Medioevo come epoca buia; senza il fondatore del Regno di Sicilia, la nostra terra non sarebbe stata fucina di intellettuali e luogo di civiltà e progresso per il mondo intero; senza l’Altavilla, la Sicilia non avrebbe sperimentato quel sincretismo culturale reso emblematico nell’originalissimo stile arabo-bizantino-normanno che, dal 2015, è Patrimonio dell’Umanità UNESCO; senza il nonno dello *Stupor Mundi* la nostra isola non sarebbe stata esempio di una convivenza possibile ma ancora non realizzabile in

molte parti del mondo; senza Re Ruggero Cefalù non sarebbe la 'Perla del Tirreno', la città d'arte e di cultura e meta turistica di livello internazionale che tutto il mondo conosce e apprezza.

Ecco perché abbiamo voluto dedicare il Convegno inaugurale del centro studi al gran Re normanno del quale il Centro stesso porta il nome.

Assecondando questa impostazione, le iniziative del centro mirano anche ad indirizzare il sapere storico verso lo sviluppo e il mantenimento delle tradizioni in qualche modo legate alla figura di Ruggero II e al suo mondo nonché alle risonanze letterarie, alle prospettive culturali e filosofiche e, più in generale, a tutti gli ambiti di sapere connessi a questo mondo, in modo tale da accrescere la funzione catalizzatrice e patrocinatrice della dimensione culturale della città di Cefalù.

Il Comune di Cefalù e il Centro Studi si propongono di diffondere e divulgare nel senso più alto del termine, presso scuole, formatori, ma anche semplici cittadini, i risultati e le consapevolezze frutto della loro attività, nella convinzione che non debbano darsi fratture nella catena della conoscenza. Perché ciò avvenga, la ricerca scientifica deve rimanere in formativo dialogo con ogni componente della società, favorendo in primo luogo la crescita critica e consapevole delle giovani menti, senza comunque mai dimenticare il resto della società in tempi come i nostri nei quali questa esigenza di continua formazione critica sembra essere ancora più necessaria che nel passato.

Desidero rivolgere il mio sincero plauso per l'ottima riuscita della prima edizione del convegno e per l'elevata qualità delle relazioni raccolte in questo volume, a tutti coloro che, a vario titolo, hanno lavorato per la realizzazione del Centro Studi e della presente Conferenza. Desidero citare, in particolare, il Prof. Francesco Paolo Tocco dell'Università di Messina, Coordinatore del Comitato scientifico del Centro Studi, il Prof. Giuseppe Saja, Presidente del Consiglio di Biblioteca della Biblioteca Comunale di Cefalù, fondata cinque anni fa e della quale il Centro Studi costituisce, per così dire, una filiazione e il Prof. Vincenzo Garbo, Assessore alle Politiche Culturali del Comune di Cefalù che ha lavorato in prima persona affinché il

sogno della fondazione di una Biblioteca comunale e di un Centro studi internazionale diventasse realtà.

Nel porgere un sincero grazie agli illustri relatori e tutti coloro che hanno preso parte ai lavori, esprimo la certezza che il Convegno inaugurale del “Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù” rappresenta un appuntamento di alto valore culturale e formativo non solo per la conoscenza del passato ma anche per la maturazione di una piena consapevolezza del presente e la costruzione di un futuro di pace e di prosperità per il mondo intero.

Rosario Lapunzina  
*Sindaco di Cefalù*





Città di Cefalù

Il Centro Studi Ruggero II, all'iniziativa del quale, tra le altre attività scientifiche e culturali, è affidato il coordinamento scientifico del convegno annuale, è nato dalla collaborazione tra il Comune di Cefalù e il Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali (COSPECS) dell'Università di Messina. La creazione del Centro studi fa seguito alla nascita, il 23 aprile 2017 (Giornata Mondiale del libro), della Biblioteca Comunale di Cefalù, cui è strettamente legato, con la quale l'Amministrazione comunale ha voluto dotare la città di un luogo culturale per eccellenza che non si riduce agli spazi fisici della sala lettura dei suoi depositi, ma è una fucina per l'elaborazione di iniziative culturali, tra le quali rientra anche quella del I convegno internazionale di studi *Sotto lo sguardo di Ruggero*, del quale questo volume raccoglie gli Atti.

Il convegno intende essere il primo di una serie a cadenza periodica e il motore di altre iniziative indirizzate al territorio per creare legami tra eminenti studiosi e istituzioni culturali, scuola e società civile. Si è ritenuto di incentrare l'ambito di studio e di approfondimento sulla figura e sull'azione del Re Ruggero II nei confronti del quale la nostra città non ha soltanto un immenso debito di gratitudine ma anche un dovere, quello di curarne la memoria e l'indagine storica al pari di quanto in altre realtà viene fatto nei confronti del nipote Federico II. In questo ambito il Comune di Cefalù, Ente locale che rappresenta tutti i cefaludesi, e che è responsabile della tutela degli interessi pubblici e dell'immagine di Cefalù nel mondo, ha deciso di svolgere un ruolo di primo piano in questa *mission* culturale.

*Sotto lo sguardo di Ruggero* trae spunto dal riconoscimento della centralità di Ruggero II d'Altavilla in età normanna, proponendosi di essere il primo luogo preposto all'approfondimento della conoscenza del mondo ruggeriano nel senso più ampio possibile del termine. Il "Centro studi Ruggero II - città di Cefalù", d'altro canto, non intende circoscrivere la propria attività né alla sola figura di Ruggero e dei personaggi storici a lui vicini, né alla sola storia politica, ma ambisce ad approfondire, a più livelli, l'analisi e la conoscenza del contesto sociale, economico, culturale che ha fatto da cornice alla vita del sovrano normanno e, che, più in generale, può definirsi il "mondo" della Sicilia normanna, dalla conquista dell'isola all'estinzione della dinastia degli Altavilla.

Assecondando questa impostazione, le iniziative del centro mirano ad oltrepassare il pur ragguardevole contesto isolano o del Regno fondato da Ruggero II, già degni di molteplici approfondimenti, spaziando nel Mediterraneo dei secoli XI-XIII e volgendo l'attenzione anche ad aree più lontane ma ad esso in qualche modo collegate, con la finalità di arricchire la nostra conoscenza di terre, popoli e culture distanti ma contemporanei e in qualche modo collegati alla Sicilia di Ruggero e, più in generale, dei Normanni.

Un ulteriore, e certamente più ampio, ambito di approfondimento, aperto a discipline non immediatamente ascrivibili al sapere storico, dovrà essere indirizzato verso lo sviluppo e il mantenimento delle tradizioni in qualche modo legate alla figura di Ruggero II e al suo mondo, inteso nell'ampiezza già indicata, nonché alle risonanze letterarie, alle prospettive culturali e filosofiche e, più in generale, a tutti gli ambiti di sapere connessi a questo mondo, in modo tale da accrescere la funzione catalizzatrice e patrocinatoria della dimensione culturale della città di Cefalù.

Terzo, ma non ultimo, contesto di ricerca del Centro sarà quello più propriamente storiografico, di particolare attualità in un'età come la nostra che comincia a mostrare un sempre maggiore rifiuto nei confronti della verità storica in particolare e della conoscenza storica in generale. Si tratta dell'ambito più delicato e problematico, ma probabilmente anche del più importante, se si considera, proprio a partire da tutte le differenze e diversità di concezioni imposte dallo

sviluppo e dalle specificità delle culture passate, la centralità che la storia ha avuto finora nel corso dei secoli. Una centralità che sembra essere messa in ombra da forme solo apparentemente più solide di sapere.

A integrazione del Convegno internazionale annuale, il Comune di Cefalù e il Centro Studi si propongono di diffondere e divulgare nel senso più alto del termine, presso scuole, formatori, ma anche semplici cittadini, i risultati e le consapevolezze frutto della sua attività, nella convinzione che non debbano darsi fratture nella catena della conoscenza. È pertanto necessario, quindi, che ricerca accademica e scientifica possano permanere in continuo dialogo formativo con tutte le componenti della società, per favorire una crescita armonica, consapevole e critica delle coscienze dei giovani in primo luogo, ma anche, più in generale, della società nella sua interezza, esigenza che al giorno d'oggi sembra essere più urgente che nel passato.

Vincenzo Garbo  
*Assessore alle Politiche Culturali*



GIUSEPPE SAJA

## Significato di un convegno

Quando, il 23 aprile del 2017, è stata inaugurata la Biblioteca Comunale di Cefalù, ci siamo posti l'obiettivo di dare vita ad un'istituzione che, oltre ad offrire uno spazio sempre più accogliente e funzionale (la nostra è una biblioteca anche fisicamente *in fieri*), divenisse polo culturale attrattivo e promotore di attività di riconosciuto spessore. Infatti, la nostra biblioteca, il cui Consiglio mi onoro di presiedere, è stata parte attiva nell'ideazione e nell'organizzazione tanto del "Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù", quanto della presente iniziativa culturale. Credo che il convegno *Sotto lo sguardo di Ruggero* costituisca una tappa importante di quella *mission* da noi individuata come prioritaria all'inizio del nostro insediamento. Dopo aver allestito uno spazio fruibile per lo studio, la consultazione e il prestito dei libri (e ancora molto c'è da fare), di presentazione in presentazione, di conferenza in conferenza, di evento in evento, in poco più di due anni abbiamo contribuito ad arricchire l'offerta culturale pubblica del nostro Comune, insieme con le lodevoli iniziative che nel tempo anche le associazioni private e le altre istituzioni hanno organizzato e organizzano. Forse, una maggiore condivisione d'intenti tra tutte le agenzie culturali del territorio e l'evitare pretese vassallatiche (per utilizzare un termine che penso ascolteremo altre volte in questo convegno) potrebbero scongiurare sovrapposizioni e tensioni quasi mai utili tra chi crede, senza infingimenti, nei valori positivi della cultura. Non voglio entrare nel merito dei temi e degli argomenti di questo convegno internazionale, la cui ricchezza di contenuti è resa manifesta dal numero e dalla qualità degli interventi, dalla durata del congresso e dall'autorevolezza dei relatori; intendo però sottolineare l'importanza di questo

evento proprio alla luce dell'approccio pluridisciplinare alla materia prescelta dal comitato scientifico per questo primo appuntamento: Ruggero II, il suo regno, la sua città d'elezione. Nei prossimi anni si parlerà d'altro: lo dico anche per rassicurare quanti pensano che il "Centro Studi Ruggero II" si occuperà solo degli Altavilla e dei Normanni. Si parlava di pluridisciplinarietà: sono sicuro che gli storici, gli archeologi, gli storici dell'arte qui convenuti, le relazioni che con noi condivideranno e la passione con cui ci metteranno a parte delle loro ricerche saranno la dimostrazione più chiara di quanto Georges Duby scriveva in quella bella autobiografia intellettuale dal titolo *La storia continua*. Egli sosteneva che da Lucien Febvre e da Marc Bloch avesse tratto fondamentalmente due insegnamenti:

Che lo storico non deve rinchiudersi nel suo buco, ma seguire attentamente ciò che succede nelle discipline vicine. Che condurre una ricerca con tutto il rigore richiesto non obbliga, al momento della divulgazione dei risultati dell'indagine, a scrivere con freddezza, che lo studioso assolve tanto meglio la sua funzione se risulta gradito a coloro che lo leggono, se li avvince e li appassiona con le attrattive del suo stile<sup>1</sup>.

Basta scorrere i titoli delle relazioni per rendersi conto, a mio avviso, che questo convegno non si propone soltanto di lumeggiare, approfondendola, la figura di Ruggero II da più prospettive d'indagine; ma aspira, proprio per la ricchezza di tali prospettive, a contribuire ad una storia della *mentalità* del periodo preso in esame, per utilizzare un termine tanto caro a Lucien Febvre. In questi giorni, ho riletto un volumetto di saggi di Johan Huizinga, tradotto in Italia con il titolo *La scienza storica*: lo lessi, per la prima volta, in occasione di un'esercitazione tenuta dal professor Francesco Paolo Rizzo alla ex facoltà di Lettere di Palermo. Seguivo un corso annuale di Storia Romana e tra i colleghi conobbi allora il prof. Francesco Paolo Tocco, tra gli organizzatori di questo convegno. Ricordavo, di quel

---

<sup>1</sup> G. Duby, *La storia continua*, Milano 1992 (ed. or. Paris 1991), p. 12.

libro, la condanna di ogni antistoricismo «scalmanato» che apoditticamente negasse il valore della ricostruzione storica; ricordavo quasi a memoria il seguente passaggio:

La storia è sempre un dar forma al passato, e non può pretendere di essere qualcosa di più. È sempre un cogliere un senso nel passato, dandone un'interpretazione. Anche il semplice raccontare è già comunicare un senso, e l'assimilazione di questo senso può avere un carattere semiestetico<sup>2</sup>.

Soprattutto, mi si impressero nella memoria alcune affermazioni dello studioso olandese, che per tanti decenni sono state per me come una sorta di Baedeker non solo nella mia professione di docente, ma anche nei miei studi di italianistica, disciplina che non può fare a meno, com'è ovvio, degli studi storici:

Ogni civiltà ha il *suo* passato. Non però nel senso che questo passato sia costituito dalle vicende del gruppo che rappresenta la civiltà, ma nel senso che il passato può divenire storia per esso solo nella misura in cui gli diventa comprensibile. Civiltà di vedute limitate o ristrette presentano anche una storia limitata e ristretta, e viceversa civiltà di ampi orizzonti creano una storia di vasto respiro e di vaste dimensioni. È nella natura di una civiltà che tutto quello che il suo spirito afferra divenga parte integrante di essa<sup>3</sup>.

Le civiltà di vedute limitate, di cui parlava Huizinga nel 1934, erano quelle che stavano preparando la tragedia della seconda guerra mondiale, dell'Olocausto; civiltà che conoscevano soltanto, sono sue parole, «una caricatura della storia»:

Le civiltà di vedute limitate o ristrette conoscono soltanto una caricatura della storia. Per i greci tutto ciò che era straniero era barbaro,

---

<sup>2</sup> J. Huizinga, *Per una definizione del concetto di storia*, in Id., *La scienza storica*, cur. P. Bernardini Mazzolla, Bari 1979 (ed. or. Haarlem 1950), pp. 11 s.

<sup>3</sup> Ivi, p. 15 (corsivo dell'autore).

per la Controriforma tutto ciò che non era cattolico era diabolico, e viceversa. Ma l'occhio di quelle civiltà non *poteva* vedere più in là. Il nostro tempo ci presenta civiltà di vedute volutamente ristrette. Era privilegio inestimabile del nostro tempo saper vedere sempre più lontano e in profondità. Guai a coloro che hanno disdegnato questa prerogativa. I nuovi signori che impongono l'idea che tutto il bene viene dal germanesimo o dalla latinità, lo fanno contro coscienza. Manca il desiderio di essere senza prevenzioni e imparziali<sup>4</sup>.

Parole profetiche allora e tristemente attuali ancora oggi; periodo in cui revisionismi, usi strumentali e miopi della ricostruzione storica, risorti nazionalismi, globalizzazioni selvagge sembrano forzare e travisare la lettura del passato. Ecco, questo convegno credo possa contribuire ad affermare in positivo, con la sua sapiente articolazione, con il rigore e l'entusiasmo dei suoi relatori, ciò che in Huizinga era problematica domanda: e cioè che la storia «ha un posto d'onore nella vita del mondo»; «ha un valore» e ad essa «si fa appello» cercandone un appoggio<sup>5</sup>. Un tema interessante che emerge da alcuni titoli delle relazioni è il ruolo delle città meridionali nella storia del Medioevo d'Italia; questione che solo negli ultimi decenni è stata posta, tra i primi, dal prof. Giovanni Vitolo, come problema importante nel dibattito storiografico riguardante il Medioevo italiano e che rompe, mi sembra, la divisione troppo manichea tra un'Italia centrosettentrionale prevalentemente comunale e un'Italia meridionale in cui sarebbero prevalsi come poteri forti soltanto la monarchia e la feudalità. Che di tutto questo si discuta per due giorni a Cefalù è per me un orgoglio e un piacere intellettuale. E con Cefalù normanna vorrei chiudere questo mio saluto; in particolare con gli stralci di

---

<sup>4</sup> J. Huizinga, *Lo stato attuale della scienza storica*, in Id., *La scienza storica*, cit. p. 105 (corsivo dell'autore).

<sup>5</sup> Riproponiamo il passo nella sua interezza (ivi, p. 89): «Quale posto ha la storia nella vita spirituale e sociale del nostro tempo, quale funzione assolve? La storia si può dire oggi una scienza fiorente? Ha un posto d'onore nella vita del mondo? Rispondere a queste domande non è semplice. Su questo punto, come su tanti altri che riguardano la civiltà, regna confusione, grossa incertezza e discordia».

alcune delle pagine più belle, ma non tra le più conosciute, dedicate alla nostra città: sono di John Julius Norwich, autore, tra le altre sue cose, de *I normanni del Sud e Il regno nel sole*, due volumi certo divulgativi. Sono pagine che colpiscono, però, per l'ammirazione incondizionata, e direi quasi da 'campanilista', per Cefalù, se non fosse che il suo autore sia stato un cittadino britannico: «L'isola possiede [...] due capolavori di architettura che, visti sia da lontano, sia da vicino, hanno il potere di mozzare il fiato a chi li guarda. Il primo è il tempio greco di Segesta [...]. Il secondo capolavoro architettonico si trova a Cefalù, ed è unico nel suo genere [...]»<sup>6</sup>. Norwich, come in un campo lungo cinematografico, descrive da Occidente l'apparire della Cattedrale e della Rocca sovrastante, per poi abbandonarsi ad un primo piano che diviene dettaglio:

Ma è solo giungendo sulla piazza centrale che si ha la piena rivelazione dello splendore del duomo di Cefalù [...]. Avvicinandosi all'edificio si ha sempre più netta l'impressione di trovarsi di fronte non solo al più bell'esterno dell'architettura normanna in Sicilia, ma ad una delle più belle cattedrali esistenti nel mondo [...]. Ma il grande miracolo di Cefalù non è ancora rivelato [...]. È il Pantocratore, il dominatore di ogni cosa [...]. Nulla si sa del maestro che lo eseguì ma, presumibilmente, egli fu fatto venire da Costantinopoli dallo stesso Ruggero e indubbiamente si trattava di un genio. A Cefalù costui eseguì la più sublime rappresentazione del Pantocratore e forse del Cristo, che, sotto qualsiasi aspetto, sia mai stata realizzata nell'arte cristiana [...] Non vi è nulla di molle o di lezioso nella figura, eppure il dolore espresso nello sguardo, il gesto di largo amplesso e persino le due ciocche di capelli lievemente fluttuanti sulla fronte, parlano della sua misericordia e della sua compassione. I teologi bizantini pretendevano dagli artisti che nel rappresentare la figura di Gesù Cristo essi vi ponessero il riflesso dell'immagine di Dio. Non era una pretesa da poco, ma in questo caso il compito, per una volta, venne trionfalmente portato a termine<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> J. J. Norwich, *Il regno nel sole. I normanni nel sud 1130-1194*, Milano 1972 (ed. or. London 1970), p. 24.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 24-26.

Sono solo pochi passaggi di alcune belle e intense pagine che trasudano di quella passione che, come diceva Duby, deve essere una delle qualità di uno studioso, di un divulgatore, di un operatore della cultura. Questi passi, con il loro entusiastico riferirsi al Duomo di Cefalù, li ho voluti leggere quasi a sottolineare il fatto, se mai ce ne fosse bisogno, che la Cattedrale e il suo fondatore sono patrimonio di tutti: di chi è attratto da un sentimento prioritariamente religioso e di chi si avvicina ad essi con spirito laico e con quella che possiamo pure chiamare religione del bello: sono, la Cattedrale e il suo fondatore, “patrimonio dell’umanità”.

Cefalù, 29 febbraio 2020

Il sovrano



FRANCESCO PAOLO TOCCO

## Ruggero chi?

Già scorrendo le prime pagine di questo volume il lettore si sarà imbattuto in frasi più o meno rituali - e altre ne incontrerà nelle pagine seguenti - che enfatizzano l'auspicabile arricchimento conoscitivo offerto dai contributi in esso raccolti. Per molti si tratterebbe di un auspicio scontato, da recepire *en passant*, se non fosse che da qualche tempo, da entrambe le sponde dell'Oceano Atlantico, illuminati studiosi sostengono con inflessibile determinazione che confidare in un qualsivoglia tipo di verità storica implichi l'appartenenza ad una folla, ma non per ciò meno stolta, schiera di illusi. Per questi innovatori, infatti, la Storia nel migliore dei casi non è altro che un arcaico rito narrativo, filogeneticamente finalizzato a mettere di buon umore i suoi fruitori, facendoli convivere più armoniosamente grazie al «rilascio di ormoni che producono piacere come l'ossitocina, che viene anche rilasciata durante l'orgasmo ed è importante per agevolare la cooperazione.»<sup>1</sup> Dunque, sfortunatamente, almeno dal nostro arcaico e superato punto di vista, questo volume non servirebbe ad approfondire la nostra conoscenza su nulla, tantomeno su Ruggero II d'Altavilla e il suo mondo.

Gli “innovatori” di cui stiamo trattando costituiscono la punta di diamante di un vasto, seppur disomogeneo, fronte di negazionisti, scettici, detrattori o semplici critici della Storia che va sempre più

---

<sup>1</sup> A. Rosenberg, *How History gets Things Wrong. The Neuroscience of our Addiction to Stories*, Cambridge (Mass.) - London 2018, p. 86: «the release of pleasure-producing hormones such as oxytocin, which is also released during orgasm and is important for sustaining cooperation.» La traduzione è dell'autore del presente contributo.

fieramente accrescendosi in questo nostro periodo storico - mi scuso, ma per deformazione professionale non riesco a trovare termine più efficace -, un'età in cui l'idea della fatuità di Storia e Storiografia si insinua sempre più, esplicitamente ed implicitamente, non solo nel sentire comune, ma anche in ambiti culturalmente più consapevoli. Si tratta di un corposo fronte cui può vantarsi di appartenere anche un recente ex ministro della Pubblica Istruzione e Ricerca Scientifica della Repubblica italiana che, con tempestiva percezione dello spirito del tempo, aveva eliminato la prova di Storia dagli scritti dell'Esame di Maturità, reazionariamente però reintrodotta dai suoi di sicuro meno scientificamente evoluti successori.

Il velo di Maya della nostra arcaica illusione parrebbe essere stato definitivamente squarciato da un filosofo della Scienza della Duke University di Durham, nel North Carolina, Alexander Rosemberg, con una monografia intitolata *How History Gets Things Wrong*, e sottotitolata *The Neuroscience of Our Addiction to Stories*, pubblicata nel 2018, di cui si è fatto zelante sostenitore in Italia Gilberto Corbellini - Ordinario di Storia della Medicina alla Sapienza e, dal 1° maggio 2017 fino al 2020, Direttore della Sezione di *Scienze umane e sociali, patrimonio culturale* del CNR - con un articolo pubblicato sul Sole 24 Ore il 14 maggio 2019 nella rubrica denominata *Provocazioni*. Il draconiano titolo di questo articolo-recensione suona così: *Questa storia è davvero molto falsa*. Un titolo che, però, volendo essere pignoli, traduce tradendolo il titolo del libro e che, volendo fare dell'esegesi, con quel pronome determinativo allude, a differenza dell'originale, a un'eventuale "altra" storia. Del resto, va sottolineato come anche il titolo della monografia giochi con le parole, dato che *History* e *Stories* non sono affatto sinonimi, pur condividendo in buona misura un medesimo campo semantico.

Così Corbellini illustra il pensiero di Rosemberg:

Conoscere la storia non è altrettanto efficace per formare una mente critica nel mondo contemporaneo che, per esempio, sapere la statistica [...] Quanto la storia sia ritenuta dai cittadini un «bene comune» (in che senso poi?) dipende dal valore che assume nell'aiutare a risolvere problemi nel presente. Nel suo ultimo libro [...]

Rosemberg spiega perché gli studi storici, a parte quelli quantitativi o che usano approcci controllabili, sono falsi. Lo si sapeva già, ma capire il meccanismo è affascinante. Gli storici pretendono di sapere perché Giulio Cesare piuttosto che Carlo Magno presero una determinata decisione, cercando di entrare nella loro testa. Così di sicuro si sbagliano e intercettano solo una dipendenza dalle narrazioni. Le memorie storiche che ci trasciniamo appresso e trasmettiamo attraverso libri, manuali o ricorrenze celebrative, allo scopo di non “ripetere” le tragedie o gli errori del passato (secondo il motto: “Coloro che non sanno ricordare il passato sono condannati a ripeterlo”) sono basate su assunzioni false<sup>2</sup>.

Chiariamolo subito: credo che ben pochi storici oggi si propongano di entrare nella testa di chicchessia, soprattutto se morto da molto tempo, anche se assai famoso. Ma concediamo pure che Corbellini stia usando espressioni enfaticamente approssimative per giungere al vero nucleo della questione e concentriamoci su di esso. Il bersaglio, infatti, non è la Storia, ma ciò su cui la Storia, fallacemente, si fonderebbe, cioè la “Teoria della mente”. Poche righe dopo, infatti, lo storico della Medicina scrive:

Gli storici scrivono libri nei quali discettano e dissentono senza arrivare mai a un accordo proprio a causa del fatto che usano la teoria della mente per ricostruire i presunti ragionamenti che indussero Napoleone o Hitler a invadere la Russia [...] Domandarsi cosa passava per la testa di qualcuno nel passato significa non arrivare a nulla di fondato.

Corbellini ha in seguito la delicatezza di affermare che non è corretto chiedersi se la scienza storica sia un inganno. Ma si tratta della bontà del chirurgo che amputa un arto malato, e infatti, recependo

---

<sup>2</sup> <https://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2019-05-14/questa-storia-e-davvero-molto-falsa--085915.shtml> Una risposta articolata e a più voci alla posizione di Corbellini si può trovare al seguente link: <https://www.alfabeta2.it/2019/05/26/al-cnr-la-storia-e-una-scienza-una-risposta-allintervento-di-gilberto-corbellini/>

in pieno le istanze di Rosemberg decreta l'inutilità di questa arcaica forma di sapere. E non la lascia sola nella sua inutilità, perché

a crollare, con l'affidabilità della teoria della mente, non è solo la credibilità dalla storiografia, ma anche del diritto, che mobilita la nostra dipendenza da narrazioni e dalla ricerca delle motivazioni di un comportamento. Che non sono la vera causa. La cultura umana e ogni civiltà conosciuta è costruita sulle fondamenta precarie della teoria della mente, che ci fa credere illusoriamente nel libero arbitrio, nella responsabilità morale, nella colpa, nelle norme etiche e nelle istituzioni politiche: senza queste invenzioni non potremmo più vivere.

Dunque la Storia è fallace, in primo luogo perché si fonderebbe sulla teoria della mente e poi, ma direi soprattutto, perché è una forma di sapere che mobilita la nostra dipendenza da narrazioni. Aggiungo, a dispetto della gentile e ingenuamente interessata concessione dei nostri due critici, che sarebbe fallace anche la Storia quantitativa o comunque fondata su dati certi. Già nel 1939, ad esempio, Henri-Irénée Marrou nel suo *Tristezza dello storico*, scriveva: «Non cullatevi nell'illusione che verrà un giorno in cui la documentazione sarà tanto esauriente da permettere alla fine una costruzione scientifica.»<sup>3</sup>

Ma lasciamo finalmente parlare direttamente Rosemberg, che sull'argomento non potrebbe essere più chiaro:

Ciò in cui la storia sbaglia sono le sue spiegazioni degli avvenimenti. E lo stesso avviene per la biografia - la storia di una persona nel corso della sua vita. I biografi possono raccogliere correttamente tutti i fatti dalla nascita alla morte. Ciò in cui inevitabilmente sbagliano è perché i loro soggetti hanno fatto ciò di cui loro ci danno un accurato resoconto. Ed è proprio il modo in cui la storia narrativa

---

<sup>3</sup> H.-I. Marrou, *Tristezza dello storico. Possibilità e limiti della storiografia*, Brescia 2018<sup>2</sup>, p. 34 (ed. or. H. Davenson (pseudonimo), *Tristesse de l'historien*, «Esprit» I<sup>er</sup> avril 1939).

rende ogni cosa errata l'argomento di questo libro. Tutto inizia dal fatto che la maggior parte della storia è narrativa, che la narrativa non è altro che storie, e le storie sono cronologie messe insieme in trame che comprendiamo meglio di qualunque altra cosa, o almeno pensiamo di farlo. La stessa scienza che rivela perché noi vediamo il mondo attraverso le lenti della narrativa allo stesso modo mostra che le lenti non solo distorcono ciò che vediamo ma sono la fonte delle illusioni che noi non possiamo né togliere né correggere per la maggior parte del tempo. Come noi vedremo, ad ogni modo, tutte le narrazioni sono sbagliate - sbagliate nello stesso modo e per la stessa ragione<sup>4</sup>.

Il vero problema, come si vede, alla fine consiste nella narrazione, *storytelling* oggi dicono tutti, o meglio nelle esposizioni con andamento narrativo, insomma *Stories*, che per Rosenberg, ma per quasi tutti quelli che si sono recentemente occupati di narrazione, esaltandola o sminuendola, non si differenzerebbero in nulla da quella storica. E qui mi preme sottolineare che proprio come *Stories* e *History* non sono termini equivalenti, non lo sono del tutto nemmeno *Storytelling* e *Narrazione*. Con l'aggravante che, almeno in Italia, da qualche tempo a questa parte il significato di *narrazione* va sempre più appiattendosi su un'accezione negativa, legittima, ma tutt'altro che obbligata, di *storytelling*: insomma, più artificiose "frottole" che semplici "sto-

---

<sup>4</sup> Rosenberg, *How History gets cit.*, p. 3: «What narrative history gets wrong are its explanations of what happened. And the same goes for biography-the history of one person over a lifetime. Biographers can get all the facts from birth to death right. What they inevitably get wrong is why their subjects did what they accurately report them as having done.

Just how narrative history gets everything else wrong is, of course, the subject of this book. It all starts with the fact that most history is narrative, narrative is stories, and stories are chronologies stitched together into plots we understand better than anything else, or at least we think we do. The same science that reveals why we view the world through the lens of narrative also shows that the lens not only distorts what we see but is the source of illusions we can neither shake nor even correct for most of the time. As we'll see, however, all narratives are wrong - wrong in the same way and for the same reason.»

rie”. Proprio a causa di questo appiattimento tra *history* e *stories*, che non è solo formale, ma di contenuto, altri due storici di area anglofona, David Armitage e Jo Guldi, nel 2014, nell'intento di rilanciare la scienza di Clio, erano già caduti in una trappola che si erano inconsapevolmente costruiti da soli pubblicando un libro ambiziosamente intitolato *Manifesto per la Storia*<sup>5</sup>. Sostengono, infatti, che quando la storia narra vicende, soprattutto incentrate su periodi circoscritti, se non proprio falsa è perlomeno sterile. Ma se invece si apre all'universo di quantità seriali di dati, i *big data* che oggi i computer ci consentono di elaborare efficacemente, diventa “scientifica” e, per ciò stesso, portatrice di verità, evitando di occuparsi di specifiche individualità, non importa se Ruggero II o il Menocchio del *Formaggio e i vermi* di Ginzburg, e analizzando valori numerici corrispondenti a esseri umani. Fideistica convinzione che trova una prodigiosa sponda nei lavori di grandissimo successo di un medico convertito alla Vera Storia, Jared Diamonds, quello, per intenderci, tra gli altri, di *Armi, acciaio e malattie*, testo, peraltro, non privo di un suo spessore<sup>6</sup>, che ci fa intendere a quale “altra” Storia facesse allusione Corbellini, una Storia, come sostiene Diamond, basata sulla Scienza che può formulare previsioni invece di limitarsi semplicemente a descrivere, come polemicamente afferma Corbellini, «un maledetto fatto dopo l'altro.»

A questo punto non possiamo esimerci dal supporre che almeno Rosenberg - di Corbellini non è necessario scrivere altro - abbia conoscenze poco fondate su Storia, Storiografia e Storia della Storiografia. Anche Diamonds, temo. Peccato, perché a entrambi sarebbe bastato leggere - o magari ricordare? - la *Miseria dello storicismo* di Popper<sup>7</sup> per rifuggire la malsana idea che la Storia possa essere o aspi-

---

<sup>5</sup> D. Armitage - J. Guldi, *The History Manifesto*, Cambridge 2014 (trad. it., *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo d'oggi*, Roma 2016).

<sup>6</sup> J. Diamonds, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino 1998, trad. it. dell'originale *Guns, Germs and Steel. The Fates of Human Societies*, New York 1997, al quale hanno fatto seguito altri volumi di grande successo con la medesima impostazione che non citiamo per brevità.

<sup>7</sup> Milano 1975 (ed. or. *The Poverty of Historicism*, London 1957. Ma l'opera risale al 1936).

ri ad essere una forma di sapere predittivo. Qualunque storico capace di dominare i propri strumenti euristici e usare con competenza le fonti, capace di svolgere appunto *Il mestiere di storico* - questo era il sottotitolo che Bloch avrebbe voluto dare alla sua incompiuta *Apologia della Storia*, troncata da un plotone d'esecuzione nazista<sup>8</sup> - qualunque storico, consapevole del fatto che la sua non è una scienza esatta ma una forma di conoscenza che richiede esperienza artigianale, sa che l'esposizione narrativa serve per comprendere ed esprimere al meglio il mondo passato, non ad attingere verità definitive, inconcepibili del resto, perché il passato si conosce da punti di vista molteplici, senza aspettarsi una finale ed immutabile unanimità di pareri. Ne siamo consapevoli da molto tempo. Scorrendo tra i secoli, per suffragare quanto ho così sinteticamente sostenuto potremmo scomodare Pirrone, Lorenzo Valla, i Bollandisti, Dilthey o Benedetto Croce - più quello di *Teoria e storia della Storiografia*, meno quello di *La storia come pensiero e come azione* - oppure, più recentemente, il già ricordato Marc Bloch, ma anche Arsenio Frugoni, o Michel de Certeau o Paul Ricoeur.

Ma Ruggero II aspetta impaziente, e non consente di indugiare troppo. Ho così solo citato, tutt'altro che esaustivamente, alcune *auctoritates* delle quali non compare la benché minima traccia nella bibliografia della corposa monografia d'oltreoceano. Probabilmente - come può accadere tra gli studiosi statunitensi, con una frequenza che forse sta aumentando col tempo - perché molte di queste *auctoritates* sono ritenute "vecchie", "sorpasate". Stupisce, però, che non ci siano tracce nemmeno di Hayden White, padre, a partire dagli Anni Sessanta del secolo passato, del *Linguistic Turn*<sup>9</sup> in Storiografia, ovvero di una totale e, aggiungo, ingenua assimilazione tra narrative

---

<sup>8</sup> M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino 1998 (ed. or. *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris 1993), nuova e più filologicamente corretta edizione di quella curata da Lucien Febvre nel 1949.

<sup>9</sup> Sul Linguistic Turn la bibliografia è ricchissima. Qui ci limiteremo a ricordare P. Burke, *La storia culturale*, Bologna 2009<sup>2</sup> (ed. or. *What is Cultural History?*, Cambridge 2004), pp. 111 s., 133, 169, 199, con i relativi rimandi bibliografici.

letterarie e esposizione storica, che avrebbe meritato di essere se non letto, almeno menzionato. Se negli Stati Uniti anche White viene ritenuto un autore “vecchio” dovremmo cominciare a preoccuparci seriamente.

Per rispondere sinteticamente alle critiche di Rosemberg e compagni, scomoderò uno storico di pluridecennale esperienza, Franco Cardini, che nell'introduzione a un suo noto lavoro sulla guerra scioglie gordianamente il nodo problematico dei nuovi iconoclasti (ma forse sarebbe meglio dire che dissolve un ectoplasma):

La storia in sé, non cambia: cambiamo noi, e il nostro cambiamento si riflette nel continuo, demònico mutare di essa stessa ai nostri occhi. La Verità assoluta non esiste, o esiste a un livello metafisico e metastorico per noi inattingibile con gli strumenti della ragione e della scienza; la “verità” storica, quella cioè che ci circonda e alla quale ci riferiamo necessariamente e incessantemente, muta di continuo<sup>10</sup>.

Gli storici di professione si sono da molto tempo pacificati col problema del dialettico mutare ed evolvere del sapere storico che non costituisce una fallacia conoscitiva, ma l'irrinunciabile presupposto per accrescere senza limiti e sussumendo le inevitabili discordanze la nostra conoscenza. Anche su Ruggero II, dunque, verso il quale finalmente possiamo rapidamente volgere lo sguardo dopo quella che ad alcuni sarà parsa una divagazione ma che personalmente ritengo un'imprescindibile chiamata alle armi in uno dei momenti più difficili per il sapere storico, un po' perché viviamo in un contesto che definirei di “magia scienista” - come le recenti vicende legate alle reazioni alla pandemia e a un'impropria mitologizzazione del potere dei pur utili vaccini anticovid 19 credo abbia ampiamente dimostrato<sup>11</sup> - un po' perché al giorno d'oggi gli storici sembrano spesso avere

---

<sup>10</sup> F. Cardini, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Firenze 1982. La citazione è tratta dall'edizione stampata a Bologna (Il Mulino) 2013, p. 9.

<sup>11</sup> A scanso di equivoci mi preme sottolineare che ritengo che i vaccini siano stati uno strumento decisivo per arginare gli effetti più perniciosi del virus. Non

difficoltà ad esplicitare la differenza che passa tra l'imprescindibile punto di vista che guida la ricerca storiografica e l'utilizzo propagandistico del passato, anche di un passato ormai remoto, come quello in cui visse Ruggero. Non si può negare, del resto, che si tratta di un confine permeabile, tanto più permeabile quanto più l'evento o il personaggio passato si offrono ad allettanti e facili strumentalizzazioni, come nel caso di Ruggero e della sua sepoltura negata a Cefalù, di cui la cattedrale costituisce il meraviglioso sarcofago vuoto di una concezione del potere tradita, e dunque sterilizzata, già a pochi anni dalla morte del sovrano<sup>12</sup>. Un sovrano che, per la sua poliedricità che sfiora l'anomalia e per l'articolata complessità del suo regno, è stato spesso oggetto di letture di parte e di reinterpretazioni esito del retroterra culturale e ideologico degli studiosi che hanno poi generato miti difficili, forse impossibili, da sfatare<sup>13</sup>.

Come del resto, almeno in Sicilia, è avvenuto in misura ancor maggiore e non di rado peggiore, per Federico II di Svevia. Lo aveva profetizzato Michele Amari definendo Ruggero II (ma anche il nipote, sebbene per motivi un po' diversi) «sultano battezzato»<sup>14</sup>, con un fulminante ossimoro che sottende però sconfinati orizzonti interpretativi su concezione del potere, del regno, del rapporto con la propria fede e con le religioni e le culture dei sudditi. Al tempo stesso Amari, in maniera più articolata e inevitabilmente frutto

---

però, come i seguaci dello scientismo magico vorrebbero, disattivandolo definitivamente, ma per consentirci, con il contemporaneo mantenimento di misure profilattiche, di "addomesticarlo", in un processo complesso in cui l'uomo è parte integrante dell'ambiente col quale interagisce e che modifica e sfrutta forse ormai oltre la soglia della sostenibilità.

<sup>12</sup> Cfr. F. Gandolfo, *Le tombe e gli arredi liturgici medievali*, in *La cattedrale di Palermo. Studi per l'ottavo centenario della fondazione*, cur. L. Urbani, Palermo 1993, pp. 231-253, 468-71.

<sup>13</sup> Mi sia consentito rimandare a F. P. Tocco, "Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer": *L'aspirazione di Ruggero II a un impero mediterraneo*, in *Studi in onore di Biagio Saitta*. Ut sementem feceris, ita metes, cur. P. Dalena, C. Urso, Roma - Acireale 2016, (Analecta Humanitatis, 31), pp. 107-123.

<sup>14</sup> M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, II ed. a cura di C. A. Nallino, Catania 1933-38, III/2, p. 372.

dell'atmosfera di crescente nazionalismo di cui anche il suo sapere era espressione, indicava un approccio al personaggio che avrebbe avuto indubbio successo affermando che

un francese vanta la predilezione del re per i Francesi; un musulmano gli dà lode di proteggere ed amare particolarmente i Musulmani; similmente un bizantino avrebbe potuto affermare il privilegio della schiatta greca, nominando Giorgio d'Antiochia; ed un italiano avrebbe vinto la gara, ricordando che Arrigo de' marchesi Aleramidi fu quel desso che fabbricò la corona al nipote<sup>15</sup>.

Mancavano, ma non per caso, i tedeschi, perché, come sappiamo dalle cronache del tempo, non erano stimati dal primo re di Sicilia.

Per ironia della storia, però, sarebbe stato proprio un tedesco, o se si preferisce, un prussiano, a realizzare la prima biografia moderna di Ruggero II: Erich Caspar, guidato dalle suggestioni del suo tempo, in primo luogo, dunque, dall'esaltazione della nazione germanica, perché, come dichiarava nell'introduzione con la consueta "appropriazione" nazionalistica, i Normanni erano una propaggine del popolo germanico, e conseguentemente un modello di perfetta monarchia da proporre al consesso politico europeo degli inizi del XX secolo. Veniva peraltro così ripreso un mito storiografico da tempo consolidato sul sovrano normanno, sul quale torneremo, evocando un parallelismo tra il *Reich* tedesco, nato dal trionfo prussiano sulla Francia di Napoleone III del 1870, e il regno normanno, neonate monarchie capaci di sovvertire equilibri consolidati<sup>16</sup>. Ma nonostante, o forse proprio grazie alla temperie nazionalistica interpretata da un abile storico quale Caspar era, la monografia su Ruggero II, realizzata con estremo rigore, ha ancora oggi una sua dignità, perché in costante dialogo con le fonti primarie, e perché segnata da solide intuizioni innovative, a partire dalla centralità della Sicilia nella co-

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 449 s.

<sup>16</sup> E. Caspar, *Roger II. 1101-1154 und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904.

struzione del regno e dalla correlata sostanziale irriducibilità tra la componente isolana e quella peninsulare.

Caspar sarebbe poi stato vittima del suo stesso nazionalismo tradito, suicidandosi nel 1935 perché, a causa delle origini ebraiche, era ormai paradossalmente diventato un nemico interno del suo Paese. Quel pregiudizio della virtù germanica, così fertile storiograficamente, si sarebbe risolto con la degenerazione nazista in una contraddizione esistenziale che Caspar, come molti altri del resto, non fu capace di sopportare.

La storiografia nazionalistica avrebbe prodotto ulteriori approfondimenti di parte sul primo re di Sicilia: nel 1907 con Ferdinand Chalandon, che nel suo lavoro sui Normanni nel Mezzogiorno e in Sicilia<sup>17</sup> dedica ampio spazio a Ruggero II e al suo regno, con indubbio acume, ma trasformando dichiaratamente - come, ricordiamolo ancora una volta, aveva “profetizzato” Michele Amari - il sovrano normanno in un francese *ante litteram*. Nel 1912, poi, Edmund Curtis, in una collana intitolata *Heroes of the Nations* pubblicava *Roger of Sicily and the Normans in Lower Italy (1016-1154)*<sup>18</sup>, lavoro in cui si esaltava la normannità, questa volta antesignana della britannicità del re di Sicilia, senza però l'acume e la profondità di Amari, di Caspar e di Chalandon.

Dobbiamo allora concludere con Rosemberg e Corbellini che, essendo questi tre studiosi condizionati dal loro punto di vista nazionalistico, non ci hanno fatto conoscere nulla di ‘vero’ su Ruggero II? La risposta, scontata, è negativa. Affermare una cosa del genere corrisponderebbe, come si suol dire a “buttare il bambino con l'acqua sporca”, sarebbe cioè uno sterile e autolesionisticamente ipercritico atto di impoverimento culturale.

Ma torniamo alle nostre letture di parte. Proprio gli italiani avrebbero incontrato delle difficoltà a studiare Ruggero da un punto di vista strettamente nazionalistico, per ragioni immediatamen-

---

<sup>17</sup> F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Paris 1907, rist. New York 1960.

<sup>18</sup> New York - London, 1912.

te comprensibili se si pensa a come si è andata costituendo l'Italia unita. Il lavoro biografico di Amari, e quelli successivi pubblicati a cavallo della seconda guerra mondiale da Giuseppe Leanti<sup>19</sup> e da Giuseppe Ganci Battaglia<sup>20</sup>, infatti, non potevano esaltare l'italianità di Ruggero. O meglio, per essere più precisi, dietro Amari si deve ravvisare l'apporto siciliano a un'italianità ancora in costruzione, mentre nei due studi successivi si riscontra solo un greve sicilianismo che si trascina talvolta fino ai nostri giorni. Il motivo di questa difficoltà l'avrebbe, forse piuttosto ingiustamente - almeno per la dinastia degli Altavilla - esplicitato Croce nel 1925, nella sua *Storia del Regno di Napoli*, decretando che tutta la vicenda del *Regnum* era stata una "rappresentazione" straniera sul suolo del Mezzogiorno e della Sicilia. Posizione che, in risposta alla sua radicalità, dopo vari decenni e al di fuori delle istanze nazionalistiche avrebbe costituito la fruttuosa radice di valide ricerche soprattutto di area napoletana che arrivano fino ai nostri giorni. Dovendosi ancora rinsaldare l'Italia, gli storici italiani preferirono dunque approfondire e arricchire la tradizione giurisdizionalista risalente almeno al XVII secolo. Quella tradizione che ravvisava in Ruggero II un legislatore da Stato assoluto in anticipo sui tempi; un legislatore che durante le tanto famose quanto controverse Assise di Ariano avrebbe imposto un *corpus* legislativo già completo. Un mito storiografico, «quel "mito" della precocità e della modernità della dinastia normanna che ancora oggi stenta a svanire»<sup>21</sup>, come ha ribadito Mario Caravale riprendendo Ernesto Pontieri. Mito opportunamente replicato e fecondato dalla storiografia italiana durante il ventennio fascista in occasione delle celebrazioni ruggeriane degli anni Trenta con le quali, appunto, si voleva enfatizzare l'ottavo centenario della fondazione di questo *unicum* medievale, da interpretare quale precursore dello Stato etico di

---

<sup>19</sup> G. Leanti, *Ruggero II il Normanno, re di Sicilia (1130-1154)*, Palermo 1938.

<sup>20</sup> G. Ganci Battaglia, *Ruggiero II*, Palermo 1954.

<sup>21</sup> M. Caravale, *Alle origini di un mito: la dottrina giuridica della Restaurazione e la monarchia normanna*, in Id., *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Roma - Bari 1998, 233-314, p. 314.

cui la dittatura fascista ambiva ad essere la più matura espressione<sup>22</sup>.

E veniamo a un Ruggero II più vicino al nostro tempo, in cui ha un peso maggiore l'istanza culturale, già anticipata da Michele Amari, ma di fatto ampiamente ripresa, almeno in Italia, in una temperie di accettazione delle culture diverse in cui avrebbe inizialmente svolto un ruolo di fermento l'apertura della Chiesa cattolica alla modernità, soprattutto con il Concilio Vaticano II. I prodromi si erano già visti nel lavoro sulla cultura alla corte normanna pubblicato nel 1932 da Antonino De Stefano - che non per caso nella sua gioventù da sacerdote aveva vissuto una fase modernista - poi ripubblicato nel 1954<sup>23</sup> e nel Convegno ruggeriano del medesimo anno<sup>24</sup>. Erede di De Stefano in ambito accademico, ma con una più complessiva visione di umanesimo cattolico, sarebbe stato Francesco Giunta che, dopo aver organizzato nel 1972 un convegno di svolta sul sovrano normanno, nel 1982 pubblicò un agile saggio, corredato da un essenziale apparato bibliografico, intitolato *Per una biografia di Ruggero II*<sup>25</sup>. Nel frattempo, con l'inizio della fondamentale esperienza delle Giornate Normanno-Sveve nel corso degli anni Settanta, iniziava a strutturarsi lo studio sistematico del mondo normanno e, proprio in uno dei primi convegni, di Ruggero II e del suo regno. Temi che poi, in maniera trasversale a seconda delle tematiche sarebbero stati più volte ripresi e approfonditi, in un dialogo sempre più ricco e stimolante non solo con l'arabistica, nel solco della rinata tradizione amariana ma anche, finalmente, con la bizantinistica.

Il nucleo fondante di questo snodo della ricerca può allora essere sintetizzato dalle parole di Umberto Rizzitano, l'arabista artefice dell'apertura italiana al Mediterraneo islamico del suo tempo, con

---

<sup>22</sup> *Il regno normanno. Conferenze tenute in Palermo per l'VIII centenario dell'incoronazione di Ruggero a Re di Sicilia*, a cura della Sezione di Palermo dell'Istituto nazionale fascista di Cultura, Messina - Milano 1932.

<sup>23</sup> A. De Stefano, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, Messina - Milano 1932, II ed. Bologna 1954.

<sup>24</sup> *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani. VIII Centenario della morte di Ruggero II* (21-25 aprile 1954), 2 voll., Palermo 1955.

<sup>25</sup> F. Giunta, *Medioevo normanno*, Palermo 1982, 71-103.

il quale, tutt'altro che casualmente, Giunta aveva scritto nel 1969 un'opera, *Terra senza crociati*, con la quale così riassumeva la disposizione di Ruggero nei confronti del mondo islamico, proponendosi di celebrare una mitica Sicilia normanna multiculturale e tollerante:

... atteggiamento ancor più apprezzabile [...] in un momento in cui l'apologetica medievale cristiana si accaniva in una polemica il cui motivo predominante fu quello di considerare l'Islam un'eresia ed il suo predicatore un impostore. Alla generale tesi si opponeva questa antitesi siciliana con la proposta di una sintesi rappresentata dall'avviato dialogo nell'isola fra genti di razza, lingua e religioni diverse. Arabismo e bizantinismo, partecipi forse nella stessa misura della caratterizzazione dell'età normanna subirono un'accentuata flessione sul piano culturale con la morte di Ruggero<sup>26</sup>.

L'abbiamo già sottolineato, anche questo è un mito storiografico, che scivola dall'indubbia multiculturità del regno e della personalità di Ruggero a un multiculturalismo frutto di una molto più problematica e sostanzialmente anacronistica tolleranza, come ci ricorda opportunamente Hubert Houben nella sua equilibrata biografia sul sovrano, seguita da altri saggi sul problema della tolleranza. Anche in questo caso - lo constatiamo dalla miriade di studi che si sono incentrati e ancora oggi si incentrano sulla multiculturità della Sicilia cosiddetta arabonormanna<sup>27</sup> suscitando un dibattito vivace e, ovviamente, animato da posizioni discordanti - da una posizione figlia di un'ideologia possono nascere frutti duraturi destinati ad arricchire la nostra conoscenza. Che non è falsa, come sostiene qualcuno, ma ulteriore, come dimostra la recentissima biografia del sovrano prodot-

---

<sup>26</sup> U. Rizzitano, *La cultura araba nella Sicilia normanna*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia normanna* (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Palermo 1974, pp. 279-97.

<sup>27</sup> Per un'analisi critica di questa fortunata 'etichetta' cfr. M. V. Pagano - F. P. Tocco, *La Sicilia 'arabo-normanna': seduttività di una rappresentazione*, in *Scienza, arte e cultura nella Sicilia normanna*, cur. F. P. Tocco, Palermo 2021, pp. 7-28.

ta da Glauco Cantarella<sup>28</sup>. Una biografia che aggiunge l'ennesimo tassello alla conoscenza storica di questo sovrano, evidenziandone maggiormente l'uropeità cristiana e la sua peculiarità di *primum mobile* di tutta una serie di rilevanti e durevoli tematiche<sup>29</sup>.

Certamente altri studi si aggiungeranno all'opera di Cantarella e, ci sia consentito, ai saggi contenuti in questo volume, se saremo capaci di reagire alle tesi di Rosemberg. Altri tasselli si aggiungeranno al multiforme e sempre in divenire mosaico che risponde alla domanda con la quale abbiamo voluto intitolare questa riflessione: Ruggero chi?

---

<sup>28</sup> G. Cantarella, *Ruggero II. Il conquistatore normanno che fondò il Regno di Sicilia*, Roma 2020.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 8 s.



FULVIO DELLE DONNE

Il primo re di Sicilia e la sua incoronazione:  
narrazioni, problemi, significati

Come si diventa re? Una domanda semplice, cui è difficile rispondere, come a tutte le domande semplici. Non parlo della successione dinastica dei re laddove esiste già un'istituzione monarchica, che comunque può essere problematica; ma dei casi in cui un regno ancora non esiste<sup>1</sup>.

Sappiamo che Ruggero fu incoronato re nel 1130, nel giorno di Natale: data liturgica particolarmente importante e prediletta per le cerimonie di incoronazione (alcune anche celebri, come quella di Carlo Magno). Prima di lui non c'erano mai stati altri re; e per diventare re (il primo re) non basta una decisione individuale e non basta neppure un'incoronazione. L'incoronazione, semmai, è il punto culminante di un complesso processo di legittimazione, che deve essere ben studiato e che deve essere condiviso da tutti coloro che possono avere voce in capitolo: gli altri nobili (cioè coloro che offro-

---

<sup>1</sup> Sui tratti connessi col regno di Ruggero cfr. l'ormai classico E. Caspar, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma - Bari 1999 (ed. orig. Innsbruck 1904); i recenti H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma - Bari 1999, e F. P. Tocco, *Ruggero II. Il drago d'Occidente*, Palermo 2011; infine, da ultimo, G. M. Cantarella, *Ruggero II. Il conquistatore normanno che fondò il Regno di Sicilia*, Roma 2020. Sugli argomenti di questo contributo si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Liturgie del potere: le testimonianze letterarie*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime Giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio, F. Violante, Bari 2008, pp. 331-366, da cui si attingono anche alcune analisi delle fonti.

no armi e uomini per l'esercito), i sudditi (ovvero i loro rappresentanti più importanti), i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica (che devono conferire sacralità all'atto). Il tutto, poi, per dirla con Max Weber, deve ottenere giustificazioni di vario tipo:

1) di carattere razionale - quando poggia sulla credenza nella legalità di ordinamenti statuiti, e del diritto di comando di coloro che sono chiamati a esercitare il potere (potere legale) in base ad essi; 2) di carattere tradizionale - quando poggia sulla credenza quotidiana nel carattere sacro delle tradizioni valide da sempre, e nella legittimità di coloro che sono chiamati a rivestire una autorità (potere tradizionale); 3) di carattere carismatico - quando poggia sulla dedizione straordinaria al carattere sacro o alla forza eroica o al valore esemplare di una persona, e degli ordinamenti rivelati o creati da essa (potere carismatico)<sup>2</sup>.

Tutto questo, nel 1130, mancava a Ruggero. Come fece a procurarselo non è facile comprenderlo, ma certamente proseguì in buona parte sulla scia dello zio Roberto il Guiscardo, che nel 1059 si era fatto nominare duca dal papa Niccolò II: abusivamente, perché la concessione del titolo ducale era di competenza imperiale e non papale (tanto più, poi, che per la parte siciliana andava guadagnato con le armi contro i Saraceni); ma la "lotta per le investiture" in quegli anni stava rimettendo tutto in discussione<sup>3</sup>. E Ruggero forse seguì anche il lontano modello di Guglielmo il Conquistatore, che nel 1166, sul campo di battaglia di Hastings, conquistò il regno di Inghilterra. Tuttavia, va sottolineata una differenza sostanziale con quei due modelli: Roberto il Guiscardo si andò ad affiancare ad altri duchi già esistenti; e prima di Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra c'erano stati altri re. Invece Ruggero creò *ex novo* ogni cosa: come abbia fatto dobbiamo ricavarlo dalle fonti, che sono sempre reticenti.

---

<sup>2</sup> M. Weber, *Economia e Società*, I, Milano 1968 (ed. or. Tübingen 1922), pp. 210-211.

<sup>3</sup> Su questi problemi cfr., con sottigliezza, P. Delogu, *I Normanni in Italia: cronache della conquista e del regno*, Napoli 1984, pp. 59-62; nonché J. Déer, *Das Papsttum und die süditalienischen Normannenstaaten: 1053-1212*, Göttingen 1969.

Una premessa metodologica imprescindibile è da tener presente sin da subito: le fonti, come i testimoni, vanno interrogate correttamente e, soprattutto se sono di tipo narrativo (come cronache, *Annales* o *historiae*), non possono mai avere una patente di “attendibilità” piena. Le cronache non possono essere considerate alla stregua di miniere cui attingere informazioni “brute”, dati puri. Hanno bisogno di un approccio filologico-letterario di tipo non positivistico, dal momento che i cronisti spesso si limitano a riferire ciò che hanno sentito; e se pure sono stati testimoni diretti (ma c’è sempre da diffidare, anche se, anzi soprattutto se lo dichiarano esplicitamente) raccontano ciò che vogliono, rispondendo a modelli culturali o a linee interpretative della realtà dettate dall’appartenenza a uno schieramento ideologico<sup>4</sup>.

Dunque, possiamo rapidamente in rassegna innanzitutto le fonti narrative di tipo cronachistico che ci raccontano come avvenne l’incoronazione di Ruggero e quali sono i problemi connessi con la ricostruzione dell’evento. Le fonti sono contraddittorie e, come detto, vanno valutate e interpretate specificamente.

Un primo problema, di non scarso rilievo, è dato dall’individuazione di chi pose la corona sul capo di Ruggero II. Falcone Beneventano a tale proposito racconta:

Anno igitur ipso, predictus Anacletus cardinalem suum, Comite nomine, ad ducem illum [*Rogarium*] direxit, quem die Nativitatis Domini in civitatem Palormitanam in regem coronavit. Princeps vero Robertus Capuanus coronam in capite eius posuit, cui non dignam retributionem impendit<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Per un approfondimento di tali questioni sia consentito il rimando a F. Delle Donne, *Perché tanti anonimi nel medioevo? Note e provocazioni sul concetto di autore e opera nella storiografia mediolatina*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 58 (2016), pp. 145-166. Inoltre, si veda anche *Scrivere storia nel medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII-XV*, cur. F. Delle Donne, P. Garbini, M. Zabbia, Roma 2020.

<sup>5</sup> Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell’Italia dei Normanni*, ed. E. D’Angelo, Firenze 1998, p. 108. Alle notizie fornite da Falcone si

*Quello stesso anno Anacleto inviò al duca Ruggero un suo cardinale, chiamato Conti, che lo incoronò re il giorno di Natale nella città di Palermo. A porgli la corona sul capo fu però il principe Roberto di Capua, a cui non diede degna ricompensa.*

Non semplice da intendere è la distinzione tra chi incoronò (forse materialmente come sembrerebbe indicare il verbo *coronare*) e chi gli pose la corona sul capo (forse chi lo aiutò a diventare re, secondo l'espressione *coronam in capite ponere*). Ad ogni modo Falcone, assai critico nei confronti del re normanno, coglie l'occasione per caratterizzare in maniera maligna l'ingratitude di Ruggero<sup>6</sup>.

Tuttavia, l'incoronazione di Ruggero II offre altri motivi di incertezza, anche sul cerimoniale, ovvero se ci fu o meno anche l'unzione, come racconta una versione della cronaca di Romualdo Salernitano<sup>7</sup>, che però oblitera completamente ogni possibile ruolo avuto dai rappresentanti della gerarchia ecclesiastica.

Postmodum baronum et populi consilio apud Panormum se in regem Sicilie inungi et coronari fecit<sup>8</sup>.

*Poi in un'assemblea di baroni e popolo si fece ungere e coronare re di Sicilia a Palermo.*

---

rifa anche il testo dell'*Ignoti monachi cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica*, ed. A. Gaudenzi, Napoli 1988, p. 18. Le traduzioni proposte sono sempre di chi scrive e sono il frutto dell'interpretazione del testo.

<sup>6</sup> Cfr. Houben, *Ruggero II* cit., p. 73; Caspar, *Ruggero II* cit., p. 92.

<sup>7</sup> Sui manoscritti del *Chronicon* cfr. le introduzioni alle edizioni citate nella nota successiva. Inoltre H. Hoffmann, *Hugo Falcandus und Romuald von Salerno*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 23 (1967), pp. 116-170; D. J. A. Matthew, *The Chronicle of Romuald of Salerno*, in *The Writing of History in the Middle Ages. Essays Presented to R. W. Southern*, cur. R. H. C. Davis, J. M. Wallace-Hadrill, Oxford 1981, pp. 239-274; M. Zabbia, *Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno e la sua Cronaca*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, cur. P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2003, pp. 380-398.

<sup>8</sup> Romualdus Salernitanus, *Chronicon*, RIS<sup>2</sup>, VII, ed. C. A. Garufi, Città di Castello 1935, p. 218; cfr. anche Romoaldus, *Annales*, ed. W. Arndt, MGH SS, XIX, Hannoverae 1866, p. 419.

Gli usi liturgici, con la connessa terminologia, non potevano essere ignoti al vescovo Romualdo, che successivamente incoronò re Guglielmo II. Pur se va detto che l'idea dell'incoronazione senza passare per l'intermediazione di un rappresentante della gerarchia ecclesiastica dovette senz'altro venire in mente a Ruggero II, come si evince soprattutto dai mosaici della Martorana di Palermo<sup>9</sup>.

A ogni modo, Ruggero II studiò attentamente e approfonditamente il modo in cui risolvere il problema della legittimazione della propria incoronazione regia, come dimostra il ricco racconto di Alessandro di Telese, a proposito del suggerimento dato soprattutto dal conte Enrico del Vasto a Ruggero II.

Videlicet ut ipse, qui tot provinciis, Sicilie, Calabrie, Apulie, ceterisque regionibus que pene Romam usque habentur, Domino cooperante dominabatur, nequequam utique ducalis sed Regii illustrari culminis honore deberet. Qui etiam addebant, quod regni ipsius principium et caput, Panhormus Sicilie metropolis fieri deceret; que olim sub priscis temporibus super hanc ipsam provinciam Reges nonnullos habuisse traditur, qui postea, pluribus evolutis annis, occulto Dei disponente iudicio nunc usque sine regibus mansit<sup>10</sup>.

*E cioè, che egli stesso, che dominava con l'aiuto di Dio tante province, Sicilia, Calabria, Puglia e altre regioni quasi fino a Roma, non doveva più fregiarsi del titolo di duca, ma di quello di re. I consiglieri aggiunsero poi che il centro e la capitale del regno sarebbe dovuta essere Palermo, che una volta, in tempi antichi, si tramanda che avesse avuto dei re che governarono sulla stessa provincia di Sicilia, e che poi, trascorsi moltissimi anni, per un imperscrutabile disegno divino, fino a ora è rimasta senza re.*

---

<sup>9</sup> Per una interpretazione non strettamente politica dell'immagine cfr., tuttavia, M. Vagnoni, "Dei gratia rex Sicilie". *Scene d'incoronazione divina nell'iconografia regia normanna*, Napoli 2017, pp. 49-79.

<sup>10</sup> Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, ed. L. De Nava con commento di D. Clementi, Roma 1991, pp. 23-25.

Alessandro di Telese, sostenitore e celebratore del potere normanno<sup>11</sup>, ci fa comprendere che la preoccupazione principale di Ruggero II fu quella di dare una solida giustificazione alla creazione della sua monarchia, che non veniva improvvisamente inventata, ma veniva più semplicemente restaurata, col consenso della nobiltà e con il supporto dottrinario di esperti e dotti. Non si trattava di un'innovazione, ma di un ripristino, giustificato quindi da un'antica tradizione regia già radicata in Sicilia. Dunque, non si trattava di sovvertire le istituzioni (la cosa sarebbe stata difficile da giustificare giuridicamente), ma di riportarsi a un antico ordine<sup>12</sup>.

A parte questo, il racconto di Alessandro di Telese insiste anche su altre circostanze. Il testo è un po' lungo, ma vale la pena leggerlo per intero e come sempre la traduzione proposta aiuterà a comprenderlo.

Horum itaque amica atque laudanda suggestio, cum infra semet ipsum multipharie tractando versaretur, velletque exinde certum ratumque habere consilium Salernum regreditur; extra quam non longe convocatis ad se aliquibus ecclesiasticis peritissimis, atque competentioribus personis, nec non quibusdam principibus, comitibus, baronibus, simulque aliis qui sibi sunt visi probatoribus viris, patefecit eis examinandum secretum et inopinatum negotium; ac illi, rem ipsam sollicitè perscrutantes, unanimiter tandem uno ore laudant, concedunt, decernunt; ymmo, magnopere precibus insistent ut Rogerius dux in regiam dignitatem apud Panhormum, Siciliae metropolim, promoveri debeat, qui non tantum Siciliae paterna hereditate, verum etiam Calabriae, Apuliae, ceterarumque terrarum,

---

<sup>11</sup> Cfr. soprattutto l'introduzione alla citata ed. di De Nava; N. Cilento, *La «coscienza del Regno» nei cronisti meridionali*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva*, Atti delle quinte giornate normanno-sveve (Bari, 26-28 ottobre 1981), Bari 1983, pp. 165-184; M. Oldoni, *Realismo e dissidenza in due scrittori del regno di Ruggero II: Falcone di Benevento e Alessandro di Telese*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 259-283.

<sup>12</sup> Cfr. Houben, *Ruggero II* cit., pp. 67-72; R. Elze, *Zum Königtum Rogers II. von Sizilien*, in *Festschrift für Percy Ernst Schramm zu seinem siebzigsten Geburtstag*, I, Wiesbaden 1964, p. 105; Cilento, *La «coscienza del Regno»* cit., p. 166.

que non solum ab eo bellica obtinentur virtute, sed et propinquitate generis antecedentium ducum iure sibi succedere debent. Nam si regni solium in eadem quondam civitate ad regendum tantum Siciliam certum est extitisse, et nunc ad ipsum per longum tempus defecisse videtur, valde dignum et iustum est ut in capite Rogerii diademate posito, regnum ipsum non solum ibi modo restituatur, sed in ceteras etiam regiones, quibus iam dominari cernitur, dilatari debeat<sup>13</sup>.

*Il duca, avendo ripetutamente vagliato tra sé e sé il lodevole e sincero suggerimento di costoro, volle meditarlo approfonditamente e chiedere consiglio, tornando a Salerno. Non molto lontano da questa città, convocati alcuni espertissimi uomini di chiesa e le persone più competenti in materia, inoltre alcuni principi, conti, baroni e altri uomini a suo parere degni di fede, annunciò loro che c'era da esaminare un affare segreto e mai fino ad allora preso in considerazione. E quelli, preso sollecito consiglio sulla questione, infine all'unanimità e coralmemente lo darono, assunsero concorde decisione e deliberarono; anzi, con molte preghiere andarono insistendo che si dovesse promuovere il duca Ruggero alla dignità regia presso Palermo, capitale della Sicilia; poiché egli non soltanto era padrone della Sicilia per eredità paterna, ma anche della Calabria, della Puglia e delle altre terre, ottenute da lui non solo per la sua virtù bellica, ma anche per parentela con i precedenti duchi. Infatti, se la sede del regno, limitata al governo della sola Sicilia, c'era stata un tempo nella stessa città e poi era venuta meno per lungo tempo, certo era cosa degna e giusta che, posta la corona sul capo di Ruggero, lo stesso regno venisse restaurato non solo lì, ma si dovesse estendere anche alle altre regioni su cui risultava già dominare.*

Ruggero non decide in prima persona: l'idea del regno non viene a lui, ma la riceve come invito ed esortazione (*amica atque laudanda suggestio*). Egli però non l'accetta passivamente, ma, come uomo prudente, la sottopone al giudizio degli uomini più esperti e competenti (*certum ratumque habere consilium; convocatis ad se aliquibus ecclesiasticis peritissimis, atque competentioribus personis*). Sono loro a decidere ed è notevole la studiata insistenza sui termini che riman-

---

<sup>13</sup> Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii* cit., pp. 23-25.

dano a un'idea di condivisione e unanimità, quasi come se vi fosse un'acclamazione (*unanimiter tandem uno ore laudant, concedunt, decernunt*). Sono loro a dichiarare che Ruggero debba essere re secondo la legge morale (*dignum*) e secondo il diritto (*iustum*). E ancora una volta si insiste sul fatto che Palermo era antica capitale di un regno: quale non è detto e non si sa; ma non importa: sono gli esperti a decretarlo.

Se questi sono i preliminari che conducono all'incoronazione, la descrizione della cerimonia fatta da Alessandro di Telese è parimenti significativa, con la sua ostentata insistenza sulla ricchezza della corte, che costituisce un *tópos* frequente. E questa "liturgia" dell'ostentazione della ricchezza e dello sfarzo viene confermata esplicitamente anche dal racconto della cerimonia dell'incoronazione, fatto da Alessandro di Telese. Anche in questo caso il passo è un po' lungo, ma è indispensabile leggerlo per intero.

Cum ergo dux ad ecclesiam archiepiscopalem more regio ductus, ibique unctione sacra linitus, regiam sumpsisset dignitatem, non potest litteris exprimi, immo mente extimari que et qualis quantave eius tunc esset gloria, quam magnus in regni decore, quamque etiam in divitiarum affluentis admirabilis. Nempe aspicientibus tunc universis ita videbatur ac si omnes huius mundi opes honoresque adessent. Inextimabiliter quidem tota coronabatur civitas, in qua non nisi gaudium et lux erat. Palatium quoque regium undique interius circa parietem palliatum glorifice totum rutilabat. Solarium vero eius multicoloriis stratum tapetis terentium pedibus largifluam prestabat suavitatem. Euntem vero regem ad Ecclesiam sacrandum, universis eum dignitatibus comitantibus, immensus etiam equorum numerus ex parte altera ordinate procedens, sellis frenisque aureis vel argenteis decoratus, secum comitabantur. Ad regiam discumbentibus mensam ciborum potumque multimodus atque affluentissimus apparatus habebatur; ubi quidem non nisi in pateris, seu catinis aureis vel argenteis ministratum fuit. Servitor ibi nullus nisi quem serica tegeret vestis; adeo ut ipsi etiam parobsidum reportitores sericis operirentur indumentis. Quid plura? Gloria et divitie in domo regis tot et tales tanteque tunc vise sunt, ut omnibus et miraculum ingens et stupor vehementissimus fieret; in tantum, ut

timor etiam non modicus universis qui de longe venerant, incute-  
retur. Et enim multo plura in eo conspiciebantur, quam rumor non  
fuit quem audierant<sup>14</sup>.

*Quando fu condotto il duca alla chiesa arcivescovile, secondo il costume regio, e li consacrato con l'unzione, avendo assunto la dignità regia, non si può esprimere con parole scritte né immaginare quale e quanta fosse allora la sua gloria, quanto grande fosse in lui la maestà di re e quanto fosse da ammirare per l'abbondanza delle ricchezze. Infatti alla totalità di quelli che guardavano sembrava proprio che tutti i beni e gli onori di questo mondo si trovassero lì. Tutta la città era adorna in modo inestimabile, e in essa non vi erano che gioia e luce. Anche il palazzo regio era rivestito tutto di drappi all'interno sulle pareti, e il suo pavimento coperto di tappeti variopinti offriva morbidezza ai piedi di coloro che lo calpestavano; e, accompagnato con tutti gli onori, il re andava alla chiesa per essere consacrato; lo accompagnava un gran numero di cavalli, disposti ordinatamente sui due lati, con selle e freni decorati d'oro e d'argento. Per coloro che sedevano alla mensa regia c'era un vario e abbondantissimo apparato di cibi e bevande, che furono serviti solo in piatti e coppe d'oro e argento. Tutti i servitori, lì, indossavano vesti di seta, al punto che persino i portatori di stoviglie avevano indosso una tunica serica. Che dire di più? La gloria e le ricchezze nella reggia furono tali e tante che a tutti sembrò un gran miracolo, e ne ebbero profondo stupore, così tanto da incutere timore non modesto in chi veniva da lontano. E infatti videro molto più sfarzo di quello che avevano sentito dire.*

La descrizione di Alessandro è molto suggestiva e dettagliata, tanto che ha fatto talvolta pensare che l'abate telesino, pur non essendo stato presente di persona, fosse stato informato dei particolari da un testimone oculare, forse rappresentato dalla committente dell'opera, Matilde, sorella di Ruggero II, o da suo marito, il conte Rainulfo d'Alife<sup>15</sup>. A dire il vero non si tratta di una questione rilevante: non c'era bisogno di avere informazioni da parte di alcuno. Tanto è vero

---

<sup>14</sup> Ivi, pp. 25-26.

<sup>15</sup> Cfr. Houben, *Ruggero II* cit., p. 72.

che la cerimonia vera e propria non viene assolutamente descritta. Alessandro, infatti, non ci dice con precisione quali furono i gesti compiuti, oppure i rappresentanti della nobiltà e della gerarchia ecclesiastica che parteciparono al rito, o chi fu a porre la corona sul capo di Ruggero II. Al cronista interessa esporre i dettagli liturgici o i particolari giuridici: più che dimostrare gli importa mostrare e dichiarare. Allo stesso modo in cui era bastato dire che la Sicilia era stato un Regno (senza chiarire quale), era sufficiente dire anche che la cerimonia c'era stata, senza specificare se c'era stato il doppio momento dell'incoronazione e dell'unzione, o quali altri passaggi vi furono.

Insomma, da Alessandro non veniamo a sapere quello che accadde effettivamente nella cattedrale, ma solo che accadde. L'ostentazione della ricchezza e dello sfarzo - con insistenza che non può non colpire anche il lettore più distratto - costituiva, evidentemente, la principale insegna di potere che intendeva mostrare Ruggero II, o, almeno, ciò che dovette essere maggiormente recepito dagli spettatori.

Quale fu l'*ordo coronationis*, ovvero la liturgia cerimoniale seguita nel corso nell'incoronazione, lo spiega in questo volume Angela Lamanna, dunque non ci soffermiamo su questo problema e ci accingiamo a concludere queste pagine, nelle quali, attraverso le varie fonti esaminate, abbiamo visto quanto sia difficile diventare re<sup>16</sup>. Un'incoronazione non è mai un atto banale: per epoche successive sappiamo che lo svolgimento delle cerimonie fu talvolta oggetto di

---

<sup>16</sup> Comunque, cfr. anche R. Elze, *Tre «ordines» per l'incoronazione di un re e di una regina del regno normanno*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna*, Palermo 1973, pp. 445-453; Id., *The Ordo for the Coronation of King Roger II of Sicily*, in *Coronations. Medieval and early Modern Monarchic Ritual*, cur. J. M. Bak, Berkeley 1990, pp. 170-178; Id., *Der normannische Festkrönungsordo aus Sizilien*, in *Cavalieri alla conquista del Sud*, cur. E. Cuozzo, J. M. Martin, Roma - Bari 1998, pp. 315-327; Id., *Le insegne del potere*, in *Strumenti tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undicesime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), cur. V. Sivo, G. Musca, Bari 1995, pp. 115-117.

contrattazione lunghissima e delicatissima tra le varie parti in causa<sup>17</sup>. A maggior ragione non fu un atto assolutamente banale per Ruggero, che dovette inventare dal nulla l'istituzione monarchica. La legittimità della sua incoronazione, del resto, dovette essere considerata assai dubbia da molti suoi contemporanei. A questo proposito, basti ricordare che secondo il cronista Ottone di Frisinga «regium nomen usurpavit»<sup>18</sup>, e che secondo Bernardo di Clairvaux, egli fu «usurpator Siculus» o «invasor imperii.»<sup>19</sup>

Ma chiudiamo davvero con un aneddoto particolarmente succoso. Bernardo, Tesoriere di Saint-Pierre di Corbie intorno al 1230, ci racconta che il re di Francia Luigi (sapere quale non è cosa congruente), spinto dal vento, giunse con la sua nave in Sicilia e fu accolto molto onorevolmente da Ruggero, signore di Puglia e di Calabria. Ma, prima che Luigi ripartisse, Ruggero, gli fece visitare il suo tesoro: a quel punto, quasi come fosse un gioco, Ruggero chiese a Luigi di mettergli la corona sul capo. Anche in quest'ultimo caso il passo, in antico francese, è lungo, ma come sempre è accompagnato e chiarito dalla traduzione.

Se pourpensa Rogiers d'une mout grant voisdie. Et vint au roi, si li dist qu'il alast avec lui, par tout son castiel et à son tresor; et quan qu'il li plairoit preist à sa volenté, comme le suen. Li rois ala adonc avé li à son tresor. Et cil li fist moustrer tous les biaux joiaus que il avoit; mais li rois n'en vot riens prendre. Rogiers prist une couronne d'or mout biele, si vint al roy, si li dist: «Sire, se vous plairs estoit que vous me mesissiés ceste couronne d'or en ma tieste, pour savoir comment elle me serroit?». Li rois, qui n'estoit mie malicieus, pour

---

<sup>17</sup> Si veda, ad esempio, il dettagliatissimo racconto delle trattative condotte tra Alfonso II d'Aragona e papa Alessandro VI fatto dal gran cerimoniere pontificio Johannes Burckardus, *Liber notarum usque ad annum 1506*, ed. E. Celani in RIS<sup>2</sup>, XXXII, Bologna 1907-1942, pp. 470-519.

<sup>18</sup> Otto Frisingensis, *Gesta Friderici I. imperatoris*, ed. G. Waitz, MGH, S. Rerum Germanicarum, Hannoverae 1912, p. 15.

<sup>19</sup> Cfr. Bernardus Claraevallensis, *Epistulae*, in *Patrologia Latina*, cur. J. P. Migne, CLXXXII, Lutetiae Parisiorum 1854, coll. 294, 295; ma altre espressioni più o meno simili si trovano anche alle coll. 282 e 285.

l'onnour qu'il li avoit douné et fete, ne li vot escondire, dont il fu mout dolans apriès. Il prist la couronne en sa main, si li mist sour la tieste. Quant Rogiers ot le couronne en le tieste, il s'agenoulla devant le roi, si l'en mercia mout hautement, et dist que plus haus hom de lui ne le peüst mie avoir couronné. Quant li rois vit çou, si se tint mout à engigné, et prist congié, si s'en ala en France. Et li rois Rogiers le convoia jusques à la mer, et fist porter apriès lui grant partie de ses joiaus<sup>20</sup>.

*Ruggero ordì un grandissimo inganno. Andò dal re e gli propose di percorrere con lui tutto il suo castello, di vedere il suo tesoro e di prendere in abbondanza quanto gli fosse piaciuto, come se fosse stato suo. Il re si recò dunque con lui al suo tesoro. E questi gli fece vedere tutti i bei gioielli che aveva; ma il re non volle prendere niente. Ruggero prese una corona d'oro molto bella, andò dal re e gli disse: «Signore, vi piacerebbe mettere questa corona d'oro sulla mia testa, per sapere come mi starebbe?». Il re, che non era malizioso, lo fece, per gli onori che quello gli aveva reso, e non gli volle dire di no, cosa di cui dopo si pentì molto. Prese la corona e gliela mise sul capo. Quando Ruggero ebbe la corona sulla testa, si inginocchiò davanti al re, lo ringraziò moltissimo e disse che non l'avrebbe potuto mai incoronare un uomo più eccelso di lui. Quando il re vide ciò, si rese pienamente conto di essere stato ingannato, e, preso congedo, se ne andò in Francia.*

---

<sup>20</sup> *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, ed. M. L. de Mas Latrie, Paris 1871, pp. 13-14. Su Bernardo Tesoriere, continuatore dell'opera di Guglielmo di Tiro (Guillelmus Tyrensis, *Chronique*, ed. R. B. C. Huygens, CC Cont. Med. 63-63A, Turnhout 1986), cfr. soprattutto l'introduzione alla citata edizione di Mas Latrie; M. R. Morgan, *The Chronicle of Ernoul and the Continuations of William of Tyre*, Oxford 1973, pp. 51 ss.; e, più di recente, C. Croizy-Naquet, *Deux représentations de la Troisième croisade: l'«Etoire de la guerre sainte» et la «Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier»*, «Cahiers de civilisation médiévale», 44 (2001), pp. 313-327. Il passo fu tradotto in latino e riutilizzato anche da Francesco Pipino, scempiato dall'antica edizione di Ludovico Antonio Muratori, che l'attribuì senz'altro a Bernardo Tesoriere: Bernardus Thesaurarius [Franciscus Pipinus], *Historia de acquisitione Terrae Sanctae*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, VII, coll. 766-767. Dei libri XXII-XXXI del *Chronicon* di Pipino (che non contengono il passo in questione) è ora stata approntata l'edizione critica dalla mia allieva Sara Crea, per l'Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia, Firenze 2021.

Ecco, la sorpresa di re Luigi di Francia nel vedersi ingannato, espressa dall'antico narratore che reinventa in maniera novellistica la vicenda, ma conferendole l'aspetto verosimile della storia, rappresenta in maniera icastica quanto insolita ed eccezionale dovette apparire quell'incoronazione, che non aveva alcun fondamento se non un'artificiosa combinazione di giustificazioni legittimanti. Le giustificazioni legittimanti di chi, per dirla col giurista trecentesco Bartolo di Sassoferrato, pur difettando di titolo (*ex defectu tituli*), era effettivamente signore - e signore assai potente - per esercizio del potere (*ex parte exercitii*)<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> Cfr. Bartolo da Sassoferrato, *Trattati politici. Sulla tirannide. Sulle costituzioni politiche. Sui partiti*, cur. D. Razzi con prefaz. di D. Quaglioni e traduz. di A. Turroni, Foligno 2019; nonché D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, Firenze 1983.



ANGELA LAMANNA

L'incoronazione di Ruggero.  
Un nuovo testimone dell'Ordo A

Gli *ordines coronationis* sono testi liturgici che descrivono il procedimento di una cerimonia d'incoronazione regia o imperiale, all'interno dei quali possiamo trovare riferimenti agli attori coinvolti (*coronator*, *coronandus*, chierici, vescovi, principi, popolo ecc.), ai gesti da compiere, alle preghiere da pronunciare e alle vesti, alle insegne e ai simboli da impiegare. Gli *ordines* si compongono di rubriche e formule: le prime riportano il rituale da seguire; le seconde, in genere più estese, comprendono preghiere per la messa d'incoronazione, benedizioni e prediche sul buon governo del neo incoronato<sup>1</sup>. Nel corso dei secoli, dal IX sino agli inizi dell'età moderna, gli *ordines coronationis* sono stati ripresi e a volte modificati a seconda della specifica situazione politico-culturale nella quale dovettero poi esser impiegati.

Il primo storico a dare notizia di tre *ordines* per l'incoronazione di un re e di una regina del regno normanno di Sicilia fu Jacob Schwalm, che nel 1898 ne curò un'edizione parziale<sup>2</sup>. Nella seconda

---

<sup>1</sup> \*Desidero ringraziare Pasquale Cordasco, Fulvio Delle Donne, Paolo Fioretti, Clelia Gattagrisi, Francesco Nocco e Francesco Violante per i preziosissimi consigli ricevuti durante questo lavoro di ricerca.

R. Elze, *Le consacrazioni regie*, in *Segni e riti nella chiesa altomedievale occidentale*, Atti della XXXIII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 11-17 aprile 1985), Spoleto 1987, p. 53.

<sup>2</sup> J. Schwalm, *Reise nach Italien im Herbst 1894*, «Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde», 23 (1898), pp. 18-22.

metà del Novecento anche Reinhard Elze pubblicò, nel 1973<sup>3</sup> e poi in edizione aggiornata nel 1990<sup>4</sup>, i testi di questi tre *ordines* (*A*, *B* e *C*) relativi all'incoronazione di re, all'incoronazione di circostanza del re e all'incoronazione di una neo-regina. Gli *ordines* siciliani *A*, *B* e *C* si rifanno in parte al Pontificale Romano-Germanico del X secolo (PRG), una raccolta di testi destinati all'uso liturgico e didattico di pertinenza del vescovo, che deve la sua identificazione e il suo nome a Michel Andrieu e la sua successiva edizione a Cyrille Vogel e allo stesso Elze<sup>5</sup>. Nello specifico l'*ordo A*, che in questa sede più ci interessa, ha come modello originario l'*ordo ad regem benedicendum* o *ordo di Magonza*<sup>6</sup> del PRG, rispetto al quale però presenta frasi modificate o completamente eliminate. Nel dettaglio Elze ci mostra come<sup>7</sup>:

1. nel testo del PRG, al paragrafo 21, venivano consegnati al *coronandus* lo scettro e il bastone: «postea sceptrum et baculum accipiat», tipiche insegne regali tedesche; mentre nell'*ordo A* al re ven-

---

<sup>3</sup> R. Elze, *Tre ordines per l'incoronazione di un re e di una regina del regno normanno di Sicilia*, in Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna (Palermo 4-8 Dicembre 1972), Palermo 1973, pp. 438-459.

<sup>4</sup> Id., *The Ordo for the coronation of King Roger II of Sicily: an example of dating from internal evidence*, in *Coronations. Medieval and Modern Monarchic Ritual*, cur. J. M. Bak, Berkeley 1990, pp. 165-178.

<sup>5</sup> Il PRG risale all'incirca al periodo compreso fra il 950 e il 963/964 e fu realizzato presso lo *scriptorium* del monastero di Sant'Albano di Mainz, Magonza, per iniziativa e con la supervisione di Guglielmo I, arcivescovo di Magonza dal 954, figlio di Ottone I. Mantenne grande importanza risultando "il" pontificale per eccellenza almeno fino al XII secolo quando fu in parte sostituito dal Pontificale Romano del XII secolo: C. Vogel - R. Elze, *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, voll. I-III, Città del Vaticano 1963-1972.

<sup>6</sup> Cfr. P. E. Schramm, *Der Ablauf der deutschen Königsweihe nach dem 'Mainzer Ordo' (um 960)*, in *Kaiser, Könige und Päpste*, vol. III, Stuttgart 1969, pp. 59-60; G. Isabella, *I giorni del carisma. Incoronazioni regie e imperiali dei secoli X, XI e XII*, in *Il carisma nel secolo XI. Genesi, forme e dinamiche istituzionali*, Atti del XXVII Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 30-31 agosto 2005), Negarine di S. Pietro in Cariano 2006, pp. 83-102.

<sup>7</sup> Elze, *Tre ordines* cit., pp. 441-442.

gono consegnati lo scettro e il globo: «postea sceptrum et regnum accipiat», insegne regali siciliane;

2. nell'*ordo A*, nei paragrafi 7 e 25, vengono tagliate le parti relative all'eredità al trono, cioè agli antenati, che per Ruggero non potevano essere nominati, essendo egli il primo re: «vis regnum tibi a Deo concessum secundum iustitiam patrum tuorum regere» e «sta et retine amodo locum quem hucusque paterna successione tenuisti, hereditario iure tibi delegatum per auctoritatem Dei omnipotentis», che diventano: «vis regnum tibi a Deo concessum iustitia regere», e «sta et retine amodo locum tibi delegatum per auctoritatem Dei omnipotentis». Invece, non viene eliminato il passo del paragrafo 14 che recita la norma di carattere ereditario per i successori: «reges de lumbis eius egrediantur regnum hoc regere totum»;

3. il passo «ut sis benedictus et constitutus rex in regno isto» (*perché tu sia benedetto e fatto re in questo regno*) del paragrafo 13 è stato abbreviato togliendo la parte finale «in regno isto», come a dirci che l'incoronato diviene ora re di un regno del quale non era in possesso fino a quel momento.

Nonostante la difficoltà riscontrata più volte dagli studiosi nella datazione degli *ordines*, per Elze non ci sono dubbi riguardo all'*ordo A*: le varianti introdotte *ad hoc* rispetto all'*ordo ad regem benedicendum* riportano e rispondono tutte alle necessità del momento, alla situazione politico-culturale dell'Italia meridionale nel 1130, e quindi all'incoronazione di Ruggero II il 25 dicembre di quell'anno.

Schwalm trovò l'*ordo A* ai fogli 22r-30r del manoscritto 614 della Biblioteca Casanatense di Roma (siglato in seguito da Elze C): si tratta di un pontificale redatto nel regno normanno di Sicilia per la diocesi di Benevento verso il XIII secolo, in scrittura beneventana<sup>8</sup>. Elze ha in seguito individuato altri tre pontificali di origine siciliana contenenti l'*ordo A*<sup>9</sup>:

---

<sup>8</sup> R. F. Gyug, *From Beneventan to Gothic: continuity and change in southern italian liturgical ceremonies*, in *Classica et Beneventana. Essays Presented to Virginia Brown on the Occasion of her 65th Birthday*, Turnhout 2008, pp. 302-303.

<sup>9</sup> Elze, *Tre ordines* cit., p. 439.

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6748, fine XIII-inizi XIV secolo (siglato da Elze V): un pontificale in pregotica siciliana proveniente da Monreale che contiene l'*ordo A* ai ff. 103v-111v<sup>10</sup>;

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4746, fine XIII-inizi XIV secolo (siglato da Elze S): un pontificale in pregotica siciliana proveniente da Siracusa che contiene l'*ordo A* ai ff. 17v-22r<sup>11</sup>;

Madrid, Biblioteca Nacional, 678, XIV secolo (siglato da Elze M): un pontificale in gotica proveniente da Messina che contiene l'*ordo A* ai ff. 130v-141r<sup>12</sup>.

Fino a oggi, quindi, si conoscevano solo questi quattro testimoni dell'*ordo A*. Recentemente ho avuto modo di individuare un quinto testimone dell'*ordo* utilizzato per l'incoronazione di Ruggero II, o meglio quel che resta<sup>13</sup>. Si tratta, infatti, di due frammenti pergamenei provenienti da un medesimo manoscritto perduto, d'ora in

---

<sup>10</sup> [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Vat.lat.6748](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.6748); cfr. H. Ehrensberger, *Libri liturgici Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, Roma 1897, p. 551; H. M. Bannister, *Monumenti Vaticani di paleografia musicale latina*, Roma 1913, p. 156, n. 520; Gyug, *From Beneventan to Gothic* cit., p. 305; A. Di Sante, *I Vaticani latini: dinamiche di organizzazione e di accrescimento tra Cinque e Seicento*, in *La Vaticana nel Seicento (1590-1700): una biblioteca di biblioteche*, cur. C. Montuschi (*Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. III), Città del Vaticano 2014, p. 501.

<sup>11</sup> [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Vat.lat.4746](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.4746); cfr. Bannister, *Monumenti Vaticani* cit., p. 157, n. 523b; J. O. Bragança, *Pontifical de Braga do século XII. Porto, Biblioteca Municipal, ms. 1134*, «Didaskalia. Revista da Faculdade de Teologia de Lisboa», 7 (1977), p. 326; Gyug, *From Beneventan to Gothic* cit., p. 305.

<sup>12</sup> <http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000077862&page=1>; cfr. R. P. Remolar - J. L. De Toro, *Inventario general de Mss. de la Bibl. Nacional*, vol. II, Madrid 1956, p. 155; J. Janini - J. Serrano - A. M. Mundó, *Manuscritos litúrgicos de la Bibl. Nacional*, Madrid 1969, pp. 30 ss.; Gyug, *From Beneventan to Gothic* cit., p. 303.

<sup>13</sup> Per una descrizione più approfondita mi sia consentito rimandare a A. Lamanna, *Un quinto testimone dell'Ordo A. Due frammenti pergamenei della biblioteca Nazionale "Sagarriga Visconti-Volpi" di Bari*, tesi di laurea magistrale in Paleografia latina, Università degli studi di Bari "Aldo Moro", anno accademico 2018-2019, relatrice Clelia Gattagrisi, correlatore Pasquale Cordasco.

poi siglato B<sup>14</sup>, e oggi conservati nella cartella *frammenti da restauro*, senza segnatura, presso la Biblioteca Nazionale “Sagarriga Visconti-Volpi” di Bari. Nell’aprile del 1952 i due fogli pergamenei sono stati estratti dal piatto anteriore della legatura originaria, in seguito ripristinata in piena pelle, della cinquecentina delle *Legende sanctorum* di Iacopo da Varazze (Iacobus de Voragine)<sup>15</sup>. Anche se utilizzati come materiale di rinforzo e riflati lungo i bordi, fortunatamente non hanno subito perdita di scrittura. Misurano entrambi circa mm 210 × 150.

Dal punto di vista codicologico i lacerti versano in discreto stato di conservazione: il più rovinato, il B1 (Fig. 1), si mostra di colore scuro, cosparso di piccoli fori lungo tutto il lato sinistro del foglio e con un ripristino nella parte superiore; il B2 (Fig. 2), di colore più chiaro e ben leggibile, presenta note marginali di mano cinquecentesca e seicentesca e nel *verso* un disegno a secco non terminato. Il testo riportato da B1 e B2 è disposto a piena pagina su ventidue righe, *recto/verso*, in uno specchio grafico previo di rigatura che misura circa mm 190 × 105.

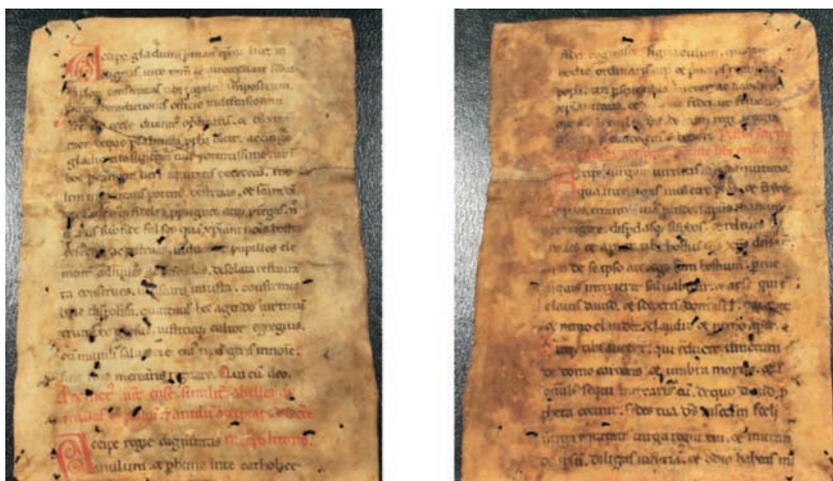


Fig. 1. Bari, Biblioteca Nazionale, *frammenti da restauro*, B1r-B1v

<sup>14</sup> Molto probabilmente un pontificale come i manoscritti C, M, S e V che contengono gli altri testimoni dell’*ordo A*.

<sup>15</sup> Collocato nel fondo delle cinquecentine con segnatura 70 D 10.

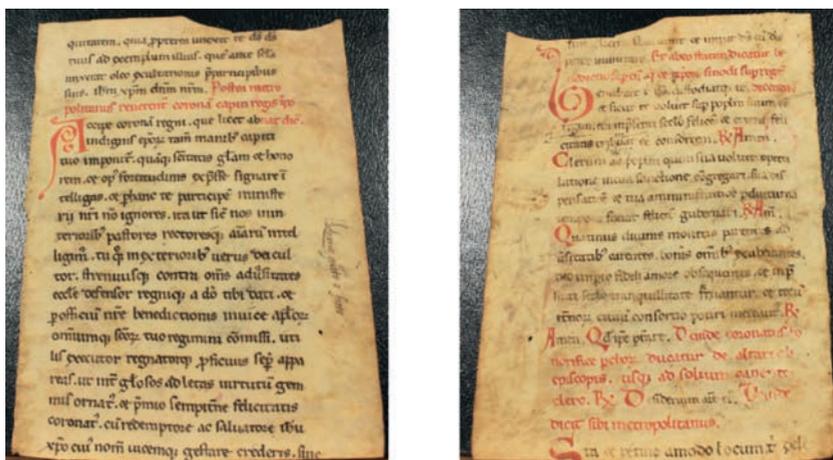


Fig. 2. Bari, Biblioteca Nazionale, *frammenti da restauro*, B2r-B2v

L'analisi paleografica dei due frammenti rivela una pregotica siciliana, scrittura che in questi frammenti si mostra chiara e di facile lettura: si tratta di un sistema grafico che presenta spazi bianchi più o meno costanti tra le parole, le quali, invece, mostrano all'interno lettere serrate le une alle altre grazie alla presenza di trattini di attacco/stacco; si tende, dunque, ad eliminare gli spazi bianchi utilizzando la *r* uncinata e la *d* onciale ove necessario, abbreviazioni, e la *s* maiuscola a fine parola e a fine rigo (non sempre in modo regolare). Le lettere hanno un'altezza di mm 3 (che arriva a mm 5 in presenza di aste) e una larghezza costante di mm 2 (a parte la *m*, larga mm 4). Il modulo, quindi, si presenta medio-piccolo e costante. Le aste sono poco pronunciate e l'interlinea misura mm 5, una dimensione speculare all'altezza di una *f*, una *l* o una *s* lunga: tutto ciò dona alla scrittura un aspetto ordinato e compatto.

Il *ductus* è posato e dal tratteggio è plausibile desumere l'utilizzo, da parte dell'amanuense, di una penna a punta mozza, piuttosto rigida e larga, dato l'evidente, graduale contrasto fra tratti spessi e sottili in alcune lettere (*e*, *g*, *x*, ecc.).

L'ignoto copista per il suo lavoro ha utilizzato inchiostro nero per il testo e rosso per le rubriche e i capilettera. Questi ultimi mostrano dimensioni variabili in base alla funzione svolta: i capilettera posti ad

inizio di rubrica hanno una grandezza di mm 40 × 20, mentre quelli utilizzati ad inizio di frase sono di mm 10 × 10. Nel frammento B2 la lampada di Wood ha evidenziato la presenza anche di inchiostro dorato all'interno dei capiletera minori e maggiori, questi ultimi ornati in modo molto semplice con elementi fitomorfi-geometrici che sembrano richiamare quelli presenti nei capiletera degli altri testimoni dell'*ordo A*. La *b* capoletera del frammento B2v presenta quattro noduli lungo il corpo e nella parte superiore dell'asta un ornamento floreale che ricorda un giglio: elementi che riportano alla mente le decorazioni della scrittura che corre lungo i mosaici della *creazione del firmamento* nella cappella palatina di Palermo, come del resto la maggior parte dei manoscritti siculi di epoca normanna.

Le note presenti su B2 riportano delle *probationes calami*. Di particolare interesse è la nota *salutem* di mano cinquecentesca nel margine in alto a sinistra di B2v, che messa a confronto con il *salutem* vergato sul *verso* di c. 276 della cinquecentina delle *Legende sanctorum* diventa un elemento di ricostruzione della storia di questi lacerti: è possibile dedurre il non utilizzo di B1 e B2 come materiale di rinforzo almeno fino alla fine del Cinquecento-inizi Seicento.

Mettendo a confronto il testo degli altri testimoni dell'*ordo A* con i frammenti di Bari, si evince che questi ultimi:

1. riportano l'*ordo A* a partire dal paragrafo 19 «accipe gladium per manus episcoporum licet indignas», fino all'inizio del paragrafo 25 «sta et retine amodo locum tibi dele», quindi la parte che riguarda la consegna delle insegne regali con le relative benedizioni;
2. contengono circa 720 parole. Facendo un calcolo approssimativo delle parole che il frammento contiene (ovvero circa 360 *recto/verso*), e constatando che l'intero *ordo* conta circa 3040 parole, è possibile desumere che in origine, probabilmente, le pagine pergamenee contenenti l'*ordo A*, nel manoscritto B, siano state 8 o 10 (in base alle rubriche tramandate da questo testimone, le quali potevano ammontare a 31 o 35);
3. offrono alcune varianti non particolarmente significative dal punto di vista della *constitutio textus*, ma comunque interessanti. Tra le più rilevanti segnalo:

- a) par. 19 (B1r, r. 6): *psalmista propheta* con C e S contro *psalmista* di M e V;
- b) par. 19 (B1r, r. 18): *Qui cum Deo* con C contro *Qui cum Patre* di S e *Qui cum* (con l'omissione sia di *Deo* sia di *Patre*) di M e V;
- c) par. 22 (B2r, r. 15): *a Deo tibi dati* con C e S contro *a Deo tibi traditi* di M e V;
- d) par. 23 (B2v, rr. 7, 11 e 16): *Resp. Amen* con C contro M, S e V che omettono *Resp.*;
- e) par. 24 (B2v, r. 20): *canente clero* con C, M e V contro *canente choro* di S;
- f) par. 25 (B2v, r. 22): *Sta et retine* con C, M e V contro *Ita et retine* di S.

Sulla base di tale raffronto si desume che B rivela una certa affinità con C (che Elze poneva alla base della sua edizione), dal quale, tuttavia, non dipendono direttamente. Alla stessa famiglia di testimoni sembra appartenere anche S, che, però, si pone su un livello di tradizione più basso, come dimostrano le lacune *b* (probabilmente si integra con *Patre* la caduta di *Deo* attestata anche nei mss. M e V) e *d* (condivisa anche da M e V), nonché gli errori significativi *e* e *f*. Si può altresì affermare che B si colloca nella linea di tradizione più corretta, insieme a C (rispetto al quale, tra l'altro, risulterebbe essere il più antico).

Se l'*ordo A*, quindi il testo per l'incoronazione di Ruggero II riportato in questi cinque testimoni, sia stato poi effettivamente utilizzato non possiamo dirlo con certezza, e Fulvio Delle Donne, in questo stesso volume, ha appunto mostrato quanto desultorie siano le informazioni a disposizione, non trasmesse da nessun cronista dell'epoca.

In conclusione, a fronte dell'analisi codicologica, paleografica e testuale, e del confronto con alcuni manoscritti palermitani studiati da Angela Daneu Lattanzi<sup>16</sup>, ritengo i frammenti della Biblioteca

---

<sup>16</sup> Cfr. A. Daneu Lattanzi, *Di un manoscritto miniato eseguito a Palermo nel terzo quarto del sec. XII e d'alcuni altri manoscritti, con osservazioni sulla scrittura siciliana*

Nazionale di Bari di origine sicula e databili presumibilmente verso la fine del XII secolo. Non è, invece, stato possibile stabilire quando, come e perché il manoscritto B sia arrivato in Puglia, e soprattutto, dove B1 e B2 siano stati riutilizzati come materiale di rinforzo per le *Legende sanctorum*. È sicuramente avvilente non poter rispondere a tutte le domande scaturite dalle varie analisi di questi frammenti, ed è allo stesso tempo affascinante constatare come queste fonti siano così ricche di informazioni: pochi righi manoscritti, a volte, riportano alla luce testimoni tanto importanti per la storia quanto per il patrimonio librario.

---

*pregotica I*, «Accademie e biblioteche d'Italia», s. XXXII, 4 (luglio-agosto 1964), Roma 1965, pp. 225-236; Ead., *Di un manoscritto miniato eseguito a Palermo nel terzo quarto del sec. XII e d'alcuni altri manoscritti, con osservazioni sulla scrittura siciliana pregotica II*, s. XXXII, 5 (settembre-ottobre 1964), Roma 1965, pp. 309-320; Ead., *I manoscritti ed incunaboli miniati della Sicilia*, voll. I-II, Palermo 1965-1984.

*Appendice*

[B1r] 19. Accipe gladium per manus episcoporum licet in/dignas, vice tamen et auctoritate sanctorum / apostolorum consecratas, tibi regaliter impositum/ nostreque benedictionis officio in defensionem / sancte Dei ecclesie divinitus ordinatum, et esto me/mor de quo psalmista propheta dicit: «Accingere / gladio tuo super femur tuum potentissime», ut in / hoc per eundem veri equitatis exerceas, mo/lem iniquitatis potenter destruas et sanctam Dei / ecclesiam eiusque fideles propugnes atque protegas, nec / minus sub fide falsos quam christiani nominis hostes / exsecr[es] ac destruas, viduas et pupillos cle/menter adiuves ac defendas, desolata restaura/ta conserves, ulciscaris iniusta, confirmes / bene disposita, quatenus hec agendo, virtutum / tr<i>umpho gloriosus iustitieque cultor egregius, / cum mundi salvatore, cuius tipum geris in nomine, / sine fine merearis regnare. Qui cum Deo. /

20. *Accinctus autem ense, similiter ab illis ar/millas et pallium et anulum accipiat, dicente / metropolitano:*

Accipe regie dignitatis / anulum et per hunc in te catholice / [B1v] fidei cognosce signaculum, quia, ut / hodie ordinaris caput et princeps regni ac / populi, ita perseverabis auctor ac stabilitor / christianitatis et [christian]e fidei, ut felix i[n] / ope[re], locuples in fide, cum rege regum / gl[orier]is per eundem, cuius est honor.

21. *Postea sceptrum / et regnum accipiat, dicente sibi ordinatore: /*

Accipe virgam virtutis [atque] equitatis, / qua intelligas mulcere pios et terrere / [re]probos, errantibus viam pandere, lapsis manum / p[or]rigere, disperdasque superbos et releves [hu]/miles, et aper[ia]t tibi hostium Iesus Christus, dominus noster, / qui de se ipso ait: «Ego sum hostium, per me / si quis introierit, salvabitur», et ipse qui est / clavis David et sceptrum domus Israel, qui aperit / et nemo claudit, claudit et nemo aperit. / Sitque tibi auctor, qui educit vinctum / de domo carceris, et umbra mortis, et in / omnibus sequi merearis eum de quo David pro/pheta cecinit: «Sedes tua, Deus, in

seculum seculi, / virga equitatis, virga regni tui». Et imitan/do ipsum diligas iustitiam et odio habeas ini/[B2r]quitatem, quia propterea unxcit te Deus, Deus / tuus, ad exemplum illius, quem ante secula / unxerat oleo exultationis pre participibus / suis, Iesum Christum dominum nostrum.

*22. Postea metro/politanus reverenter coronam capiti regis impo/nat, dicens:*

Accipe coronam regni, que licet ab / indignis episcoporum tamen manibus capiti / tuo imponitur, quamque sanctitatis gloriam et hono/rem et opus fortitudinis expresse signare in/telligas, et per hanc te participem ministe/rii nostri non ignores, ita ut, sicut nos in in/terioribus pastores rectoresque animarum intel/ligimur, tu quo<q>ue in exterioribus verus Dei cul/tor strenuusque contra omnes adversitates / ecclesie defensor, regnique a Deo tibi dati, et / per officium nostre benedictionis in vice apostolorum / omniumque sanctorum, tuo regimini commissi uti/ lis executor regnatorque proficiuus semper appa/reas, ut inter gloriosos ad letas, virtutum gem/mis ornatus et premio sempiternae felicitatis / coronatus, cum redemptore ac salvatore Iesu / Christo, cuius nomen vicemque gestare crederis, sine / [B2v] fine glorieris. Qui vivit et imperat Deus, cum Deo / patre, in unitate.

*23. Et ab eo statim dicatur be/nedictio super eum, que et tempore sinodi super regem / dicenda est:*

Benedicat tibi Deus custodiatque te / et, sicut te voluit super populum suum esse / regem, ita in presenti seculo felicem et eterne felicitatis tribuat esse consortem. Responsorium. Amen. / Clerum ac populum, quem sua voluit opitu/latione in tua sanctione congregari, sua dis/pensatione et tua amministrazione per diuturna / tempora faciat feliciter gubernari. Responsorium. Amen. / Quatinus divinis monitis parentes, ad/versitatibus carentes, bonis omnibus exuberantes, / tuo imperio fideli amore obsequentes et in pre/senti seculo tranquillitate fruantur et tecum / eternorum civium consortio potiri mereantur. Responsorium. / Amen.

Quod ipse prestare.

*24. Deinde coronatus ho/norifice per chorum ducatur de altari  
ab / episcopis usque ad solium canente / clero responsorium:*

Desiderium anime eius.

*25. Deinde / dicit sibi metropolitanus:*

Sta et retine amodo locum tibi dele-/.

† JEAN-MARIE MARTIN

## Ruggero II: un sovrano polisemico?

Ruggero II, conte di Sicilia alla morte del padre, duca di Puglia nel 1127, è il fondatore del regno che, dal 1130 al 1860, unito o diviso, occupò il territorio dell'isola di Sicilia e dell'Italia meridionale (fino all'Abruzzo incluso). Che cosa era questo strano regno, il cui titolare era chiamato *rex*, ma anche *ῥῆξ*, *ἄναξ*, *malik*? Come si considerava - ed era considerato, nel regno e fuori - il sovrano di questo territorio, sito al margine dell'Occidente, che occupava regioni in gran parte strappate all'impero bizantino (Puglia, Basilicata e Calabria) e al *dār al-Islām* (Sicilia), e che dunque poteva godere di una vera e propria amministrazione?

Le specificità originarie di questo regno sono molteplici. In primo luogo, si tratta di una fondazione del secolo XII che non ha precedenti sul posto: l'affermazione di Alessandro di Teleso secondo la quale la Sicilia e la sua capitale Palermo avrebbero una volta avuto un certo numero di re<sup>1</sup> è sprovvista di ogni fondamento storico. Secondo punto: il nuovo sovrano, nipote del signore di un villaggio normanno, non poteva rivendicare antenati prestigiosi, anche se suo zio, Roberto il Guiscardo, aveva acquisito un potere quasi sovrano (ma soltanto in quanto duca, non re) e sposato la figlia di un principe salernitano; il figlio primogenito del Guiscardo, Boemondo, aveva sposato Costanza, figlia del re di Francia; inoltre lo stesso

---

<sup>1</sup> Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii = Alexandri Telesini abbatis Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, ed. L. De Nava, Roma 1991 (Fonti per la storia d'Italia, 112), II, 1, p. 23: «*olim sub priscis temporibus super hanc ipsam provinciam reges nonnullos habuisse traditur*».

Ruggero II, figlio di Adelasia Del Vasto che in seguito era diventata regina di Gerusalemme, aveva come moglie Elvira, figlia dell'«imperatore» di Castiglia, e inoltre sorella della madre del primo re del Portogallo, Alfonso. Il regno di Sicilia infatti fa parte, con quelli di Gerusalemme e del Portogallo, della serie di nuove monarchie fondate ai limiti dell'Occidente cristiano e vassalle del papa. Nel caso del regno di Sicilia, non si tratta di una novità, in quanto il duca di Puglia e il principe di Capua erano già vassalli di san Pietro sin dalla metà del secolo XI; inoltre, il ducato di Puglia e il principato di Capua, e dunque il nuovo regno di Sicilia avevano un lungo confine (per il regno l'unico confine terrestre) con lo Stato pontificio allora in formazione; i rapporti con il papa dunque, quali che fossero, erano particolarmente importanti per le due parti.

Ultima specificità del nuovo regno: comprendeva territori di matrice occidentale (principati longobardi, ducati tirrenici, Abruzzo di tradizione carolingia), ma anche territori conquistati all'impero bizantino (catepanato d'Italia, di popolazione in maggioranza latina e longobarda, e tema di Calabria, di popolazione prevalentemente greca) e al *dār al-Islām* (Sicilia). Più importante è il fatto che in questi territori viveva una popolazione di lingua greca e di rito bizantino (nella Calabria<sup>2</sup> e nella Sicilia nord-orientale) e arabo-musulmana (maggioritaria in Sicilia<sup>3</sup>, con una piccola minoranza di Arabi cristiani<sup>4</sup>), che avevano, tra l'altro, proprie tradizioni di governo e di amministrazione. Insomma, né il territorio del nuovo regno, né le sue istituzioni avevano un carattere semplice. Non stupisce che le manifestazioni della sovranità vi fossero specifiche.

---

<sup>2</sup> A. Peters-Custot, *Les Grecs de l'Italie méridionale post-byzantine. Une acculturation en douceur*, Roma 2009 (Collection de l'École française de Rome, 420).

<sup>3</sup> A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, Roma 2011 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 346).

<sup>4</sup> H. Bresc - A. Nef, *Les Mozarabes de Sicile (1100-1300)*, in *Cavaliere alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, cur. E. Cuzzo, J.-M. Martin, Ariano Irpino 1998, pp. 134-156.

*Il territorio del regno*

Il nuovo regno radunava tutte le componenti dell'Italia conquistata dai Normanni nonché il ducato una volta bizantino di Napoli, e circondava l'enclave pontificia di Benevento.

L'Italia normanna, prima di Ruggero II, comprendeva tre entità politiche: il principato di Capua, il ducato di Puglia e la contea di Sicilia e di Calabria meridionale, ufficialmente sottomessa al ducato. Il principato normanno di Capua, conquistato dal conte normanno di Aversa, era il successore del principato longobardo di Capua, separato da quello di Benevento dopo la morte di Pandolfo Capodiferro (981): si trattava di un ente politico ben circoscritto, che nel secolo XI era stato talvolta considerato come dipendente dall'impero germanico. Il ducato di Puglia, invece, era una formazione politica che non risaliva oltre la metà del secolo XI<sup>5</sup>. Infine la contea di Sicilia e Calabria, primo territorio governato da Ruggero II, in linea di massima non era altro che un feudo del ducato; ma aveva preso la sua autonomia; inoltre la Sicilia, in quanto isola, è un territorio facile da individuare.

Prima della sua promozione ducale, Ruggero si presenta come *Dei gratia Sicilie et Calabriae comes*<sup>6</sup>; poco dopo tale promozione, è *Dei gratia princeps et dux Apulię, Sicilię et Calabriae comes*; in seguito, la contea (ricordata dal titolo del padre) è di nuovo immersa nel ducato: è ormai *Dei gratia dux Apulie*<sup>7</sup>. Dopo l'incoronazione regia, l'intitolazione chiaramente cambia; nel 1131<sup>8</sup> si dice *Dei gratia Si-*

---

<sup>5</sup> J.-M. Martin, *Les institutions liées à la conquête. Le duché*, in *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime Giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), cur. R. Licinio, F. Violante, Bari 2006, pp. 305-333, ried. in Id., *Byzance et l'Italie méridionale*, Parigi 2014 (Association des Amis du Centre d'histoire et civilisation de Byzance, Bilans de recherche, 9), pp. 481-501.

<sup>6</sup> *Rogerii II. regis diplomata Latina*, ed. C. Brühl, Köln-Wien 1987 (Codex diplomaticus Regni Siciliae, I, II, 1), n. 7 (1126).

<sup>7</sup> Ivi, n. 12, 14 (1129).

<sup>8</sup> Ivi, n. 16.

*cilię, Apulię et Calabrię rex*: il regno dunque comprende la contea e il ducato. Nel 1132, Ruggero diventa *Sicilie et Ytalie rex*<sup>9</sup>. A mio parere, l'*Italia* dell'intitolazione non è altro che l'ex catepanato d'Italia, che costituiva la parte più importante del territorio continentale del regno; inoltre la parola aveva il merito di essere ambigua e poco precisa. Infine nel 1136<sup>10</sup> compare per la prima volta l'espressione *rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue*, molto più precisa, che si impone sin dal 1140<sup>11</sup> (dopo la definitiva vittoria del re e il suo riconoscimento da parte del papa) e resterà funzionale sotto i successori di Ruggero.

Tale espressione, precisa dal punto di vista territoriale, tuttavia non lo è dal punto di vista istituzionale: cosa significa «re» di un ducato, «re» di un principato? L'unità del regno non era scontata: nel 1139, papa Innocenzo II diede l'investitura del regno a Ruggero II, ma anche quella del ducato di Puglia e del principato di Capua a due suoi figli, Ruggero e *Anfusus*. Lo stesso re aveva, forse nel 1132, affidato il ducato di Puglia al primogenito Ruggero (morto nel 1149), il principato di Capua ad *Anfusus* nel 1135, e anche il principato di Bari/Taranto (il territorio una volta governato da Boemondo, poi dal suo figlio Boemondo II) al figlio Tancredi († 1138), poi all'altro figlio Guglielmo; nel 1139, *Anfusus* diventò pure duca di Napoli<sup>12</sup>. Tale sistema di tipo federale durò poco, in quanto i principi morirono prima del padre (eccetto Guglielmo che gli successe); inoltre l'amministrazione dei territori continentali, affidata a giovani principi, in realtà era nelle mani di rappresentanti diretti del re: il principato di Capua, che per un certo tempo conservò una propria amministrazione, in realtà era amministrato da Siciliani, Giovanni figlio dell'emiro Eugenio e il cancelliere Guarino. Dopo il periodo dei principi, nel quale il regno era «a mosaic of different political

<sup>9</sup> Ivi, n. 19; v. n. 23, 24, 29, 30, 31, 32, 35, 36, 37, 38, 40, 42 (1132-1136).

<sup>10</sup> Ivi, n. 43.

<sup>11</sup> Ivi, n. 48.

<sup>12</sup> Vedi H. Takayama, *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily*, Leiden - New York - Köln 1993, pp. 64-66.

units»<sup>13</sup>, e che corrisponde al periodo di conquista del territorio (la Marsica non fu sottomessa prima del 1143)<sup>14</sup>, il re istituì un'amministrazione regia in tutte le province del regno<sup>15</sup>, con un giustiziere e un camerario: tale amministrazione contraddistingueva il regno di Sicilia rispetto agli altri regni occidentali, anche se nuovi giustizierati furono creati sino all'età di Federico II (come la Capitanata e la Basilicata), permettendo al sovrano di riservarsi l'alta giustizia e di amministrare il demanio; tale sistema fu impostato sin dal 1140.

Invece il sistema di gestione del demanio, di origine fatimita, chiamato in arabo *dīwān al-tahqīq al-ma'mūr* (ufficio di verifica), in greco *sekretōn* e in «latino» *dohana de secretis*, probabilmente creato nel 1144-1145<sup>16</sup> ebbe autorità soltanto sul territorio dell'ex contea di Ruggero I, Sicilia e Calabria. Inoltre, la Sicilia (ma non la Calabria) era direttamente sottomessa ai giustizieri del palazzo. Vale a dire che il regno, anche se direttamente governato dal re, non era pienamente unificato; in realtà non lo fu mai completamente, anche in età sveva. Dunque il nome ufficiale e non semplice del regno traduceva una realtà profonda. In particolare la famosa «arabizzazione» dell'amministrazione regia sotto Ruggero II, in parte dovuta al ruolo dell'emiro degli emiri Giorgio d'Antiochia, un cristiano siriano che era stato governatore di Susa in Ifrīqiya, toccò innanzitutto l'ex contea. Sul continente, il *Catalogus Baronum*, compilato intorno al 1150<sup>17</sup>, dimostra nello stesso tempo come la feudalità fosse sottomessa all'amministrazione regia, e come il sistema fosse di matrice prettamente occidentale. Tuttavia, anche nelle province site a nord della Calabria, il re disponeva di una potenza superiore a quella degli altri re occidentali sui propri territori.

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 73.

<sup>14</sup> F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, rist. New York 1960 e 1969, 2 voll., II, p. 95.

<sup>15</sup> Takayama, *The Administration* cit., p. 73 s.

<sup>16</sup> Ivi, p. 81 s.

<sup>17</sup> *Catalogus Baronum*, ed. E. Jamison, Roma 1972 (Fonti per la storia d'Italia, 101); E. Cuozzo, *Catalogus Baronum. Commentario*, Roma 1984 (Fonti per la storia d'Italia, 101\*\*).

Ultima specificità del territorio del regno: il re è vassallo del papa e dunque tiene il suo potere per concessione del papa. Avendo il regno di Ruggero II un confine comune con lo Stato pontificio in formazione, la teorica sottomissione al papa può essere molto più impegnativa che nel caso dei regni iberici o di Gerusalemme: fino a tutta l'età sveva, alcuni papi hanno cercato di governare direttamente alcune regioni del regno. Certo la vassallità di alcune entità politiche dell'Italia meridionale rispetto all'imperatore germanico, poi al papa, non è una novità nell'età di Ruggero II: nel 1023 Paldolfo VI ricevette da Enrico II l'investitura *per vexillum* del principato di Capua; nel 1038 Corrado II investì nello stesso modo Guaimario V dello stesso principato, e il Normanno Rainulfo della contea di Aversa; Enrico III concesse una simile investitura al conte normanno Drogone di Altavilla nel 1047<sup>18</sup>. L'intitolazione ducale di Roberto il Guiscardo ha per origini l'acclamazione dei Normanni, ma anche l'investitura pontificia (probabilmente anteriore)<sup>19</sup>. Infatti, alla metà del secolo XI, papa Nicola II riprese per sé le pretese dell'imperatore germanico sull'Italia meridionale: nel 1059, durante il concilio di Melfi, fu il papa ad investire Roberto il Guiscardo del ducato di Puglia<sup>20</sup>. Secondo il giuramento prestato da Roberto il Guiscardo a Nicola II, il territorio concesso fa parte della *terra sancti Petri*; Roberto si proclama *Dei gratia et sancti Petri dux Apulie et Calabriae et, utroque* [Dio e san Pietro] *subveniente, futurus Siciliae*: secondo tale formula, la *terra sancti Petri* si estende sui due temi bizantini (Puglia e Calabria) e sulla Sicilia da conquistare ai musulmani, lasciando da parte i principati longobardi e i ducati tirrenici; ma il matrimonio con la Salernitana *Sikelgaita* inoltre promosse il duca a principe di Salerno, vero e proprio sovrano<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> J. Deér, *Papsttum und Normannen. Untersuchungen zu ihren lehnsrechtlichen und kirchenpolitischen Beziehungen*, Köln - Wien 1972 (Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrichs II., 1), p. 24, pp. 26-27.

<sup>19</sup> Martin, *Les institutions liées à la conquête* cit., p. 315 (p. 488).

<sup>20</sup> Deér, *Papsttum und Normannen* cit., pp. 51-60. Martin, *Les institutions liées à la conquête* cit., pp. 315-316 (pp. 488-489).

<sup>21</sup> Deér, *Papsttum und Normannen* cit., pp. 62-72. Martin, *Les institutions liées à la*

Comunque i sovrani normanni dell'Italia meridionale e della Sicilia, dal 1059 a tutto il regno di Ruggero II e ancora dopo, hanno riconosciuto il legame di vassallaggio che li collegava con il papa<sup>22</sup>. Si può supporre che l'atteggiamento abbastanza rigido dei Normanni (e in particolare di Ruggero I e di Ruggero II) rispetto al papa, anche nelle questioni puramente ecclesiastiche, fungesse da contrappeso alle sempre possibili pretese del papa nel campo politico all'interno del regno.

### *Il sovrano*

Léon-Robert Ménager, in un articolo classico<sup>23</sup>, ha dimostrato come il re di Sicilia, vassallo del papa, fosse ufficialmente un sovrano di tipo occidentale postcarolingio. Riceve il suo potere tramite la scelta da parte dei magnati, la *collaudatio* popolare, infine l'unzione (rito allora puramente occidentale) e l'incoronazione (nel 1127 Ruggero già aveva ricevuto dal vescovo di Capaccio l'unzione in quanto principe di Salerno); la stessa fondazione del regno era stata prescritta a Ruggero a Palermo, poi a Salerno, perché l'ampiezza del territorio che egli governava lo meritava, mentre il popolo è stato convocato a Palermo per l'incoronazione. In questa occasione, il re si impegna a rispettare i tradizionali *tria precepta* (il primo giuramento in proposito risale al 1151): proteggere la Chiesa, mantenere la giustizia e la pace nella misericordia, abolire le *male consuetudines et leges* e conservare le buone leggi. L'aspetto carolingio compare anche nel carattere davidico attribuito alla monarchia da Alessandro di Teleso.

Non sono convinto dall'ipotesi di Ménager secondo la quale il titolo di *adiutor Christianorum et clipeus*, o ancora τῶν Χριστιανῶν βοηθός (che esiste pure in arabo) si riferisca al primo *praeceptum*: mi

---

*conquête cit.*, pp. 316-317 (pp. 489-490).

<sup>22</sup> L.-R. Ménager, *L'institution monarchique dans les États normands d'Italie. Contribution à l'étude du pouvoir royal dans les principautés occidentales, aux XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles*, «Cahiers de civilisation médiévale», 2 (1959), pp. 303-331 e 445-468, rist. in Id., *Hommes et institutions de l'Italie normande*, London 1981.

<sup>23</sup> *Ibidem*

sembra piuttosto collegato con la conquista della Sicilia musulmana, ed è già adoperato da Ruggero I<sup>24</sup>. Ma, chiaramente, l'istituzione dei giustizieri corrisponde al secondo; quanto al terzo, si sa come la legislazione di Ruggero II sia difficile da valutare<sup>25</sup>; comunque il re ha emanato leggi generali per il suo regno. Si sa in particolare come abbia ripreso la nozione di *crimen laesae maiestatis*, che poteva fare di un opponente alle decisioni regie un traditore. Una delle leggi più strane emanate da Ruggero riguarda il matrimonio: Ruggero II, che era circondato da giuristi greci<sup>26</sup>, introdusse nella legislazione regia (che riguardava non soltanto i Greci, ma tutti i cristiani del regno) una importante prescrizione fino ad allora puramente bizantina: la necessità della benedizione sacerdotale per la validità del matrimonio<sup>27</sup>; ora tale normativa contraddiceva la dottrina pontificia, ereditata dal diritto romano, secondo la quale *solus consensus facit nuptias*: per Ennio Cortese, «lo stesso Ruggero legislatore appare chiaramente influenzato più da Oriente che da Occidente.»<sup>28</sup> Più generalmente, Ennio Cortese ha dimostrato come la conoscenza del diritto giustiniano nel palazzo e negli ambienti giuridici di Palermo probabil-

<sup>24</sup> *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, ed. J. Becker, Roma 2013 (Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 9), n. 10 (1086), 13 (1090), 15 e 18 (1091), 45 e 46 (1094), 61 (1098).

<sup>25</sup> Vedi L.-R. Ménager, *La législation sud-italienne sous la domination normande*, in *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'alto Medioevo*, Spoleto 1969 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XVI), pp. 439-496, rist. in Id., *Hommes et institutions* cit.

<sup>26</sup> E. Cortese, *Il diritto romano in Sicilia prima e dopo l'istituzione del regno*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, II, *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, cur. J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, Roma 2012 (Collection de l'École française de Rome, 461), pp. 11-21: p. 19 e nota 26.

<sup>27</sup> Assises Vaticanes, XXVII, Assises Cassinesiennes, XV (*Le Assise di Ariano*, ed. O. Zecchino, Avellino 1984); *Liber Augustalis*, III, 22 (*Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, ed. W. Stürner, Hannover 1998 [*Monumenta Germaniae Historica. Leges, 5: Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, t. I. *Supplementum*]). Cortese, *Il diritto romano in Sicilia* cit., p. 19. Sull'applicazione di questa normativa: J.-M. Martin, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1993 (Collection de l'École française de Rome, 179), p. 548.

<sup>28</sup> Cortese, *Il diritto romano in Sicilia* cit., p. 19.

mente avesse come origine non precoci contatti con Bologna, bensì la conoscenza di una *summa Codicis* o *institutionum* francese importata dalla Provenza tramite la Normandia, come lascia supporre un elenco arabo di libri di età ruggeriana<sup>29</sup>: il posto del diritto comune nel regno non era ancora di primo piano.

Il re normanno è distinto da ornamenti e insegne specifiche; ma, in proposito, cerchiamo qui quali insegne portava veramente<sup>30</sup>, quali che siano le rappresentazioni artistiche che abbiamo del sovrano: ad esempio, si sa come il famosissimo mosaico della Martorana di Palermo (chiesa di rito bizantino e di lingua araba), che presenta Cristo nell'atto di incoronare Ruggero II, fosse ripreso da un avorio bizantino del secolo X, e lo stesso vale per la rappresentazione di Guglielmo II a Monreale.

L'insegna più importante è la corona; ora sembra che i re di Sicilia abbiano adoperato come corona il *kamélaukion*, in uso a Bisanzio sin dal VI secolo (come secondo copricapo dell'imperatore, dopo il diadema). Si tratta di una specie di berretto morbido con lunghi pendagli sui lati. Si deve notare, con Ménager, come tale tipo di corona, certo di origine bizantina, non mirasse a fare di Ruggero un *basileus*: già è rappresentata su monete di principi longobardi di Salerno, dai quali può essere stata mutuata dai Normanni<sup>31</sup>. Per il resto, gli abiti regi confezionati nel *regium ergasterium* o *tiraz* del palazzo (come la cappa oggi conservata a Vienna) da artigiani greci o musulmani sono chiaramente di impronta orientale; il re sembra avere rivestito

---

<sup>29</sup> Ivi, pp. 19-20, che rimanda a F. Martino - A. De Simone, *Un documento in arabo e il diritto comune alla corte di Ruggero II*, «Rivista internazionale di diritto comune», 19 (2008), pp. 93-136. Ennio Cortese concorda con Ménager nel considerare il testo delle *Assise* un rifacimento duecentesco.

<sup>30</sup> Ménager, *L'institution monarchique* cit., pp. 452-456.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 455-456; si riferisce a A. Sambon, *Recueil des monnaies médiévales du Sud de l'Italie avant la domination des Normands*, Parigi 1919, n. 118, 122. Sull'imitazione di Bisanzio da parte dei principi longobardi, già nel secolo VIII, v. J.-M. Martin, *Un reflet de Constantinople: Bénévent au VIII<sup>e</sup> siècle*, «Travaux et Mémoires», 22/1 (2018) (= *Constantinople réelle et imaginaire. Autour de l'œuvre de Gilbert Dagron*), pp. 757-771. Ménager cita pure il *kamélaukion* del papa; ma quest'ultimo non è altro che la tiara pontificia (ancora sprovvista di corone), un berretto morbido di forma conica.

il *lōros* bizantino; ma, come i sovrani occidentali, teneva in mano il globo (*regnum*) e lo scettro. La presenza di ornamenti orientali, che non può sorprendere nell'ambito palermitano, non deve essere sopravvalutata per fare del re di Sicilia un secondo *basileus* o un emiro, caratteri che probabilmente gli erano riconosciuti da una minoranza dei suoi soggetti. Lo stesso vale a proposito dell'intitolazione greca e araba (con il *laqab* «*al-mu'tazz billah*») assunta dal re nei documenti scritti in queste lingue e sulle monete: proprio sui dinari conati nel 1130-1140, appare da un lato la formula cristiana IC XC NIKA e dall'altro il titolo *al-mu'tazz billah al-malik Rujār al-mu'azzam*<sup>32</sup>.

Si noti inoltre come sulle monete i titoli arabi non fossero sempre precisi prima di Ruggero II: già su tarì conati nel 1098/1099 il conte Ruggero I si intitolava *al-imām Rujār malik Ṣiqiliyyah*, *malik* essendo la parola abituale per «re.»<sup>33</sup> Se in latino, sin dalla fondazione del regno, Ruggero II si intitola normalmente *rex*, si deve notare come, nell'intitolazione greca, non abbia mai ripreso il titolo di *basileus*: o si qualifica *ῥῆξ*, titolo normalmente adoperato in greco per qualificare i re occidentali, o prende il titolo di *ἄναξ*, chiaramente per adoperare una parola veramente greca, ma che non sia *basileus*<sup>34</sup>; ora *ἄναξ*, che designa i re nei poemi omerici, fu in seguito poco adoperato nella lingua greca classica (talvolta è attribuito a degli dei); fu molto probabilmente un ellenista del palazzo a proporlo al re. In arabo, la traduzione più normale di «re» è *malik* (imparentato con l'ebraico *mèlèk* che disegna i re veterotestamentari), ma la parola non entra nello schema istituzionale islamico; tuttavia designa in un modo generico una persona che possiede un potere puramente temporale<sup>35</sup>, non religioso come il califfo.

<sup>32</sup> *al-mu'tazz billah* è il *laqab* di Ruggero II; *al-mu'azzam* («il grande») è stato ripreso dai re normanni successivi e corrisponderebbe più o meno ad *augustus*: L. Travaini, *La monetazione nell'Italia normanna*, 1, Roma 1995 e 2, Zürich - London 2016, p. 51; J. Johns, *I titoli arabi dei sovrani normanni di Sicilia*, «Bollettino di Numismatica», 6-7 (1986), pp. 11-54.

<sup>33</sup> Travaini, *La monetazione* cit., p. 115.

<sup>34</sup> Ivi, p. 283.

<sup>35</sup> Vedi A. Ayalon, *Malik*, in *Encyclopédie de l'Islam*.

Segni particolari della sovranità compaiono nella diplomatica regia, che molto probabilmente era innanzitutto greca, ma anche araba e latina. Abbiamo conservato due documenti di Ruggero II scritti, uno su carta e l'altro su pergamena, in colore rosso<sup>36</sup>; inoltre conosciamo sei documenti regi muniti di un sigillo d'oro<sup>37</sup>, ma Ruggero non è il primo signore normanno dell'Italia meridionale ad avere adoperato, come il *basileus*, il sigillo d'oro<sup>38</sup>, forse già in uso presso i principi longobardi.

Altra specificità della diplomatica del re di Sicilia: l'uso della *rota*, che figura in sei dei sedici originali conservati di Ruggero II (ma non nei documenti greci); comincia già nell'epoca ducale del suo governo (e continua con suo figlio, il duca Ruggero)<sup>39</sup>; la *rota* è stata mutuata dalla diplomatica pontificia, forse tramite i principi longobardi; non pretende conferire nessun potere religioso al re: la formula religiosa adoperata è *Benedictus Deus et pater Domini nostri IESU CHR(ist)I* e, più tardi (sin dal 1136) *Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me* (Salmo 117, 16). Tutto sommato, come prima i duchi di Puglia, Ruggero II ha mutuato tratti della sua diplomatica dai suoi predecessori e dalle regioni vicine; firmando documenti in latino, in greco e in arabo, inoltre, ha esteso le mutuazioni.

Quanto all'immagine (o alle immagini) del nuovo re presso i suoi contemporanei, non sembra oltremodo contraddistinta dall'esotismo. Per Alessandro di Telese, abate latino di un monastero campano sito in una zona di diritto longobardo, che ha scritto la sua *Histo-*

---

<sup>36</sup> *Rogerii II. regis diplomata Latina* cit., n. 35 (1134) per Giovanni Pierleoni (1134) e n. 48 per la cappella palatina di Palermo (1140).

<sup>37</sup> H. Enzensberger, *Beiträge zum Kanzlei- und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*, Kallmünz 1971 (Münchener historische Studien. Abteilung Geschichtl. Hilfswissenschaften, 9), pp. 91-92.

<sup>38</sup> J.-M. Martin, *À propos des chrysobulles, argyrobulles et autres usages byzantins dans l'Italie normande*, «Travaux et Mémoires», XXI/1, 2017 (Ὁῦ δῶρόν εἶμι τὰς γραφὰς βλέπων νόει. *Mélanges Jean-Claude Cheynet*, cur. B. Caseau, V. Prigent, A. Sopracasa), pp. 385-397.

<sup>39</sup> C. Brühl, *Urkunden und Kanzlei König Rogers II. von Sizilien*, Köln - Wien 1978 (Beihefte zum *Codex diplomaticus regni Siciliae*, 1), p. 69 s.

*ria* in onore del re e che racconta dettagliatamente le sue guerre per conquistare la parte continentale del regno, Ruggero non è un sovrano straniero o “strano”: lo paragona a Costantino e a Davide e loda la sua umiltà<sup>40</sup>; spiega come investisse del principato di Capua *per vexillum* (secondo un modello occidentale) suo figlio<sup>41</sup>; condanna i suoi nemici accusandoli di spergiuro<sup>42</sup>, ancora secondo una tipologia prevalentemente occidentale, ricordando i cattivi esempi di Sedecia e di Nabucodonosor<sup>43</sup>. Anche Romualdo Salernitano (un arcivescovo latino, che partecipò al governo del regno sotto Guglielmo II), un poco più tardi, apprezza le riforme compiute da Ruggero II.

Però alcuni scrittori occidentali del secolo XII hanno trattato Ruggero II da tiranno<sup>44</sup>: infatti, secondo Ottone di Frisinga, la Sicilia antica ha prodotto i ciclopi e i tiranni, dunque l'isola non può avere che un governo di tipo tirannico. Tale opinione a proposito di Ruggero II è condivisa da san Bernardo e da Giovanni di Salisbury.

Per san Bernardo, il re di Sicilia, che sostiene Anacleto II contro Innocenzo II, ha usurpato i diritti dell'impero (occidentale), cioè quelli della Chiesa (romana); ma la polemica finisce quando Ruggero fa la pace con Innocenzo II; del resto, una opinione simile è condivisa a Bisanzio dall'imperatore Giovanni II Comneno. Ma tale opinione sul re di Sicilia come *invasor imperii* (e come sostegno dell'antipapa) non riguarda la forma di governo del regno, bensì la stessa esistenza di un regno che occupa territori rivendicati da tempo dai due imperi, e che inoltre resta nella vassallità della Santa Sede.

Il secondo argomento per fare di Ruggero II un tiranno è diverso: il re sarebbe *oppressor populi et Ecclesiae Dei*, dunque è in relazione al suo modo di governare.

---

<sup>40</sup> Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii* cit., IV, 8, p. 91.

<sup>41</sup> Ivi, III, 28, p. 74-75.

<sup>42</sup> Ivi, II, 38, p. 41; II, 46, p. 48; III, 10, p. 65.

<sup>43</sup> Vd. pure ivi, IV, 8, p. 91.

<sup>44</sup> H. Wieruszowski, *Roger II of Sicily, Rex-Tyrannus in Twelfth Century Political Thought*, «Speculum», 38 (1963), pp. 46-78.

Infatti, il regno di Sicilia dispone di una legislazione regia e, innanzitutto, di un corpo di giustizieri, palatini e provinciali, che sono in grado di farla rispettare; in questo senso, nel regno di Sicilia la giustizia consiste nell'applicare le leggi, senza discussione: la *miseri-cordia* non interviene per mitigarla<sup>45</sup>; in particolare il *crimen laesae maiestatis*, che faceva del non rispetto delle decisioni regie un tradimento, poteva essere considerato, nel resto dell'Occidente, una legge tirannica<sup>46</sup>. Falcone di Benevento accusa la *furor mentis* del re (che egli paragona ai pagani e a Nerone) per il trattamento di Rainulfo di Alife.

Il terzo argomento è ancora più forte. Giovanni di Salisbury accusa Ruggero II di aver ridotto in schiavitù (*redegerat in servitutum*) le chiese del regno, disponendone come se fossero di pertinenza del suo palazzo<sup>47</sup>; infatti, con il privilegio di legazia apostolica conferito a Ruggero I<sup>48</sup>, il conte, poi re di Sicilia (anche se vassallo del papa), controllava le chiese del regno come il *basileus* quelle dell'impero, ma in apparente accordo con il papa che aveva rilasciato il privilegio di legazione. Finalmente, in proposito, sono le relazioni comples-

---

<sup>45</sup>Vedi in proposito Th. Broekmann, «Rigor iustitiae». *Herrschaft, Recht und Terror im normannisch-staufischen Süden (1050-1250)*, Darmstadt 2005.

<sup>46</sup> Sono stato colpito dalla differenza del trattamento dei feudatari da una parte nelle *Assise di Gerusalemme*, di ispirazione francese, e dall'altra nella legislazione siciliana: vd. J.-M. Martin, *Les structures féodales normanno-souabes et la Terre Sainte*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17 - 20 ottobre 2000), cur. G. Musca, Bari 2002, pp. 225-250.

<sup>47</sup> *Ita de officiis ecclesiasticis sicut de palatii sui muneribus disponebat*: Giovanni di Salisbury, *Historia pontificalis*, ed. M. Chibnall, London 1956, c. 32, p. 65, cit. da N. Kamp, *Der unteritalienische Episkopat im Spannungsfeld zwischen monarchischer Kontrolle und römischer «libertas» von der Reichsgründung Rogers II. bis zum Konkordat von Benevent*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle Terze Giornate Normanno-Sveve (Bari, 23 - 25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 99-132: p. 99.

<sup>48</sup> S. Fodale, *Comes et legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni di Sicilia*, Palermo 1970, ripreso in S. Fodale, *L'apostolica legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991.

sive tra papa e re che costituiscono una delle principali originalità del nuovo regno: mentre il papa, di cui il re era vassallo, tentava di intervenire nella politica del regno (non lo poté fare sotto Ruggero II), il re aveva il potere di non rispettare le nomine di vescovi e abati. Inoltre le relazioni del re di Sicilia con il papa all'inizio furono viziate dallo scisma pontificio del 1130 e dalla scelta di Anacleto da parte di Ruggero II; tuttavia non si normalizzarono completamente quando Ruggero II riconobbe Innocenzo II nel 1139. Lo studio puntuale di Norbert Kamp sulla nomina dei vescovi durante il regno di Ruggero II<sup>49</sup> certo distingue alcuni periodi in proposito, ma complessivamente dimostra il costante atteggiamento del re, che vuole controllare l'episcopato. Sotto il pontificato di Anacleto II, che crea le metropoli di Palermo nel 1130 e di Messina nel 1131, i vescovi più importanti del regno scelgono l'«antipapa», e vanno nominati vescovi sottomessi al re: a Capua, quando *Anfusus* fu nominato principe, fu eletto arcivescovo *cum consilio regis* il chierico Guglielmo di Ravenna, nominato dal re anche giustiziere della Terra di Lavoro e comandante militare con il cancelliere Guarino; nel 1137 il re lo fece trasferire a Salerno, dove occupò la sede arcivescovile fino al 1152. A Benevento (enclave pontificia) erano in concorrenza due arcivescovi, partigiani dei due papi; ma nel 1137 alcuni vescovi scelsero il partito dei ribelli e dell'imperatore Lotario III. Dopo la morte di Anacleto, Ruggero emanò una serie di precetti confermando la protezione di alcuni vescovadi (Castellaneta, Taranto, Monopoli, Giovinazzo).

Dopo che Innocenzo II ebbe concesso l'investitura a Ruggero II (Mignano, 1139), il re abbandonò l'arcivescovo di Benevento *Rossemannus* (che diede le dimissioni in sua presenza) e altri vescovi anacletiani; ma le relazioni tra Roma e le chiese meridionali rimasero deboli: i privilegi di Innocenzo II per loro sono rari dopo il 1138-1139, mentre il re, in particolare in occasione della grande revisione dei privilegi del 1144-1145, continuò di dare nuovi vantaggi ad alcune chiese. Un caso emblematico è quello della cattedrale di

---

<sup>49</sup> N. Kamp, *Der unteritalienische Episkopat*, cit.

Cefalù, che ricevette un privilegio regio nel luglio 1145<sup>50</sup>: il re concedeva alla nuova cattedrale, fondata con l'assenso dell'arcivescovo di Messina Ugo, la città di Cefalù e il suo spazio marittimo con tutti i redditi pubblici, tranne i *regalia nostre maiestatis* (*fellonia, traditio e homicidium*), cioè l'alta giustizia; inoltre concedeva agli abitanti l'esenzione dal servizio militare su terra e su mare e dalle tasse sul trasporto del legno e del cibo (*victualia*), e permetteva loro di vendere i beni immobili ai loro concittadini. Tuttavia la creazione della diocesi non fu immediatamente accettata, e la sede di Messina tornò ad essere quella di un semplice vescovo.

Ma, tutto sommato, il re continuò a controllare le elezioni: quando Innocenzo II espose al re *quod non esset iuris sui pastores eligere ecclesiarum*, Ruggero rispose che era così sin dall'epoca di Roberto il Guiscardo. Perciò, negli anni successivi al 1140, molti vescovi, nominati dal re, restano semplici eletti: secondo Giovanni di Salisbury, «*taliter electos inhiuit Romana Ecclesia consecrari, adeoque processerat inhiitio, ut pauce sedes propriis gauderent episcopis et fere in omnibus ecclesiis residebant viri a multis annis electi*»<sup>51</sup>. Finalmente, dopo l'incontro di Ceprano con papa Eugenio III, il re *liberas electiones concessit ecclesiis*, e permise al papa di esaminare le elezioni già fatte<sup>52</sup>; le relazioni con Roma ripresero negli ultimi anni del regno ma, in realtà, le cose cambiarono poco<sup>53</sup>: le chiese meridionali, efficacemente protette dal re, sono lontane da Roma e, secondo il testo del "concordato di Benevento" del 1156, il re può rifiutare l'elezione di un vescovo per la semplice ragione che gli è *odiosus*, cioè che non gli

---

<sup>50</sup> *Rogerii II. regis diplomata Latina* cit., 68.

<sup>51</sup> Giovanni di Salisbury, *Historia pontificalis* cit., 32, p. 65 s.

<sup>52</sup> Ivi, 32, p. 66.

<sup>53</sup> Già Ferdinand Chalandon, *Histoire de la domination normande* cit., II, p. 591, n. 2, aveva notato un documento di re Guglielmo II (30 maggio 1174) copiato nel *Registrum Petri Diaconi*, n. 171 E, riguardante l'elezione a Montecassino del successore dell'abate *Dominicus*: il re prescrive ai monaci di scegliere una persona (che sia *fidelis*), ma di mandare tre o quattro di loro, che possano validare la scelta del re, se fosse diversa dalla loro. Montecassino godeva del diritto di libera elezione sin dal secolo IX.

piace. Invece i vescovi hanno poche cariche politiche e amministrative (le cose cambieranno sotto Guglielmo II).

Chiaramente sono i rapporti del re con le Chiese del regno ad aver fatto considerare dai suoi contemporanei Ruggero II come un «tiranno» orientale, non l'uso del greco e dell'arabo nei suoi documenti. Che egli abbia, in proposito, ripreso una tradizione più bizantina che non occidentale non è dubbio; tuttavia, come dice lui stesso, il suo atteggiamento corrispondeva a quello dei suoi predecessori normanni. Inoltre, non si deve dimenticare che la riforma della Chiesa occidentale e il concetto di *libertas Ecclesie* erano cose certo non nuovissime, ma comunque recenti e che il regno d'Inghilterra aveva un atteggiamento un poco simile in proposito, pur senza radici bizantine.

### *Conclusioni*

Il carattere polisemico di Ruggero II (e del suo regno) a mio parere deve essere analizzato tenendo conto del fatto che quel che colpiva i contemporanei è diverso di quello che ci colpisce oggi.

Oggi siamo sensibili, in primo luogo, al carattere multietnico del regno<sup>54</sup>; ora, se non c'è un altro regno occidentale che ospitasse una popolazione greca, i regni spagnoli della "Reconquista" avevano una popolazione musulmana più consistente di quello di Sicilia<sup>55</sup>. Che il re abbia utilizzato le competenze amministrative e fiscali dei suoi sudditi di tradizione bizantina e islamica è scontato. Ma, a dispetto dei buoni rapporti tra il re e il califfo fatimide<sup>56</sup>, dell'influenza dell'emiro (cristiano) Giorgio d'Antiochia e dell'uso di un *laqab*, Rug-

---

<sup>54</sup> Vedi il titolo del bel libro di H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Ariano Irpino 1999.

<sup>55</sup> Vedi P. Guichard, *Les musulmans de Valence et la Reconquête*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 134/1 (1990), pp. 186-196.

<sup>56</sup> M. Canard, *Une lettre du calife fāṭimite al-Ḥāfiẓ (524-544/1130-1140) à Roger II*, in *Centenario della morte di Ruggero II. Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani (21-25 aprile 1954)*, Palermo 1955, 2 voll., II, pp. 125-146.

gero, che si proclamava *Christiane religionis defensor et clipeus* e τῶν Χριστιανῶν βοηθός, non era per niente un sovrano musulmano, ma cristiano. Nella sfera cristiana, il suo posto era più ambiguo. Certo non si riteneva un *basileus*, anche se si faceva rappresentare in quanto tale; ma l'eredità bizantina, che aveva influenzato la sua legislazione, gli aveva permesso di dare una efficace amministrazione regia anche alle regioni settentrionali del regno: i giustizieri regi sono ispirati a quelli che già esistevano nella Calabria.

Io sono del parere che i tratti bizantini del governo regio (che già si notano nell'età di Ruggero I) siano stati favoriti dal rapporto complesso del regno con il papa: fino alla conquista del regno da parte degli Angioini con l'aiuto pontificio, nel campo politico il papa si è considerato il vero sovrano del regno, il cui re era suo vassallo oltre che suo vicino. Invece, nel campo ecclesiastico il re non ha tenuto conto del concetto abbastanza nuovo di *libertas Ecclesiae*, preferendo il tipo bizantino di rapporti tra Stato e Chiesa (che allora stava scomparendo in Occidente), ed è proprio per tale ragione che è stato definito tiranno. Ma quale sovrano, nell'Occidente della prima metà del secolo XII, accettava pienamente tale *libertas*, se aveva i mezzi per non rispettarla? Infine, occorre non dimenticare che il regno di Sicilia è stato fondato da un papa considerato antipapa, che si è mantenuto in carica grazie al nuovo re.

Da questo atteggiamento, che ci sembra avere un'origine più casuale che ideologica, alcuni contemporanei di Ruggero II hanno prodotto una rappresentazione del re di Sicilia quale tiranno, e questa visione è stata rafforzata dal carattere multiculturale del nuovo regno, che permetteva al suo sovrano sia di disporre di una amministrazione efficace (inesistente o quasi nel resto dell'Occidente all'epoca) sia di farsi rappresentare in abito di *basileus* o di sultano. Concludendo, mi sembra, tutto sommato, che il carattere polisemico caratterizzasse più il regno che il re e che il fattore più importante da considerare sono le relazioni di vicinanza, di teorica sottomissione politica e di indipendenza ecclesiastica nei confronti di Roma.



ANNICK PETERS-CUSTOT

## Ruggero II, un “re imperiale”?

Mi sembra necessario chiarire il titolo di questo contributo, che vuole essere una riflessione metodologica e storiografica ampia e in prospettiva, tutt'altro che chiusa e definitiva, focalizzata sulla natura del regno concepito da Ruggero II con l'assistenza e l'influenza dell'“emiro” Giorgio d'Antiochia. La nozione di “re imperiale” spinge infatti immediatamente a fare un punto concettuale ed anche storiografico sull'imperialità e sui recenti studi sugli “pseudo-imperi”. Perché al di là della persona di Ruggero II, ciò che ci interessa qui è piuttosto l'ambizione imperiale del regno creato da Ruggero.

Cominciamo con la nozione d'“imperialità”. Se un impero è considerato una costruzione politica di cui il sovrano prende il titolo imperiale, qualunque sia la lingua adottata e la struttura amministrativa sviluppata, e se l'imperialità costituisce l'insieme delle caratteristiche proprie di tale stato monarchico, allora l'imperialità “secondaria” è costituita da queste caratteristiche in quanto vengono adottate da una costruzione politica anche se non viene definita come impero. Il trasferimento degli elementi imperiali ai regni suppone adattamenti, appropriazioni, interpretazioni, costitutivi dell'imperialità secondaria. Quest'ultima consente di vedere proprio le definizioni di impero che sembrano allora politicamente e ideologicamente efficienti. L'analisi delle riappropriazioni normanne dell'impero bizantino deve dunque appoggiarsi anche sulle nozioni di efficienza e di creatività.

Da dove viene il concetto di imperialità? Il successo storiografico dell'imperiologia, cioè dello studio trasversale e comparativo delle

costruzioni imperiali<sup>1</sup> ha toccato molto di recente la storia degli stati che non hanno, ufficialmente, uno statuto imperiale; ovvero degli stati di cui il sovrano non assume il titolo imperiale - nel senso che è il titolo del sovrano a definire lo statuto dello stato sul quale lui regna<sup>2</sup>. Per il Medioevo, il primo caso toccato dalla nozione d'imperialità è quello del regno d'Inghilterra, sia anglo-normanno, dal 1066<sup>3</sup>, sia plantageneto: in quest'ultimo caso, è importantissimo sottolineare che il re Plantageneto d'Inghilterra non ha mai preso un titolo imperiale, al contrario di Guglielmo I, che si è occasionalmente rivestito del titolo d'*imperator* o di *basileus*<sup>4</sup> alla maniera degli ultimi re anglo-sassoni<sup>5</sup>. A questo punto, si conclude che la conside-

<sup>1</sup> Un elenco completo degli studi d'imperiologia non avrebbe fine, e difatti non ha senso. Si possono citare i libri fondatori della tematica: *Imperiology: From Empirical Knowledge to Discussing the Russian Empire*, cur. K. Matsuzato, Hokkaido 2007; J. Burbank - F. Cooper, *Empires. De la Chine ancienne à nos jours*, Paris 2011 (ed. or., Princeton 2010); *Empires. Antiquité et Moyen Âge, analyses comparées*, cur. F. Hurllet, Rennes 2008; *Les empires médiévaux*, cur. S. Gouguenheim, Paris 2019.

<sup>2</sup> F. Bosbach, *Monarchia Universalis. Storia di un concetto cardine della politica europea (secoli XVI-XVIII)*, Milano 1988; H. Sirantoine, *Imperator Hispaniae. Les idéologies impériales dans le Royaume de León (IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, Madrid 2012; A. Pagden, *Lords of all the World. Ideologies of Empire in Spain, Britain and France, c. 1500-1800*, New Haven 2013; A. Musi, *L'impero dei vicerè*, Bologna 2013. Il fatto che questi studi arrivino a toccare la costruzione politica francese, che la storiografia aveva sempre e dall'inizio collocata nella categoria degli stati nazionali anti-imperiali, è significativo: P. Cohen, *Penser un empire de Babel. Langues et célébration du pouvoir royal dans le monde atlantique français XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles*, in *Français? La nation en débat entre colonies et métropole, XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, cur. C. Vidal, Paris 2014, pp. 35-54.

<sup>3</sup> D. Bates, *Norman and Empires*, Oxford 2013 e Id., *William the Conqueror*, Oxford 2017; J. Le Patourel, *The Norman Empire*, London 1976; M. Aurell, *L'empire des Plantagenêt (1154-1224)*, Parigi 2003; F. Madeline, *Les Plantagenêt et leur empire. Construire un territoire politique*, Rennes 2014.

<sup>4</sup> A. Peters-Custot - F. Madeline, *De Guillaume I<sup>er</sup> à Roger II de Sicile: Autour de l'imperialité des premiers couronnements royaux normands (1066-1130)*, «Annales de Normandie», 69/1 (janvier-juin 2019) (= *Les couronnements royaux de Guillaume I<sup>er</sup> et de Mathilde [1066, 1068]: la Normandie, l'Angleterre, l'Europe*. Actes de la journée d'études du 30 novembre 2016, réunis par V. Gazeau et D. I. Muresan), pp. 165-198.

<sup>5</sup> A. Lestremeau, *Basileus Anglorum. La prétention impériale dans les titulatures*

razione dello stato plantageneto come impero, ad opera degli storici moderni, deriva dalla considerazione che le modalità ideologiche o prammatiche del governo inglese sono paragonabili a quelle di un impero. In questo caso, l'imperialità è sovrapposta da noi alle realtà del regno medievale.

*Il regno di Ruggero II, uno pseudo-impero che taceva il suo nome?*

Accade che fra i regni medievali, l'unico che non è mai stato chiamato "impero" è quello che, a mio parere, lo meritava di più, cioè il regno normanno di Sicilia. Ultimamente, il recentissimo volume collettivo diretto da Sylvain Gouguenheim e intitolato *Les Empires médiévaux*<sup>6</sup>, che propone capitoli sull'impero anglo-normanno e quello plantageneto, dedica solo una piccola pagina al regno di Sicilia. Ora, le espressioni dell'imperialità degli Altavilla sono conosciutissime<sup>7</sup>, e mi limiterò a evocarle velocemente.

Prima di tutto, l'iconografia reale: gli oggetti sontuosi legati alle eredità culturali islamica e bizantina (spesso intrecciate, come dimostrano i recenti studi sul mantello di Ruggero II, ormai conservato a Vienna<sup>8</sup>) e la rappresentazione del re quale *basileus* (senza il titolo) nelle chiese siciliane di Santa Maria dell'Ammiraglio detta "Martorana", edificata da Giorgio d'Antiochia, e di Monreale, costruita per volere di Guglielmo II, dimostrano una chiara volontà di legarsi alle manifestazioni orientali del potere in gloria - anche se

---

*royales à la fin de la période anglo-saxonne*, «Médiévales», 75 (2018), pp. 197-226.

<sup>6</sup> Cfr. *supra* n. 1.

<sup>7</sup> A. Peters-Custot, "Byzantine" versus "Imperial" kingdom: How "Byzantine" was the Hauteville king of Sicily?, in *Menschen, Bilder, Sprache, Dinge. Wege der Kommunikation zwischen Byzanz und dem Westen. 2. Menschen und Worte. Studien zur Ausstellung "Byzanz und der Westen. 1000 vergessene Jahre"*, cur. F. Daim, Ch. Gastgeber, D. Heher, Cl. Rapp, Mainz 2018 (*Byzanz zwischen Orient und Okzident Veröffentlichungen des Leibniz-WissenschaftsCampus Mainz*, 9, 2), pp. 235-248.

<sup>8</sup> Sul mantello si veda adesso Cl. Vernon, *Dressing for Succession in Norman Italy: The Mantle of King Roger II*, «Al-Masaq: Journal of the Medieval Mediterranean», 2018: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/09503110.2018.1551699>

dobbiamo stare sempre attenti al contesto di rappresentazione, allo statuto della chiesa, del committente e alla visibilità dell'immagine. Mirko Vagnoni ha giustamente sfumato il senso politico di queste rappresentazioni, fatte nel quadro privato (alla Martorana) oppure in luoghi poco visibili dai fedeli (a Monreale)<sup>9</sup>.

A questa iconografia possiamo aggiungere elementi cerimoniali, per esempio l'*ordo* dell'incoronazione di Ruggero II ispirato dal pontificale romano-germanico ma adattato alla realtà siciliana della metà del XII secolo<sup>10</sup> e sul quale non insisto<sup>11</sup>; oppure la prosternazione davanti al re Ruggero, sulla quale è difficile dire se proveniva dal rito di *proskynèsis* bizantino o dal rito corrispondente nel mondo islamico<sup>12</sup> data la sua comune rilevanza nella *koinè* mediterranea della sovranità medievale.

Va anche considerato il posto speciale del sovrano nel sistema ecclesiale che porta il marchio imperiale: non vorrei sviluppare un elemento conosciutissimo, che riguarda l'eredità dell'impero romano cristiano, e che, nel regno di Sicilia, si manifesta non soltanto in poteri effettivi (nomina dei vescovi e degli abati più importanti

---

<sup>9</sup> Vd. M. Vagnoni, *La messa in scena iconica del corpo regio nel regno di Sicilia (1130-1266)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 132/2, 2020: <http://journals.openedition.org/mefrm/7992>.

<sup>10</sup> R. Elze, *Zum Königtum Rogers II. von Sizilien*, in *Festschrift Percy Ernst Schramm zu seinem siebzigsten Geburtstag*, cur. P. Classen, P. Scheibert, vol. I., Wiesbaden 1964, pp. 102-116; Id., *Tre Ordines per l'incoronazione di un re e di una regina del regno normanno di Sicilia*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna* (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Palermo 1974, pp. 438-459; Id., *The Ordo for the Coronation of King Roger II of Sicily: An Example of Dating from Internal Evidence*, in *Coronations. Medieval and Early Modern Monarchic Ritual*, cur. J. M. Bak, Berkeley - Los Angeles - Oxford 1990, pp. 168-178; Id., *Der normannische Festkrönungsordo aus Sizilien*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, cur. E. Cuozzo, J.-M. Martin, Roma - Bari 1998, pp. 315-327.

<sup>11</sup> Peters-Custot - Madeline, *De Guillaume I<sup>er</sup> à Roger II de Sicile* cit. Si vedano anche i contributi di Fulvio Delle Donne e Angela Lamanna contenuti in questo volume.

<sup>12</sup> A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, Roma 2011 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 346), pp. 122-123.

del regno, delimitazione delle diocesi, tutti i ruoli concessi dal papa stesso alla fine dell’XI secolo<sup>13</sup>) ma anche in pretese emblematiche: il titolo di “protettore dei cristiani”, per esempio, che Ruggero II si è attribuito nell’intitolazione greca<sup>14</sup> (anche se lui non prende mai il titolo di *basileus*).

La politica estera, d’altronde, potrebbe quasi venire definita imperialista: essa consentiva di costituire, tramite operazioni militari e di conquista, un territorio transmarino, includendo la parte meridionale della penisola, la Sicilia, un potere d’influenza sulla Tunisia (la vicenda magrebina ebbe inizio precisamente a partire dall’incoronazione reale di Ruggero II<sup>15</sup>), e diverse azioni contro l’impero bizantino.

Per quanto riguarda la politica interna, si osserva un governo della pluralità che non tende a unificare la diversità sul piano giuridico, religioso, linguistico, ma che anzi è interessato a mantenere questa pluralità, a beneficio del sovrano; che gestisce, soprattutto sotto il regno di Ruggero II e la sua amministrazione poliglotta, le tre “lingue del re” (arabo, greco, latino) e che attrae le élites del mondo mediterraneo alla corte palermitana, centro vivace del Mediterraneo dell’epoca<sup>16</sup>.

Tutti questi tratti non esaustivi attestano una chiara dimensione imperializzante del potere sovrano degli Altavilla, che tuttavia non è stata molto discussa, almeno prima delle più recenti pubblicazioni

---

<sup>13</sup> S. Fodale, Comes et Legatus Siciliae. *Sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni di Sicilia*, Palermo 1970, ripreso in Id., *L’Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991. A. Peters-Custot, *Les Grecs de l’Italie méridionale post-byzantine. Une acculturation en douceur*, Roma 2009 (Collection de l’École française de Rome, 420), pp. 233-253. Per le diocesi siciliane, Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique* cit., pp. 448-456.

<sup>14</sup> La sottoscrizione greca di Ruggero II è la seguente: ‘Ρογέριος ἐν Χριστῷ τῷ Θεῷ εὐσεβῆς κράταιος ῥήξ καὶ βοηθὸς τῶν χριστιανῶν (Ruggero in Cristo Dio pio e potente re e protettore dei Cristiani).

<sup>15</sup> Cfr. adesso Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique* cit., pp. 593-598.

<sup>16</sup> B. Grévin, *Linguistic Cultures and Textual Production in Palermo, from the End of the 11<sup>th</sup> to the End of the 15<sup>th</sup> Century*, in *A Companion to medieval Palermo. The History of a Mediterranean City from 600 to 1500*, cur. A. Nef, Leiden -Boston 2013, pp. 413-436, soprattutto pp. 413-422.

che però non parlano mai di un “impero Altavilla”, ma dell’ecumenismo del re<sup>17</sup>. Come se il concetto di imperialità, e anche di impero, non fosse un concetto operativo nel regno di Sicilia del XII secolo.

Tale assenza è forse relativa, almeno parzialmente, alla mancanza, fino a oggi almeno, di un approccio globale e coerente della regalità degli Altavilla, un campo storico condiviso fra specialisti della Sicilia araba, dell’Italia meridionale bizantina, della Puglia, delle zone longobarde, dei ducati tirrenici, etc. Una visione d’insieme implicherebbe dei campi ampi di specializzazione, anche linguistici, difficilmente concentrabili in un solo ricercatore e storico. Quindi rare sono le analisi globali che prendono in considerazione insieme tutte le problematiche sociopolitiche, amministrative, linguistiche, culturali, ideologiche, religiose, iconografiche. È del resto molto difficile avere una visione globale quando il re impiega un’organizzazione amministrativa diversa a seconda delle regioni, e soprattutto si propone di dare un’immagine di sé stesso che sia diversa e variabile, a seconda del pubblico, delle regioni, delle comunità. Non possiamo quindi che attendere con impazienza i risultati del programma “Documenting multiculturalism”<sup>18</sup> che porterà alla luce tante prove dell’uso politico del multiculturalismo degli Altavilla.

Un’altra ragione, certamente più profonda, è legata al fatto che la storiografia sulla natura della regalità siciliana oppone, da tanto tempo, i partigiani di una sovranità “all’orientale”, basata su un modello bizantino e islamico (con Jeremy Johns, Annliese Nef, io stessa), e quelli che stimano invece che il modello islamico o bizantino tocca soltanto l’immagine del re, quindi sarebbe unicamente una carcassa vuota, che tende a ricoprire con una bella vernice orientale delle modalità di governo che sono invece poco originali nel con-

---

<sup>17</sup> A. Nef, *Imaginaire impérial, empire et oecuménisme religieux: quelques réflexions depuis la Sicile des Hauteville*, «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes » 24 (2012), pp. 227-249.

<sup>18</sup> Programma europeo DOCUMULT (Documenting Multiculturalism: coexistence, law and multiculturalism in the administrative and legal documents of Norman and Hohenstaufen Sicily, c. 1060 - c. 1266), sotto la direzione generale di Jeremy Johns.

testo occidentale (secondo la tesi di Léon-Robert Ménager). Da un lato come dall'altro, ciò che conta è una coppia lessicale: influenza/eredità, coppia che manifesta il modo più comune d'approccio della monarchia normanna: una sovranità occidentale, e reale, più o meno sotto influenza orientale. Perché i nuovi sovrani sono prima di tutto Normanni, e soltanto in secondo luogo sono adottati dalla Sicilia islamica e dalla Calabria bizantina. Quindi l'opposizione fondamentale lega meno regno e impero, e maggiormente Oriente e Occidente.

Dobbiamo quindi affrontare la questione dell'eredità o dell'influenza: il problema dell'analisi tramite la nozione di eredità è triplo: prima di tutto, non consente un approccio globale dell'imperialità nel regno di Sicilia; nasconde la creatività, non riconducibile a un semplice uso dell'eredità, di questa costruzione politica mediterranea; e infine, soprattutto, non tiene conto delle eredità politiche comuni, condivise, delle modalità comuni del potere sovrano presenti nei mondi imperiali mediterranei: il destino universale, la centralizzazione amministrativa e nello stesso tempo la capacità all'autonomia regionale, l'importanza della rete stradale, il rispetto degli usi comunitari, includendo le pratiche religiose, l'inventariazione e la contabilità (tramite liste, inventari, il catasto) destinate alla fiscalità statale, sotto lo sguardo di un sovrano scientifico, matematico ed erudito... Quali sono, insomma, gli elementi di questa *koinè* della sovranità che attinge a delle radici comuni (per farla breve, l'impero romano)? Proprio il concetto di imperialità consente di uscire dalle interpretazioni opposte di certi fatti. Per esempio, quando negli anni 1140, la centralizzazione amministrativa del regno cresce insieme all'intensificazione dell'amministrazione locale (con i camerari regi), questo deve venire interpretato come arabizzazione dello stato, oppure come imperializzazione? In altre parole, l'arabizzazione amministrativa costituisce il mezzo di un disegno politico più ampio, che sarebbe l'imperializzazione?

Per Annliese Nef, l'imperialità è di natura quasi esclusivamente islamica, per più ragioni che vorrei soltanto enumerare senza sviluppare perché la totalità degli argomenti si possono ritrovare nella

tesi di Annliese Nef<sup>19</sup>: la presenza forte delle intitolazioni arabe fra quelle che esaltano la sovranità reale; il fatto che gli autori medievali che hanno parlato di Ruggero II come di un sovrano imperiale fanno parte del mondo islamico, ed inseriscono il re di Sicilia nella sfera islamica; la riforma amministrativa iniziata da Guglielmo II e considerata una islamizzazione sul modello fatimide, elemento adesso poco discusso; e il fatto che, secondo la Nef, nell'uso funzionale delle tre lingue del re, il greco è, cito, «la lingua degli scritti di teologia». Tale enfasi proviene in parte dalla confusione fra “teologia” ed “ecclesiologia”, ma anche, d'altronde, dalla sottovalutazione dell'elemento bizantino ed ellenofono, particolarmente nella cultura giuridica ma anche nella rappresentazione del potere sovrano e del sovrano stesso.

Consideriamo un esempio quasi anedddotico<sup>20</sup>: l'interpretazione dalla Nef della famosa iscrizione trilingue dell'orologio idraulico di Palermo, datata al 1142, per la quale soltanto la parte araba esalterebbe una sovranità dotta e un re padrone delle ore e del tempo, concetto, però, ugualmente espresso nella parte greca.

Sul fatto poi che il greco sia, come asserisce la Nef, la lingua della teologia, c'è anche da riflettere: il trattato di Nilo Doxapatres è ecclesiologico, e quindi politico; d'altronde la lingua greca si usa per gli atti reali riguardanti diocesi e vescovi, e per tutto quanto riguarda il potere ecclesiastico del sovrano, che è una dimensione imperiale legata a un modello bizantino (e non poteva che essere lontana dalla sfera islamica). Del resto, come sostiene la Nef, l'espressione imperiale del re Altavilla si appoggia su modelli che sono nello stesso tempo bizantini e islamici, cioè sulla *koinè* mediterranea della sovranità, espressa sia in greco sia in arabo (che è anche la lingua dei cristiani siciliani): distinguere le fonti d'ispirazione è talvolta impossibile.

<sup>19</sup> Nef, *Conquérir et gouverner la Sicilie islamique* cit., pp. 198-202.

<sup>20</sup> Si veda A. Peters-Custot, *Construction royale et groupes culturels dans la Méditerranée médiévale: le cas de la Sicile à l'époque des souverains normands*, «Le Moyen Âge», 118, fasc. 3-4 (2012), pp. 679-686.

Infine, si deve segnalare che le manifestazioni dell'imperialità sono raramente univoche. Prendiamo per esempio il famosissimo mantello di Ruggero II, creato negli anni 1134-1135 (quindi qualche anno dopo l'incoronazione a Palermo). L'iconografia e soprattutto il testo ricamato in arabo sono evidentemente riconducibili alla sfera islamica. Tuttavia, un recente articolo di Clare Vernon critica il carattere univoco dell'assimilazione<sup>21</sup>: prendendo in considerazione anche i materiali impiegati (la seta rossa), la loro origine, le tecniche di confezione, osserva che sono riconducibili all'impero bizantino e ai legami commerciali con esso. Anche la forma del mantello (una clamide), le circostanze del suo impiego, e il messaggio veicolato ai sudditi nel momento dell'uso cerimoniale, per la Vernon dimostrano che, agli occhi dei contemporanei, il riferimento bizantino fu certamente molto presente.

Tralascio adesso quest'argomento per parlare di una questione legatissima all'imperialità, nei modelli medievali: quella della romanità la quale fu, nell'XI secolo, condivisa fra impero d'oriente e impero occidentale, ma che conobbe un'evoluzione diversa alla fine della quale il legame romanità/imperialità fu monopolizzato dall'impero bizantino.

#### *La romanità «bizantina»*

La romanità costituisce un elemento prioritario dell'identità bizantina, preso in carica dagli imperatori bizantini, in un momento in cui il termine "bizantino" non esisteva. Tale identità romana si esprimeva soprattutto, come si sa bene, nell'intitolazione del sovrano, *Basileus Autokratôr* dei Romani, dal VII secolo in poi, senza escludere altri modi di designazione; essendo l'imperatore dei Romani, i suoi soggetti erano qualificati anch'essi come Romani.

Non è tanto l'incoronazione imperiale di Carlo Magno, nel Natale dell'800, a creare una concorrenza fra imperatore d'Oriente e imperatore d'Occidente, quanto lo slittamento di senso su cosa

---

<sup>21</sup> Vernon, *Dressing for Succession* cit.

definisce la romanità dell'imperatore: da quando l'incoronazione imperiale a Roma, dalle mani del papa, diviene la norma per diventare imperatore d'occidente - cosa che Carlo Magno respinse, come si sa - nasce una romanità concorrenziale a quella dell'impero bizantino, che, in realtà, costituisce una sorta di "papalizzazione" della dignità imperiale<sup>22</sup>. Per dirlo altrimenti, la romanità non è più legata in Occidente alla successione continua d'imperatori romani dall'antichità, con tutte le eredità associate, ma all'intervento del vescovo di Roma. Quindi il senso della romanità è stato modificato più dal papato che dall'imperatore d'Occidente. La cosa fu efficacemente espressa, è noto, nella lettera redatta da Anastasio Bibliotecario per conto dell'imperatore Lotario II, destinata al *basileus* Basilio I, nell'871<sup>23</sup>. Non stupisce che il papa, poco dopo questa lettera, legasse l'unzione imperiale a una nascita dell'imperatore dal «grembo religioso della Santa Chiesa romana»<sup>24</sup> e che, parallelamente, si disconoscesse, nella letteratura polemica latina, all'imperatore di Costantinopoli il titolo che lui si rivendicava, quello di "imperator dei Romani"<sup>25</sup>.

---

<sup>22</sup> Il primo studio che esplora questo slittamento è R. Folz, *L'idée d'empire en Occident*, Parigi 1953. Di recente si veda *Transformations of Romanness. Early Medieval Regions and Identities*, cur. W. Pohl et alii, Berlino - Boston 2018 (Millenium-Studien/Millennium Studies, 71).

<sup>23</sup> La lettera di Lotario II, il cui autore è senza dubbio Anastasio Bibliotecario, fu inserita nel *Chronicon Salernitanum: Chronicon Salernitanum*, ed. U. Westerberg, Stockholm 1956 (Acta Universitatis Stockholmiensis, coll. «Studia Latina Stockholmiensia», 3). Più recentemente e con una traduzione italiana: *Chronicon*, cur. e trad. R. Matarazzo, Napoli 2002 (Thesaurus Rerum Beneventanarum, 4), pp. 156-166.

<sup>24</sup> A. Peters-Custot, Sanctae Romanae Ecclesie religioso utero vos genuit: *Noël de l'empereur et sacre impérial*, in *Le sacré dans tous ses états*, cur. M. de Souza, F.-X. Romanacce, A. Peters-Custot, Saint-Étienne 2012 (Travaux du CERHI, 10), pp. 243-258.

<sup>25</sup> Ead., *L'Autre est le même: qu'est-ce qu'être "grec" dans les sources latines de l'Italie (VIII<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles)?*, in *À la rencontre de l'autre au Moyen Âge*. In memoriam Jacques Le Goff. Actes des premières Assises franco-polonaises d'histoire médiévale, cur. Ph. Josserand, J. Pysiak, Rennes 2017, pp. 53-78.

Quindi, non si può dunque evocare la romanità bizantina dal IX secolo in poi senza considerare le ricomposizioni concorrenziali della romanità, legate all'iniziativa pontificia<sup>26</sup>. E nello stesso tempo non si può guardare il famoso mosaico della Martorana senza pensare che il re Ruggero II così *Christostephanitzos* neghi, grazie all'incoronazione diretta da parte di Cristo, l'intervento papale, facendo dimenticare la sottomissione giuridica del re di Sicilia al papa in quanto suo vassallo. L'elenco dei vescovati prodotto alla corte di Palermo da Nilo Doxapatres per il re, sottraendo alla giurisdizione papale i vescovi siciliani, calabresi e salentini, esprime la medesima scelta, di una versione "bizantina" della romanità, contro quella papale<sup>27</sup>.

Questa romanità conobbe implicazioni nelle modalità del governo. Lo vediamo tramite due oggetti principali: il potere pubblico, soprattutto nelle cose militari e fiscali, e il diritto romano.

#### *Le tecniche dell'autorità regia sotto gli Altavilla*

Su questo tema, ancora una volta, numerosi studi recenti hanno messo in luce il fatto che, al di là della continuità di certi termini amministrativi bizantini riciclati nell'amministrazione degli Altavilla, e della continuità di numerose famiglie dell'aristocrazia bizantina locale che assumevano queste funzioni<sup>28</sup> (senza parlare della cancelleria comitale e poi reale), ciò che manifesta la permanenza della sovranità "alla bizantina" (ma anche, direi, "all'islamica") è certamente l'autorità pubblica centralizzata, almeno nelle parte del regno dove il sovrano esercitava un dominio diretto (Sicilia, Calabria, Puglia meridionale): l'importazione della feudalità consentiva un controllo dei

---

<sup>26</sup> A. Peters-Custot, *Gli Italo-Greci e la duplicità degli imperi e della romanitas*, in *Southern Italy as contact area and border region during the Early Middle Ages. Religious-cultural Heterogeneity and competing Powers in Local, Transregional and Universal Dimensions*, cur. K. Wolf, K. Herbers, Köln - Weimar - Wien 2018, pp. 229-240.

<sup>27</sup> Ead., *Les Grecs de l'Italie méridionale* cit., pp. 336-337.

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 401-412.

feudatari, così come la debolezza delle contee<sup>29</sup> e quella delle devoluzioni di diritti pubblici ai signori laici ed ecclesiastici<sup>30</sup>, mentre l'assenza della decima sui beni privati compensata, per quanto riguarda la ricchezza ecclesiastica, dalla concessione di terre, di uomini e di decime sui beni pubblici, facevano del sovrano il distributore delle ricchezze «selon son bon plaisir». Certo, tali manifestazioni di un'autorità pubblica possono essere attribuite tanto all'eredità bizantina quanto all'islamica e, a proposito degli organi amministrativi centrali, il dibattito è sempre vivo intorno all'impronta bizantina o islamica intervenuta nella loro costruzione (l'una non escludendo l'altra). In realtà, il problema è che entrambi i mondi politici attingono alle stesse radici comuni e alla cosiddetta "koinè della sovranità".

È proprio il caso, per esempio, di quei nominativi di uomini genericamente denominati "plateae" che esistono in Sicilia, sotto la denominazione di *djara'id* (in arabo) e in Calabria, allora chiamati *katonoma* (in greco). Questi documenti sono finora stati interpretati come prove di uno statuto servile, che passava da un signore a un altro. Però, recenti studi le considerano diversamente, come inventari e poi donazioni di cellule fiscali associate a uomini di qualunque condizione, libera o meno<sup>31</sup>. Personalmente, almeno per l'Italia pe-

<sup>29</sup> J.-M. Martin, *Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio, in La Calabria medievale. I quadri generali*, ed. A. Placanica, Roma 2001, pp. 487-522; A. Peters-Custot, *La politique royale normande et les comtés calabrais dans la seconde moitié du XII<sup>e</sup> siècle: l'apport du fonds de S. Stefano del Bosco*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Âge», 124/1 (2012), URL: <http://mefrm.revues.org/165>

<sup>30</sup> J.-M. Martin, *Les seigneuries monastiques*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio, F. Violante, Bari 2008, pp. 177-206.

<sup>31</sup> A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes médiévales: une réduction en servitude généralisée? (Al-Andalus, Sicile et Orient latin)*, in *Les formes de la servitude: esclavages et servages de la fin de l'Antiquité au monde moderne*. Actes de la table ronde de Nanterre (12-13 décembre 1997), (= «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Âge» 112-2 [2000], pp. 579-607); A. Peters-Custot, *Les plateae calabraises d'époque normande. Une source pour l'histoire économique et sociale de la Calabre byzantine?*,

ninsulare, ravviso in essi un'impronta tipicamente bizantina soprattutto nel loro uso per l'arruolamento militare e in particolare per la difesa costiera o il servizio marittimo, che non è stato studiato dallo storico tedesco Willy Cohn, autore dell'unica sintesi sulla storia della flotta del Regno di Sicilia dai Normanni a Federico II<sup>32</sup>.

Vorrei riprendere qui un esempio documentario, ancora una volta ben conosciuto. Si tratta di un documento calabrese dell'anno 1165<sup>33</sup>, che vorrei paragonare a un altrettanto famoso evento della *Vita di san Nilo*, che risale a esattamente due secoli prima: la ribellione fiscale degli abitanti di Rossano, nel 965<sup>34</sup>. In quell'anno la popolazione rossanese,

---

«Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes», 28 (2014-2), pp. 389-408; Ead., Plateae et anthrôpoi, *peut-on trouver des origines byzantines à l'organisation normande de la paysannerie de la Calabre méridionale?*, in *L'héritage byzantin en Italie. IV. Habitat et structure agraire*, cur. J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, Roma 2017 (Collection de l'École française de Rome, 531), pp. 293-318.

<sup>32</sup> W. Cohn, *Die Geschichte der sizilischen Flotte, 1060-1266. Vereinigter Neudruck dreier Abhandlungen aus den Jahren 1910-1926 mit Anhang: Die Basler Konzilsflotte des Jahres 1437; Die Bedeutung der Seemacht in der Geschichte*, Aalen 1978. Questo libro riprende più saggi dello storico che, purtroppo, in quanto ebreo, fu deportato e morì durante la Seconda Guerra mondiale. I capitoli che interessano più particolarmente la storia della flotta normanno-sveva sono i seguenti: W. Cohn, *Die Geschichte der normannisch-sizilischen Flotte unter der Regierung Rogers I. und Rogers II. (1060-1154)*, Breslau 1910; *Die Geschichte der Sizilischen Flotte unter der Regierung Friedrichs II. (1197-1250)*, Breslau 1926 e *Die Geschichte der sizilischen Flotte unter der Regierung Konrads IV. Und Manfreds (1250-1266)*, Berlin 1920. Sul destino tragico di Willy Cohn, documentato dal giornale dello stesso, che fu pubblicato (Willy Cohn, «*Kein Recht, nirgends*». *Tagebuch vom Untergang des Breslauer Judentums 1933-1941*, ed. N. Conrads, 2 voll., Köln 2006 [Neue Forschungen zur schlesischen Geschichte. Bd. 13, 1-2], traduzione francese di T. Chazal pubblicata sotto il titolo *Nul droit, nulle part. Journal de Breslau, 1933-1941*, Parigi 2019), si veda J. Becker, «*Normannen-Cohn*». *Der Breslauer Historiker Willy Cohn (1888-1941)*, «*Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*», 87 (2007), pp. 385-395.

<sup>33</sup> L'edizione del documento si trova nella vecchia però ancora oggi necessaria edizione di Francesco Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, n° 167.

<sup>34</sup> Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου, cap. 60-61. Edizione (con traduzione inglese): *The Life of Saint Neilos of Rossano*, ed. e trad. inglese.

rifiutando di fornire marinai a una spedizione marittima mirata alla riconquista della Sicilia per la quale avevano contribuito fiscalmente alla costruzione delle navi, le *chelandia*, incendia le navi stesse. Nilo riesce a ottenere dal *magistros* Niceforo Hexakionitis, incaricato dell'organizzazione della spedizione in quanto catepano d'Italia, di non castigare i ribelli. Niceforo dirige allora la sua rabbia contro il *praktor* del fisco, Gregorio Maleinos, che salva la sua vita grazie all'intervento del santo. Presenza e responsabilità del Maleinos attestano che i servizi della tassazione pubblica contribuiscono all'arruolamento dei marinai scelti fra la popolazione dei liberi, quindi, nel sistema fiscale bizantino, dei contributori del fisco: in altre parole, delle liste fiscali dovevano esistere, e dovevano anche servire alla scelta dei marinai. Di queste liste fiscali bizantine non abbiamo nessuna testimonianza, tuttavia gli inventari nominativi del periodo normanno, le già menzionate *plateae*, o *katonoma* greche dalla Calabria, sia *djara'id* arabe dalla Sicilia, ne sono certamente eredi.

E passiamo a un caso del 1165: l'abate di S. Stefano del Bosco, nella diocesi di Squillace, protesta contro l'arruolamento, dai capitani (*komitai*) delle galere reali a Mileto, di uomini iscritti sulla platea del conte di Catanzaro, e assegnati all'abbazia. Questa platea non elenca i dipendenti del conte di Catanzaro, ma i contribuenti della contea, che devono tasse, servizi e prestazioni dovute dai contribuenti all'autorità pubblica: quindi anche il servizio militare e marittimo. Quando gli uomini iscritti su questa platea sono "donati" a un signore (qui, un'abbazia), la donazione non impedisce la continuità della percezione dei tributi e degli obblighi fiscali e militari che sono sempre dovuti al sovrano; e gli uomini così donati possono sempre venire arruolati nella flotta di guerra del re di Sicilia; però nel caso presente, diversi testimoni - i collettori del conte, tutti italo-greci - attestano che gli uomini "dati" all'abbazia non furono mai costretti a questo servizio, ma invece ne furono esentati. Da questo esempio, se confrontato con la *Vita di san Nilo*, si può dedurre come

---

R. L. Capra - I. A. Murzaku - D. J. Milewski, Cambridge - London 2018 (Dumbarton Oaks Medieval Library, 47), pp. 182-189.

si organizzava l'arruolamento dei marinai sulle navi di guerra del sovrano Altavilla nel XII secolo: il conte di Sicilia (poi, a partire del 1130, il re di Sicilia) tiene gli elenchi degli uomini sui quali gravano obblighi fiscali e militari, e questi uomini sono necessariamente dei liberi, condizione necessaria per il servizio militare. Questi inventari, certamente scritti poco dopo la conquista (oppure durante la conquista, che avvenne in tempi prolungati) sono molto probabilmente redatti sulla base delle liste fiscali bizantine, di cui abbiamo visto l'uso militare e marittimo nel caso della ribellione di Rossano nel 965. La centralizzazione di queste liste legate all'autorità pubblica nelle mani esclusive, nella Calabria meridionale, degli Altavilla, si allenta con la creazione, all'inizio del XII secolo, della contea di Catanzaro. Ormai, sul territorio della contea, il conte tiene le *plateae* pubbliche, per le quali dispone di agenti locali (e in questa parte meridionale della Calabria sono tutti Greci). Questi esattori fiscali non procedono all'arruolamento per la flotta di guerra del sovrano: è il lavoro dei capitani delle galere, stabiliti, per la Calabria meridionale, nell'antica capitale della contea di Calabria, Mileto. La tassazione e l'arruolamento si fanno a partire degli stessi documenti, ma non con gli stessi agenti. Nel caso qui esposto, questi capitani delle galere del re Guglielmo I furono disturbati dal fatto che la *platea* cosiddetta di "Radolfo di Loritello", il conte di Catanzaro, *platea* fatta prima della morte di Radolfo, quindi prima del 1111, e ancora in uso nel 1165, non menzionava l'esenzione dal servizio militare degli uomini di S. Stefano del Bosco. Comunque, questo caso conferma ciò che si sospettava, e cioè la riappropriazione e il riuso delle liste fiscali bizantine da parte degli Altavilla. A Rossano nel 965 così come a Badolato nel 1165, la base documentaria dell'arruolamento marittimo è l'inventario dei contribuenti tenuto dall'amministrazione pubblica. Non è una sorpresa, dato che grazie a Guglielmo di Puglia siamo perfettamente consapevoli del ruolo dei marinai e delle tecniche bizantine di costruzione delle navi da guerra nelle prime spedizioni marittime degli Altavilla<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Guillaume de Pouille, *La Geste de Robert Guiscard*, ed. trad. e comm. M. Ma-

Questa lunga digressione su un caso specifico ma esplicativo, ci consente di evidenziare l'influenza decisiva delle strutture, degli strumenti documentari, e dei principi amministrativi, militari e fiscali bizantini sull'amministrazione normanna, almeno in Calabria; e la forza della penetrazione bizantina in questi campi così come in altri, della vita politica, che riflettono la permanente potenza dell'ideologia, ma anche delle tecniche di governo imperiali bizantine, sul regno edificato dagli Altavilla.

Per concludere, vorrei riprendere brevemente il tema giuridico, non dal punto di vista degli usi delle comunità, della popolazione, del diritto privato, ma da quello del diritto reale. La questione è molto discussa dai primi scritti di Léon-Robert Ménager in poi. Sembra sempre più probabile che una delle basi del diritto reale fosse stato quello romano-giustiniano, ma anche quello bizantino, una consapevolezza che devo a un contributo recente dell'amico Giuseppe Mandalà<sup>36</sup> e al suo studio attento degli inventari dei libri della cappella palatina (inventari che esistevano in greco, in arabo e in latino) che contesta il carattere esclusivamente religioso o teologico della cultura greca alla corte normanna. Uno di questi inventari, in greco, mette in luce una vera biblioteca di manoscritti giuridici in greco, fra i quali sono registrati non soltanto le *Institutiones* e i *Codices* di Giustiniano, ma anche l'*Eklogè*, l'*Epanagogè*, le *Basiliche* (in una versione incompleta però), le novelle di Leone VI il Sabba, etc. Quindi tutta una biblioteca che, oltre ai libri abituali della pratica religiosa (Vangeli, salteri) e ai testi di grandi Padri greci (Giovanni Damasceno) oppure di Filagato di Cerami o Nilo Doxapatres, tutti in greco, presenta la maggior parte di tutta la teoria giuridica bizantina, sulla quale si può concordare per pensare

---

thieu, Palermo 1961 (Testi e monumenti pubblicati da B. Lavagnini. Testi, 4), III, p. 170.

<sup>36</sup> G. Mandalà, *Libri, inventari e biblioteche alla corte dei re di Sicilia (XII-XIV sec.)*, contributo al terzo convegno internazionale del programma *Imperialiter. Le gouvernement et la gloire de l'Empire à l'échelle des royaumes chrétiens d'Occident (XIF-XVII<sup>e</sup> siècle)*, convegno intitolato *Le roi et ses langues. Communication et impérialité*, org. da Benoît Grévin e Annick Peters-Custot, Madrid, Casa de Velázquez, 24-26 ottobre 2018.

che dovesse servire a costruire, almeno parzialmente, la base ideologica della monarchia degli Altavilla. Inoltre, al di là degli usi pratici di tali volumi di diritto bizantino, alla luce degli usi ideologici di una biblioteca palatina, sembra più che probabile che una biblioteca tanto ricca, un vero tesoro, costituisse una dimostrazione di sontuosità che, in se stessa, esaltava la *majestas* del sovrano.

Questa cultura giuridica bizantina radicata nel regno normanno, tanto negli atti privati, quanto nell'ideologia e nel diritto reale, consente di assumere che nel Duecento la presenza del diritto romano nelle *Costituzioni di Melfi* così come negli atti della pratica privata non abbia avuto lo stesso significato né gli stessi usi che nel resto dell'Occidente investito da un cosiddetto "ritorno" del diritto romano che però in realtà non era mai stato dimenticato nell'Italia meridionale. Nel regno di Sicilia i legami con il mondo bizantino, legami rinforzati nel XII secolo, possono spiegare perché le evoluzioni giuridiche percepibili negli atti greci e talvolta anche latini dell'Italia meridionale appaiano esattamente nello stesso momento degli atti usciti dall'archivio dei monasteri atoniti. Si possono menzionare per esempio la citazione del senatoconsulto Velleiano negli atti di vendita o donazione di beni di proprietà femminile, a partire dalla fine del XII secolo<sup>37</sup>; oppure l'apparizione contemporanea, nel monte Athos come negli atti italo-greci, del contro-dono spirituale nelle donazioni *pro anima*<sup>38</sup>.

Per concludere, il regno di Ruggero II è evidentemente situato all'interno di due sfere imperiali: l'islamica, e la bizantina. Il lin-

---

<sup>37</sup> A. Peters-Custot, *La mention du sénatus-consulte velléien dans les actes grecs de l'Italie du Sud et de Sicile*, in *L'héritage byzantin en Italie. Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, cur. J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, Roma 2012 (Collection de l'École française de Rome, 461), pp. 51-72.

<sup>38</sup> A. Peters-Custot, *Les donations pieuses dans l'Italie méridionale normande: quid du don/contre-don dans une terre influencée par l'héritage culturel et juridique byzantin?*, in *Ius commune graeco-romanum, Essays in Honour of Prof. Dr. Laurent Waelkens*, cur. W. Druwé, W. Decock, P. Angelini, M. Castelein, Leuven 2019 (*Iuris Scripta Historica*, 30), pp. 109-128.

guaggio dell'impero è quello della sovranità. La parte bizantina di questa sovranità imperiale si esprime in parte nell'autorità pubblica, nel diritto, nel potere sulla Chiesa, considerata "reale", e nell'elezione divina. Una cosa certa è che l'impero occidentale invece non fu una grande fonte d'ispirazione per il re Altavilla: anche se il rito di incoronazione era quello occidentale, e anche se le reti diplomatiche e matrimoniali hanno velocemente spinto gli Altavilla verso l'Occidente, per quanto riguarda la rappresentazione, quindi la concezione della sovranità stessa, i modelli carolingi ed ottoniani sono quasi assenti dai riferimenti politici del regno di Sicilia. La seconda cosa certa è che Ruggero II ha orientato sin dall'inizio le prospettive ideologiche del suo regno verso l'orizzonte imperiale mediterraneo, lasciando con massima creatività aperta e libera la via verso un regno imperiale.

KORDULA WOLF

Il «sultano battezzato» - Ruggero II  
come restauratore e armonizzatore: alcune osservazioni  
sulla visione orientalistica di Michele Amari

Molto inchiostro è stato versato sulla personalità, sull'esercizio e sulla rappresentazione del potere del primo re siculo-normanno Ruggero II (1095-1154), figlio del gran conte Ruggero I (ca. 1031-1101) e nonno dell'imperatore Federico II (1194-1250)<sup>1</sup>. Mentre in tempi più recenti, accanto alle questioni politiche, sono piuttosto gli aspetti pluriculturali e artistici, il multilinguismo e la dimensione mediterranea che attraggono particolare attenzione, nel Risorgimento si era formata l'immagine del precursore dell'Italia moderna che ha influenzato a lungo la storiografia<sup>2</sup>. A quel periodo di profondo mutamento

---

<sup>1</sup> In considerazione della grande quantità di bibliografia su Ruggero II mi limito ad una ristretta selezione rimandando soltanto ai vari studi di E. Cuozzo, C. D. Fonseca, J. Johns, N. Kamp, G. A. Loud e L.-R. Ménager nonché a monografie quali E. Caspar, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904; F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Paris 1907, *passim*; E. Curtis, *Roger of Sicily and the Normans in Lower Italy 1016-1154*, New York - London 1912; H. Houben, *Roger II. von Sizilien. Herrscher zwischen Orient und Okzident*, 2<sup>a</sup> ed. ampl., Darmstadt 2010 (ed. or., 1997); F. P. Tocco, *Ruggero II. Il Drago d'Occidente*, Palermo 2011; P. Aubé, *Roger II de Sicile. Un Normand en Méditerranée*, Paris 2016 (ed. or., 2001); D. M. Hayes, *Roger II of Sicily. Family, Faith, and Empire in the Medieval Mediterranean World*, Turnhout 2020; G. M. Cantarella, *Ruggero II. Il conquistatore normanno che fondò il Regno di Sicilia*, Roma 2020. Per ulteriore bibliografia cfr. inoltre le note 38 e 73 nonché i contributi in questo volume.

<sup>2</sup> Cfr. V. D'Alessandro, *Metodo comparativo e relativismo storiografico. Il regno normanno di Sicilia*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna*

risale anche l'epiteto «sultano battezzato» scelto qui come punto di partenza, perché in esso si condensa una connotazione oggi percepita prevalentemente in termini di acculturazione, sincretismo o transculturalità, anche se in origine era utilizzato in altre accezioni.

Innanzitutto bisogna precisare che la denominazione «sultano battezzato» non è peculiare per Ruggero II. Più conosciuto con questo 'soprannome' è suo nipote Federico - basti solo leggere la voce su Wikipedia in lingua italiana o l'articolo di Raffaello Morghen nell'*Enciclopedia italiana Treccani* o il volume divulgativo su *Federico II e l'Italia normanno-sveva* di Marina Montesano, pubblicato in una collana del *Corriere della Sera* nel 2015<sup>3</sup>. Ma come nasce questa espressione la cui forza evocativa si rispecchia anche nel sottotitolo di

---

*in memoria di Léon-Robert Ménager*, cur. E. Cuozzo, J.-M. Martin, Roma - Bari 1998, pp. 422-446; Id., *Storiografia e politica in Sicilia fra Otto e Novecento*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo già del Buon Gusto. Atti accademici», s. VI, 1 (2009-2010), pp. 381-395, sottolineando, tra l'altro, come negli anni Venti e Trenta fu esaltata «la forza espansionistica di Ruggero II in Africa settentrionale e nel Levante» (*ibid.*, p. 393); Tocco, *Ruggero II* cit., pp. 8-12; Id., «Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et afer». *L'aspirazione di Ruggero II a un impero mediterraneo*, in *Ut sementem feceris, ita metes. Studi in onore di Biagio Saitta*, cur. P. Dalena, C. Urso, Acireale - Roma 2016, pp. 107-123: 107-109. Ancora durante il convegno tenuto in occasione dell'800° anniversario della morte del re - e questo non è per niente l'ultimo e unico esempio - si ribadisce che «Ruggero II e la Sicilia diedero all'Europa questo Stato moderno; e fu questo un contributo di suprema importanza, con quei principi di tolleranza e di eguaglianza che permisero la cospirazione di tutte le energie locali verso un bene comune e sostenuto da un fondamento culturale che ne rappresenta il valore universale»; *VIII Centenario della morte di Ruggero II. Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani (21-25 aprile 1954)*, cur. Comitato Esecutivo, I, Palermo 1955, Appendice n. 2: Commemorazione di Ruggero II tenuta dal prof. Antonino De Stefano all'inaugurazione del Congresso nella sala delle Lapidi del Municipio di Palermo (dal resoconto stenografico), pp. 10-21: 16.

<sup>3</sup> Cfr. l'articolo di Wikipedia in lingua italiana, reperibile online su [https://it.wikipedia.org/wiki/Federico\\_II\\_di\\_Svevia](https://it.wikipedia.org/wiki/Federico_II_di_Svevia); R. Morghen, *Federico II imperatore*, in *Enciclopedia Treccani*, 1932, reperibile online su [https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-ii-imperatore\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-ii-imperatore_%28Enciclopedia-Italiana%29/); M. Montesano, *Federico II e l'Italia normanno-sveva*, Milano 2015, cap. «Federico e l'Islam».

una recente monografia<sup>4</sup>? Storici autorevoli come Raffaello Morghen hanno sostenuto, senza tuttavia fornire alcuna fonte, che il termine fosse stato coniato, in senso negativo, dai contemporanei filopapali dell'imperatore Hohenstaufen<sup>5</sup>. Secondo questa affermazione sarebbe quindi stata la storiografia moderna a dare all'espressione «sultano battezzato» una connotazione più positiva. Altri ancora la usano senza chiedersi delle origini, dandola semplicemente per scontata<sup>6</sup>. Sebbene possa sembrare che Federico II «non a caso fu soprannominato [così], con le sue raffinatezze, le sue conoscenze, le sue contraddizioni, le sue riforme» e che si tratti di un'«espressione personificata e viva di questa acculturazione»<sup>7</sup> - tutto fa pensare a Michele Amari (1806-1889) quale artefice del termine<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> J. C. Birk, *Norman Kings of Sicily and the Rise of the Anti-Islamic Critique. Baptized Sultans*, Cham 2016.

<sup>5</sup> R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Bari 1951, pp. 195 («detto dai suoi nemici “sultano battezzato”»), 204 («l'accusa guelfa di “sultano battezzato”»). Morghen diventa poi un punto di riferimento per future citazioni, cfr., tra gli altri, A. De Stefano, *L'idea imperiale di Federico II*, Parma 1978 (ed. or., Bologna 1952), p. 19; S. Tramontana, *Mezzogiorno normanno e svevo*, Messina 1972, p. 213; S. Bordini, *Gli occhi dell'altro. Europa e Islam: le radici medievali di una questione contemporanea*, Bologna 2010, p. 161 con nota 62 (a p. 117).

<sup>6</sup> Anche in questo caso si potrebbero citare numerosi studi. A titolo esemplificativo si rimanda a W. Granara, *Narrating Muslim Sicily. War and Peace in the Medieval Mediterranean World*, London [et al.] 2019, p. 182; G. Castagnari, *L'arte della carta nel secolo di Federico II*, in *Federico II e le Marche. Atti del convegno di studi con il patrocinio del Comune di Jesi - Assessorato alla Cultura promosso dalla Biblioteca Planettiani con coordinamento scientifico della Deputazione di Storia Patria per le Marche, Jesi, Palazzo della Signoria, 2-4 dicembre 1994*, cur. C. D. Fonseca, Roma 2000, pp. 315-323: 319.

<sup>7</sup> Castagnari, *L'arte della carta* cit., p. 319.

<sup>8</sup> Cfr., per esempio, F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk; sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik*, Berlin 1897, p. 241; U. Rizzitano, *Federico II «al-Imbiratur»*, in: Id., *Storia e cultura nella Sicilia saracena*, Palermo 1975, pp. 319-334: 319 (or. in «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 10 [1969], pp. 5-17); H. Houben, *Möglichkeiten und Grenzen religiöser Toleranz im normanisch-staufischen Königreich Sizilien*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 50 (1994), pp. 159-198: 177; M. Moosa, *The Crusades. Conflict Between Christendom and Islam*, Piscataway (NJ) 2008, p. 206 in nota 4; Tocco, *Ruggero*

Anche in merito al fondatore della monarchia siculo-normanna si legge che «[l]’harem, gli animali esotici, i saraceni e un certo lusso orientale erano sempre esistiti alla corte normanna, tanto da far soprannominare suo nonno, Ruggero II, sultano battezzato.»<sup>9</sup> Ma la questione delle fonti è simile al caso di Federico in quanto manca ogni diretto riferimento a testi dell’epoca. Tuttavia esistono voci medievali che testimoniano una particolare apertura del re verso pratiche e saperi provenienti dal mondo islamico. Il geografo al-Idrīsī (ca. 1099/1100 - ca. 1175/76), nella sua opera conosciuta come il *Libro di Ruggero* (*Kitāb Ruġār* ossia *Nuzhat al-muštāq fī ihtirāq al-āfāq*), descrive il quadro di un sovrano vittorioso e avido di sapere e caratterizza Ruggero II come «esaltato da Dio, potente per divina grazia, re di Sicilia, Italia, Longobardia e Calabria, sostegno del pontefice [or. *imām*] di Roma e difensor della religione cristiana.»<sup>10</sup> Più di un secolo dopo, Ibn al-Aṭīr (1160-1233) va oltre, affermando che il normanno «seguì le usanze dei re musulmani», «si allontanò dalle costumanze dei Franchi», «tenne in onore i Musulmani; usò con loro familiarmente e li difese dai Franchi; ond’essi gli portarono amore»<sup>11</sup> - un passo a cui successivamente si riferiscono Abū al-Fidā’ (1273-1331)

---

*II cit.*, p. 12; Id., *Apulus et Calaber cit.*, p. 109; A. H. Norway, *Naples Past and Present*, Frankfurt a. M. 2018 (ed. or., New York 1901), p. 253 (con riferimento alla p. 88).

<sup>9</sup> L. Imperio, *Federico II tra mito e storia*, «Quaderni del Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche», 1, 1995, pp. 3-20: 19.

<sup>10</sup> La citazione in *Biblioteca arabo-sicula. Versione italiana* [d’ora in poi: *BAS*], ed. M. Amari, 2 voll., Torino - Roma 1880-1881, I, p. 33. Su al-Idrīsī cfr. J.-C. Ducène, *al-Idrīsī, Abū ‘Abdallāh*, in *Encyclopaedia of Islam - Three*, cur. K. Fleet, G. Krämer, D. Matringe, J. Nawas, E. Rowson, s.l. 2018, reperibile online su [http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912\\_ei3\\_COM\\_32372](http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912_ei3_COM_32372); J. Bustamante Costa, *al-Idrīsī*, in *Diccionario Biográfico Español*, 27: *De «Ibn Rusayd» a «Jiménez de Gregorio»*, Madrid 2011, pp. 118-124; A. Nef, *Al-Idrīsī. Un complément d’enquête biographique*, in *Géographes et voyageurs au Moyen Âge*, cur. H. Bresc, E. Tixier du Mesnil, Paris 2010, pp. 53-66 (per la datazione della sua morte *ibid.*, p. 65); Idrīsī, *La première géographie de l’Occident. Présentation, notes, index, chronologie et bibliographie*, cur. H. Bresc, A. Nef, Paris 1999.

<sup>11</sup> *BAS*, I, pp. 449-450.

e lo storiografo secentesco Ibn Abī Dīnār<sup>12</sup>. Anche nel *Kitāb al-muqaffā* di al-Maqrīzī (1364-1441) si leggono dettagli simili<sup>13</sup>. È inoltre tramandato dalle fonti che forze musulmane prestassero servizi militari ai normanni cosicché uno storiografo come Falcone di Benevento poteva scrivere del *rex* e dei «suoi» *Saraceni*<sup>14</sup>. Ma al di là del fatto che Ruggero riuscì a costituire il suo regno «attraverso il sostegno operativo delle diverse componenti etniche e attraverso l’impianto di un sistema che risulta in fondo la sintesi strumentale di esperienze anglo-normanne, islamiche, bizantine»<sup>15</sup>, è proprio la sua personalità ‘multiculturale’ che è sfuggente perché difficile da cogliere nelle

---

<sup>12</sup> Cfr. *BAS*, II, pp. 99 e 287-288.

<sup>13</sup> In questo contesto, lo storico proveniente dall’Egitto mette in evidenza l’influenza di Giorgio di Antiochia; sul passo in questione cfr. A. De Simone, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall’Islam africano*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall’Europa e dal mondo mediterraneo*, Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997), cur. G. Musca, Bari 1999, pp. 261-293: 276-279 (traduzione italiana); J. Johns, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Dīwān*, Cambridge 2002, pp. 80-82 (traduzione inglese); Houben, *Roger II*. cit., pp. 195-198.

<sup>14</sup> Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell’Italia dei Normanni*, ed. E. D’Angelo, Firenze 1998, 1132.10.3, p. 134. Il cronista non parla di Ruggero come re dei Saraceni, ma dei Saraceni del re, cioè al servizio del re; il passo è invece frainteso da S. Tramontana, *Nascita di un regno. Discorso di apertura*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio, F. Violante, Bari 2008, pp. 15-50: 31 («È quel che rinfaccia Falcone di Benevento [...] a Ruggero II, chiamandolo con disprezzo *rex saracenorum* perché si serviva di truppe musulmane per il recupero del Mezzogiorno peninsulare»). Sulla prestazione di servizi militari da parte di musulmani per Ruggero II si rinvia inoltre a V. von Falkenhausen, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell’età di Ruggero II*, Atti delle terze Giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 133-156: 153-154; Houben, *Roger II*. cit., p. 49. Sulla datazione del *Chronicon* nel periodo dopo la pace di Mignano (1139) cfr. M. Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie. Zeitgeschichtsschreibung als Krisenbewältigung bei Alexander von Teleso und Falco von Benevent*, Berlin - Boston 2021, cap. II.2.2, in particolare pp. 217, 235-240.

<sup>15</sup> Tramontana, *Nascita* cit., p. 31.

testimonianze medievali<sup>16</sup>. La storiografia quindi continua fino ad oggi ad usare l'espressione «sultano battezzato», seguendo con un certo fascino, a volte consapevolmente e a volte inconsciamente, il retaggio dell'orientalista siciliano Amari<sup>17</sup>. La visione ottocentesca di Ruggero II presenta anche altri tratti caratteristici che furono ripresi ed elaborati in modo influente nella *Storia dei Musulmani di Sicilia* di Amari. Rintracciarli è l'intenzione della prima parte di questo contributo, mentre nella seconda si analizza la visione orientalistica dell'autore collocandola nel contesto del tempo.

### *Ruggero II nella Storia dei Musulmani di Sicilia*

L'attenzione che Ruggero II ha suscitato in molte generazioni di ricercatori non deriva solamente dal fatto che fu il primo normanno a ricevere la corona reale nel sud d'Italia, ma si spiega anche perché egli era cresciuto *in* e confrontato *con* un ambiente pregno di diverse tradizioni culturali e influenze religiose. Per quanto riguarda l'adozione di elementi della cultura islamica e la situazione dei musulmani nel nuovo regno, era ed è tutt'ora di grande importanza l'ampia *Storia dei Musulmani di Sicilia*, scritta tra il 1854 e il 1872 da Michele Amari e pubblicata in una seconda edizione negli anni Trenta a cura del noto arabista Carlo Alfonso Nallino<sup>18</sup>. Ancora negli anni Cinquanta e

<sup>16</sup> Per una messa a punto di questa problematica cfr. Tocco, Apulus et Calaber cit.

<sup>17</sup> Così, per esempio, A. Al-Azmeh, *The Mediterranean and Islam*, in *Construire la Méditerranée, penser les transferts culturels. Approches historiographiques et perspectives de recherche*, cur. R. Abdellatif, Y. Benhima, D. König, E. Ruchaud, München 2012, pp. 58-71: 67, citando M. R. Menocal, *The Arabic Role in Medieval Literary History*, Philadelphia 1987, pp. 49, 61. Ad Amari si riferiscono esplicitamente G. Modica Scala, *Sicilia medievale dagli Arabi ai Normanni e agli Svevi*, Modica 1995, p. 267; Houben, *Möglichkeiten und Grenzen religiöser Toleranz* cit., p. 177; G. Tessitore, *Ruggero II*, Palermo 1995, pp. 109-110; U. Bongianino, *Al-Ḥaḍra ar-Ruġġāriyya. Arabismo e propaganda politica alla corte di Ruggero II di Sicilia*, «Arte medievale», s. IV, 2 (2012), pp. 95-120: 104, 109, 115 e 117 in nota 32; Tocco, *Ruggero II* cit., p. 12; Id., Apulus et Calaber cit., pp. 109, 123; Norway, *Naples Past* cit., p. 253.

<sup>18</sup> M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia. Seconda edizione modificata e accre-*

Sessanta l'autorevole Francesco Gabrieli (1904-1996) confermava la fondamentale importanza di quest'opera in quanto tale<sup>19</sup>, il che apriva a molti studiosi della storia dei normanni e dell'Italia meridionale la strada per usarla come una sorta di sorgente di numerosi dettagli. È qui, nella sua *Storia*, che Michele Amari affianca per la prima volta l'identità multipla di Federico II a quella di Ruggero II:

Guerrieri che avessero seguito in Terraferma il primo conte, uomini di mare, giuristi, segretarii, mercatanti, pedagoghi, camerieri; qual più qual meno caritatevoli, dissoluti e picchiapetto; bilingui e trilingui, barcheggianti tra due o tre religioni, versati nella letteratura arabica e nella scienza greca, dilettranti dell'arte bizantina e delle forme che prese in Siria, in Egitto o in Spagna: tali mi sembrano que' Musulmani e Greci di Sicilia che la novella corte attirava, senza volerlo, nel castel di sopra di Palermo, insieme co' Levantini della tempra di Giorgio [i.e. di Antiochia] e coi prelati, i chierici e i nobili d'Italia e di Francia. Que' costumi dissonanti s'armonizzarono pure un gran pezzo e produssero, nel corso del XII secolo, due grandi Statisti: orfani entrambi, maturati precocemente tra le agitazioni della corte di Palermo, somiglianti anco l'uno all'altro per tempra e cultura dell'intelletto, legislatori, buon massai, vaghi d'ogni scienza e filosofi più che cristiani: Ruggiero primo re e Federigo secondo imperatore; i due sultani battezzati di Sicilia, a' quali l'Italia dee non piccola parte dell'incivilimento suo<sup>20</sup>.

---

*sciuta dall'autore, pubblicata con note*, cur. C. A. Nallino, 3 voll., Catania 1933-1939. Su Carlo Alfonso Nallino cfr. G. Mandalà, *All'ombra di Amari. Gli studi orientali in Sicilia al tempo di Bartolomeo e Giuseppe Lagumina*, in *Bartolomeo e Giuseppe Lagumina e gli studi storici e orientali in Sicilia fra Otto e Novecento*, cur. G. Mandalà, A. Bellettini, Napoli 2020, pp. 9-60: 24-30.

<sup>19</sup> Cfr. F. Gabrieli, *Un secolo di studi arabo-siculi*, «Studia islamica», 2 (1954), pp. 89-102: 89 e 91; Id., *Amari, Michele Benedetto Gaetano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi: *DBI*], 2, Roma 1960, pp. 650-651: 651, reperibile online su [http://www.treccani.it/enciclopedia/michele-benedetto-gaetano-amari\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/michele-benedetto-gaetano-amari_(Dizionario-Biografico)/); Id., *Arabi e Bizantini nel Mediterraneo centrale*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 76 (1964), pp. 31-46: 32.

<sup>20</sup> Amari, *Storia* cit., III, 2, p. 372.

Con queste parole piene di *pathos* l'autore trasmette un'immagine enfatica di Ruggero II. In modo quasi psicologizzante paragona il re normanno all'imperatore svevo, il nonno al nipote: entrambi segnati da un simile destino, due uomini che nel loro modo di vivere e regnare tenevano conto anche di diversi elementi ed eredità culturali. Come Federico, Ruggero appare un reggente ideale e carismatico che era capace di unire forze contrarie dentro di sé e tramite il suo governo, anche dal punto di vista religioso - quasi come se fosse un precursore del processo di secolarizzazione che sette secoli più tardi accompagnerà il Risorgimento. Un sovrano profondamente influenzato dall'ambiente palermitano che doveva la sua fama sia al suo intelletto, al carattere e all'abilità da uomo di Stato, sia alla sua conoscenza delle scienze, dell'arte e della filosofia.

Nella monumentale *Storia dei Musulmani di Sicilia*, il passo appena citato è lungi dall'essere l'unico dedicato a Ruggero. Guardando «virtù» e «vizii»<sup>21</sup> ed essendo spesso portavoce dei cronisti medievali, Amari disegna il suo dipinto con forti pennellate e tratti positivi: Fin dall'inizio, il sovrano normanno sarebbe entrato nel palcoscenico delle fonti «potente per armi e ricchezze, conquistatore del ducato di Puglia e nemico audacissimo de' papi»<sup>22</sup>, per dispiegare poi, nel corso degli anni del suo regno, tutte le sue qualità. Durante il suo «forte governo»<sup>23</sup> egli «[c]ombattè [...] per mare e per terra; conseguì vittorie e toccò sanguinose sconfitte; s'aiutò con le arti non meno che con la forza, e con la strategia più che con l'impeto; spaventò i ribelli con atti crudeli e con la feroce licenza delle sue genti»<sup>24</sup>. Ruggero non solo avrebbe posto «ogni studio a togliere altre isole e terre a' Musulmani», pensando «pure ai Musulmani della costiera orientale di Spagna.»<sup>25</sup> Aveva nel mirino anche il papa e i suoi uomini, ed «è da ricordare che il riconoscimento del novello reame non tolse a

<sup>21</sup> Ivi, pp. 404, 448.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 351-352.

<sup>23</sup> Ivi, III, 1, p. 221.

<sup>24</sup> Ivi, III, 2, p. 403.

<sup>25</sup> Ivi, p. 395.

Ruggiero l'ambizione, nè alla corte di Roma la voglia di molestarlo»<sup>26</sup>. Tali sarebbero quindi state le sue capacità che

gareggiava ormai per territorio e forze militari coi primarii monarchi d'Europa e vinceali tutti di ricchezza: ond'era giusto si ragguagliasse in dignità a loro, ed al papa nel poter temporale, e s'innalzasse di molto sopra i baroni. [...] Forse egli non volle costituire quel che or diremmo Stato unitario, ma vi si accostò di molto, creando un reame di Sicilia e di province annesse, alle quali poi dette il nome d'Italia<sup>27</sup>.

In questa prospettiva, tradizionalmente incentrata sulla politica dei grandi uomini, Ruggero II appare un uomo in anticipo sui tempi, un eroe che dalla Sicilia era riuscito ad unire grandi territori anche nella penisola appenninica - come succederà di nuovo molto più tardi, in circostanze diverse, durante il periodo in cui scriveva Michele Amari. Il «gran principe»<sup>28</sup> rappresenta per lui l'ideale di un monarca:

[p]arco allo spendere, fuorchè nelle cose della guerra, nelle scienze e ne' monumenti, studiosissimo [...] di accrescere le entrate dello erario e sì diligente nell'amministrarle, che ne' ritagli di tempo metteasi a frugare i conti. La sicurezza, la pace e la prosperità di che si godea ne' suoi domini, recarono stupore all'Europa in quell'età di violenze feudali: onde non esagera al-Idrīsī, là dov'ei dice, che Ruggiero fe' piegare il collo ai tiranni e che, inalberando il vessillo della giustizia e dando al popolo quiete e buon governo, ei costrinse i regoli a ubbidirlo, a vestire la sua divisa, a consegnarli le chiavi di ciascun paese<sup>29</sup>.

All'immagine limpida del celebre personaggio normanno si mischiano, però, anche colori scuri. Per esempio quando l'autore racconta dell'accusa di apostasia e dell'uccisione di uno degli uomini

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 438.

<sup>27</sup> Ivi pp. 401-402.

<sup>28</sup> Ivi, p. 448.

<sup>29</sup> Ivi pp. 448-449 (a p. 449 in nota 5 con un'altra traduzione rispetto al passo di al-Idrīsī contenuto in *BAS*, I, p. 58).

più fidati del re: dell'eunuco Filippo di Mahdia, presumibilmente successore di Giorgio di Antiochia<sup>30</sup>: «Ruggiero [...] era tenuto crudelissimo anche allora, arse il principale, mozzò il capo agli altri e si rallegrò forse di avere assettata la corte, soddisfatto al popolo, a' grandi, a' potenti amici e guadagnato, chi sa? il paradiso.»<sup>31</sup> Date le grandi doti e la sua generale apertura religiosa, per Amari Ruggero II incarnava in un certo senso un reggente islamico adattato all'ambiente cristiano, oppure viceversa: un reggente cristiano adattato all'ambiente musulmano. Per questo lo storiografo ottocentesco aveva difficoltà su come interpretare quel suo comportamento 'anomalo', «quella prima gesta del Tribunal della Santa Inquisizione»<sup>32</sup>, e, commentando «ecco quant'era cristiano il buon re»<sup>33</sup>, si chiedeva se la crudeltà di Ruggero verso il suo fedele fosse causata da una profonda agitazione del «suo spirito, nudrito di credenze soprannaturali, tra ortodosse, astrologiche e musulmane»<sup>34</sup> o se egli fosse addirittura «diventato bacchettone per indebolimento di cervello, siccom'è avvenuto a tanti altri dotti e fortunati uomini»<sup>35</sup>. Fu allora l'invecchiamento del quasi sessantenne sovrano normanno, insieme al suo sfrenato sincretismo, la causa di questa reazione nei confronti

<sup>30</sup> Cfr. B. Catlos, *Who was Philip of Mahdia and Why Did He Have to Die? Confessional Identity and Political Power in the Twelfth-Century Mediterranean*, «Mediterranean Chronicle», 1 (2011), pp. 73-103; F. Delle Donne, *Giorgio d'Antiochia*, in *DBI*, 55, Roma 2001, reperibile online su [https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-d-antiochia\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-d-antiochia_(Dizionario-Biografico)/); B. Lavagnini, *Giorgio di Antiochia e il titolo di ἀρχων τῶν ἀρχόντων*, in *Σύνδεσμος*. Studi in onore di Rosario Anastasi, II, Catania 1994, pp. 215-220.

<sup>31</sup> Amari, *Storia* cit., III, 2, p. 447. Sul caso cfr. anche T. Jäckh, *Verbrechen und Strafen im normannisch-staufischen Königreich Sizilien. Der Fall des Philipp von al-Mahdiyya*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 76 (2020), pp. 23-60; Catlos, *Who Was Philip* cit., in particolare alle pp. 73-74, 92-102; V. Epifanio, *Ruggero II e Filippo di 'al Mahdiyah*, «Archivio Storico Siciliano», n.s., 30 (1905), pp. 471-501.

<sup>32</sup> Amari, *Storia* cit., III, 2, p. 445.

<sup>33</sup> *Ibidem*

<sup>34</sup> Ivi, p. 446.

<sup>35</sup> Ivi, p. 447; su questo passo anche Tocco, *Ruggero II* cit., pp. 156-157.

di Filippo di Mahdia? O fu semplicemente un tentativo di «dar uno esempio e riformare a suo modo la corte?»<sup>36</sup> Mentre Amari ritenne plausibili entrambe le ipotesi, oggi si pensa che l'esecuzione di Filippo sia stata piuttosto dovuta a un atto di slealtà e l'accusa di apostasia contro di lui usata, semmai, come pretesto<sup>37</sup>. Inoltre, nessuno metterebbe più in dubbio che Ruggero II fosse un re cristiano con un forte legame con la chiesa latina (ma anche con le comunità di rito greco), per quanto lui possa essere stato aperto alle varie tradizioni culturali<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Amari, *Storia* cit., III, 2, p. 447.

<sup>37</sup> Catlos, *Who Was Philip* cit., p. 96. Mettendo in discussione l'accusa di apostasia e paragonando elementi della sfera giuridica, Jäckh, *Verbrechen* cit., ha di recente constatato che quello che sappiamo del caso risale a trasformazioni narrative del XIII secolo; simile anche Cantarella, *Ruggero II* cit., pp. 233-235 (con riferimento alle osservazioni fatte già da Epifanio e Garufi).

<sup>38</sup> Si pensi ai diplomi, alle monete, alle raffigurazioni visive o alle fondazioni e donazioni, attraverso le quali aspetti come la sacralità, la pietà o la cura per la memoria e la salvezza dell'anima identificano Ruggero chiaramente come un sovrano cristiano; Cantarella, *Ruggero II* cit., pp. 170-177; M. Vagnoni, *Dei gratia rex Siciliae. Scene d'incoronazione divina nell'iconografia regia normanna*, Napoli 2017; Id., *Le rappresentazioni del potere. La sacralità regia dei Normanni in Sicilia: un mito?*, Bari 2012; Houben, *Roger II* cit., in particolare alle pp. 59-62, 120-127, 130-135. Cfr. inoltre, in una prospettiva un po' più idealizzante, M. Ferrante, *Diritto, religione, cultura. Verso una laicità inclusiva*, «Stato, Chiese e pluralismo confessionale. Rivista telematica», 35 (2017), pp. 2-21: 5-6: «In definitiva, Ruggero II, cristiano convinto, si dimostrò tollerante e rispettoso per la religione dei sudditi non cristiani (ebrei e, soprattutto, islamici). Egli assunse il ruolo di "mediatore religioso", dando prova di una laicità inclusiva *ante litteram* [...]»; R. Herval, *Ecléctisme intellectuel à la cour de Roger II de Sicile*, in *VIII Centenario della morte di Ruggero II* cit., pp. 73-104: 84: «Tandis que Roger II favorisait à sa Cour le développement d'une culture latine et plus particulièrement normande qui ne pouvais s'adresser d'ailleurs qu'à une minorité, il se gardait bien de négliger la culture hellénique à laquelle tant se ses sujets demeuraient justement attachés.» Per altri invece, avvicinandosi al pensiero amariano, «Ruggero non poteva essere troppo attaccato alla fede cristiana, come mai non lo furono i suoi genitori» e quindi usava la religione prevalentemente come «strumento di governo»; Epifanio, *Ruggero II e Filippo* cit., pp. 479, 485.

*La visione orientalistica di Michele Amari nel contesto del suo tempo*

Al di là dell'idealizzazione di una particolare figura storica, per Amari, come per molti altri storici del suo tempo, il presente era il *telos* per raccontare il passato. Il passato era valutato alla luce di sviluppi successivi. In quest'ottica, uno dei grandi meriti di Ruggero sarebbe stato quello di aver creato uno Stato unitario, o almeno di essersi avvicinato ad esso. Sottolineando continuità, saltando fasi di rottura e percependo il proprio presente come moderno, progressista e civile, Amari enfatizza quindi che il «sultano battezzato» avrebbe avuto un'influenza decisiva sul processo di «incivilimento» dell'Italia.

Ovviamente, già prima della pubblicazione della *Storia dei Musulmani di Sicilia* esistevano altri intellettuali che sottolineavano quanto il regno fondato da Ruggero II e il potere da lui esercitato fossero stati 'moderni'. Lo storico palermitano Rosario Gregorio (1753-1809), per esempio, descriveva il re normanno come un monarca illuminato e assolutistico. Egli avrebbe eliminato l'anarchia feudale che caratterizzava il continente, sostituendola con una monarchia centralista in cui i funzionari, la nobiltà e le città erano soggetti alla Corona in una chiara struttura gerarchica. Sotto l'impressione della crisi del dominio borbonico nell'Italia meridionale, sarebbe stato il re Ferdinando III di Sicilia, al quale il «regio istoriografo» Gregorio sottopose, con la sua descrizione dello Stato fondato da Ruggero II, un programma politico<sup>39</sup>. Questo 'mito' dello Stato moderno fu

---

<sup>39</sup> R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, 3 voll., Palermo 1972 (ed. or. in 7 voll., 1805-1826). Cfr. inoltre l'introduzione di A. Saitta in *ibid.*, I, pp. 7-28; G. Giarrizzo, *Gregorio, Rosario*, in *DBI*, 59, Roma 2002, reperibile online su [https://www.treccani.it/enciclopedia/rosario-gregorio\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/rosario-gregorio_(Dizionario-Biografico)/); Id., *Rosario Gregorio*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Contributo italiano alla storia del Pensiero*, VIII appendice: *Storia e Politica*, cur. G. Galasso, Catanzaro 2013, pp. 318-324, reperibile online su [https://www.treccani.it/enciclopedia/rosario-gregorio\\_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Storia-e-Politica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/rosario-gregorio_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Storia-e-Politica%29/); P. Colletta, *Rosario Gregorio editore di fonti*, in *Bartolomeo e Giuseppe Lagumina cit.*, pp. 213-243; Krumm, *Herrschaftsumbruch cit.*, pp. 21-22, nota 86.

prontamente ripreso durante il Risorgimento - un periodo in cui anche la questione meridionale fu molto discussa. Ora, storici del sud Italia come Vincenzo Mortillaro (1806-1888)<sup>40</sup>, Salvatore Cusa (1822-1893)<sup>41</sup>, Isidoro La Lumia (1823-1879)<sup>42</sup>, Giuseppe De Blasiis (1832-1914)<sup>43</sup>, Michele Amari appunto o il suo allievo Giovan

---

<sup>40</sup> Sulla sua biografia cfr. F. Fiorito, *Mortillaro, Vincenzo*, in *DBI*, 77, Roma 2012, reperibile online su [https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-mortillaro\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-mortillaro_(Dizionario-Biografico)); K. Mallette, *I nostri Saracini. Writing the History of the Arabs of Sicily*, «California Italian Studies», 1/1 (2010), pp. 1-27 (reperibile online su <https://escholarship.org/uc/item/2hm1k07b>): *passim* (a p. 7 sottolineata che «Mortillaro [...] would become Amari's mortal enemy during the years following 1848»).

<sup>41</sup> *I diplomi greci ed arabi di Sicilia, pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati*, 2 voll., ed. S. Cusa, Palermo 1868-1882. L'opera è rimasta incompiuta ed è stato pubblicato soltanto il volume di testo (in due parti). Su Cusa non esiste nessuna voce nel *DBI*; cfr. invece A. De Simone, *Salvatore Cusa arabista siciliano del XIX secolo*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, cur. U. Marazzi, Napoli 1984, I, pp. 593-617; Mandalà, *All'ombra di Amari* cit., pp. 13-17, 21, e il breve contributo di G. Levi Della Vida, *Cusa, Salvatore*, in *Treccani. Enciclopedia italiana*, 1931, reperibile online su [https://www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-cusa\\_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-cusa_(Enciclopedia-Italiana)). Sulla visione storica di Cusa e la «strana relazione simbiotica» tra lui e Amari cfr. anche Mallette, *I nostri Saracini* cit., pp. 16-19.

<sup>42</sup> Cfr. I. La Lumia, *Storie siciliane*, 4 voll., Palermo 1881-1883; V. D'Alessandro, *Storiografia e politica* cit., pp. 383-385. Su La Lumia anche G. Fallico, *La Lumia, Isidoro*, in: *DBI*, 63, Roma 2004, reperibile online su [https://www.treccani.it/enciclopedia/isidoro-la-lumia\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/isidoro-la-lumia_%28Dizionario-Biografico%29/); C. Castiglione, *Isidoro La Lumia e Giuseppe D'Alesi o la Rivoluzione di Palermo del 1647*, «Archivio Storico Siciliano», s. IV, 29 (2003), pp. 133-184; F. Giunta, *Isidoro La Lumia*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 65 (1969), pp. 31-50; S. Vittorio, *Isidoro La Lumia. La sua vita e i suoi scritti*, Palermo 1882.

<sup>43</sup> G. De Blasiis, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, Napoli 1864-1873, 3 voll., I, p. 11; III, p. 434. Cfr. anche V. D'Alessandro, *La medievistica italiana fra Otto e Novecento*, in *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, I, cur. G. Di Costanzo, Napoli 1990, pp. 75-114: 76-77; A. Venezia, *Protagonisti fra erudizione e impegno civile. Giuseppe De Blasiis (1832-1914)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», s. V, 130 (2012), pp. 127-136; M. Schipa, *Intorno alla prima pubblicazione storica di Giuseppe De Blasiis*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 40 (1915), pp. 38-42; F. M. Biscione,

Battista Siragusa (1848-1934)<sup>44</sup> sottolinearono l'importanza di Ruggero II per l'unificazione d'Italia e, più in generale, il ruolo pionieristico del Mezzogiorno.

Per contestualizzare la visione storica di Amari nella *Storia dei Musulmani di Sicilia* bisogna tener presente quindi che la questione dello Stato unitario era un tema molto caldo durante gli anni della stesura dell'opera. Amari era un siciliano a pieno cuore e partecipava attivamente ai cambiamenti politici - prima come fervido sostenitore dell'indipendenza della Sicilia, poi però, dopo la sua esperienza nel governo rivoluzionario siciliano del 1848/49, come un sempre più convinto fautore dell'unificazione nazionale<sup>45</sup>. Sia quel deside-

---

*De Blasiis, Giuseppe*, in *DBI*, 33, Roma 1987, reperibile online su [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-de-blasii\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-de-blasii_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>44</sup> Cfr. G. B. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia, illustrato con nuovi documenti*, 2 voll., Palermo 1885-1886, I, pp. 5-6 (2<sup>a</sup> ed. riv. ed ampl., Palermo 1929); D'Alessandro, *Storiografia e politica* cit., p. 385. Su Siragusa si veda inoltre E. Di Carlo, *Lettere inedite di M. Amari al prof. G. B. Siragusa*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 27 (1931), pp. 285-295.

<sup>45</sup> Per la biografia di Michele Amari e le sue opere cfr. E. Scaramuzza, *Uno storico nel governo siciliano del 1860: Michele Amari segretario di Stato di Garibaldi*, in *Il governo dei migliori. Intellettuali e tecnici al servizio dello Stato*, cur. M. De Prosopo, S. Mura, Verona 2020, pp. 143-166; G. Astuto, *Michele Amari. La cultura e la politica*, in *La classe dirigente siciliana e lo stato unitario. I progetti politico-istituzionali di alcuni protagonisti*, cur. E. G. Faraci, Palermo 2017, pp. 17-55; A. Crisantino, *Introduzione agli «Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820» di Michele Amari*, Palermo 2010, reperibile online su [www.storiamediterranea.it/wp-content/uploads/mediterranea/p2464/b1577.pdf](http://www.storiamediterranea.it/wp-content/uploads/mediterranea/p2464/b1577.pdf); M. Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, cur. A. Crisantino, 2 voll., Palermo 2010, reperibile online su [www.storiamediterranea.it/wp-content/uploads/mediterranea/p2465/b1620.pdf](http://www.storiamediterranea.it/wp-content/uploads/mediterranea/p2465/b1620.pdf); A. D'Ancona, *Elogio di Michele Amari*, in *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato*, cur. Id., 3 voll., Torino 1896-1907, II, pp. 316-397; *Michele Amari storico e politico. Atti del Seminario di Studi, Palermo 27-30 novembre 1989*, cur. A. Borruso = Archivio Storico Siciliano, s. IV, 16 (1990); A. Borruso - R. D'Angelo - R. Scaglione Guccione, *Studi amariani*, Palermo 1991; R. M. Dainotto, *Europe (in Theory)*, Durham - London 2007, pp. 181-217; I. Peri, *Michele Amari*, Napoli 1976; R. Romeo, *Amari, Michele Benedetto Gaetano*, in: *DBI*, 2, Roma 1960, pp. 637-654, reperibile online su [114](https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-benedetto-gaetano-amari_(Dizionario-Biografi-</a></p>
</div>
<div data-bbox=)

rio di creare una nazione italiana che le aspirazioni indipendentiste siciliane dell'epoca confluiscono nella *Storia* e diventano il punto d'approdo teleologico della narrazione<sup>46</sup>.

L'evidente tentativo di partecipare alla formazione di una nuova identità nazionale con il ricorso al medioevo si ritrova ovviamente non solo in Amari, ma anche in altri intellettuali durante il periodo della nascita degli Stati-nazione in Europa<sup>47</sup>. La visione di Amari, però, è particolare in quanto il riferimento ai musulmani non pone in prima linea una funzione di delimitazione. Al contrario, i seguaci dell'Islam svolgono un ruolo fondamentale e positivo nella propria storia e appaiono come antesignani degli sviluppi futuri. Ma i veri eroi della storia sono per Amari i normanni perché sarebbero stati loro a completare ciò che era stato iniziato nell'emirato in Sicilia. Solo loro avrebbero eccelso come fondatori di uno Stato. Tenendo presente che l'autore distingue volutamente le categorie di «siciliano» e «italiano» per sottolineare sia le peculiarità dell'isola sia l'importante contributo dato dai siciliani alla storia e all'identità nazionale<sup>48</sup>, il ruolo attribuito a Ruggero II diventa ancora più chiaro: Il fondatore della monarchia siculo-normanna fu un siciliano, la sua

---

co)/; G. Siragusa, *Michele Amari*, in *Centenario della nascita di Michele Amari. Scritti di filologia e storia araba, di geografia, storia, diritto della Sicilia medievale, studi bizantini e giudaici relativi all'Italia meridionale nel Medio Evo, documenti sulle relazioni fra gli stati italiani ed il Levante*, 2 voll., Palermo 1910, I, pp. IX-XLIV; G. Salvo Cozzo, *Le opere a stampa di Michele Amari*, ivi, I, pp. XLV-CVIII.

<sup>46</sup> Cfr., con ulteriore bibliografia, K. Wolf, *Orientalismo meridionale, patriottismo e musulmani nell'Italia medievale. Riflessioni sulla visione storica di Michele Amari e sulla sua influenza storiografica*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 99 (2020), pp. 285-312.

<sup>47</sup> Cfr. P. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, con una prefazione di G. Sergi, Roma 2009 (ed. or., *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton 2002); S. Armando, *The Role and Perception of Islamic Art and History in the Construction of a Shared Identity in Sicily (ca. 1780-1900)*, «Memoirs of the American Academy in Rome», 62 (2017), pp. 5-40: 8 (con ulteriore bibliografia in nota 9) e 20.

<sup>48</sup> K. Mallette, *Orientalism and the Nineteenth-Century Nationalist. Michele Amari, Ernest Renan, and 1848*, «The Romanic Review», 96/2 (2005), pp. 233-252: 246.

residenza era a Palermo nel cuore del regno. Egli non solo riusciva a concludere l'opera di suo padre, ma anche e soprattutto basava il suo regno sull'eredità lasciata dai governatori musulmani, armonizzando elementi appartenenti a culture diverse.

Quando Amari parla di «ristorazione» da parte di Ruggero, si riferisce appunto a questa visione storica. Per lui non è di grande importanza l'aspetto del ripristino della sovranità regale come invece lo fu per l'abate Alessandro Telesino il quale scrisse nella sua *Ystoria* (intorno al 1135/36), con riferimento all'incoronazione di Ruggero II, che già in tempi passati la provincia di Sicilia, con il suo capoluogo Palermo, avrebbe avuto dei re come governatori, ma successivamente questa tradizione si sarebbe interrotta per ragioni note solo a Dio<sup>49</sup>. Ad Amari interessa piuttosto la struttura e lo sviluppo del regno. In riferimento alla tripartizione della Sicilia in valli sottolinea che essa sia un ordinamento le cui radici risalgono all'epoca musulmana, restaurato poi proprio da Ruggero II<sup>50</sup>. Per Amari quindi «[l]'ordinamento de' catasti risultante dalle carte del XII secolo fu sicuramente non imitato dal "Doomsday book" di Guglielmo il Conquistatore», ma Ruggero, che lo avrebbe perfezionato, «l'ebbe in retaggio dal primo Conte, dal governo musulmano e fors'anco dal bizantino»<sup>51</sup>. Nella *Storia dei Musulmani di Sicilia* il passaggio che

---

<sup>49</sup> «Qui etiam addebant, quod regni ipsius principium et caput, Panhormus Siciliae metropolis fieri deceret; que olim sub priscis temporibus super hanc ipsam provinciam Reges nonnullos habuisse traditur, qui postea, pluribus evolutis annis, occulto Dei disponente iudicio nunc usque sine regibus mansit.»; *Alexandri Telesini abbatis Ystoria Rogerii regis Siciliae Calabriae atque Apulie*. Testo cur. L. De Nava, *Commento storico* di D. Clementi, Roma 1991, II 1, p. 23. Su questo passo cfr. anche Houben, *Roger II*. cit., p. 53. Su Alessandro Telesino e sulla discussione riguardo allo scopo e al contesto dell'*Ystoria* cfr. da ultimo Krumm, *Herrschaftsumbruch* cit., in particolare cap. «Offene Kontroversen: Schreibenlässe und Darstellungsabsichten» dell'introduzione e cap. I; sulla datazione della *Ystoria ibid.*, cap. I.1.1, in particolare p. 49.

<sup>50</sup> Amari, *Storia* cit., III,1, p. 319 (con rimando a II, pp. 607-610): «Pertanto rimanderei ai tempi di re Ruggiero la tripartizione in valli, o piuttosto la ristorazione di tal ordinamento, che si potrebbe riferire, sì come ho già detto, ai Musulmani».

<sup>51</sup> Ivi, p. 331.

riassume forse di più la quintessenza dell'immagine di restauratore e l'idea secondo la quale Ruggero con la sua particolare personalità avrebbe completato ciò che i musulmani avevano lasciato incompiuto, è il seguente:

Di certo Ruggiero non creò tutte le arti che fiorivano in Sicilia fin da' tempi musulmani, ma le ristorò dopo le vicende della guerra, ed altre ne promosse per lo primo: v'ha di certo nei monumenti siciliani della prima metà del secolo l'impronta d'un intelletto superiore che raccolse, dispose e riformò. La mole, le graziose e nuove proporzioni, la leggiadria e ricchezza degli ornamenti, rivelano unità di concetto, sentimento del bello, altezza d'animo e profusione di danaro, da confermare che il primo re normanno di Sicilia fu presente e grande in ogni cosa.<sup>52</sup>

La solida formazione di Michele Amari nel campo degli studi arabi risale soprattutto agli anni 1842-1859, cioè all'esilio di Parigi dove egli ha avuto l'occasione di approfondire notevolmente le sue conoscenze della lingua e della cultura araba nonché di entrare in contatto con insigni orientalisti<sup>53</sup>. Ma questa formazione in realtà non spiega l'enfasi sui musulmani nel suo pensiero storico, essa ne costituisce soltanto la base. Cruciali furono invece l'ambito intellettuale e la tradizione degli studi orientali in Sicilia<sup>54</sup>, il patriottismo e il forte legame alla terra nativa. Mentre tra i suoi contemporanei era molto diffusa l'immagine di un Sud arretrato, povero, rurale e arcaico, Amari trovava nel periodo del dominio islamico dell'isola i pezzi di puzzle che avrebbero composto un quadro nuovo - un quadro in cui il Medioevo diventa l'origine di progresso e la strada verso il futuro, un quadro che conserva l'autonomia della Sicilia e allo stesso tempo evidenzia la sua appartenenza all'Italia. È notevole che per Amari, pur riprendendo i concetti centrali della rivoluzione francese

---

<sup>52</sup> Ivi, III, 2, pp. 472-473.

<sup>53</sup> Sull'importanza del periodo che Amari passò a Parigi cfr. Mallette, *Orientalism* cit., pp. 234-237.

<sup>54</sup> Cfr. Mandalà, *All'ombra di Amari* cit., pp. 9-23; Mallette, *I nostri Saracini* cit.

quali libertà, uguaglianza e fraternità<sup>55</sup>, la Francia non ha un ruolo di primo piano per lo sviluppo della modernità<sup>56</sup>. Anticipatrice dei futuri progressi in Italia, in Europa e persino nel mondo intero è per lui invece la «società arabica»<sup>57</sup>. Il Sud, in particolare la Sicilia, diventa persino la culla della «democrazia»<sup>58</sup>. In questa metanarrazione, il regno normanno funge infatti non solo da veicolo attraverso il quale i valori della civiltà islamica entrano nella cultura dell'Europa cristiana<sup>59</sup>, ma anche da modello di federalismo<sup>60</sup>. Perché grazie alla loro capacità d'integrazione e alle loro qualità, i normanni sarebbero stati sempre in grado di «rifare l'amistà e la fratellanza come se nulla fosse stato». «[P]ochi di numero» e adattati alle condizioni locali, il loro

<sup>55</sup> Romeo, *Amari* cit., p. 647, sottolinea la simultaneità tra la pubblicazione del primo volume della *Storia* e il colpo di Stato di Napoleone. 'Libertà', 'popolo' e 'nazione' furono comunque concetti molto comuni in quell'epoca, anche in Sicilia; cfr. Crisantino, *Introduzione* cit., p. 267; Dainotto, *Europe* cit., pp. 192-194, 208-211.

<sup>56</sup> Cfr. *ivi*, pp. 10, 191, 193-194, 207-208 (con riferimento anche a *La guerra del Vespro Siciliano*).

<sup>57</sup> Amari, *Storia* cit., I, p. 178: «[...] dava principio a un altro periodo nella storia dell'umanità». Per la dimensione europea e globale cfr. anche Dainotto, *Europe* cit., pp. 206, 210-211.

<sup>58</sup> Amari, *Storia* cit., I, pp. 171 («democrazia sociale [...] la quale forma ben rispondeva ai principii fondamentali dell'islamismo: uguaglianza, e fratellanza»), 178 («democrazia»), 257 («primitiva democrazia musulmana»). Riguardo a questo aspetto cfr. anche Dainotto, *Europe* cit., pp. 6, 195, 198, 203, 207-208, 210 (con riferimento anche a *La guerra del Vespro Siciliano*); Mallette, *I nostri Saracini* cit., p. 23; A. Nef, *Michele Amari ou l'histoire inventée de la Sicile islamique. Réflexions sur la Storia dei Musulmani di Sicilia*, in *Maghreb - Italie. Des passeurs médiévaux à l'orientalisme moderne (XIII<sup>e</sup> - milieu XIX<sup>e</sup> siècle)*, cur. B. Grévin, Roma 2010, pp. 285-306: 291, 303, 305; Armando, *The Role* cit., p. 19.

<sup>59</sup> Amari, *Storia* cit., I, p. 107: «[...] la Sicilia tornata a potenza e splendore primeggiò per tutto il duodecimo secolo tra le provincie italiane; s' insignorì delle parti meridionali della Penisola; occupò temporaneamente qualche città dell'Africa propria e sparse in terraferma molti semi di quel mirabile incivilimento della comune patria nostra il quale entro pochi secoli dileguava in Europa le tenebre del medio evo». Cfr. anche Amari, *Studii su la storia*, cur. Crisantino cit., I, p. 23; Mallette, *Orientalism* cit., p. 245.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 244.

dominio non sarebbe stato percepito come un «reggimento straniero» così che a quell'epoca «l'Italia meridionale godea sotto di loro la indipendenza e un governo men molesto e tale da non meritare odio e molto meno disprezzo.»<sup>61</sup> Ma dal punto di vista di Amari, solo quelli che come lui avevano vissuto le imprese di Garibaldi in Sicilia, la Spedizione dei Mille del 1860, potevano veramente comprendere l'eroismo e il valore dei normanni<sup>62</sup>.

Lo storico siciliano era figlio del suo tempo anche per altri motivi. È vero che nella narrazione amariana i musulmani sono tratteggiati come portatori di civiltà. Ma la prospettiva che a prima vista sembra pluriconfessionale e pluri-etnica<sup>63</sup> risulta ambigua e eurocentrica. A ben guardare i musulmani rimangono in molti casi gli 'altri' e negativamente stereotipati. Questo vale in prima linea per il racconto degli accadimenti sulla terraferma italiana<sup>64</sup>. Ma ci sono anche passi significativi che riguardano la Sicilia: quando l'autore critica l'imperatore bizantino per non essere stato in grado di «salvare l'isola dai Musulmani»<sup>65</sup>, o quando esalta le qualità dei normanni dicendo che «[i]l [loro] valore, la disciplina, l'unità e ferma volontà, la viva fede, trionfarono dopo lunghissima tenzone sopra la moltitudine regnatrice d'Arabi prodi ma ladroni, schiavi africani, nobili siciliani sospettosi, plebe feroce nei tumulti e inetta nel campo.»<sup>66</sup> Secondo Amari, la cultura islamica entra a far parte della storia italiana ed europea dopo l'appropriazione da parte dei normanni; erano loro a «tradurre la cultura araba e islamica in una forma che poteva essere

---

<sup>61</sup> Amari, *Storia* cit., III,1, p. 56; simile anche ivi, p. 76.

<sup>62</sup> Ivi, p. 99: «[...] comparirà tuttavia prodigioso il valore normanno, e credibile solo alla generazione che ha vista l'impresa di Garibaldi in Sicilia».

<sup>63</sup> Così Dainotto, *Europe* cit., p. 210, in riferimento ad Amari, *Storia* cit., I, pp. 322-324; II, p. 458; III, 2, pp. 541-543; cfr. inoltre ivi, I, p. 263.

<sup>64</sup> Cfr. Wolf, *Orientalismo* cit., pp. 297-304.

<sup>65</sup> Amari, *Storia* cit., I, pp. 430-430: «Così fatto imperatore, così fatto capitano, e i soldati fiacchi, il popolo rimbambito, gli ottimati di Sicilia sì saputi a calunniare, sì mal disposti a combattere, non erano al certo gli uomini che potevano salvare l'isola dai Musulmani».

<sup>66</sup> Ivi, I,1, p. 102.

utilizzata in un contesto cristiano e latino, nonostante la radicale e inassimilabile differenza tra le due culture.»<sup>67</sup> Il mondo musulmano e l'Islam lo interessavano in prima linea per evidenziare le peculiarità della Sicilia<sup>68</sup>, per contestualizzare gli avvenimenti storici dell'isola o per trovare analogie quando le fonti tacciono. L'orientalista Amari non aveva mai messo piede in 'Oriente', nei paesi islamici; il suo 'Oriente' era la Sicilia medievale<sup>69</sup>. Con Roberto M. Dainotto possiamo dunque considerare la *Storia dei Musulmani di Sicilia* «un caso particolare di orientalismo meridionale» nella forma di un «orientalismo siciliano.»<sup>70</sup> Ma vista l'ambigua immagine dei musulmani e il ruolo attribuito ai normanni, in particolare a Ruggero II, non mi spingerei nel parlare proprio di «contro-orientalismo.»<sup>71</sup>

---

<sup>67</sup> Mallette, *Orientalism* cit., p. 243: «Amari telescopes Sicilian history, casting the Normans as its alpha and omega: the heirs of the Arabs, and the progenitors of the Italians. And he identifies Sicily - and in particular, Sicilian translations of Arab cultural institutions - as the cradle of *Italian* culture. The Norman rulers of Sicily translated Arabic and Islamic culture into a form that could be used in a Christian and Latinate context, despite the radical, inassimilable difference between the two cultures.»; simile anche *ibid.*, pp. 244, 249.

<sup>68</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 245-246.

<sup>69</sup> *Ibid.*, p. 245: «the Orient was not elsewhere; it was Sicily-as-Orient»; cfr. anche Dainotto, *Europe* cit., p. 210.

<sup>70</sup> Cfr., anche sul orientalismo meridionale più in generale, Dainotto, *Europe* cit., pp. 6, 172-183 (le citazioni alle pp. 6 e 175). Per l'orientalismo siciliano si rimanda inoltre a Mallette, *I nostri Saracini* cit.; G. Mandalà, *Alle origini dell'Orientalismo siciliano. I manoscritti arabi della Biblioteca Lucchesiana di Agrigento*, in *I manoscritti arabi della Biblioteca Lucchesiana e il dialogo interreligioso. Atti del convegno (Agrigento, Biblioteca Lucchesiana, 10 novembre 2016)*, cur. A. Chillura, G. Mandalà, L. Camilleri, Agrigento 2018, pp. 36-64; Id., *All'ombra di Amari* cit. Per gli studi orientali in Italia si rinvia anche a F. Gabrieli, *Orientalisti del Novecento*, Roma 1993; B. Soravia, *Ascesa e declino dell'orientalismo scientifico in Italia*, in *Il mondo visto dall'Italia*, cur. A. Giovagnoli, G. Del Zanna, Milano 2004, pp. 270-286, online su <https://www.sissco.it/download/pubblicazioni/soravia.pdf>.

<sup>71</sup> Cfr. K. Mallette, *European Modernity and the Arab Mediterranean. Toward a New Philology and a Counter-Orientalism*, Philadelphia 2010; Armando, *The Role* cit., p. 34; Mandalà, *All'ombra di Amari* cit., p. 9.

### *Conclusione*

La storiografia e gli studi orientali siciliani trovano in Michele Amari uno dei principali esponenti. Il passato islamico costituisce per lui un piano su cui proiettare una nuova visione del Sud italiano come parte integrante della storia nazionale. Ruggero II - il «sultano battezzato», l'armonizzatore e il restauratore - è parte di questa visione e diventa nella *Storia dei Musulmani di Sicilia* uno dei personaggi cruciali per lo sviluppo dell'isola e dell'Italia verso la modernità. Il primo re normanno figura come un precursore del Rinascimento e un sovrano ideale, mentre i normanni appaiono più in generale come coloro che esportano le magnifiche realizzazioni della loro civiltà nella penisola italiana, contribuendo così allo sviluppo dell'Europa. In questo modo Amari probabilmente cercò anche di evitare l'accusa di scrivere una storia della Sicilia in cui la cultura del periodo normanno viene presentata come un'importazione dal nord, dalla terraferma. Tale critica aveva formulato il suo 'acerrimo nemico' Vincenzo Mortillaro in una polemica lettera aperta poco prima della pubblicazione dell'ultimo volume della *Storia*<sup>72</sup>, che di certo rispecchia discussioni accese già da tempo.

Alla luce delle ricerche dell'ultimo secolo e mezzo, le nostre conoscenze del complesso contesto storico in cui viveva e regnava Ruggero II si sono ampliate notevolmente. L'influenza della narrazione amariana è ancora grande anche se riguardo a vari aspetti la *Storia* è ormai superata e l'idea secondo la quale il re e il suo regno fossero in anticipo sui tempi costituendo un modello 'moderno' sfatata come 'mito'<sup>73</sup>. Ciò non toglie che, prestando attenzione ai concetti e

---

<sup>72</sup> «Di ciò ragioneremo a suo tempo largamente, indi a che avrete compiuta la stampa dell'opera vostra, nella quale voi siciliano ammaestrar volete noi siciliani a ritenere (ciò che ritenete voi solo) che nientemeno la civiltà ce l'importarono ai tempi dei Normanni gl'italiani dell'Italia di sopra, piemontesi, genovesi, lombardi»; Lettera del Marchese Vincenzo Mortillaro 4-5 (in riferimento al capitolo 3 della prima parte del terzo volume della *Storia* pubblicato nel 1868), citato secondo Mallette, *I nostri Saracini* cit., pp. 13-14.

<sup>73</sup> Cfr., tra gli altri, C. D. Fonseca, *Ruggero II e la storiografia del potere*, in *Società*,

giudizi che guidavano la penna di Michele Amari, quest'opera monumentale resta preziosa per chi si occupa dell'influenza musulmana nella storia italiana e costituisce una pietra miliare della storiografia moderna.

---

*potere e popolo* cit., pp. 9-26; Id., *La traiettoria normanno-sveva del Mezzogiorno d'Italia nell'ultimo quarantennio (1972-2012). Le ragioni di un bilancio*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia*, Atti delle ventesime giornate normanno-sveve (Bari, 8-10 ottobre 2012), cur. P. Cordasco, M. A. Siciliani, Bari 2014, pp. 17-28; in particolare a p. 21; Houben, *Roger II.* cit., p. 183; D'Alessandro, *Metodo comparativo* cit. Per quanto riguarda il modello reale, gli approcci più recenti guardano piuttosto alle strategie applicate nella rappresentazione del sovrano, cercando di collocarle nei concreti contesti storici; cfr. per esempio Krumm, *Herrschaftsumbruch* cit.; Vagnoni, *Dei gratia rex* cit.; M. Ehrhardt, *Freiheit im Bild. Zu den Herrscherbildern unter Roger II. von Sizilien und ihren Auftraggebern*, München 2012.

FRANCESCO PANARELLI

## Riflessioni sulla presenza di Ruggero II nei testi agiografici meridionali

La figura di Ruggero II non difetta certo di biografie e approfondimenti su ogni aspetto della sua persona; ne è testimonianza anche questo volume che alla sua attività e alla sua fortuna è interamente dedicato<sup>1</sup>. Per non cadere nella tentazione di ripetere quanto già noto, ho provato a percorrere una prospettiva di lettura piuttosto atipica per avvicinare la figura di Ruggero II. Il genere di fonte che utilizzerò presenta infatti una spiccata peculiarità tipologica: partirò da testi agiografici e non da cronache monastiche o testi narrativi e storiografici più o meno coevi<sup>2</sup>.

Nei testi agiografici medievali la presenza del sovrano è in un certo senso accidentale e non essenziale per il discorso sulla santità, che rappresenta comunque la finalità precipua dell'agiografo. Il confronto con un sovrano può dare adito a due tipologie fondamentali

---

<sup>1</sup> Ricordo solo le ultime tre biografie significative pubblicate in Italia sul sovrano: H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma - Bari 1999; F. P. Tocco, *Ruggero II. Il "Drago d'Occidente"*, Palermo 2011; G. M. Cantarella, *Ruggero II. Il conquistatore normanno che fondò il Regno di Sicilia*, Roma 2020.

<sup>2</sup> Rinuncio a presentare una bibliografia relativa agli studi agiografici limitandomi a riprendere nel seguito qualche riferimento al rapporto tra santo e sovrani. In verità gli studi sono molto più abbondanti e strutturati nell'analisi di santi coincidenti con re, oppure, sulla scia di Marc Bloch, nello studio degli elementi di santità nei monarchi: R. Folz, *Les saints rois du Moyen Age en Occident*, Bruxelles 1984, Id., *Les saintes reines du Moyen Age*, Bruxelles 1992; G. Klanizaj, *Holy rulers and blessed princesses. Dynastic cults in medieval central Europe*, Cambridge 2000.

di narrazione. La prima è decisamente negativa e si presenta quando il sovrano viene stigmatizzato come l'avversario del santo. Si tratta di una sorta di retaggio delle origini martiriali del genere agiografico, in cui, per riprendere la bella sintesi di Claudio Leonardi, «l'assimilazione a Cristo comporta il sacrificio della vita, prima della gloria della carne. Ogni santo l'ha desiderato, anche se non l'ha cercato, ogni santo l'ha spiritualmente vissuto.»<sup>3</sup> Oppure la presentazione può essere positiva, in quanto, in uno scenario di ormai compiuta cristianizzazione, lo stesso sovrano diventa, spesso dopo un episodio miracoloso, il principale paladino del santo e benefattore delle comunità religiose che al santo si richiamano. Malgrado questa ripetitività tipologica che ho volutamente e rudemente schematizzato, non è privo di interesse il tentativo di verificare come questi testi veicolassero tra i fruitori diretti ed indiretti dei testi agiografici la memoria del sovrano Altavilla.

È necessario anche definire i limiti cronologici delle fonti che intendendo prendere in considerazione, in quanto la produzione agiografica e la rielaborazione dei testi relativi ad un santo può proseguire ininterrottamente per secoli. Un testo agiografico non necessariamente viene redatto subito dopo la morte del santo, ma può essere scritto e anche integrato, ampliato a decenni di distanza. Questo implica, nel nostro caso specifico, che anche la relazione con Ruggero II, nella triangolazione santo, agiografo, sovrano si viene modificando nel tempo, anche all'interno dello stesso dossier agiografico.

Ho scelto quindi di limitarmi a considerare quei testi che vennero composti in un arco cronologico contenuto, identificabile con il periodo normanno-svevo; non credo che andare oltre cronologicamente possa aggiungere elementi significativi, ma non posso escluderlo. Peraltro il mio intento non è quello di tracciare un quadro esaustivo dei rapporti tra santi del XII secolo e potere monarchico o temporale, che ci porterebbe su altre dimensioni testuali e

---

<sup>3</sup> C. Leonardi, *Thomas Becket: il martirio di fronte al potere*, in *Martiri. Giudizio e dono per la Chiesa*, cur. P. Siniscalco, C. Leonardi, A. Gallas, M. Toschi, Torino 1981, pp. 29-50, citaz. p. 33.

problematiche, quanto invece fermarmi esclusivamente sulla figura di Ruggero II nel contesto agiografico. Sono anche consapevole che si tratta di una prospettiva molto peculiare, in cui gioca un suo ruolo il fatto che la volontà del sovrano può anche essere del tutto assente nella genesi dei testi che prenderemo in considerazione. Siamo cioè in una tipologia di fonte molto differente rispetto alle raffigurazioni regie, nelle quali elemento centrale di discussione è proprio quello della committenza o comunque del coinvolgimento del sovrano nella realizzazione del manufatto artistico.<sup>4</sup> Nel caso dei testi agiografici, l'obiettivo principale è il discorso sulla santità, rispetto al quale la presentazione del sovrano risulta necessariamente accessoria, anche quando sappiamo che gli Altavilla furono, magari, generosi patrocinatori delle comunità di riferimento del santo e/o dell'agiografo.

Nella produzione agiografica greca abbiamo dei casi interessanti, nonostante l'attività degli agiografi rallenti sensibilmente in età normanna rispetto alla fioritura di testi del X-XI secolo.<sup>5</sup> Lasciando da parte le vite di san Luca di Capo Rizzuto e anche la vita di santa Marina, che, pur avendo riferimenti al mondo normanno, non si

---

<sup>4</sup> Sulla necessità di considerare il coinvolgimento diretto dei sovrani normanni nella definizione o committenza delle raffigurazioni oggetto da decenni delle attenzioni degli storici della simbologia e rappresentazione del potere ha molto insistito Mirko Vagnoni, delimitando, in maniera talora sin troppo rigida, il numero di raffigurazioni riconducibili alla volontà regia; cf. M. Vagnoni, *Le rappresentazioni del potere. La sacralità regia dei Normanni di Sicilia: un mito?* (Quaderni del Centro Studi Normanno-Svevi), Bari 2012; Id., *Dei gratia rex Sicilie. Scene d'incoronazione divina nell'iconografia regia normanna*, (Regna) Napoli 2017. Sulla presenza di Ruggero II nelle fonti scritte restano sempre un buon punto di riferimento E. Wieruzowski, *Roger II rex-tyrannus in XIIth Century Political Thought*, in «Speculum» 38 (1963), pp. 46-78 e C. D. Fonseca, *Ruggero II e la storiografia del potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 9-26.

<sup>5</sup> Per un quadro generale si veda ora S. Efhymiadis, *L'hagiographie grecque de l'Italie (VIIe-XIVe siècle)*, in *Hagiographies. Histoire internationale de la littérature hagiographique latin et vernaculaire en Occident des origines à 1550*, Turnhout 2017 (Corpus Christianorum. Hagiographies, VII), pp. 345-421.

confrontano direttamente con Ruggero II, resta come testo significativo il solo *Bios* di san Bartolomeo di Simeri (BHG 235), morto il 19 agosto del 1130, quindi poco prima che Ruggero divenisse re. Si tratta di un testo che si vuole scritto poco dopo la morte di Bartolomeo e che viene attribuito, sia pure con qualche dubbio, a Filagato da Cerami, noto intellettuale attivo alla corte degli Altavilla; comunque il testo venne composto prima del 1149 e risente in maniera chiara della volontà di celebrare con il santo anche il monastero del Patir di Rossano<sup>6</sup>.

In verità la *Vita* di Bartolomeo assegna all'ammiraglio Cristodulo<sup>7</sup> il ruolo di mediatore con la corte messinese e motore del coinvolgimento precocissimo del giovane Ruggero II nelle fondazioni di Bartolomeo; un privilegio a suo nome sarebbe stato concesso già nel 1103 e comunque la reggente Adelasia beneficiò effettivamente il monastero del Patir. Cristodulo fu personaggio chiave nella amministrazione e nella politica della corte di Adelasia prima e poi del giovane conte Ruggero II, almeno sino al 1125, anno della sua ultima attestazione in vita.

Il suo ruolo quale mediatore tra il santo e la corte del conte di Sicilia non viene certo sottostimato dall'agiografo:

---

<sup>6</sup> Edizione vita in G. Zaccagni, *Il Bios di san Bartolomeo da Simeri* (Bibliotheca hagiographica latina, 235), in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», 33 (1996) pp. 193-274, con traduzione italiana che utilizzo; bibliografia essenziale di riferimento in C. Pronio, *Bartolomeo di Simeri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (=DBI), 6, 1964, e soprattutto G. Breccia, *Alle origini del Patir. Ancora sul viaggio di Bartolomeo di Simeri*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», 35 (1998), pp. 37-43; G. Strano, *Echi storici nei testi agiografici italo-greci di età normanna. Le vitae di San Luca, vescovo di Isola di Capo Rizzuto, di San Bartolomeo da Simeri e di San Cipriano di Calamizzi*, in «Aionos», 17 (2011-2012) pp. 101-141; S. Eftymiadis, *L'hagiographie grecque de l'Italie*, cit., a pp. 391-393; per il monastero di S. Salvatore rimando a V. von Falkenhausen, *L'Archimandritato del S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, pp. 41-52.

<sup>7</sup> Su Cristodulo cf. V. von Falkenhausen, *Cristodulo*, in DBI, 31, Roma 1985, pp. 49-51.

Per mezzo di quest'uomo (Cristodulo) amante di Dio, dunque, il Signore, che sempre glorifica coloro che gli rendono gloria, avendo fatto conoscere il proprio servitore al re Ruggero, pio e cristiano, e ai suoi congiunti per stirpe, convince le loro anime ad offrirgli riccamente il necessario per la costituzione del monastero e a divenire suoi collaboratori ed aiutanti per questo con tutto l'impegno<sup>8</sup>.

Merita sottolineare come Ruggero II, dal suo primo apparire, diventa subito re, pio e cristiano! Dopo la fondazione del monastero calabrese l'energico monaco si reca a Roma da Pasquale II, dal quale ottiene un privilegio di esenzione per il suo monastero; intorno al 1106 si colloca il viaggio a Costantinopoli e poi al Monte Athos, per poi tornare dai suoi discepoli in Calabria, dove però, intorno al 1122, il successo della sua comunità sembra giocargli un brutto scherzo<sup>9</sup>.

Contro di lui si levano infatti due monaci provenienti da un monastero di S. Angelo, a lungo ed erroneamente identificato con quello della Ss. Trinità di Mileto, altra importante fondazione comitale degli Altavilla, ma latina; in realtà si tratta del monastero di S. Angelo di Militino, greco e più vicino a Rossano e alla comunità di Bartolomeo<sup>10</sup>. Le accuse sono di malversazione e addirittura eresia, ma qui non mi interessa il dettaglio delle accuse, quanto il giudice a cui si appellano i monaci, cioè «il santissimo re Ruggero il Grande». Turbato per le accuse, Ruggero avrebbe convocato Bartolomeo, che a sua volta non avrebbe messo in discussione quanto gli veniva rinfacciato, ma solo chiesto di poter ancora una volta celebrare messa.

---

<sup>8</sup> Zaccagni, *Il Bios* cit., Cap. 17.

<sup>9</sup> Poiché nell'episodio si allude alla fondazione di S. Salvatore in *Lingua phari* e questo monastero pare fosse fondato nel 1122, bisogna collocare anche il nostro episodio in prossimità di questa data.

<sup>10</sup> D. Minuto, *S. Angelo di Militino e non S. Angelo di Mileto nel Bios di san Bartolomeo di Simeri*, «Rivista di Studi bizantini e neoellenici» 35 (1998), pp. 45-46; F. Burgarella, *Aspetti storici del Bios di san Bartolomeo da Simeri*, in *Eykosmia. Studi miscelanei per il 75° di Vincenzo Poggi S. J.*, cur. V. Ruggieri, L. Pieralli, Soveria Mannelli 2003, pp. 119-133, citaz. a p. 126.

Con questa richiesta si gioca una interessante rappresentazione teatrale. Il sovrano infatti intende punire con la morte il monaco colpevole e, più precisamente, intende metterlo al rogo. Per questo scopo si allestisce una catasta di legna destinata al malcapitato, ma nell'attesa, autorizzato dal re, il santo celebra messa. «Essendo la liturgia iniziata, come abbiamo detto, ed essendosi, poi, conclusa, mentre veniva sollevato il corpo mistico, appena il re entrò nel tempio per vedere ciò, trovò - lui e molti magnati - dietro al santo una colonna di fuoco che si alzava dai piedi del santo fino al cielo e angeli che lo servivano.» Il rogo allestito dal re viene anticipato miracolosamente dal santo, poiché egli viene affiancato da un turbine di fuoco che lo congiunge miracolosamente al cielo e di cui è spettatore il conte, accompagnato dai suoi più fedeli magnati.

Ci fu un rapido pentimento:

e il santo re e tutti i magnati, con le braccia incrociate, inginocchiatisi, si rotolavano davanti ai piedi del santo, e chiedevano perdono dicendo: «Santo padre, perdonaci: infatti dicevamo e facevamo contro di te tutto nell'ignoranza della realtà». Il santo allora fece sollevare tutti e dopo averli benedetti li assolse. Il re, poi, dopo aver chiamato i calunniatori, li volle bruciare<sup>11</sup>.

Sul luogo del mancato rogo Bartolomeo avrebbe chiesto che il sovrano costruisse un altare, primo tassello dell'edificando monastero in onore del Salvatore che effettivamente si edificò in Messina, destinato a grande fortuna.

Mi pare degno di rilievo come nel *Bios* di Bartolomeo e costantemente nell'episodio appena analizzato, Ruggero II abbia sempre e comunque il riconoscimento del titolo regale, finendo per essere collocato in una dimensione atemporale che astrae dall'accidente dell'incoronazione del 1130. Ancora merita evidenza il fatto che

---

<sup>11</sup> L'episodio è nel cap. 17 di Zaccagni, *Il Bios*. Giustamente Strano (*Echi storici*) ha sottolineato le affinità con il fuoco che pure accompagna il più importante miracolo compiuto da Luca di Capo Rizzuto e quanto con esso si voglia sottolineare la sacralità e ortodossia del rito eucaristico celebrato secondo la modalità greca.

Ruggero II sia introdotto alla santità di Bartolomeo dal suo ammiraglio, Cristodulo, ed infine che la rivelazione definitiva della santità si giochi tutta intorno all'immagine duplice del fuoco purificatore<sup>12</sup>.

Più ampio si presenta lo spettro delle presenze/assenze del re nella coeva produzione agiografica latina<sup>13</sup>. Un caso esemplare è quello delle *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium*, che narra le vicende dei primi quattro abati dell'abbazia della Ss. Trinità di Cava, tutti venerati come santi dalla comunità<sup>14</sup>. La morte del quarto ed ultimo abate, Costabile, si colloca nel 1124; quindi anche per ragioni di cronologia Ruggero II quasi non compare nella narrazione, se non incidentalmente quale protagonista della campagna contro le coste africane del 1127, al centro di un miracolo *post-mortem*. Nulla di rilevante, quindi, nonostante gli indubbi legami tra il monastero cavense e gli stessi Altavilla: l'autore delle *Vitae* è Pietro II, già monaco cavense, che scriveva intorno al 1140 da abate del monastero dinastico degli Altavilla, la Ss. Trinità di Venosa<sup>15</sup>. Ciononostante non si

---

<sup>12</sup> Aggiungo al riguardo la considerazione di Strano, *Echi storici*, p. 119: «Ma il ruolo rivestito da Ruggero è simile a quello dei sovrani ortodossi, del pio Alessio che difende l'integrità della Chiesa da tutti i nemici interni ed esterni, protegge i santi monaci e combatte contro le varie eresie.»

<sup>13</sup> Per una messa a punto, anche storiografica, cf. E. D'Angelo, *Agiografia del Mezzogiorno continentale d'Italia (750-1000)* in *Hagiographie IV*, Turnhout 2006, pp. 41-134; A. Galdi, *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale (secc. XI-XIII)*, Salerno 2004; Ead., *Culti e agiografie d'età normanna in Italia meridionale*, in *People, texts and artefacts. Cultural transmission in the medieval Norman worlds*, London 2018, pp. 89-104.

<sup>14</sup> Il testo è edito in *Vitae Quatuor Priorum abbatum Cavensium Alferii, Leonis, Petri et Constabilis, auctore Hugoni abbate Venusino*, in *RIS<sup>2</sup>*, VI, 5, cur. L. Mattei Cerasoli, Bologna 1941, pp. 16-28. Su questa composizione agiografica cf. J. M. Sansterre, *Figures abbatiales et distribution des rôles dans les Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium (milieu du XII siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 111 (1999), 1, pp. 61-104 e A. Galdi, *Le Vitae dei santi abati Cavensi tra memoria e autorappresentazione*, in *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali. La Badia di Cava nei secoli XI-XII*. Atti del Convegno internazionale di studi, Badia di Cava (15-17 settembre 2011), Firenze 2014, pp. 77-95.

<sup>15</sup> Sulla attribuzione del testo a Pietro, abate della Ss. Trinità di Venosa e su questa

sforza di trovare spazio nella sua narrazione per il sovrano che pure lo aveva accettato alla guida del monastero di famiglia.

Uno spazio per Ruggero II lo trova invece l'anonimo autore della *Vita* di Giovanni da Matera<sup>16</sup>. Si tratta della compilazione agiografica relativa al santo eremita e abate, morto nel 1139 e fondatore della importante comunità garganica di S. Maria di Pulsano<sup>17</sup>. Il testo agiografico a lui dedicato venne composto tra il 1139 e il 1177 da un membro della comunità pulsanese che afferma di aver conosciuto il fondatore. Nel testo Ruggero II non compare direttamente, ma viene evocato più o meno esplicitamente in ripetute occasioni. Quando anche san Giovanni venne accusato da chierici invidiosi di eresia a Bari, intorno al 1127-8, ebbe quale suo paladino Grimoaldo Alfaranite, il personaggio che con il titolo di Principe di Bari tra il 1119 e il 1129 cercò di affermare una autonoma formazione politica nel capoluogo dell'ex-catepanato e venne sconfitto da Ruggero II definitivamente solo nel 1132<sup>18</sup>. Un esponente delle élites locali, ostile agli Altavilla, diviene l'esponente politico che protegge il santo. E questi, a sua volta, si preoccupa di proteggere i fedeli cristiani di Puglia dalla nascente monarchia. Qualche anno dopo «*cum a Regis Siciliae ministris deprehensus et multis afflictionibus ut solidos et alia, quae non poterat exhibere, persolveret, extortus fuisset*» suggeriva al pagatore inadempiente la fuga in alternativa alla prigione. Il re, attraverso i suoi funzionari, acquisisce quindi nell'episodio il profilo di un vessatore<sup>19</sup>. Ed ancora

---

abbazia dinastica cf. H. Houben, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normanisch-staufischen Süditalien*, Tübingen 1995 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 80), in part. alle pp. 154-155.

<sup>16</sup> *Vita s. Joannis a Mathera abbatis pulsanensis congregationis fundatoris, ex perantiquo ms. codice matherano cavensi monachi cura et studio edita*, Putineani 1938, opera di Mons. Anselmo Pecci, arcivescovo di Matera.

<sup>17</sup> Sulla rete monastica pulsanese rimando a F. Panarelli, *Dal Gargano alla Toscana: il monachesimo riformato latino dei pulsanesi (secoli XII-XIV)*, Roma 1997 (Nuovi Studi Storici, 38).

<sup>18</sup> H. Houben, *Grimoaldo Alferanite*, in DBI 59, Roma 2002.

<sup>19</sup> Su questa presentazione se non negativa, quantomeno ambigua, del re Ruggero

da vessatore tramite funzionari si qualifica anche dopo la morte di san Giovanni.

Racconta ancora l'agiografo che dopo la morte del primo e santo abate, il «*rex Siciliae Rogerius per chartulas et nuncios creberrimos*» richiedeva con prepotenza che l'eletto si recasse da lui per essere evidentemente esaminato e confermato, con procedura lesiva nei confronti della autonomia della comunità monastica<sup>20</sup>. L'eletto, il beato Giordano, si gettò allora in preghiera sulla tomba del santo per decidere se andare o meno «*ad hominem istum*», come viene sprezzantemente indicato ora il sovrano. Comparendo in visione, Giovanni tranquillizza il suo discepolo anticipando di aver parlato a sufficienza con il Re, come viene nuovamente appellato Ruggero II, e che può essere una soluzione di mediazione inviare un altro monaco a corte, cioè Gioele, che diverrà effettivamente terzo abate della comunità e, soprattutto, era abate mentre scriveva l'agiografo. Di conseguenza l'agiografo è attento nel raccontare che Gioele fu accolto «*familiariter*» dal re, il quale confermò un legame di devozione, mai altrimenti attestato, nei confronti di san Giovanni e che per rispetto del santo «*nullam in temporalibus necessitatem pati eos permetteret.*»

Insomma alla fine della narrazione abbiamo una resipiscenza del sovrano, ma il passaggio è molto faticoso, pieno di insidie, in cui non si risparmia nulla al «*Rex Siciliae*» e ai suoi ufficiali, compreso un riferimento piuttosto velenoso al sostegno manifestato da parte del re verso l'antipapa Anacleto II. Possiamo pur dire che, per comprensibile necessità, l'agiografo salvò in conclusione il profilo di Ruggero II, ma il primo re di Sicilia incarna per larga parte del testo il tipo del sovrano vessatore, se non persecutore del santo.

In una dimensione molto diversa ci proietta un secondo e importante testo, quello relativo alla *Vita* di san Guglielmo da Vercelli, fondatore di S. Maria di Montevergine, morto nel 1142 e per alcuni brevi

---

e dei suoi funzionari rimando a quanto detto in Panarelli, *Dal Gargano alla Toscana*, pp. 54-64.

<sup>20</sup> L'intero episodio in *Vita s. Joannis*, pp. 65-66.

periodi anche compagno dello stesso Giovanni da Matera.<sup>21</sup> Nel caso di Guglielmo sono molto evidenti le stratificazioni nella composizione del testo giunto sino a noi come un testo unitario, ma che è il risultato della fusione di due testi autonomi, scritti poco dopo la morte del santo, e aggiunte successive che arrivano sino alla fine del XII secolo. Un primo nucleo del testo venne scritto dal monaco di San Salvatore al Goleto, Giovanni, su commissione del suo abate Giacomo, tra il 1142 e il 1150. A questo nucleo un anonimo monaco ancora goletano, poco dopo il 1170, aggiunse alcuni miracoli, in parte appresi da un monaco verginiano, e inserì dei passi connettivi anche nel testo del monaco Giovanni; altri scrittori aggiunsero ancora miracoli post-mortem datati al 1185 e al 1257, che lasciamo da parte.

I passi riferiti a re Ruggero II sono tutti ascrivibili al secondo e più tardo agiografo, che pur scrivendo quasi negli stessi anni dell'agiografo pulsanese, ha invero una ben differente disposizione nei confronti del sovrano. Il diverso atteggiamento emerge chiaramente già nel secondo paragrafo del testo, dove si narra della provvidenziale bastonatura che alcuni malviventi (*“latronibus”*) presso Oria inflissero al santo. Con la loro brutalità i briganti dimostrarono appunto che il santo doveva fermarsi nel Mezzogiorno e rinunciare al suo piano di peregrinazione verso Gerusalemme. Tutto chiaro nell'originario discorso di santità, ma il secondo agiografo ritenne di inserire un inciso per dimostrare che al momento dell'agguato dei briganti, cioè nei primi anni '20 del XII secolo, non si era ancora affermata la stella di Ruggero II che certo mai avrebbe permesso un simile delitto! E precisa:

Nondum etenim patruelia regna hereditario iure capessens, ille iniquorum omnium metus, equitatis amator, malorum omnium exterminator, optimus siquidem tranquillitatis et pacis patronus,

---

<sup>21</sup> Per una edizione critica e una discussione delle fasi compositive del testo, rimando a F. Panarelli, *Scrittura agiografica nel Mezzogiorno normanno: La Vita di san Guglielmo da Vercelli*, Galatina 2004 (Università degli studi di Lecce, Dip. dei Beni delle Arti della Storia, Fonti Medievali e Moderne, VI).

Rogierius videlicet, rex magnificentissimus, feliciter triumphans a rapacium et latronum faucibus Apuliam liberarat<sup>22</sup>.

*infatti Ruggero II, re magnificentissimo, gloriosamente regnante, non aveva ancora liberato la Puglia dalle fauci di briganti e ladroni, prendendo i domini dello zio per diritto ereditario, lui terrore di tutti i malvagi, amante dell'equità, sterminatore di ogni male, ottimo protettore della tranquillità e della pace.*

Un peana dedicato a Ruggero II che trova pochi equivalenti nei testi coevi ed esprime una decisa volontà di celebrare la figura del sovrano.

Una celebrazione simile torna in uno degli episodi più noti della *Vita* di san Guglielmo, quello relativo alla tentazione da parte di una malevola meretrice. L'anonimo autore dell'episodio lascia intendere di scrivere in tempi abbastanza distanti dal 1154, anno di morte del re, basando il suo racconto su testimoni indiretti dell'episodio, che doveva di necessità collocarsi tra il dicembre 1130 - cioè dopo l'incoronazione regia di Ruggero II - e il 1142 - cioè la morte di Guglielmo. Su questo l'agiografo è assolutamente preciso, in quanto colloca il miracolo durante una sosta di Ruggero II in Apulia «*in tempore illo, quo rex Rogierius, Scicilie et Apulie monarchiam regens, totius regni moderabatur abenas.*» Ancora una, sia pur rapida, celebrazione della pace garantita dal nuovo monarca.

Narra quindi l'anonimo che ogniqualvolta Ruggero II si recava in «Apulia»<sup>23</sup> san Guglielmo era solito recarsi a fargli visita, sebbene il re non fosse del tutto sicuro «*utrum verax an ypocrita posset tene-ri*»; molto più fiducioso nelle virtù del santo era l'amiratus regio, Giorgio di Antiochia<sup>24</sup>, «*credens illum non ypocritam set veracem.*» Un

---

<sup>22</sup> Panarelli, *Scrittura agiografica*, p. 10 con contestualizzazione del passo e rinvio ad altre celebrazioni di Ruggero II.

<sup>23</sup> Ovviamente con Apulia si intende in senso lato l'area continentale corrispondente al Ducato di Puglia; cf. L. Lozzi Gallo, *La Puglia nel Medioevo germanico. Da Apulia a Püelle/Pül*, Ravenna 2012. L'intero episodio è in Panarelli, *Scrittura agiografica*, pp. 38-43.

<sup>24</sup> Su di lui F. Delle Donne, *Giorgio di Antiochia*, in DBI, 55, Roma 2001. Sul

giorno una «*meretricula speciosissima*» si presentò presso il sospettoso re offrendosi spontaneamente di mettere alla prova la virtù del sant'uomo, convinta dell'efficacia dei propri mezzi e di poter lucrare una adeguata ricompensa dallo stesso re. In breve si giunse all'accordo e la donna si diede «*meretricario more*» a circuire Guglielmo, il quale parve capitolare ben presto, tanto da indurre la donna a vantarsi subito della vittoria dinanzi al re. Ma il più fiducioso ammiraglio Giorgio, pur parandosi le spalle col citare quanti erano già stati vittima delle seduzioni della stirpe di Eva, chiese che quantomeno vi fossero dei testimoni dell'avvenuta congiunzione tra il santo e la donna. Il seguito dell'episodio è prevedibile: di fronte all'offerta di Guglielmo di giacere con lui in un letto di braci, l'improvvida meretrice venne «*timore et admiratione percussa et exterrita*», pur senza accenni ad una sua conversione<sup>25</sup>.

Ma torniamo al re, perché al contrario fu proprio Ruggero II a mostrare piena resipiscenza:

Audiens hec rex expergefactus, timor irruit super eum, et exorruit facinus penitens et dolens quod Dei servum ausus fuerat deludendo temptare, gaudens amiratus.

*Il re, tornando in sé nel sentire ciò, fu preso da terrore e inorridì, pentendosi del delitto e dolendosi di aver osato tentare il servo di Dio con l'inganno, (mentre) l'ammiraglio gioiva ed esultava*

Ampio spazio ancora l'agiografo dedica all'incontro, in un momento successivo, di Guglielmo con il sovrano e il fido consigliere, l'ammiraglio Giorgio. Allora:

---

ruolo degli emiri/amirati/ammiragli nel Mezzogiorno normanno è d'obbligo il rimando a L.-R. Ménager, *Amiratus- Ameràs'. L'émirat et les origines de l'amirauté (XIe - XIIIe siècles)*, Paris 1960.

<sup>25</sup> Come ho mostrato in altra sede si tratta di una tipologia di miracolo - la prova del fuoco associata alla tentazione femminile - alquanto diffusa nei testi agiografici tra XI e XIII secolo; F. Panarelli, *Il santo, il re e la meretrice: osservazioni in margine ad un episodio della legenda sancti Guilielmi*, in «Studi bitontini», 72 (2001) pp. 25-34.

videns eum rex eminus ad se venientem, statim de solio suo pro-siliens, ei obviam pariter cum amirato occurrit et, ad genua eius simul procidentem, cum lacrimis veniam suppliciter postulabant, ut sui misertus tam nefandissimum scelus sibi dimittere dignaretur, eo quod tantum Dei servum ausi sunt procaciter attemptare.

*il re, vedendolo dall'alto mentre veniva da lui, alzandosi all'istante dal suo trono, gli si fece incontro insieme con l'ammiraglio e, gettandosi insieme ai suoi piedi, tra le lacrime, chiedevano supplici il perdono, perché si degnasse, per misericordia di loro, di rimettere loro il loro nefandissimo peccato, poiché osarono sventatamente mettere alla prova un simile servo di Dio.*

Di fronte alle dichiarazioni di umiltà del santo, il re ribadisce di riconoscerne le virtù, con un lungo discorso e anzi

Ab illo ergo die rex, celitus inspiratus, de personis religiosis totius regni neminem cariorem vel amabiliorem sancto Guilielmo penes se habuit et ita humiliter et devote eum audiebat ac si Petrum apostolum sibi loquentem contueretur.

*da quel giorno il re, ispirato dal cielo, nessuno quasi ebbe più caro ed amabile, tra i religiosi dell'intero Regno, di san Guglielmo e lo ascoltava così umilmente e devotamente, come se vedesse parlargli l'apostolo Pietro.*

Tanta era la venerazione del re che l'agiografo aggiunge una notizia che ha intrigato gli storici verginiani per secoli: dopo la morte di Guglielmo il re Ruggero avrebbe fondato il monastero palermitano di S. Giovanni detto degli "Eremiti" proprio in onore dell'"eremita" vercellese, ricorrendo a discepoli dello stesso santo per popolarlo<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> In altro contributo ho cercato di dimostrare come i discepoli a cui allude l'agiografo non potevano che essere i monaci di San Salvatore al Goletto e non di S. Maria di Montevergine; F. Panarelli, *S. Maria di Montevergine e S. Giovanni degli Eremiti a Palermo: appunti su una relazione inesistente*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, cur. F. G. B. Trolese, Cesena 2003 (Italia benedettina, 23), pp. 83-94.

In una prima e sommaria conclusione, voglio solo sottolineare il quasi perfetto parallelismo nel principale episodio che vede coinvolto il sovrano nella composizione agiografica su Bartolomeo di Simeri e in quella su Guglielmo da Vercelli. In entrambi i casi il santo ha una relazione mediata con il sovrano da un “*amiratus*”, la cui provenienza religiosa non è limpida. Gli amirati Cristodulo e Giorgio di Antiochia sono i primi a porsi come paladini del santo e a difenderlo dalle accuse di malevoli soggetti, cioè i cattivi monaci di Militino in un caso e la malevola meretrice nell’altro. Dobbiamo anche aggiungere che le più recenti indagini su Cristodulo tendono ad accentuare il carattere composito della sua formazione e identità; non sarebbe semplicemente un greco calabrese, ma un esponente di area messinese «portatore di identità complesse», in quanto arabo cristiano di Sicilia, grecofono e verosimilmente anche arabofono<sup>27</sup>. Egli fu strettamente legato a Giorgio di Antiochia<sup>28</sup>; quest’ultimo, nato in Siria, poi passato in Ifriqya, giunse in Sicilia prima del 1115 parrebbe proprio su suggestione di Cristodulo e sotto la sua protezione fece carriera. I due si trovano spesso congiunti negli anni successivi, ad esempio nella conduzione della poco fortunata spedi-

---

<sup>27</sup> A. Djelida, *La construction de l’institution royale siculo-normande*, These pour le doctorat en histoire du droit, 2017 Univ. de La Rochelle (Paris 2020), i cui risultati riguardo Cristodulo sono sinteticamente ripresi da Cantarella, *Ruggero II* cit., pp. 23-25, testo da cui cito.

<sup>28</sup> Giorgio, pur se di formazione bizantina, aveva ampi collegamenti con il mondo musulmano e con il califfo fatimida; lo scrittore arabo al-Maqrizi (1364-1442) ritiene che Giorgio sia all’origine della scomparsa dietro condanna di Cristodulo e vede in lui il consigliere più vicino al re, che lo spingeva ad adottare comportamenti di chiara matrice musulmana. Cf. Ch. Picard, *Il mare dei califfi. Storia del Mediterraneo musulmano (secoli VII-XII)*, Carocci 2017, pp. 150-155; Cantarella, *Ruggero II* cit., p. 63. Sul rapporto di maestri consiglieri di Cristodulo e di Giorgio vd. Tocco, *Ruggero II* cit., pp. 38-41. Giorgio fu comunque sensibile alla religiosità femminile e fondò almeno due comunità monastiche femminili, una a Mazara e l’altra a Palermo; cfr. V. von Falkenhausen, *Il monachesimo femminile italo-greco*, in *Il monachesimo femminile tra Puglia e Basilicata*. Atti del Convegno di Studi promosso dall’Abbazia benedettina barese di Santa Scolastica (Bari 3-5 dicembre 2005), cur. C. D. Fonseca, Bari 2008, pp. 23-43, a pp. 35-36.

zione del 1123 contro gli Ziridi nordafricani o nella sottoscrizione di diversi diplomi comitali. Tra le altre azioni che ne caratterizzano l'intensa biografia, Giorgio fu committente della chiesa palermitana di S. Maria dell'Ammiraglio o Martorana, che contiene una delle più celebri raffigurazioni di Ruggero II con Cristo<sup>29</sup>. Un funzionario di altissimo livello, ma anche abile promotore della celebrazione del suo re.

Una cifra che accomuna i due *amirati* è proprio l'identità complessa, l'appartenenza trasversale a mondi linguistici, religiosi e culturali differenti e intrecciati nelle loro persone. Questa loro caratteristica sembra essere una implicita qualità che li rende meglio in grado di comprendere l'eccezionalità dei santi personaggi che hanno di fronte. Entrambi gli amirati compaiono nei due testi agiografici in medaglioni quasi paralleli ed autonomi e sono loro a proporsi come collegamento tra il re e il santo in momenti di difficoltà.

Il sovrano viene in entrambi i casi celebrato per la sua moderazione e la sua avvedutezza, in quanto ascolta le accuse ed è in grado di comprendere la volontà divina che si esprime in entrambi i casi per il tramite del fuoco purificatore. La purificazione del fuoco prelude però anche ad una respiscenza alquanto teatrale da parte del re. Questa è fortemente accentuata nel caso del *Bios* di san Bartolomeo, con movimenti inconsulti del sovrano volti a manifestare in ogni forma il suo pentimento di fronte al santo uomo. Nella *Vita* di san Guglielmo le manifestazioni paiono meno eclatanti, ma non meno importanti; il re si alza dal suo trono, si prostra ai piedi del santo e piange. Sono in entrambi i casi manifestazioni di una momentanea interruzione del comportamento regale e di quel distacco che dovrebbe invece comportare la funzione regia<sup>30</sup>, per costruire invece

---

<sup>29</sup> Si veda da ultimo l'attenta rivisitazione della celebre raffigurazione in Vagnoni, "Dei gratia rex Siciliae" cit., pp. 53-79.

<sup>30</sup> Su questi aspetti di rappresentazione dei sovrani normanni nelle fonti narrative ha molto insistito Glauco M. Cantarella, ad esempio in G. M. Cantarella, *Scene di folla in Sicilia nell'età dei due Guglielmi*, in *A Ovidio Capitani. Scritti degli allievi bolognesi*, Bologna 1990, pp. 14-37; Id., *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997.

un dialogo diretto e privo di diaframmi con il santo uomo. L'esito finale del comportamento del re, che poi è specchio delle sue virtù, si traduce nella fondazione di monasteri in onore del santo e della famiglia monastica che intorno a lui si crea.

Mi pare di poter, del tutto provvisoriamente, concludere che Ruggero II ha una presenza significativa in una produzione agiografica greca e latina che nel XII secolo si era abbastanza ridotta quantitativamente nel Regno. Non sempre il suo ruolo è valutato positivamente (si pensi al caso di Giovanni da Matera), né viene necessariamente preso in considerazione dagli agiografi; ma quando il re entra in scena sembra che si reciti un copione piuttosto standardizzato, certo risultato del genere agiografico e del suo modo di leggere la presenza delle autorità temporali nel percorso di santità. Ma pure traspare una sorta di volontà celebrativa della corte regia e del funzionario di più alto livello che in quella corte agisce, che si manifesta in maniera uniforme nei due testi principali che ho qui preso in esame e che pure non sembrano avere relazioni dirette tra loro.

Il regno



RICCARDO BERARDI

Feudo e servizio militare in Calabria e Sicilia  
durante l'età di Ruggero II.  
Un modello per il nuovo Regno di Sicilia?<sup>1</sup>

Il dibattito sullo sviluppo delle istituzioni feudali e signorili è uno degli argomenti classici della storiografia europea dell'ultimo secolo, tematica che continua ad attrarre gli studiosi nel tentativo di comprenderne le dinamiche sociali, economiche e politiche. Questo filone di ricerca sta assumendo negli ultimi decenni centralità anche nel panorama storiografico sull'Italia meridionale in epoca normanna, come dimostrano i numerosi contributi sull'argomento, tra gli altri, di Jean-Marie Martin<sup>2</sup>, Errico Cuzzo<sup>3</sup> e Sandro Carocci<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Questo contributo è dedicato alla memoria del Professor Jean-Marie Martin (direttore di ricerca emerito al CNRS, UMR 8167 «Orient et Méditerranée»). Ringrazio per i numerosi suggerimenti i professori Annick Peters-Custot, Mariarosaria Salerno e Vera von Falkenhausen.

<sup>2</sup> Si vedano almeno J.-M. Martin, *Aristocraties et seigneuries en Italie méridionale aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles: essai de typologie*, «Journal des savants», 1 (1999), pp. 227-259, rist. in J.-M. Martin, *Byzance et l'Italie méridionale*, Parigi 2014, pp. 367-392; J.-M. Martin, *Les seigneuries monastiques*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari, 10 - 13 ottobre 2006), cur. R. Licinio, F. Violante, Bari 2008, pp. 177-205.

<sup>3</sup> In particolare si tratta di ricerche sull'aristocrazia, cavalleria e feudalità, per esempio: *Catalogus baronum. Commentario*, cur. E. Cuzzo, Roma 1984; Id., *Quei maledetti Normanni. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989; Id., *La cavalleria nel Regno normanno di Sicilia*, Atripalda 2008 (riedizione del 2002).

<sup>4</sup> S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

In questa sede mi soffermerò sulle strutture “feudali” e sul relativo servizio militare legato alla proprietà fondiaria di Calabria e Sicilia durante l’età di Ruggero II, in particolar modo cercherò di definire cosa sia un “feudo” nella “vecchia” contea di Sicilia e di analizzare se il primo sovrano del Regno abbia utilizzato tale modello per organizzare politicamente le altre regioni. Saranno indagate superficialmente le strutture signorili che si svilupparono nell’area siculo-calabrese<sup>5</sup>, mentre il ruolo della signoria ecclesiastica non verrà esaminato in quanto meriterebbe un’ampia trattazione<sup>6</sup>. Gli esempi relativi alla Calabria centro-settentrionale sono stati aggiunti al contesto storico in quanto nonostante questa non facesse parte politicamente della contea di Sicilia, sia Ruggero il Gran conte che Ruggero II, ben pri-

---

<sup>5</sup> Per le strutture signorili in Calabria cfr. R. Berardi, *La «féodalité» et la seigneurie dans la Calabre méridionale normande: une institution politique pour bâtir la paix?*, «Tabularia, Mémoires normandes d’Italie et d’Orient», URL: <http://journals.openedition.org/tabularia/4922>; mentre per la Sicilia G. Petralia, *La “signoria” nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, Atti del II Convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), cur. C. Violante, M. L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2006, p. 233-272; A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, Roma 2011, pp. 436 ss.

<sup>6</sup> Sulla signoria ecclesiastica in Calabria si rimanda a A. Peters-Custot, *Les Grecs de l’Italie méridionale post-byzantine (IX<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle): une acculturation en douceur*, Roma 2009, pp. 233-306; Berardi, *La «féodalité»* cit., pp. 16 ss. Si vedano per la Sicilia almeno L. T. White, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge 1938; M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. Secoli XI-XIV*, Roma 1982. Il servizio militare spettò marginalmente anche alle istituzioni ecclesiastiche, in particolare per il reclutamento dei marinai per la flotta normanna. Cfr. A. Peters-Custot, *De Byzance aux Normands: le service militaire maritime en Calabre, du X<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, *Arsenaux, guerre navale et patrimoine maritime. Hommage à Martine Acerra*, cur. D. Plouviez, S. Martin, Rennes, in corso di stampa (ringrazio la prof.ssa A. Peters-Custot per avermi permesso di leggere questo importante contributo prima della sua pubblicazione). È menzionato nella Calabria normanna anche lo *ius lignaminum*, il quale consisteva in una richiesta di fornitura di legno per la costruzione di navi della marina comitale e poi regia; d’altra parte una prestazione simile è segnalata nella Sicilia islamica. Allo stato attuale della ricerca possiamo presupporre che si trattasse di una eredità bizantina risalente almeno al IX secolo. Cfr. Berardi, *La «féodalité»* cit., p. 19 n. 97.

ma della costituzione del Regno normanno, ebbero un forte influsso su questo territorio<sup>7</sup>.

Dunque, quale sarebbe il ruolo di questa particolare realtà politica a proposito delle recenti argomentazioni costituite dalla negazione di caratteri “feudali” ai possedimenti degli aristocratici durante i secoli XI-XII?

Per rispondere a questo interrogativo è indispensabile ricostruire brevemente la forte eredità che Ruggero il Gran conte e le precedenti dominazioni hanno lasciato nella contea di Sicilia, esaminando anche i pochi esempi di terminologia “feudale” che ci sono pervenuti; del resto, la penuria di fonti sull'argomento è una caratteristica per tutta l'età normanna. Ciò è dovuto, principalmente, al fatto che la proprietà ecclesiastica medioevale è quasi sempre meglio documentata di quella laica, in quanto gli archivi religiosi godevano di una maggiore continuità.

### *La contea di Sicilia*

La Calabria - almeno la parte meridionale - è l'unica area dei territori bizantini “italiani” che senza interruzioni rimase sotto il dominio imperiale dalla conquista di Giustiniano fino alla metà dell'XI secolo. Soltanto la parte settentrionale del territorio dal VII al IX secolo sperimentò l'egemonia del potere longobardo che fondò alcuni gastaldati. D'altra parte, i Bizantini riconquistarono velocemente l'intero nord-ovest della regione costituendo così il tema di Calabria<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Relativamente a questa zona di Calabria in epoca normanna cfr. J.-M. Martin, *Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio*, in *Storia della Calabria medievale*, vol. I, cur. A. Placanica, Roma - Reggio Calabria 2001, pp. 485-522; R. Berardi, *Feudalità laica e signoria ecclesiastica nel Mezzogiorno medievale: la Calabria dai normanni alla Guerra del Vespro (1040-1282)*, Tesi di dottorato di Storia Medievale, Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università degli Studi della Rep. di San Marino/ Ecole doctorale SCE dell'Université de Nantes, 2017, capitolo II: *La peculiarità della signoria calabrese: il periodo pre-monarchico*; capitolo III: *La peculiarità della signoria calabrese: il periodo monarchico*.

<sup>8</sup> Sui gastaldati “calabresi”: J.-M. Martin, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge* (Pacta de Liburia, Divisio principatus Be-

Con la conquista normanna l'opposizione fra Calabria meridionale (sud dell'istmo di Catanzaro) e Calabria centro-settentrionale non divenne soltanto di carattere puramente orografico in quanto quest'ultima parte di territorio venne inglobata nel ducato di Puglia di Roberto il Guiscardo, mentre la Calabria meridionale fu annessa insieme alla Sicilia islamica nella contea fondata dal Gran conte, il quale impose un'amministrazione - con alcune varianti - sul modello bizantino.

Quando si innestò in Calabria un regime socio-politico di tipo occidentale, che venne chiamato signoria, la nuova aristocrazia dovette adattarsi alla geografia umana del territorio, ma poté utilizzare una regione in cui la grande proprietà - descritta dal *βρέβιον* della metropoli di Reggio (Calabria) - era ben presente, soprattutto nella parte meridionale<sup>9</sup>.

Quest'ultima zona era una subregione fortemente popolata da calabro-greci, i quali avevano una identità linguistica e culturale ellefona, basti pensare all'antroponomia orientale - ben studiata da A. Peters-Custot - che resistette per molto tempo all'invasione dei nomi occidentali<sup>10</sup>. In virtù di queste caratteristiche si creò un sistema signorile e aristocratico molto particolare, Ruggero il Gran conte concesse ai suoi compagni militari territori ristretti, formando una signoria amministrativa al suo servizio basata su terre e uomi-

---

neventani et autres actes), Roma 2005, pp. 201-217, § VIII. Sul Tema "italiano" bizantino si rimanda a Id., *Les thèmes italiens: territoire, population, administration*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine: acquis et nouvelles recherches*, Actes de la table ronde réunie a Paris le 22 août 2001 dans le cadre du XX<sup>e</sup> congrès international des Etudes byzantines, cur. A. Jacob, J.-M. Martin, G. Noye, Roma 2006, pp. 517-558, rist. in Martin, *Byzance* cit., pp. 197-232. Il dibattito sulla nascita del tema di Calabria e di Sicilia è in V. Prigent, *La politique sicilienne de Romain I<sup>er</sup> Lécapène*, in *Guerre et société au Moyen Âge. Byzance - Occident (VIII<sup>e</sup> - XIII<sup>e</sup> siècle)*, cur. D. Barthélemyet, J.-C. Cheynet, Parigi 2010, pp. 63-84.

<sup>9</sup> Martin, *Centri fortificati* cit., pp. 517-518.

<sup>10</sup> A. Peters-Custot, *L'anthroponymie italo-grecque: Calabre, Basilicate méridionale et Tarente (975-1200)*, in *L'héritage byzantin en Italie. Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, vol. II, cur. J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, Roma 2012, pp. 187-206.

ni<sup>11</sup>; l'aspetto fondiario compensò il deficit della signoria bannale, in particolare la mancanza di diritti di giustizia incamerati totalmente dalla corte comitale gestita da funzionari Calabro-Greci<sup>12</sup>. Non vennero imposte le decime sulle rendite private, già assenti nell'Impero bizantino, tuttavia tale mancanza venne colmata da parte del potere sovrano con l'introduzione delle decime sulle rendite pubbliche<sup>13</sup>; inoltre i funzionari amministrativi e l'aspetto fiscale giocarono un ruolo fondamentale in questo tipo di signoria, in particolare per quanto riguarda il coinvolgimento delle élites greche locali nel nuovo sistema politico<sup>14</sup>.

La conquista e la gestione signorile della Calabria ducale si distinsero rispetto alla parte comitale, almeno inizialmente, anche se l'eredità bizantina non fu minore: la totale assenza dei notabili latini nel sistema signorile normanno dimostra che la parte settentrionale della regione, in epoca bizantina, era stata ripopolata e controllata dai greci più di quanto si possa pensare; le élites latine di origine longobarda erano quasi inesistenti<sup>15</sup>. Il lemma feudo - nelle fonti

---

<sup>11</sup> Sembra che il controllo sugli aristocratici sia diminuito durante la reggenza di Adelasia del Vasto; i più importanti ottennero la gestione di qualche diritto pubblico, ma il potere comitale rimase forte e venne rafforzato ulteriormente da Ruggero II. La ribellione è riportata, tra le altre fonti, in un documento posteriore edito da S. Cusa, *I diplomati greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti e illustrati*, vol. I (2), Palermo 1882, pp. 532-535, doc. XIV, p. 705. Sui diritti pubblici detenuti dagli aristocratici in Calabria cfr. Berardi, *La «féodalité»* cit., nota 62.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 10-11,

<sup>13</sup> A. Peters-Custot, *Bruno en Calabre. Histoire d'une fondation monastique dans l'Italie normande: S. Maria de Turri et S. Stefano del Bosco*, Roma 2014, p. 67.

<sup>14</sup> Ead., *Comportement social et comportement culturel des élites rurales calabro-grecques d'après les actes de la pratique (XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, in *Élites rurales méditerranéennes (V<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 124/2 (2012), cur. L. Feller, M. Kaplan, C. Picard, pp. 359-374.

<sup>15</sup> Anche se mancano studi precisi sul ruolo dei notabili latini nella Lucania della prima età normanna, è verosimile che alcune zone siano state invece "longobardizzate". Cfr. J.-M. Martin, *La Basilicata tra Longobardi e Bizantini*, in *Melfi tra Longobardi e Bizantini*, Convegno internazionale di studio promosso per il millenario di fondazione della città fortificata di Melfi (1018-2018), Melfi, Sala del

greche *φίλον* - e la concessione di piccoli diritti pubblici, come la riscossione dell'imposta sul commercio (*plateaticum*), sono maggiormente documentati; inoltre, nonostante diversi aristocratici avessero possedimenti in ambedue le parti della regione, nonché in Sicilia, permangono le differenze per la categoria dei *militēs* e degli agenti di una certa importanza, in quanto nella parte ducale non erano solo al servizio della famiglia ducale, ma anche dei più grandi e a volte medi aristocratici<sup>16</sup>.

Per quanto concerne la Sicilia araba, i normanni, che conquistarono l'isola definitivamente verso la fine dell'XI secolo<sup>17</sup>, trovarono una situazione differente dalla Calabria. La struttura fondiaria siciliana non conobbe la grande proprietà bizantina calabrese sviluppata tra il X e l'XI secolo, la società rurale si basava prevalentemente su piccoli e medi proprietari fondiari<sup>18</sup>; un altro dato rilevante è rappresentato dalla popolazione in maggioranza araba, con greci vissuti sotto il dominio islamico, specie nel Val Demone<sup>19</sup>. Con la conqui-

---

trono del castello (10-12 ottobre 2019), cur. C. D. Fonseca, Bari 2020, pp. 23 ss.

<sup>16</sup> Berardi, *La «féodalité»* cit., p. 29.

<sup>17</sup> Nef, *Conquérir et gouverner* cit., pp. 22 ss.

<sup>18</sup> A. Peters-Custot, *Les plateae calabraises d'époque normande: une source pour l'histoire économique et sociale de la Calabre byzantine?*, in *L'Italia bizantina: una prospettiva economica*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 28 (2014), cur. S. Cosentino, pp. 401-402.

<sup>19</sup> Sul Val Demone cfr. J.-M. Martin, *Il monastero di S. Filippo di Fragalà. Il contesto storico*, in *San Filippo di Fragalà. Monastero greco della Sicilia normanna - San Filippo de Fragalà. Monastère grec de la Sicile normande*, cur. S. Brodbeck, M. De Giorgi, M. Falla Castelfranchi, C. Jolivet-Lévy, M.-P. Raynaud, Roma - Bari 2018, pp. 17-19. La Sicilia pare essere divisa in altre due zone: la prima composta dal Val di Mazara, con Palermo e la città di Agrigento sulla costa meridionale, abitato quasi esclusivamente da musulmani; la seconda, nella parte sudorientale, si estendeva verso il Val di Noto con l'omonima città e Siracusa. La popolazione non era fortemente islamizzata come nel Val di Mazara, d'altra parte i musulmani rappresentavano la maggioranza. Cfr. V. von Falkenhausen, *Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle sette giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987, pp. 39 ss.; J. Becker, *Un dominio tra due culture. La contea di Ruggero I alla fine dell'XI secolo*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 88 (2008), pp. 2-3.

sta normanna le relazioni tra la parte meridionale della Calabria e il nord-est siciliano (Messina e *hinterland*) si ampliarono nuovamente, come dimostrano le numerose emigrazioni siciliane nel territorio, e viceversa. Bisogna specificare che le fonti rendono poco chiari i termini della ripartizione dell'isola fra il Guiscardo e Ruggero il Gran conte, anche perché la presenza del duca nel tessuto politico siciliano rimase sempre nominale, soprattutto dopo la morte del Guiscardo. Sembra che quest'ultimo si sia accontentato del solo possesso di metà di Palermo, della metà di Messina e del Val Demone<sup>20</sup>, ma dal 1122 abbiamo notizie che il duca Guglielmo rinunciò alle due importanti città e all'intera Calabria, e che in cambio Ruggero II gli concesse aiuti militari ed economici contro Giordano conte di Ariano<sup>21</sup>.

Il Gran conte distribuì in Sicilia i territori ai suoi *milites* in modo simile alla Calabria comitale, tuttavia le maggiori signorie vennero affidate soltanto ai suoi parenti<sup>22</sup>. Non bisogna tralasciare il ruolo dei potenti vescovi siciliani, i quali esercitarono maggiori diritti signorili rispetto a quelli calabresi; il loro operato fu fondamentale per il controllo territoriale dell'isola<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> Cfr. V. D'Alessandro, *Il problema dei rapporti tra Roberto il Guiscardo e Ruggero I*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Roma 1975, pp. 101-115, il quale esamina le diverse fonti narrative sulla questione.

<sup>21</sup> H. Houben, *Ruggero II di Sicilia: un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma - Bari 1999 (ed. or. Darmstadt 1997) p. 50; Cuozzo, *La cavalleria* cit., p. 40.

<sup>22</sup> S. Tramontana, *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno-sveve (Bari, 19-21 maggio 1975) Bari 1977, pp. 223-280; H. Bress, *Féodalité coloniale en terre d'Islam. La Sicile (1070-1240)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, Actes du colloque de Rome (10-13 octobre 1978), Roma 1980, pp. 631-647; J. Becker, *Un dominio tra due culture* cit., pp. 4 ss.

<sup>23</sup> Sui diritti dei vescovi siciliani cfr. almeno Nef, *Conquérir et gouverner* cit., pp. 447 ss. Non esiste attualmente un'attendibile e aggiornata ricostruzione della distribuzione, delle forme e della dinamica del potere aristocratico sugli uomini e sulla terra nella Sicilia dei secoli XI-XII. È in corso di preparazione, da parte di chi scrive, uno studio approfondito sulla signoria laica ed ecclesiastica dell'isola in epoca normanna.

I documenti sono più espliciti in Sicilia su alcune categorie aristocratiche, come quella dei *milites*, probabilmente perché la conquista dell'isola fu più lenta rispetto alla Calabria. I normanni, anche in Sicilia, adottarono le pratiche vigenti all'epoca dello "stato islamico" di esazione e di governo su terre e uomini; la precedente aristocrazia araba fu inglobata in parte nell'amministrazione dell'isola<sup>24</sup>.

Esiste una terminologia "feudale" nella documentazione che ci è pervenuta in Calabria e Sicilia durante il periodo premonarchico?

In Calabria settentrionale abbiamo tre esempi: una copia di un diploma greco del 1111 - il quale presenta una variante latina allegata - in cui si riporta che il noto aristocratico Folco di *Bazougers* vende il casale di Sant'Apollinare all'emiro Cristodulo, che a sua volta lo dona al monastero greco del Patir (oggi, comune Corigliano-Rossano, CS)<sup>25</sup>. Del presente documento esisteva un'altra copia latina,

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 305 e *passim*. Sulla continuità fiscale nell'isola del sistema bizantino e arabo-musulmano cfr. A. Nef, *La fiscalité en Sicile sous la domination islamique*, in *La Sicile de Byzance à l'Islam*, cur. A. Nef, V. Prigent, Parigi 2010, pp. 131-156; mentre per il dibattito sulla nascita e sull'utilizzo delle platee calabresi e delle *jarâ'id* siciliane si vedano almeno A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes médiévales: la Sicile normande est-elle une terre de réduction en servitude généralisée?*, in *Les formes de la servitude: esclavages et servages de la fin de l'Antiquité au monde moderne*, Actes de la table ronde de Nanterre (12-13 décembre 1997), «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 112-2 (2000), pp. 579-607; Nef, *Conquérir et gouverner* cit., pp. 549 ss.; Peters-Custot, *Les plateae calabraises* cit.; Berardi, *La «féodalité»* cit., pp. 12 s.

<sup>25</sup> L'edizione della copia greca - con la variante latina - è in G. Breccia, *Nuovi contributi alla storia del Patir: documenti del Vat. gr. 2605*, Roma 2005, doc. 2 (sulle divergenze tra copia greca e latina si rimanda alla nota 2 del medesimo documento). Sul casale di Sant'Apollinare e sul monastero greco del Patir si veda R. Berardi, *La contea di Corigliano: profilo storico, economico e sociale della Sibaritide (secoli XI-XVI)*, Rossano 2015, *passim*. Su Folco di *Bazougers*: L.-R. Ménager, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Roma 1975, pp. 368-369, mentre per l'emiro Cristodulo si rimanda a V. von Falkenhausen, *I funzionari greci nel regno normanno*, in *Byzantino-Sicula V. Giorgio di Antiochia. L'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam*, Atti del Convegno Internazionale (Palermo, 19-20 aprile 2007), cur. M. Re, C. Rognoni, Palermo 2009, pp. 180-183.

oggi perduta, edita da Mariano Renda nel XVIII secolo, il quale riteneva di averla redatta secondo l'originale conservato nell'archivio del monastero<sup>26</sup>; si tratta di una versione diversa dalla "traduzione" latina della copia greca. La tradizione del documento è quindi abbastanza complessa<sup>27</sup> e non priva di interpolazioni; essa sembra rifarsi ad un'altra fonte relativa alla chiesa di Sant'Apollinare - donata al monastero del Patir - sulla quale sono stati espressi dei dubbi relativi alla sua autenticità<sup>28</sup>. Nella copia greca del Vat. gr. 2605 si riscontra che Folco di *Bazougers* detiene, insieme al casale di Sant'Apollinare, l'*ὄμφικιον* di *Brahalla* (odierna Altomonte, CS); l'editore della fonte ipotizza due spiegazioni per l'utilizzo del termine: è possibile che si tratti sia di un errore del copista della variante greca *φίδιον*, sia di un traslato - in base al *glossarium* del Du Cange - del termine latino *officium* nell'accezione di "servitù feudale per il feudo"<sup>29</sup>. Nonostante nella versione latina settecentesca sia riportato "*quem habeo cum feudo meo de Braallà*", a mio avviso è più plausibile che il termine *ὄμφικιον* si rivolga al *servitium/officium* militare che Folco di *Bazougers* doveva esercitare per un feudo nei pressi di *Brahalla*. Probabilmente il copista interpretò erroneamente *ὄμφικιον* *confondendolo con feudum*; a sostegno di questa tesi vi è il mancato riferimento nella documentazione da me esaminata del termine *feudum/φίον* a una intera signoria, ma sempre e solo a porzioni di territorio<sup>30</sup>.

La terminologia "feudale" compare, altresì, in un documento originale vergato in greco, dove relativamente a una donazione del 1115 al noto monastero di Santa Maria della Matina (odierno San Marco Argentano, CS) si registra che *Roukairis*, figlio di *Turgisius*

---

<sup>26</sup> M. Rende, *Cronistoria del monistero e chiesa di S. Maria del Patire dell'ordine di S. Basilio*, Napoli 1717, pp. 89-91.

<sup>27</sup> Per l'analisi del documento latino edito dal Rende cfr. L.-R. Ménager, *Amiratus-Ἀμυράτος. L'Émirat et les origines de l'amirauté (XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, Parigi 1960, pp. 176-180.

<sup>28</sup> Sulla fonte B. de Montfaucon, *Paleographia graeca*, Parigi 1708, pp. 396 s. Analisi in Ménager, *Amiratus* cit., pp. 175 s.

<sup>29</sup> Breccia, *Nuovi contributi* cit., p. 143 nota 12.

<sup>30</sup> *Infra*.

di Rota<sup>31</sup>, per volere del duca Guglielmo concede un *φάλον* al cenobio insieme a quindici villani<sup>32</sup>. Si può supporre che il *φάλον* sia appartenuto precedentemente a *Gyophos Grassos*, medio aristocratico presente in Calabria<sup>33</sup>. È insolito che un *φίον* venga ceduto a una istituzione religiosa<sup>34</sup>, tuttavia il documento sembra essere un originale; nel contempo bisogna tener conto che il notaio che vergò la fonte non era molto esperto e del fatto che vi sono diversi errori di ortografia e grammatica. Inoltre non possiamo escludere che in questo contesto la parola *φάλον* sia stata usata in un senso non strettamente tecnico; ipotizzabile è anche che il *φάλον* abbia perso la sua valenza durante il passaggio alla signoria ecclesiastica.

<sup>31</sup> *Dominus* di San Severino (Mercato San Severino, a nord di Salerno) e capostipite della grande famiglia Sanseverino. Cfr. Ménager, *Inventaire* cit., pp. 311-314.

<sup>32</sup> *Les actes grecs des fonds Aldobrandini et Miraglia (XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> s.)*, ed. A. Guillou, Città del Vaticano 2009, doc. 33.

<sup>33</sup> L.-M. Ménager, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normande*, «Bulletino dell'archivio paleografico italiano. Rivista italiana di paleografia, diplomatica e scienze ausiliarie della storia», 4-5 (1958-1959), doc. 11, p. 38 (Bono); *Les actes grecs* cit., doc. 32 (Ruggero). Un *Guillelmus Grassus* ebbe un feudo di tre *milites* ad Alessano (LE), è possibile che si tratti della stessa famiglia. Cfr. *Catalogus baronum. Commentario* cit., §180.

<sup>34</sup> Come avvenne anche, nel 1198, al monastero di S. Stefano del Bosco. Cfr. *Syllabus graecarum membranarum...*, ed. F. Trinchera, Napoli 1865, doc. 246. Alcuni esempi relativi all'età di Ruggero II provengono dalla cospicua documentazione della SS. Trinità di Cava: si veda almeno *Pergamene scelte della badia di Cava, (1097-1200)*, cur. G. Loud, Ariano Irpino 2019, docc. 24 (1135), (1141) 32; ma sembra, nella maggior parte dei casi, che alle istituzioni monastiche - come per il palermitano S. Giovanni degli Eremiti - fosse interdetto ricevere "feuda et possessiones que sunt alicui servitio obligate". Cfr. *Rogerii II regis diplomata latina*, ed. C. Brühl, Köln-Wien 1987, doc. †76 (1148). L'editore considera questo documento un falso in forma di originale del XIII secolo, ma a mio avviso il passo in questione potrebbe essere autentico. Perché falsificare un divieto?

L'ultimo esempio riguarda la traduzione latina di un atto greco perduto del 1114, "La carta di Rossano", nel quale viene descritta una vasta signoria, situata nell'odierno comune di Corigliano-Rossano, appartenente alla famiglia *Losdum*<sup>35</sup>; ci sono pervenute diverse versioni e conferme sulla medesima anche se tutti i diplomi sono interpolati<sup>36</sup>. D'altra parte è interessante la menzione in quasi tutte le fonti dei *milites* - al seguito dei *Losdum* - Landrino e Rinolfo e del loro *feudo et servitium*; A. Pratesi sostiene che il loro accenno nel documento sia stato aggiunto successivamente tra il 1280 e il 1327<sup>37</sup>. Il feudo "con servizio" è probabilmente una eredità bizantina del servizio militare, in quanto abbiamo alcuni esempi a Canne (Puglia) del *servitium dominicum* equivalente alla *στρατεία* bizantina, forse esistente in Calabria e adottata dai Normanni<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Un *Formundo de Rostano* (Rossano) sottoscrisse una fonte ducale - forse interpolata - nel 1091. Cfr. F. Ughelli, *Italia Sacra*, vol. IX, Venezia 1721, col. 191. Su questa famiglia si veda anche L.-R. Ménager, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, «Byzantinische Zeitschrift», 50 (1957), pp. 341-343.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 333-339 (data la fonte al 1118); A. Pratesi, *Per un nuovo esame della "Carta di Rossano"*, «Studi Medievali», III, 11 (1970), pp. 209-235.

<sup>37</sup> Ivi, p. 235.

<sup>38</sup> Sul *servitium dominicum* cfr. Martin, *Les thèmes italiens* cit., p. 541. Potrebbe trattarsi di un retaggio della dominazione longobarda della Calabria settentrionale, in quanto in diversi documenti principeschi altomedievali viene menzionato il *servitium* come prestazione lavorativa, in alcuni casi forse convertita in censo. Per ulteriori esempi cfr. Martin, *Guerre, accords* cit., pp. 49-56. Si veda anche sul servizio militare in età bizantina V. von Falkenhausen, *Amministrazione fiscale nell'Italia meridionale bizantina (secoli IX-XI)*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, II. *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, Actes des 2<sup>e</sup> et 3<sup>e</sup> Tables rondes tenues à Rome (4-5 mai 2009 et 26-27 février 2010), cur. J.-M. Martin, A. Peters- Custot, V. Prigent, Roma 2012, pp. 542-543.

Nella Calabria meridionale non abbiamo fonti a riguardo<sup>39</sup>, viene soltanto segnalato in un diploma greco di età monarchica che un certo Marescotto deteneva un *φίον* «*ai tempi del marchese*»: si tratta di Odone Bono Marchese della stirpe dei signori di Monferrato, gli Aleramici familiari di Adelasia del Vasto<sup>40</sup>, ma ritorneremo su questo importante documento.

In Sicilia le fonti pervenuteci sull'utilizzo della terminologia "feudale" sono dissimili rispetto alla Calabria. Nella traduzione latina del 1416 di un *depèrdito* greco del 1115 ritroviamo una concessione in "feudo" da parte di Ruggero II di un casale detto *Sicamino* (Gualtieri Sicaminò) al *miles* Gualterio Gavarretta<sup>41</sup>; il feudo/casale era composto da un bosco, una chiesa, un mulino e un arabo con la relativa discendenza. H. Bresc ha proposto che il termine *feudum* sia stato inserito durante la traduzione latina eseguita nel XV secolo: per giustificare tale affermazione paragonò il documento a un altro del 1127, nel quale si farebbe ugualmente una donazione di un casale senza però essere menzionato il lemma feudo<sup>42</sup>. A mio avviso, questa analisi non è convincente. È probabile che nel documento originale invece di *φίον* o *φέδον* vi fosse riportato semplicemente *χώρα*, ma il

---

<sup>39</sup> Il termine *feudum* lo ritroviamo in una copia latina del XVII secolo di un originale greco perduto del 1071, concernente una donazione ad un monastero greco situato nell'odierno comune di Torre di Ruggiero (CZ); si tratta certamente di un errore di interpretazione del traduttore: nella fonte è riportato *nemus seu feudum*. Si veda G. Breccia, *Archivum Basilianum. Pietro Menziti e il destino degli archivi monastici italo-greci*, «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 71 (1991), doc. 1.

<sup>40</sup> Cfr. Berardi, *La «féodalité»* cit., p. 23 n. 117.

<sup>41</sup> *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia. Parte prima*, ed. C. A. Garufi, Palermo 1899, doc. 4.

<sup>42</sup> H. Bresc, *Le fief en Sicile: du don gratuit à la structuration de l'armée et de l'État*, in *Fiefs et féodalité dans l'Europe méridionale (Italie, France du Midi, Péninsule ibérique) du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Colloque international organisé par le Centre Européen d'art et civilisation médiévale de Conques et l'Université de Toulouse-Le Mirail (Conques, 6-8 juillet 1998), cur. P. Bonnassie, Toulouse 2002, p. 80. Per il documento: *I documenti inediti* cit., doc. 7.

termine *feudum* è attestato un'altra volta nella fonte<sup>43</sup>; inoltre - oltre ad alcuni esempi calabresi già evidenziati - la parola *φίδον* è citata in un documento del 1121 in Basilicata<sup>44</sup>.

Per quanto concerne i casali bisogna considerare che questi erano spesso inclusi nelle "baronie" e tariffati per il servizio militare attraverso l'unità di misura del *feudum militis*<sup>45</sup>; è lecito chiedersi se il copista abbia tradotto *φίον καβαλλαρίων* in *feudum*?

Emblematico è infine un documento del 1121: Raul, *dominus* di Cefalù, concede in "feudo" a un certo Guiscardo, figlio di Baldovino, sei villani arabi e della terra. In cambio il Guiscardo avrebbe dovuto donare 50 tari e un cavallo<sup>46</sup>. La fonte sembra essere autentica anche se ci è pervenuta in un transunto del 1196. Non abbiamo invece testimonianze che attestino una prestazione militare al servizio del conte Ruggero<sup>47</sup>.

La realtà "feudale" in epoca premonarchica nella contea di Sicilia è estremamente limitata, sono poche le fonti - per lo più copie tardive - che descrivono possessi "feudali". In aggiunta a ciò bisogna considerare che le informazioni documentarie provengono nella maggior parte dei casi da istituzioni religiose. Come ha dimostrato S. Carocci<sup>48</sup> pare che ci sia una minima differenza tra un feudo e una piena proprietà in questo periodo, ma permane lo spinoso problema di sapere come mai venga utilizzato nelle fonti - raramente nell'XI secolo, più spesso nel XII - il termine *φίον*; il quale - è utile ricordar-

---

<sup>43</sup> *Pseudum casalis dicti de Sicamino; hoc dictum feudum.*

<sup>44</sup> G. Robinson, *History and Cartulary of the Greek Monastery of S. Elias and S. Anastasius of Carbone*. II.1. *Cartulary*, Orientalia Christiana, XV.2, num. 53, Roma 1929, doc. XXIII - 71, p. 237.

<sup>45</sup> Berardi, *La «féodalité»* cit., p. 25 nota 127.

<sup>46</sup> C. A. Garufi, *Censimento e catasto della popolazione servile. Nuovi studi e ricerche sull'ordinamento amministrativo dei Normanni in Sicilia nei secoli XI e XII*, «Archivio Storico Siciliano», 49 (1928), doc. 1.

<sup>47</sup> È attestata invece una "forma privata" di difesa delle terre: gli uomini "in *castro Pactes*" erano esentati da pagamenti fiscali e prestazioni dall'abate del monastero di Lipari in cambio del "servizio militare" in difesa dei beni del cenobio. Il documento, inserito in un diploma del 1133, non è datato. Cfr. *Rogeri II* cit., doc. 23.

<sup>48</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 109 ss.

lo - è l'invenzione di un lemma inesistente nel vocabolario del greco medievale, e modellato sulla terminologia latina, a dimostrazione di come i normanni rinnovarono il lessico per tradurre un fenomeno totalmente sconosciuto nella Calabria bizantina<sup>49</sup>.

*Ruggero II: feudo = servizio militare?*

Con la morte del duca Guglielmo nel 1127, Ruggero II aveva rivendicato la successione del ducato pugliese, ma questa pretesa fu contrastata da papa Onorio II, dal principe di Capua e da altri nobili, in quanto l'unione dei domini del conte di Sicilia e di quelli del duca di Puglia gli avrebbe garantito un potere immenso avverso al papa e agli altri aristocratici. Tuttavia, dopo una serie di scontri, Ruggero II, accordandosi con l'antipapa Anacleto II, divenne *rex Siciliae, ducatus Apulie et principatus Capuae*, ma una serie di nobili campani e pugliesi, nonché alcune importanti città, continuarono a opporsi al nuovo sovrano, il quale soltanto nel 1139 consolidò definitivamente il suo potere con il riconoscimento del titolo regio da parte di papa Innocenzo II<sup>50</sup>.

Come ho dimostrato nella mia tesi di dottorato, Ruggero II, ben prima della sua incoronazione, aveva rafforzato nella Calabria settentrionale le strutture di dominio e dei criteri aristocratici adottati

---

<sup>49</sup> Sul rinnovamento lessicale da parte dei normanni nel Mezzogiorno d'Italia cfr. V. von Falkenhausen, *L'incidenza della conquista normanna sulla terminologia giuridica e agraria nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, cur. V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 221-245; Peters-Custot, *Les Grecs* cit., pp. 315-318; R. Berardi, *Terminology in the Models of Economic Structures in Medieval Calabria (11th-13th Centuries)*, in *Symbols and Models in the Mediterranean: Perceiving Through Cultures*, Medworlds - Conference of Mediterranean Worlds, Università della Calabria (9 - 11 settembre 2014), cur. A. Barnes, M. Salerno, Newcastle 2017, pp. 51-69.

<sup>50</sup> L'opera di riferimento su Ruggero II è attualmente Houben, *Ruggero II* cit., mentre per il rapporto tra il papa e i Normanni cfr. G. Loud, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge 2007, pp. 135-180. Un'analisi evenemenziale del periodo in F. P. Tocco, *Ruggero II, re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 89 (2017), *ad vocem*.

nella “contea calabrese”<sup>51</sup>. È utile, altresì, considerare che Ruggero II emanò nel 1144 un editto<sup>52</sup> - forse in lingua greca - con cui obbligò tutti coloro che avevano ricevuto un privilegio di presentarlo alla cancelleria regia per far valere la sua veridicità; è probabile che, durante il periodo di assenza del sovrano per la conquista delle altre regioni del futuro Regno, ci siano state delle usurpazioni sia da parte degli aristocratici che delle istituzioni ecclesiastiche. Ci sono pervenuti infatti diversi diplomi di chiese e monasteri, i quali cercarono di farsi confermare i loro diritti, e molti sono interpolati<sup>53</sup>; questa prassi avvenne non solo con Ruggero II ma anche con i successivi sovrani<sup>54</sup>.

Per quanto concerne la “feudalità” del Regno di Sicilia, la fonte più importante è il noto *Catalogus baronum*, una lista di aristocratici e istituzioni religiose che possedevano “feudi” e proprietà sui quali gravava un servizio militare eccezionale (*magna expeditio*)<sup>55</sup>. Purtroppo il censimento esclude Calabria e Sicilia in quanto, probabilmente, la *duana de secretis*, ufficio regio fondato intorno al 1140 dal quale dipendevano i vecchi possedimenti di Ruggero II, aveva fatto redigere dei registri - ora perduti - sulla gestione dei beni degli aristocratici e delle istituzioni religiose, forse più precisi dello stesso *Catalogus baronum*<sup>56</sup>; ciò è dimostrato anche dalla presenza di regi-

---

<sup>51</sup> Berardi, *Feudalità laica e signoria* cit.

<sup>52</sup> Bisogna precisare che tale misura è attestata soltanto da documenti regi posteriori: *Rogerii II* cit., docc. 64, 65, 66, 67.

<sup>53</sup> Si vedano almeno Peters-Custot, *Bruno en Calabre* cit., pp. 184-189; Ead., *Manipulations archivistiques et modalités d'insertion dans un espace original: la gestion des archives des nouveaux établissements cisterciens de la Calabre méridionale normande et souabe (1150-1200)*, in *Les pratiques de l'écrit dans les abbayes cisterciennes (XII<sup>e</sup>-milieu du XVI<sup>e</sup> siècle). Produire, échanger, contrôler, conserver*. Actes du colloque international, Troyes- abbaye de Clairvaux (28-30 octobre 2015), cur. A. Baudin, L. Morelle, Paris 2016, pp. 305-318; R. Berardi, *Il cartulario del monastero di S. Maria di Altìlia in Calabria*, in *ἀνατολή καὶ δύσις. Studi in memoria di Filippo Burgarella*, cur. G. Strano, C. Torre, Roma 2020, pp. 22 ss.

<sup>54</sup> Cfr. C. Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983, pp. 44-45.

<sup>55</sup> *Catalogus baronum*, ed. E. Jamison, Roma 1972; *Catalogus baronum. Commentario* cit.; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 135 ss.

<sup>56</sup> Nef, *Conquérir et gouverner* cit., p. 243 ss.

stri cartacei della curia in un noto documento di Oppido che a breve esamineremo<sup>57</sup>.

Nonostante non sia messo in dubbio che Ruggero II cercò di organizzare - e controllare forse sul modello siculo-calabrese<sup>58</sup> - l'aristocrazia del Regno di Sicilia<sup>59</sup>, recentemente si è aperto un dibattito sulla tipologia dei beni recensiti nel *Catalogus baronum*. S. Carocci - contrariamente alla precedente storiografia - ha inteso questa importante fonte «non come un elenco di feudi e feudatari, ma come un censimento di patrimoni sottoposti all'onere di fornire una prestazione militare all'esercito regio.»<sup>60</sup> Il *feudum militis* citato nel *Catalogus* - continua Carocci - non aveva una natura feudale, ma era soltanto l'unità di misura delle prestazioni militari che aveva indotto indirettamente a qualche legame di subordinazione; venne usato infatti come unità di obblighi più che di proprietà e servì a Ruggero II per consolidare il suo potere nei territori conquistati tra il 1127 e 1143<sup>61</sup>. Soltanto in età sveva la feudalità divenne una struttura completa nel Regno di Sicilia, d'altra parte il noto storico ribadisce che molti possedevano già beni feudali durante tutta l'epoca monarchica normanna<sup>62</sup>. In virtù di questa analisi<sup>63</sup> è possibile avanzare alcune

---

<sup>57</sup> *Infra*. La menzione di questi registri cartacei è rarissima. Cfr. anche Martin, *Centri fortificati* cit., p. 500.

<sup>58</sup> Cfr. Berardi, *La «féodalité»* cit.

<sup>59</sup> Si vedano almeno B. Capasso, *Novella di Ruggero re di Sicilia e di Puglia*, Napoli 1867; Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis, Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, ed. E. D'Angelo, Firenze 2014, 24.5-6 (p. 156, nota a par. 3.12): sembra che già durante il proprio regno Ruggero II abbia imposto il suo assenso per tutti i matrimoni tra gli aristocratici. Cfr. anche Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 168 ss.

<sup>60</sup> Ivi, p. 110. Per un approfondimento ivi, pp. 127 ss.

<sup>61</sup> Ivi, p. 131.

<sup>62</sup> Ivi, p. 139.

<sup>63</sup> Tuttavia bisogna riconoscere, nonostante la terminologia feudale sia instabile per tutta l'età normanna, che vi è una netta distinzione nel *Catalogus baronum* tra beni feudali e non appartenenti alle signorie ecclesiastiche. Per esempio l'abbazia di S. Giovanni in Venere in Abruzzo (*Catalogus baronum* cit., § 1204-1215) era tenuta a inviare dei cavalieri per il servizio militare in virtù delle sue possessioni "feudali";

ipotesi per l'area siculo-calabrese. È altamente probabile che Ruggero II abbia esteso il modello organizzativo militare della Calabria e Sicilia - entrambi domini incontrastati - alle zone settentrionali del Regno, anche se l'applicazione fu lenta e contraddittoria. Non mancano esempi di concessioni "feudali" per le quali bisognava effettuare il servizio militare. Ciò fu finalizzato principalmente a costruire l'esercito che servì a Ruggero II per consolidare il suo potere nel resto del continente tra il 1127 e il 1143? Fu in questo periodo che il sovrano impose una prestazione militare sui beni "allodiali"?

È verosimile che in tutta l'età normanna non ci sia stata differenza tra un *φίον* - che ricompare anche in Basilicata<sup>64</sup>, un *tenimentum* e un casale: tutti erano classificati in base all'unità di misura del *feudum militis* per dare un contributo all'esercito regio. Del resto già E. Cuozzo aveva messo in evidenza come il *servitium militum* non avesse un significato feudale, né avrebbe potuto essere soddisfatto soltanto da cavalieri che possedevano un feudo<sup>65</sup>; d'altra parte è ammissibile che i detentori di *tenimenta* e *casalia* siano stati eccezionalmente tassati in vista di una campagna militare<sup>66</sup>.

In Calabria abbiamo importanti dimostrazioni: emblematico è il caso della signoria di Simeri, territorio forse appartenuto alla zona comitale ma situato nei pressi di Catanzaro; una buona parte di questo territorio venne donata da Ruggero II ad un suo fedele e familiare di nome *Deutesalve* nel 1144<sup>67</sup>. Il documento ci è per-

---

mentre l'abbazia della SS. Trinità di Venosa (Basilicata) offriva per la sua terra (*obtulit pro tota terra et tenimento suo*) dei cavalieri (*ivi*, § 408). Perché i compilatori del *Catalogus* distinguono le proprietà di queste istituzioni religiose? Perché si tende a esigere il servizio dai monasteri e vescovi che detengono "feudi", mentre la SS. Trinità di Venosa e il cenobio di Montecassino possono offrirli? Per un approfondimento e altri esempi si veda Berardi, *La «féodalité»* cit., p. 22, n. 112.

<sup>64</sup> Robinson, *History and Cartulary* cit., II.2, *Cartulary*, Orientalia Christiana, XIX.1, num. 62, Roma 1930, doc. XXXIII - 81, p. 14; doc. LXVII - 107, p. 144.

<sup>65</sup> Da ultimo Cuozzo, *La cavalleria* cit., pp. 173. Sul *feudum militis* si veda anche *ivi*, pp. 152-157; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 257-263.

<sup>66</sup> Berardi, *La «féodalité»* cit., p. 23.

<sup>67</sup> K. A. Kehr, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige: eine diplomatische Untersuchung*, Innsbruck 1902, doc. 53.

venuto tramite la traduzione latina del 1231 di un atto greco della cancelleria di Federico II, trådito a sua volta da un registro angioino del 1315. Il re attraverso un suo *sigillum*<sup>68</sup> concesse a Deutesalve dei beni in Simeri definiti *tenimenta*, dei quali viene descritta dettagliatamente la consistenza: 50 uomini e la relativa discendenza, i quali dovevano versamenti per il pascolo di erbivori e maiali, multe giudiziarie e «quant'altro era solito versare.»<sup>69</sup> Si garantiva anche la facoltà di ricevere in questi territori *extranei*<sup>70</sup> che «non sono registrati nei *quaterniones nostri*», nonché la donazione di terre, culture, mulini e quattro casali con «*plena et perfecta potestate*». In cambio l'aristocratico «*in capite de domino rege*» prestava personalmente il servizio militare di un mese a sue spese se le operazioni si fossero svolte in Calabria; inoltre era il responsabile di questa prestazione nella signoria e nelle parti concesse dei suoi *tenimenta*, differenza descritta ampiamente nel *Catalogus baronum*, in cui i possessi diretti degli aristocratici erano definiti beni *in demanio*, mentre quelli donati ad un loro sottoposto *in servitio*. Diversamente, se le attività si fossero svolte fuori dalla regione e per più di un mese, avrebbe ottenuto dalla Curia Regia lo *stipendium*. Infine, *Deutesalve* era obbligato a sottostare al re anche se il territorio, in cui si trovavano i beni e gli uomini assegnatigli, veniva concesso in signoria a qualche altro aristocratico.

Questo documento è stato ritenuto di dubbia autenticità da alcuni studiosi<sup>71</sup>, i quali hanno evidenziato possibili interpolazioni o

---

<sup>68</sup> Su questa tipologia documentaria cfr. V. von Falkehausen, *I diplomi dei re normanni in lingua greca*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi*, Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995), cur. G. De Gregorio, O. Kresten, Spoleto 1998, pp. 286 ss.

<sup>69</sup> La fonte precisa che tutti gli uomini del Regno di Sicilia erano soggetti ai propri signori anche nello *iudicamentum*.

<sup>70</sup> Sugli *extranei* cfr. Falkenhausen, *Amministrazione fiscale* cit., p. 546.

<sup>71</sup> Ead., *The Graeco-Byzantine Heritage in the Norman Kingdom of Sicily*, in *Norman Tradition and Transcultural Heritage: Exchange of Cultures in the "Norman" peripheries of Medieval Europe*, cur. S. Burkhardt, T. Forster, Farnham 2013, p. 59; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 249, n. 84.

interventi del traduttore, ma a mio giudizio l'originale perduto era autentico. Senza dubbio la traduzione dal greco al latino da parte del funzionario di Federico II non è delle migliori, tuttavia non avrebbe avuto senso falsificare una fonte per la quale si doveva prestare un servizio al sovrano; inoltre i possedimenti e i diritti detenuti da *Deutesalve* sembrano rientrare nella categoria di molti aristocratici. Questo documento dimostra ulteriormente che un *tenimentum* può avere la medesima funzione nell'esazione del servizio militare imposto agli aristocratici che possedevano beni "feudali". Ciò potrebbe spiegare la grande assenza della terminologia feudale in questo periodo? Si può ipotizzare che i beni detenuti da *Deutesalve* a Simeri fossero *burgensatica*, infatti, nonostante questa sia una tipologia di proprietà diversa da quella feudale, il servizio militare a volte veniva tassato anche su queste proprietà. Viene confermato, infine, che la "possessione" degli uomini nelle proprietà signorili e feudali era fondamentale, come dimostra anche una fonte che adesso esamineremo relativa a Oppido (oggi Oppido Mamertina nella Calabria meridionale).

Il documento, datato al 1188<sup>72</sup>, riporta completamente un atto del 1138, scritto su una carta di "bambacina" araba registrato negli uffici palermitani. *Maximilia*, signora di Oppido e sorella di Ruggero II, concede un *feudum* (*feudum nuncupatum*/φίον λεγόμενον), detenuto in precedenza da un certo *Marescotto* «ai tempi del mar-

---

<sup>72</sup> *Syllabus graecarum* cit., doc. 225: il maestro giustiziere Giovanni di Reggio si era recato a Oppido - su ordine di re Guglielmo II - con alcuni aristocratici per "investire" il *dominus* Ascleettino del feudo che era appartenuto al padre Guglielmo de *Bruì*. Tuttavia Ascleettino aveva incontrato l'opposizione della signora di Oppido *Hodierna* e dei suoi fratelli, i quali avevano affermato che soltanto una parte dei beni e degli uomini segnalati nel documento del 1138 - presentato da Ascleettino - facevano parte del feudo del padre. L'estensione reale del feudo venne chiesta agli "anziani della terra", i quali elencarono soltanto nove famiglie e alcuni beni visibilmente ridotti rispetto alla fonte del 1138. Ascleettino, dal canto proprio, protestò affermando che un vero φίον καβαλλαρίων dovesse essere almeno della stessa consistenza di uomini e terre detenuti dal padre.

chese»<sup>73</sup>, a Guglielmo *de Bruï*. Il *φίον* era composto da vigne, *praedia*, culture, castagneti, case e 32 famiglie di villani che dovevano *ἀγγαρεία καὶ κανίσκια*<sup>74</sup>; per i suddetti beni bisognava garantire al sovrano un cavaliere (*feudum unius militis*)<sup>75</sup>. D'altra parte i possedimenti feudali e non, che venivano tassati per il servizio militare, ebbero in diversi casi criteri di ricchezza disomogenei<sup>76</sup>: significativo è l'esempio di Bisignano.

Nel 1248 i *reintegratores feudorum*<sup>77</sup> affermarono che nella zona di Bisignano erano presenti feudi piccolissimi, a volte valutabili addirittura come un centesimo di cavaliere; i titolari possedevano anche *bona burgensatica*, che era impossibile distinguere dalle *res feudales* concesse da Ruggero II attraverso i suoi *sigilla*<sup>78</sup>. Tale situazione potrebbe essere paragonata a quella di alcuni piccoli feudi descritti nel Salento dal *Catalogus baronum* - zona abbastanza vicina alla Calabria e con una tradizione simile - tassati a meno di un cavaliere e già comparati da J.-M. Martin<sup>79</sup> con il servizio militare dei *franci* di San Lucido - riportato nella *Platea dell'arcivescovo di Cosenza*, che avevano come compito la sorveglianza militare della costa. Il contesto e il motivo della costituzione di questi piccoli feudi sembrerebbero analoghi, d'altronde Bisignano non è geograficamente lontano dalla stessa San Lucido. Non solo, nella *Platea del vescovo di Bisignano*,

---

<sup>73</sup> *Supra*.

<sup>74</sup> Su questo tipo di *corvées* si veda Martin, *Centri fortificati* cit., p. 509.

<sup>75</sup> Vengono menzionati nel documento altri *phia* che confinavano con quello di Guglielmo *de Bruï*.

<sup>76</sup> Su questo argomento cfr. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 257 ss.

<sup>77</sup> Funzionari svevi inviati per annullare le illecite alienazioni di beni feudali.

<sup>78</sup> *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV: urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien in den Jahren 1198-1400, vol. I (1198-1273)*, ed. E. Winkelmann, Innsbruck 1880, doc. 927.

<sup>79</sup> J.-M. Martin, *Le service public, critère de distinction des élites: Italie méridionale de tradition byzantine et lombarde (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 124/2 (2012), pp. 531-545. Per la *Platea dell'arcivescovo di Cosenza* si veda l'edizione in *La Platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, ed. E. Cuzzo, Avellino 2008.

redatta alla fine dell'età sveva<sup>80</sup>, è riportato che gli abitanti dei casali intorno a Bisignano dovevano il *servitium galearum* per la flotta regia<sup>81</sup>. È possibile fare un altro confronto, ma indiretto, in quanto ebbe un'evoluzione diversa, con la *militia* napoletana, a cui vennero affidati piccoli o piccolissimi feudi<sup>82</sup>; si trattava quindi di gente benestante - sia presso Bisignano che Napoli - alla quale il sovrano, per ottenere un servizio militare "permanente", consegnò feudi di piccole dimensioni.

Notevole è l'altra sezione della fonte sveva, nella quale si constata che i funzionari erano sgomenti perché i feudi concessi da Ruggero II spesso non menzionavano terre o beni fondiari, ma soltanto uomini e mulini, senza appezzamenti di terra.

Da questa dichiarazione si possono trarre alcune considerazioni: probabilmente gli agenti dell'imperatore rimasero colpiti più dalla presenza di elenchi di villani che componevano i feudi che dalla loro consistenza, marcando la differenza con i feudi del nord del Regno<sup>83</sup>. Per quanto riguarda i mulini, verosimilmente, la possessione e la gestione di qualche impianto poterono garantire il servizio militare.

Sulla consistenza dei feudi, bisogna mettere in risalto che in Calabria - come sottolineano i funzionari - si usavano anche pratiche successorie egualitarie (basate sul diritto longobardo) sia per i beni feudali che per quelli burgensatici, che condussero ad una forte frammentazione delle signorie, sebbene siamo a conoscenza di una costituzione fatta emanare dal re normanno che impediva la riduzio-

---

<sup>80</sup> Sulla datazione cfr. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 282, n. 49.

<sup>81</sup> P. De Leo, *Un feudo vescovile nel Mezzogiorno svevo. La platea di Ruffino vescovo di Bisignano*, Roma 1984, p. 124.

<sup>82</sup> E. Cuozzo, *La militia Neapolitanorum: un modello per i milites normanni di Aversa*, «Mélanges de l'école française de Rome», 107/1 (1995), p. 32; Martin, *Guerre, accords* cit., pp. 23 ss.

<sup>83</sup> Tuttavia bisogna precisare che anche nella documentazione ducale - quando veniva eseguita una donazione a chiese e monasteri - erano indicati precisamente gli uomini "concessi", mentre i beni soltanto genericamente.

ne della consistenza dei feudi e dei beni feudali<sup>84</sup>. Ciò fu tollerato da Ruggero II ma anche dagli altri sovrani<sup>85</sup>.

<sup>84</sup> La norma è stata recepita in età sveva nel *Liber Augustalis: Die Konstitutionen Friedrichs II. Für das Königreich Sizilien*, ed. W. Stürner, Hannover 1996, p. 369, III, 5.1. Secondo S. Carocci (*Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 177 nota 70) “probabilmente la legge di Ruggero II alla quale Federico II faceva riferimento era proprio la già ricordata assisa di Ariano contro il danneggiamento e l’alienazione dei *regalia*” (su questa assisa “*Scire volumus*” si veda: *Le Assise di Ariano. Testo critico, traduzione e note*, ed. O. Zecchino, Cava dei Tirreni 1984, pp. 28, 70. E. Cuozzo ha ipotizzato che “nel linguaggio corrente della cancelleria rogeriana” con il termine *regalia* venissero indicati anche i feudi concessi dal re. Da ultimo Cuozzo, *La cavalleria* cit., p. 144). La supposizione di S. Carocci è avanzata in virtù del nuovo orientamento monarchico secondo cui in età sveva sempre più frequentemente i patrimoni degli aristocratici erano considerati feudi, per questo ci fu una “rilettura funzionale ai nuovi indirizzi” (Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 176). Ciò è certamente plausibile, d’altra parte, a mio avviso, bisogna considerare che l’utilizzo del lessico feudale con Federico II rimase instabile nel descrivere le proprietà fondiari dei nobili (*infra*); perché i redattori del *Liber Augustalis* avrebbero dovuto interpretare e riportare *feudum* anziché *regalia*? Del resto anche altre norme attribuite posteriormente a Ruggero II - come il controllo sui matrimoni degli aristocratici - non ci sono pervenute direttamente, quindi è possibile che si tratti di due leggi - sui feudi e sui *regalia* - diverse.

<sup>85</sup> In un’inchiesta angioina, ordinata da Carlo I d’Angiò, che riprende documenti di età sveva, si precisa che presso Bisignano le successioni feudali avvenivano nel rispetto del diritto longobardo; di conseguenza è probabile che anche in altre zone ai cadetti di famiglie aristocratiche dessero in eredità soltanto una parte degli uomini del feudo e qualche mulino (cfr. *I Fascicoli della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli Archivisti napoletani*, vol. III, cur. S. Palmieri, Napoli 2008, p. 37). Sul diritto longobardo nel Mezzogiorno d’Italia: J.-M. Martin, *Le droit lombard en Italie méridionale (IX<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle): interprétations locales et expansion*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, cur. F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Roma 2002, pp. 97-121; rist. Martin, *Byzance* cit., pp. 393-413. Per gli studi sulle pratiche di successione nelle signorie si vedano: J.-M. Martin, *Pratiques successorales en Italie méridionale (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle): Romains, Grecs et Lombards*, in *La transmission du patrimoine: Byzance et l’aire méditerranéenne*, Actes du colloque tenu à la Fondation Hugot du Collège de France (24-25 novembre 1995), cur. J. Beaucamp, G. Dagon, Paris 1998, p. 189-210; E. Cuozzo, *Matrimoni e successioni feudali nel Regno di Sicilia. Dalle Assise di Capua (1220) al “Liber Augustalis” (1231)*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, cur. A. Mazzon, Roma 2008, pp. 291-302; E. I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo*

Per quanto concerne la questione del “feudo” in Calabria in “epoca ruggieriana” le supposizioni sono abbastanza numerose: è plausibile che i domini nobiliari tariffati con l’unità di misura del *feudum militis* si basassero più sul possesso di persone che di territori; naturalmente la dipendenza e il prelievo sui contadini variava in base alla condizione giuridica<sup>86</sup>. È doveroso mettere in evidenza come i feudi calabresi fossero sempre di piccole dimensioni e potessero essere inseriti in territori sia del “demanio regio” che in altre signorie; quanto affermato è ben documentato in età sveva<sup>87</sup>.

Sull’uso della terminologia feudale in Sicilia<sup>88</sup> non ci sono pervenuti esempi diretti<sup>89</sup>; anche in un diploma del 1148 riguardante la conferma di tutti i diritti signorili della cattedrale di Palermo - definito dall’editore come una falsificazione in forma di originale del XIII secolo - compare soltanto il termine *demanium nostro*<sup>90</sup>. Sulla richiesta del servizio militare disponiamo di un documento non datato, che contiene, tuttavia, una specifica sulla sua redazione durante il regno di Ruggero II. In questo si richiede a Gervasio Ruffo una prestazione nell’armata regia per due tenimenti nei pressi di Sciacca: avrebbe dovuto fornire un balestriere a piedi per un mese se le ope-

---

*medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, pp. 33 ss.; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 174 ss.

<sup>86</sup> Su questo argomento si rimanda a *ivi*, pp. 280 ss.

<sup>87</sup> *I Fascicoli della Cancelleria* cit., p. 33 ss., p. 57 ss., p. 185 ss., ma in particolare p. 299 ss.) vengono descritte delle *baronie* generalmente composte da un *castrum*, uomini e *casalia*, dai quali il titolare prelevava delle tasse e sui quali esercitava i diritti di bassa giustizia; a volte all’interno vi erano dei feudi che potevano essere formati da una vigna o da dipendenti.

<sup>88</sup> Questione analizzata in un importante articolo di Bresc, *Le fief* cit., pp. 77 ss. Per altri esempi di terminologia feudale nelle altre regioni del Mezzogiorno d’Italia cfr. E. Cuozzo, *La feudalità del “Regnum” nell’età di Ruggero II*, in *Alle origini del Costituzionalismo Europeo. Le Assise di Ariano. 1140-1990*, cur. O. Zecchino, Roma - Bari 1996 p. 169; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 120 ss.

<sup>89</sup> Si veda *Rogerii II* cit., doc. †76 (1148), nel quale è riportato «*feuda et possessiones que sunt alicui servitio obligate*». Per il documento si rimanda a *supra*, nota 33.

<sup>90</sup> *Ibid.*: dove compare anche «*demanium nostro in Sicilia*».

razioni militari si fossero svolte in Sicilia<sup>91</sup>. Questo documento è - in parte - simile alla concessione elargita dal sovrano a *Deutesalve*.

Altri esempi di terminologia “feudale” provengono da fonti di poco successive alla morte di re Ruggero II e sembrano essere di due tipologie. La prima descrive territori “feudali” più grandi e omogenei: 1) nel 1157 venne fatta alla cattedrale di Palermo la donazione del territorio di Brucato definito *feodum scilicet sex militum*; il redattore distingue i beni in demanio e in servizio come nel *Catalogus baronum*<sup>92</sup>. 2) Giovanni Malcovenant nel 1162 chiese di poter cedere il castello di *Calatrasi* - probabilmente detenuto già in età ruggieriana - per il quale non poteva garantire il servizio di undici *milites*; in cambio aveva ricevuto due casali per un valore di un *feodum trium militum*<sup>93</sup>.

Forse la monarchia cercò di dare in feudo territori più grandi per ottenere maggiori cavalieri, ma l'aristocrazia sembrò non avere le risorse necessarie per adempiere a tale evoluzione.

La seconda tipologia riguarda concessioni di casali in “feudo” di più piccole dimensioni: nel 1158 ritroviamo *pseudum nostrum sive casale Bullichel* in due diplomi di *Adelicia*, nipote di Ruggero II: il territorio fu donato al monastero - di sua fondazione - di S. Lucia di Adernò<sup>94</sup>. Nel secondo diploma è segnalato che insieme al casale vennero dati 40 villani. È possibile affermare che in Sicilia i feudi e i territori tassati, a volte, per il servizio militare già in epoca normanna, fossero abbastanza grandi. Nelle fonti pervenuteci sulla Calabria non è mai menzionato un intero *castrum* “tassato” integralmente con l'unità di misura del *feodum militis*. D'altra parte i *reintegratores feu-*

<sup>91</sup> G. L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, III. *I feudi del Val di Mazara*, cur. G. Silvestri, Palermo 1888 (ed. anast. Palermo 1985), p. 346.

<sup>92</sup> Ultima edizione in *Guillelmi I. Regis Diplomata*, ed. H. Enzensberger, Köln - Wien 1996, doc. 22.

<sup>93</sup> G. Siragusa, *Il Regno di Guglielmo I in Sicilia. Illustrato con nuovi documenti*, Palermo 1885, pp. XXXVIII-XLI.

<sup>94</sup> C. A. Garufi, *Per la storia dei secoli XI e XII. II. I conti di Montescaglioso*. I. *Goffredo di Lecce signori di Noto, Sclafani e Caltanissetta*. II. *Adelicia di Adernò*, «Archivio Storico per la Sicilia orientale», 9 (1912), docc. 7, 8.

*dorum*, inviati nell'isola da Federico II, dichiararono che il feudo in Sicilia si formò esclusivamente su una grandezza che dovrebbe corrispondere ad un feudo di cavaliere, ovvero ad un terreno di 30 aratri di trenta salme, 20 delle quali venivano fatte coltivare dai villani. Secondo i funzionari in alcuni casi queste terre avevano raggiunto un'estensione compatta, mentre in altri - nella maggior parte dei casi - prevaleva una conformazione a macchia di leopardo<sup>95</sup>.

I feudi composti da villani furono probabilmente una prerogativa di Calabria e Sicilia<sup>96</sup>, "regioni" in cui l'esercizio di diritti di prelievo e comando su famiglie di coltivatori dipendenti rappresenta la struttura portante di numerosi patrimoni di una certa consistenza, compresi quelli dei *milites* e notabili locali. Nel *Catalogus baronum*, eccettuato qualche caso, i "feudi" citano pochi villani. D'altra parte - come ha dimostrato Carocci - bisogna precisare che al di là di questo importante censimento, in tutto il Regno di Sicilia il "possesso" di villani si configura come l'unità di misura di una prestazione militare<sup>97</sup>.

Concludendo, Ruggero II fece come perno della sua organizzazione politica il controllo dei patrimoni degli aristocratici che permisero la costruzione dell'armata comitale e regia: per questo motivo si impose una certa continuità nei possedimenti e nel controllo delle successioni.

La diatriba storiografica sul feudo e sul feudalesimo e sulla validità euristica del concetto sembra irrisolvibile anche per la mancanza di fonti, ma la presenza del nuovo termine *φίλον* in Calabria e Basilicata è indiscutibile.

Abbiamo dimostrato che feudo, *tenimento* e casale erano tariffati per la prestazione del servizio militare già in epoca normanna. Inoltre, mentre durante il regno di Ruggero II - almeno per la Calabria - i "feudi" erano di piccola o piccolissima taglia, nell'epoca dei due Guglielmi - specie in Sicilia - alcuni erano caratterizzati da una di-

---

<sup>95</sup> *Acta Imperii* cit., doc. 924, pp. 701-702.

<sup>96</sup> Sulla Sicilia cfr. Bresc, *Le fief* cit., pp. 84-86.

<sup>97</sup> Vedi gli esempi in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., p. 152 ss.

mensione maggiore, ma non erano frequenti, sebbene la qualità della terminologia feudale fosse più precisa. Il feudo di ridotte dimensioni rimane in Calabria e Sicilia, e in età sveva e angioina è una consuetudine; esso non era mai un intero territorio - anche se quest'ultimo, come precedentemente esaminato, poteva essere interamente tariffato; anzi alla signoria meridionale mancò la territorialità dei suoi possedimenti e diritti<sup>98</sup> per diversi secoli, addirittura fino al XVI<sup>99</sup>. Nonostante manchino ricerche precise, si può supporre che ancora in età sveva l'utilizzo del termine *feudum* - indubbiamente più diffuso che in età normanna - fosse irregolare<sup>100</sup>, venendo spesso affiancato, nella descrizione delle proprietà fondiarie aristocratiche, ai casali e *tenimenta*. Del resto, ancora nella prima metà del Cinquecento in Calabria, nel grande principato dei Sanseverino di Bisignano, i possedimenti feudali erano una minoranza<sup>101</sup>.

---

<sup>98</sup> È un tema su cui insiste molto S. Carocci in *ivi*, pp. 450-454.

<sup>99</sup> Si vedano F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia (1208-1458): la Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, cur. J. A. Sesma Munoz, Saragozza 2010, p. 453; R. Berardi, *Le platee o reintegre dei Sanseverino di Bisignano: diritti e prelievo signorile nella Calabria settentrionale (secc. XV-prima metà del XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, cur. F. Senatore, Firenze 2021, pp. 73-151; F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, cur. A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 179-200.

<sup>100</sup> Come per la Sicilia ha già segnalato Bresc, *Le fief* cit., p. 81. Si vedano anche D. Girgensohn - N. Kamp, *Urkunden und Inquisitionem des 12. und 13. Jahrhundert und Patti*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 45 (1965), pp. 133-151 docc. 7, 8, 9; Mineo, *Nobiltà* cit., *passim*.

<sup>101</sup> Berardi, *Le platee o reintegre* cit.

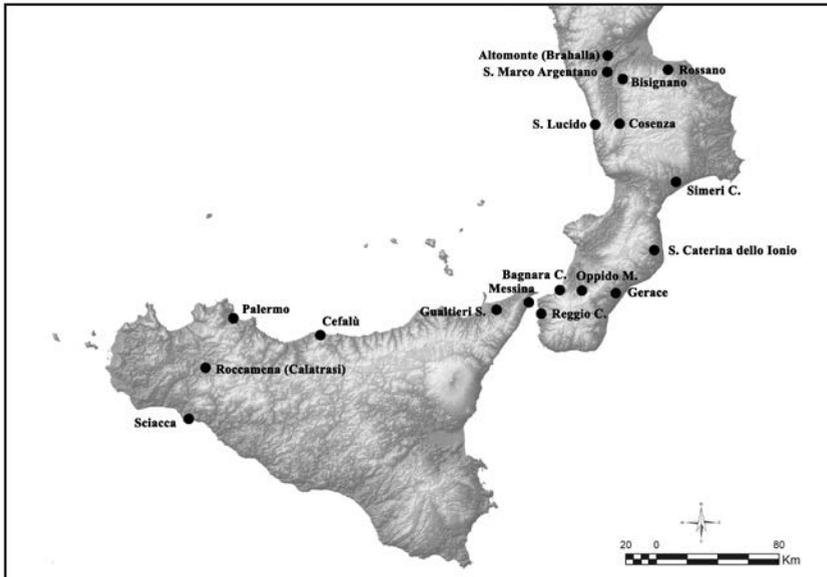


Fig. 1 Principali toponimi di Calabria e Sicilia menzionati nel testo.



CARMELINA URSO

La politica matrimoniale  
alla corte normanna di Sicilia

La dominazione normanna della Sicilia, come è noto, fu il frutto di una intensa, instancabile e trentennale attività militare che coinvolse agli inizi i due fratelli Roberto il Guiscardo e Ruggero I d'Altavilla. Poi l'iniziativa passò nelle mani e nel genio politico e militare di quest'ultimo: gli Arabi furono infine sconfitti e l'isola conquistata. L'eco degli eventi alimentò la fama di Ruggero, gran conte di Sicilia, anche al di fuori di quella contea che fu il cuore pulsante dell'Italia normanna e, dal tempo di Ruggero II, del *Regnum Siciliae*.

Noi, tuttavia, non seguiremo né Ruggero I né il figlio Ruggero II e i successori nelle tante imprese; non puntualizzeremo le fasi alterne dei loro rapporti con l'autorità pontificia; né indagheremo i progetti militari con i quali intendevano rafforzare il dominio nello scacchiere del Mediterraneo. Ricostruiremo, invece, la fitta rete parentale, frutto del loro accorto programma matrimoniale, per, da un lato, confermare il credito di cui godevano presso tutte le corti europee, e dall'altro segnalare che indirizzi espansionistici e cambi di obiettivi e di alleanze erano spesso anticipati o seguiti dalla stipula di contratti nuziali.

E inizieremo, per meglio recuperare le ragioni delle loro scelte, dai modi esemplari con cui, seppur in un contesto territoriale diverso da quello siciliano, mosse le sue pedine il duca Roberto il Guiscardo<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Sul punto e sulle fonti di riferimento, cfr. P. Dalena, «Guiscardi coniux Alberada»: *donne e potere nel clan del Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'università

Per finanziare le azioni militari, mirate ad estendere il suo potere nel sud della penisola italiana, egli aveva cercato di approfittare delle ricchezze del greco Pietro di Tira, governatore di Bisignano (Calabria), chiedendo la mano della figlia. Poco sappiamo sui termini del patto; certo è che non giunse mai a compimento. Roberto sposò, infatti, la normanna Alberada. Comunque, sia l'accordo con Pietro di Tira, dal quale pare avesse ricevuto ventimila soldi d'oro, sia il matrimonio con Alberada, che gli garantì il contributo militare del nipote di questa, Gerardo di Buonalbergo, forte di ben duecento cavalieri, favorirono la sua penetrazione nelle terre di Calabria<sup>2</sup>. La spinta defi-

---

degli Studi della Basilicata in occasione del IX centenario della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza - Melfi - Venosa, 19-23 ottobre 1985), cur. C. D. Fonseca, Galatina (LE) 1990, pp. 157-180; su Sichelgaita, cfr. A. Bonnini, *Sichelgaita*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 92, Roma 2018, *ad vocem*, anche per i matrimoni incrociati fra sorelle di Sichelgaita ed esponenti della nobiltà normanna, che accompagnarono, per rafforzarne gli esiti, quello di Roberto; P. Skinner, *Halt! Be men: Sichelgaita of Salerno, gender and the Norman conquest of the Southern Italy*, «Gender and history», 12 (2000), pp. 622-641, partic. 634-636; Ead., *Sichelgaita of Salerno. Amazon or trophy wife?*, «Journal of medieval military history», 3 (2005), pp. 72-87; A. Galdi, *Sichelgaita e le altre. Donne di potere (?) nel Mezzogiorno medievale*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo*, Atti del XXI Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo in occasione del IX centenario della morte (1115-2015) (San Benedetto Po - Revere - Mantova - Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015), I, Spoleto 2016, pp. 75-98. A. H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma - Bari 1999, pp. 14 ss. rimandiamo per una panoramica sulle altre unioni matrimoniali che favorirono l'insediamento in Italia meridionale dei normanni; sul tema in generale cfr. J. Drell, *The aristocratic family*, in *The society of Norman Italy*, cur. G. A. Loud, A. Metcalfe, Leiden - Boston - Köln 2002, pp. 110-113; H. Houben, *I Normanni*, Bologna 2013, pp. 62-67, 75 e *passim*.

<sup>2</sup> Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, edd. V. D'Alessandro, E. Spinnato, Palermo 2000, I 17. 30, pp. 36-38, 44-45; Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, ed. G. Sperduti, Cassino 1999, III 10-11, pp. 78-79; Anna Comnena, *La precrociata di Roberto il Guiscardo*, ed. S. Impellizzeri, Bari 1965, I XI 2, p. 7. Sugli effetti positivi delle "scelte" del Guiscardo, vd. R. Manselli, *Alberada*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960, *ad vocem*; Dalena, «Guiscardi coniux Alberada»: *donne e potere* cit., pp. 163-164 ss. sui punti oscuri che segnano la presenza di Alberada accanto a Roberto e sulle motivazioni del divorzio.

nitiva venne dal suo successivo matrimonio: nel 1058/59<sup>3</sup>, ripudiata Alberada, ufficialmente «poiché trovò che [...] non poteva essergli moglie, perché sua parente», celebrò a Melfi le nozze con la salernitana e longobarda Sichelgaita, sorella del principe di Salerno Gisulfo II, figlio anch'egli di quel Guaimario IV che aveva già concesso un'altra delle sue figlie al normanno Drogone. Quel legame inseriva Roberto in «una nobile parentela» locale, facilitando l'integrazione normanna nella regione e ponendo le premesse «per realizzare un più ampio disegno politico che gli avrebbe conferito prestigio con il facile consolidamento [...] del proprio potere sui territori conquistati e con l'acquisizione di nuovi.»<sup>4</sup>

In Sicilia, il gran conte Ruggero si avviava a divenire il più noto e ammirato “principe” in tutta Europa<sup>5</sup>. Aveva a poco a poco creato un'intricata trama di parentele, abbandonando presto le anguste cerchie normanne per proiettarsi verso più vasti ambiti europei. Un salto di qualità che procedette per gradi e si irrobustì con le nozze dei figli e in particolare delle figlie, preziose pedine nei suoi piani matrimoniali. Egli stesso, nel 1061 o nei primi del 1062, si era unito in prime nozze a Mileto con Giuditta d'Evreux, una normanna di nobile stirpe, congiunta di Guglielmo il Conquistatore. Giuditta era arrivata dalla Normandia in Calabria con il fratello-

---

<sup>3</sup> La data del 1058, indicata da Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero* (I, 30-31, pp. 44-45) è contestata da H. Houben (*Adelaide «del Vasto» nella storia del regno normanno di Sicilia*, in *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, pp. 85-86), che poggia le sue conclusioni sulla testimonianza di Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, IV 18 (per la citazione). 20, pp. 103-104, e Guglielmo di Puglia, *Le Gesta di Roberto il Guiscardo*, ed. F. De Rosa, Cassino 2003, II vv. 416-432, p. 134.

<sup>4</sup> Dalena, «Guiscardi coniux Alberada»: *donne e potere* cit., p. 168; l'importanza del matrimonio, assieme ai contatti col papato «svolta fondamentale nelle strategie normanne e nella storia del Mezzogiorno», è sottolineata da S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni. Svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000, p. 22. Per la valenza delle scelte matrimoniali normanne, intese come strumenti politici, Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, II 29, pp. 65-66.

<sup>5</sup> Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., pp. 17-18, 31.

stro Roberto di Grantmesnil, in rotta con Guglielmo<sup>6</sup>. L'accompagnava, con ogni probabilità, anche il fratello Arnaldo, che fu presto ucciso in battaglia. Ruggero la raggiunse subito per sposarla. Presto però fu costretto dai suoi impegni militari a ritornare in Sicilia; appena possibile si portò di nuovo in Calabria con l'intenzione, peraltro, di farsi consegnare dal fratello Roberto altre città con le quali «dotare decorosamente la giovane moglie, come spettava a una fanciulla di nobili natali.»<sup>7</sup> In seguito, durante le fasi più tumultuose dell'avanzata normanna in Sicilia, Giuditta rimase al suo fianco e lo confortò con il suo coraggio nei lunghi mesi d'assedio a Troina (1062/3), allorquando tutti «cercavano di ostentare una certa serenità nel volto e nel parlare»<sup>8</sup>, mentre pativano la sete e la fame.

Quando, forse nel 1077 e comunque prima del 1080, Giuditta venne a mancare, Ruggero convolò in seconde nozze ancora con una normanna, Eremburga, figlia di Guglielmo di Mortain, sulla quale Goffredo Malaterra si limita ad annotare che, alla sua morte, mettendo a punto una precisa e meditata strategia, Ruggero, ormai cinquantenne, si unì con la nipote del “famosissimo” marchese Bonifacio del Vasto, Adelaide, che, all'epoca, si era nel 1089/1090, aveva circa 14/15 anni<sup>9</sup>. Non era una normanna, al pari delle prime due

---

<sup>6</sup> Id., *I Normanni cit.*, p. 197.

<sup>7</sup> Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero*, II 19-21. 23, pp. 63-64, 66; E. Pontieri, *La madre di Ruggero: Adelaide del Vasto contessa di Sicilia regina di Gerusalemme (?-1118)*, in Atti del Convegno internazionale di Studi ruggeriani (21-25 aprile 1954), II, Palermo 1955, p. 330. Per la parentela di Giuditta e le notizie sulle ragioni della sua presenza in Calabria, cfr. J. J. Norwich, *I Normanni nel Sud (1016-1130)*, Milano 1971 (ed. or., London 1967), pp. 169-170; F. P. Tocco, *Ruggero I*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 89, Roma 2017, *ad vocem*.

<sup>8</sup> Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero*, II 29-30, pp. 71-74; P. Hamel, *Adelaide del Vasto regina di Gerusalemme*, Palermo 1997, p. 18.

<sup>9</sup> Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero*, IV 14, p. 150. Su Adelaide e le date che scandiscono la sua presenza in Sicilia, sulle fonti di riferimento e la bibliografia più accreditata, che sarà qui ripresa solo quando si approfondiscono episodi che attengono specificatamente al tema oggetto del presente studio, cfr. C. Urso, *Adelaide «del Vasto», callida mater e malikah di Sicilia e Calabria*, in

mogli che certo erano servite per saldare i collegamenti fra il conte e illustri famiglie normanne, bensì un'esponente della potente stirpe comitale degli Aleramici del nord Italia. La scelta gli consentiva di imparentarsi con una casata di grande prestigio, ma soprattutto di assecondare e incoraggiare l'immigrazione che era già in atto in Sicilia di forze nuove, di "lombardi" che egli intendeva coagulare attorno alla sua persona e alla contea con vincoli personali, per rafforzarsi sul piano militare.

Figli di primo letto di Ruggero furono Matilde, Adelisa, Emma e due maschi, Goffredo e Giordano, a meno di non accettare la versione di quanti assegnano il primo al secondo matrimonio e l'altro ad una relazione extraconiugale<sup>10</sup>. Flandrina (o Flandina), la figlia prediletta di Ruggero, era nata dal matrimonio con Giuditta o da quello successivo con Eremburga<sup>11</sup>, alla quale sono attribuite anche le nascite di un'altra Matilde (moglie del normanno Roberto d'Eu<sup>12</sup>)

---

«Con animo virile». Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV), cur. P. Mainoni, Roma 2010, pp. 53-84; Ead., «Le rughe di Adelasia», vetula regina di Gerusalemme. Il dato storico a confronto con la mentalità e l'immaginario medievali, in Ead., *La mentalità medievale fra immaginario e simbolismo*, Bari 2016, pp. 19-36. Su Bonifacio, la sua "marca" di difficile collocazione territoriale, ammesso pure che sia mai esistita, e sulla stessa denominazione della casata, più corretto definire Aleramica anziché "del Vasto", sono interessanti le puntualizzazioni di R. Bordone, *Il «famosissimo marchese Bonifacio». Spunti per una storia delle origini degli Aleramici detti del Vasto*, «Bollettino storico-biografico subalpino», 81 (1983), pp. 587-602. Rimando a Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., pp. 33-39, anche per le osservazioni sul matrimonio di Adelaide e il re di Gerusalemme, Baldovino, che rientra sempre nell'ottica del legame dinastico propiziato dalla ricchezza delle doti, enorme nel caso di Adelaide, delle spose normanne; cfr. F. P. Tocco, *Ruggero II. Il Drago d'Occidente*, Palermo 2011, pp. 34-38, 47-48, 51-52; Id., *Ruggero II*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 89, Roma 2017, *ad vocem*.

<sup>10</sup> Su Giordano, nato *ex concubina*, Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero*, III 36, p. 129.

<sup>11</sup> In realtà il nome della madre non è noto: H. Houben, *Adelaide «del Vasto» nella storia del regno normanno di Sicilia*, in *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, p. 111.

<sup>12</sup> Ivi, p. 110.

e forse di un altro Goffredo. Ma è asserita pure l'esistenza di una Muriella di madre ignota, un'illegittima probabilmente, che fu sposata con il normanno Giosberto di Lucy, divenuto dopo la morte di Ruggero uno dei più fedeli collaboratori di Adelaide<sup>13</sup>. Da quest'ultima nacquero Simone e Ruggero II<sup>14</sup> e diverse figlie femmine, fra le quali ancora una Matilde.

Ebbene, già dal 1080 Ruggero aveva iniziato a collocare le figlie presso grandi lignaggi europei. Aveva allargato cioè i suoi orizzonti che erano parentali e nel contempo strategici. La fama del nuovo soggetto politico siciliano, d'altronde, si era diffusa in tutta Europa, associata alle "voci" che favoleggiavano delle ricchezze accumulate dal gran conte<sup>15</sup>. Le doti che si poteva supporre avrebbero portato le giovani normanne ai loro sposi, invogliarono nobili e sovrani a chiederne la mano: Matilde e Adelisa, come si è detto figlie di primo letto, furono promesse rispettivamente al conte di Tolosa e marchese di Provenza, Raimondo IV di St. Gilles, e al conte di Montesantangelo, Enrico<sup>16</sup>. Sul primo matrimonio sappiamo che, nel 1080, la mano di Matilde fu chiesta dagli inviati del conte in Sicilia. Raimondo, «appresa la data delle nozze, si mise in viaggio alla volta della Sicilia e si affrettò per anticipare l'arrivo». Si procedette subito alla stipula dei patti nuziali; l'ammontare della dote fu precisato alla presenza di testimoni e le nozze furono celebrate in maniera solenne e sfarzosa. Trascorso del tempo, i due sposi lasciarono l'isola. Dopo di che gli avvenimenti si intrecciano con lo sposalizio, di cui si dirà a breve, di un'altra figlia di Ruggero, Emma.

Il secondo matrimonio, quello di Adelisa, databile all'incirca dal 1086 al 1096, pur rimanendo confinato in ambiente normanno, potrebbe tuttavia avere avuto un grande significato, se si ricorda che

---

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero*, IV 19. 26, pp. 157-159, 170.

<sup>15</sup> Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., pp. 13 ss.

<sup>16</sup> Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero*, III 22-23, pp. 116-117, per le nozze di Matilde, secondo Malaterra figlia della prima moglie di Ruggero; Houben, *Adelaide «del Vasto»* cit., p. 84, nota 11, e, per questa Adelisa, morta prima del 1096, pp. 108-109.

Enrico, lo sposo, era nipote di Guaimario IV di Salerno (padre di Sichelgaita); egli si era scontrato con Roberto il Guiscardo, avvicinandosi all'impero bizantino, per poi tornare al fianco di Ruggero Borsa, l'erede del Guiscardo. Enrico era senza dubbio un personaggio complesso e ambiguo, ma si può supporre che la sua alleanza servisse al gran conte nell'azione di ridimensionamento del ducato normanno dopo la scomparsa, nel 1085, di Roberto<sup>17</sup>.

Già nel 1095 si hanno notizie del matrimonio, propiziato da papa Urbano II e dalla marchesa Matilde di Canossa, di una figlia di Ruggero non meglio identificabile (la Maximilla, si è scritto, figlia di Adelaide che allora era veramente *parvula*) con Corrado di Lorena, re di Germania ed erede dell'imperatore Enrico IV. Il pontefice e la contessa miravano a dotare il principe di una consorte che gli fornisse una solida base finanziaria. «Giovane e scapolo», ci informa infatti il Malaterra, era entrato presto in contrasto con il padre, ma poiché «non aveva i fondi necessari per le sue intraprese, dietro suggerimento del papa e della suddetta marchesa Matilde, [...] chiese in sposa la figlia del conte di Sicilia e di Calabria». In realtà quelle nozze, che presupponevano un ampliamento dei contatti e delle prospettive politiche generali non da poco, non giovarono a Corrado, che fu infine sostituito nella successione al trono dal fratello Enrico V<sup>18</sup>. Nel 1097, un'altra figlia di secondo letto di Ruggero, anonima o ancora una volta di nome Adelisa, sposò il re Colomano d'Ungheria. La fanciulla salpò da Palermo su navi cariche dei doni nuziali; giunse «ad Alba [Alba Iulia, nell'attuale Romania, ndr], che era sotto la giurisdizione del re degli Ungari» e fu accolta con tutti gli onori. Le nozze furono «annunziate da banditori in tutta la Pannonia» e fu tale la partecipazione popolare che la cerimonia, a sentire sempre il

---

<sup>17</sup> Sul personaggio, vd. H. Houben, *Enrico di Montesantangelo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, *ad vocem*.

<sup>18</sup> Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero*, IV 23, pp. 162-163; Houben, *Adelaide «del Vasto»* cit., nota 39 di p. 89 e pp. 99-101, dove si dà conto della possibilità che forse Ruggero I ebbe due figlie omonime, sposatesi una con Corrado e l'altra, questa sì figlia di Adelaide, con un esponente della dinastia toscana degli Aldobrandeschi; Id., *Ruggero II di Sicilia* cit., p. 31; Id., *I Normanni* cit., p. 75.

Malaterra, si dovette tenere «in un accampamento di tende costruite con rami verdeggianti.»<sup>19</sup>

Inoltre, a una Giuditta, della quale non è certa la madre, fu dato in sposo il conte di Conversano, Roberto di Bassonville, e Emma, figlia di Giuditta d'Evreux, convolò in seconde nozze con il conte di Montescaglioso, Rodolfo. In realtà Emma, nel 1092, era stata chiesta in sposa da Filippo I di Francia, il quale mirava al suo patrimonio dotale, secondo quello che pare fosse diventato un *topos* nelle fonti normanne, tanto è ricorrente il riferimento alla ricchezza normanna e alla consistenza delle doti delle giovani di corte. Per realizzare il suo progetto, il re capetingio aveva ripudiato la precedente consorte Berta, invocando una presunta consanguineità ma senza perfezionare l'atto. All'oscuro di questo grave impedimento, Emma era stata mandata in Francia sotto la scorta del conte Raimondo di Provenza che, lo si è appena segnalato, «aveva promesso il matrimonio a un'altra figlia del conte», Matilde. Scoperto l'inganno del re di Francia, il matrimonio fu annullato; gli accompagnatori di Emma riuscirono a riportare indietro solo la dote, nonostante gli ostacoli frapposti dallo stesso Raimondo, che avrebbe volentieri incamerato quei beni. La giovane, anche se non mancano altre ipotesi, pare invece che si sia dovuta accontentare di unirsi con un conte di Clermont, e poi, in seconde nozze, con il conte di Montescaglioso<sup>20</sup>. La Matilde figlia di

---

<sup>19</sup> Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero*, IV 25, pp. 165-167; Houben, *Adelaide «del Vasto»* cit., nota 35 di p. 88; Id., *I Normanni* cit., p. 75.

<sup>20</sup> A proposito di Giuditta, in Rocco Pirri (*Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, cur. A. Mongitore, V. M. Amico, I, Panormi 1733 [rist. anast.], p. 735), dopo peraltro averne indicato in Adelaide la madre, si racconta di una donazione mirata alla costruzione a Sciacca di una chiesa, significativamente dedicata alla Maddalena, per espiare i suoi peccati, *ad sui facinoris, scilicet stupri expiationem*, frase che S. Tramontana (*Chiese rurali e controllo sociale nelle campagne del regno normanno*, in Id., *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, cur. C. M. Rugolo, I-III, Messina 2012, I, pp. 232-233) interpreta come una denuncia dei rapporti prematrimoniali intrattenuti da Giuditta con il futuro sposo. La contea di Conversano in provincia di Bari fu creata nel 1133 «in via sperimentale [come] nuovo organismo feudale [...] Soltanto dopo il 1140 egli [Ruggero II, ndr] avviò la diffusione sistematica nel Regno delle 'nuove' contee», per essere concessa da Rug-

Adelaide, la terza con questo nome a parere di H. Houben, sposò, scrive Alessandro di Telese, con il consenso del fratello Ruggero II allora già successo al padre, Rainulfo di Alife e Avellino e ricevette in dote «l'intera Valle Caudina con tutti i castelli ivi esistenti», terre che ella pretese le fossero restituite quando il marito entrò in conflitto con il fratello<sup>21</sup>. Ad Ugo di Gircea (Hugues of Jersey), per il cronista, Ruggero I aveva concesso la mano di una figlia e Catania in dote. Non è chiara l'identità della giovane, ma si è ipotizzato che potrebbe trattarsi di quella Flandrina che, divenuta vedova nel 1075, quando Ugo, assediato dai nemici nei pressi di Paternò, fu ucciso, si sarebbe congiunta, come appresso si dirà, con Enrico del Vasto<sup>22</sup>. Il terzo matrimonio di Ruggero I, quello con Adelaide del Vasto, era stato infatti perfezionato, per rendere ancora più forte il rapporto fra le due casate, con le unioni fra due sorelle e un fratello di Adelaide<sup>23</sup> i figli di Ruggero, Goffredo, Giordano e Flandrina:

---

gero II al cognato, che poi nel 1154 ebbe anche la contea di *Loritellum* (E. Cuozzo, «Quei maledetti normanni». Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno, Napoli 1989, pp. 111-113). Per Emma, cfr. Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero*, IV 8, pp. 144-145; sulla vicenda e sul matrimonio di Emma con un conte di Clermont, vd. Houben, *Adelaide «del Vasto»* cit., p. 109, per la scheda su Emma con le diverse teorie sui suoi matrimoni e sulla possibilità, non del tutto convincente, dell'esistenza di due Emme, figlie di Ruggero I; Id., *Ruggero II di Sicilia* cit., p. 31. Non va tralasciato il fatto che Goffredo Malaterra, appena citato, pare offrire una variante diversa dell'epilogo della vicenda: «Il conte Raimondo [...] sposò la figlia del conte di Clermont. Emma poté prendere marito [...] riscattando il padre dall'ingiuria che verso di lui il re Filippo aveva macchinato, e salvando sé stessa da nozze empie e contro legge, ancorché regali».

<sup>21</sup> Fu questa Matilde, sorella di Ruggero II, a patrocinare la scrittura di una Storia di Ruggero II: Alessandro di Telese, *Storia di Ruggero II*, ed. R. Matarazzo, Napoli 2001, Prologo, p. 3; II 14-15 pp. 37, 39, anche sulla sua dote e i momenti delle nozze. Su tutti questi progetti matrimoniali, cfr. H. Houben, *I Normanni nel Sud*, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, cur. E. Cuozzo, Pratola Serra (AV) 2003, pp. 276-277.

<sup>22</sup> Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero*, III 10, pp. 103-104.

<sup>23</sup> Pontieri, *La madre di Ruggero* cit., pp. 343-344, in mancanza di notizie certe, ipotizza che Enrico potrebbe essere arrivato nell'isola prima ancora della sorella, assieme ad un gruppo di "lombardi".

Nel 1089 il conte Ruggero, essendogli morta la moglie Eremburga, [...], prese un'altra sposa di nome Adelaide, nipote del famoso marchese italiano Bonifacio, cioè figlia di un suo fratello, una giovane senz'altro di bell'aspetto; e promise in matrimonio a due sorelle di questa giovane due dei suoi figli, cioè Goffredo e Giordano. Ma Goffredo non conobbe neppure la promessa sposa poiché fu stroncato da una malattia [...] prima che raggiungesse l'età per sposarsi, mentre Giordano celebrò il matrimonio<sup>24</sup>.

Il più importante tra questi matrimoni, soprattutto per i positivi riscontri negli anni della vedovanza di Adelaide, fu quello fra Enrico, il fratello della *comitissa*, e Flandrina. L'assegnazione ad Enrico di un vasto territorio che comprendeva Paternò e Butera, costituito in contea al tempo di Ruggero o, più tardi, durante la reggenza di Adelaide<sup>25</sup>, confermava l'obiettivo di rinvigorire l'alleanza con gli Aleramici da contrapporre allo strapotere della feudalità.

Vivo Ruggero, Adelaide partecipò attivamente al governo della contea siciliana; quando rimase vedova, forse perché gli altri figli legittimi del gran conte erano già scomparsi o perché fu in grado di fare prevalere nella linea ereditaria i suoi discendenti, resse la contea in nome prima del figlio Simone e poi, dopo la morte prematura di quest'ultimo, di Ruggero II. Adelaide gestì con determinatezza la reggenza (1101-1112), assicurando al figlio un potere saldo e consolidato negli ordinamenti amministrativi e giuridici, il controllo della feudalità e una "capitale", Palermo<sup>26</sup>. Ottenne questi brillanti risultati grazie ai fidati collaboratori di cui si circondò. Fra costoro ricordiamo, perché rilevante nell'economia della nostra indagine, Roberto di Borgogna, che Adelaide ebbe al suo fianco facendo leva su un vincolo matrimoniale, cioè offrendogli la mano di una non

---

<sup>24</sup> Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero*, IV 14, p. 150.

<sup>25</sup> Sul punto, oltre a Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., p. 30, dove l'assegnazione è attribuita a Ruggero I, cfr. Urso, *Adelaide "del Vasto"* cit., pp. 70-71.

<sup>26</sup> Houben, *Adelaide «del Vasto»* cit., pp. 98-99; E. Cuozzo, *Palermo normanna. Un esempio di acculturazione*, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana* cit., p. 126.

meglio identificata figlia sua o di altro letto di Ruggero I<sup>27</sup>. Lo attesta Orderico Vitale, peraltro nemico acclarato della *comitissa*<sup>28</sup>.

Nel 1112, a Ruggero II, da poco maggiorenne e, dunque, ormai conte di Sicilia, fu recapitata una inaspettata richiesta di matrimonio indirizzata alla madre: il re di Gerusalemme Baldovino, abbagliato dall'enorme patrimonio personale di Adelaide sul quale puntava per risolvere i problemi finanziari del suo regno, aveva inviato degli emissari presso la corte palermitana per chiederne la mano. Ruggero valutò bene la proposta e, avendone intuito le enormi e intriganti potenzialità, la approvò. A patto che il contratto matrimoniale includesse una clausola in virtù della quale, se Baldovino e Adelaide non avessero generato un erede, la corona del regno di Gerusalemme sarebbe passata sul suo capo. Ruggero, che cominciava a nutrire e a coltivare arditi disegni che proiettavano la potenza normanna nel vicino Oriente, usava la madre e il suo matrimonio regale quali strumenti di potere. È noto che l'avventura di Adelaide non rispettò le aspettative ed ebbe anzi un esito infausto. Baldovino, che non si era curato di fare annullare il suo precedente matrimonio con Arda di Edessa, fu accusato di bigamia e dovette ripudiare la contessa, che non superò l'affronto e ne morì<sup>29</sup>.

L'insuccesso non fermò Ruggero, bensì lo convinse a rinnovare, a sostegno delle sue prospettive politiche di ampio respiro mediterranea-

---

<sup>27</sup> Forse la promessa sposa era «Una delle undici figliastre» di Adelaide, sostiene Norwich, *I Normanni nel Sud* cit., p. 312; cfr. Urso, *Adelaide «del Vasto»* cit., pp. 69-72.

<sup>28</sup> Orderico Vitale, *The ecclesiastical history*, ed. M. Chibnall, Oxford 2002, VI XIII 15, p. 432; Houben, *Adelaide «del Vasto»* cit., pp. 94-97, sulle diverse opinioni degli storici in merito alle accuse di Orderico, per il quale Adelaide, raggiunti i suoi scopi, si sarebbe liberata di Roberto, avvelenandolo. Houben prospetta l'ipotesi che Orderico avrebbe confuso nella sua cronaca Roberto Borrell, collaboratore acclarato di Adelaide, con Roberto di Borgogna. Sul periodo di reggenza, cfr. in particolare V. von Falkenhausen, *Zur Regenschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1102-1112)*, in ΑΕΤΟΣ. *Studies in honour of Cyril Mango*, cur. I. Sevckenko, I, Stuttgart - Leipzig 1998, pp. 87-115.

<sup>29</sup> Urso, *Adelaide «del Vasto»* cit., pp. 82-84; Ead., «Le rughe di Adelasia» cit., pp. 19-36; e *supra* n. 9.

neo, gli ambiziosi programmi matrimoniali che avevano consentito al padre di stringere nuovi legami con le case regnanti più di spicco<sup>30</sup>. Egli chiese la mano di Elvira, figlia dell'ormai defunto Alfonso VI, re di Castiglia-Leon, che si era titolato "imperatore dell'intera Spagna" e anche, avendo sposato in quarte nozze una donna di origini more, Zaida, "imperatore delle due religioni". L'unione, benedetta pare nel 1117, risultava, a parere di Hubert Houben, densa di messaggi per i concorrenti in Italia di Ruggero e per i suoi sudditi di religione musulmana<sup>31</sup>. Non solo; è indicativo che, e lo sottolinea F. Paolo Tocco, la data del matrimonio coincida con quella del ripudio della madre Adelaide. Ruggero reagiva allo scacco subito a Gerusalemme, abbandonando, seppure momentaneamente, il suo "sogno" orientale, e, cambiando la direzione dei suoi interessi, guardava ora «a Occidente, anzi verso l'Occidente estremo della riscossa anti-islamica?»<sup>32</sup> Certo è che Elvira diede a Ruggero cinque figli maschi: nell'ordine, Ruggero, nato nel 1118, poi Tancredi, Alfonso (o Anfuso), Guglielmo e, infine, Enrico<sup>33</sup> nonché due figlie, Adelisa e Costanza.

I matrimoni dei figli di Ruggero II sembrano rientrare nel progetto del re volto verso il controllo di aree strategiche del Medio Orien-

<sup>30</sup> Sulla politica mediterranea ed europea di Ruggero II, cfr. Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., pp. 100-126; Id., *I Normanni* cit., pp. 99-101.

<sup>31</sup> Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., pp. 47-48. Per D. M. Hayes (*Roger II of Sicily. Family, faith, and empire in the mediterranean world*, Turnhout 2020, pp. 40-43) la quarta moglie di Alfonso, madre di Elvira, fu una nobildonna burgunda, di nome forse Isabella/Elizabeth oppure, secondo una nuova teoria che lo storico pare apprezzare, Gisela, figlia di Guglielmo di Borgogna, mentre Zaira sarebbe stata una concubina di Alfonso, divenuta poi la sua quinta consorte.

<sup>32</sup> Tocco, *Ruggero II* cit., pp. 52-54; i rapporti ai quali accenna lo storico riguardano il matrimonio fra una figlia di Roberto il Guiscardo e il conte di Barcellona, Ramon Berenguer II. Sui progetti di Ruggero collegati al matrimonio con Elvira, vd. le ultime riflessioni di Hayes, *Roger II of Sicily* cit., pp. 34-59.

<sup>33</sup> Per la cronologia delle nascite, Alessandro di Telese, *Storia di Ruggero II*, III 28, pp. 101-103; per i nomi fra parentesi dei figli di Ruggero II e per i dati sulla loro nascita, Pseudo Ugo Falcando, *Storia della corte di Sicilia*, ed. E. D'Angelo, Firenze 2014, 2. 17, pp. 58-59 (per Anfuso); Cuozzo, «Quei maledetti normanni» cit., pp. 42, 117; Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., p. 48 e nota 10.

te. Con buone probabilità, egli non aveva potuto approfittare della morte senza successori maschi, avvenuta nel febbraio 1130, del principe Boemondo II di Antiochia, avanzando diritti su quel territorio, perché era il tempo della sua investitura regia. Ma qualche anno più tardi, nel 1135, cercò, favorito pare da accordi segreti con il patriarca Radulfo di Antiochia, di collocare uno dei suoi figli nel principato, facendogli sposare la giovanissima figlia di Boemondo, Costanza; tutto ciò prima che a prevalere fra i pretendenti fosse invece il figlio del duca Guglielmo IX d'Aquitania, Raimondo di Poitiers<sup>34</sup>. Il piano ruggeriano dunque era ancora una volta fallito, così come era destinato al fallimento quello, fin troppo audace, di unire in matrimonio il primogenito Ruggero con una figlia dell'imperatore di Bisanzio. Andarono invece in porto le trattative "europee" che, grazie alla mediazione di Bernardo di Chiaravalle, si chiusero con il matrimonio, nel 1143, dell'appena citato Ruggero con Elisabetta, «la figlia del conte Teobaldo IV di Blois e Champagne, [...] figlio di Adele, la figlia del duca di Normandia e poi re d'Inghilterra Guglielmo il Conquistatore, che aveva sposato il conte Stefano di Blois-Champagne». Per una serie di circostanze propizie, il 22 dicembre 1135, Stefano era stato incoronato re d'Inghilterra. «La sposa scelta per il figlio di Ruggero non era quindi una figlia di re, ma era pur sempre la nipote del sovrano normanno di Inghilterra.»<sup>35</sup>

Nel febbraio dello stesso anno 1135, consumata, si suppone, dalla stessa malattia infettiva che, qualche mese prima, aveva colpito Ruggero, moriva Elvira. La regina di Sicilia doveva ancora avere circa trentacinque anni. Ruggero ne rimase sconvolto; «fu tanto oppresso dall'amarezza del dolore», recita la fonte, «che chiusosi per molti giorni nella propria stanza, non si fece vedere se non dai suoi servitori privati». Alcuni pensarono addirittura che fosse morto. Non era vero, ma certo passarono quasi quindici anni prima che egli si

---

<sup>34</sup> Guglielmo di Tiro, *Chronicon*, ed. R. B. C. Huygens, CCCM, LXIII, Turnhout 1986, XIV 9, 20, pp. 641, 657; Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., p. 103.

<sup>35</sup> Su questi episodi nuziali, Ivi, pp. 113-115, e n. 103 p. 194; Tocco, *Ruggero II* cit., pp. 115-116.

decidesse a rimaritarsi, costretto peraltro dalla perdita di quattro dei suoi eredi maschi<sup>36</sup>. Ruggero, il primogenito che era stato investito del ducato di Puglia, scomparve il 2 maggio 1149; prima di lui erano morti, all'incirca nel 1138 Tancredi già principe di Bari, nel 1144 Alfonso, principe di Capua, ed Enrico «forse prima del 1145.»<sup>37</sup> Restavano Simone, un illegittimo, che per Errico Cuozzo, sarebbe nato da «una innominata sorella» di Ugo, conte di Molise, a sua volta coniugato con la figlia naturale del re, Adelaide-Adelisa, e soprattutto Guglielmo, principe di Taranto, ma la corona rischiava troppo; la dinastia si sarebbe potuta estinguere<sup>38</sup>.

Il secondo matrimonio di re Ruggero con Sibilla, sorella del duca Oddone II di Borgogna, fu pertanto celebrato nel 1149 ma durò pochissimo. Forse ne nacque quell'Adelicia (Adelisa) che, stando ancora a Errico Cuozzo, sposò il conte di Loreto, Gozzolino<sup>39</sup>. Comunque sia, un aborto spontaneo causò il decesso della regina già nel 1150. Questa volta Ruggero non perse tempo e nel 1151 sposò Beatrice, «una figlia del conte lotaringio Guithero di Rethel (nelle Ardenne francesi), che per via della madre - una figlia del conte Goffredo di Namur - era imparentata con gli Zähringer e i conti di Hennegau», ma vantava anche legami parentali interessanti e forieri

---

<sup>36</sup> Alessandro di Telese, *Storia di Ruggero II*, III 1, p. 79; Romualdo Salernitano, *Chronicon*, ed. C. A. Garufi, RIS, VII, 1, Città di Castello 1909-1935, p. 230; Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., pp. 86-87, 124-125; Tocco, *Ruggero II* cit., pp. 87-88. Su questo e altri episodi che esaltano i rapporti di intenso affetto parentale, veri o inseriti dai cronisti a fini propagandistici, Drell, *The aristocratic family* cit., pp. 108-110.

<sup>37</sup> Sulle investiture dei figli di Ruggero II, vd. Cuozzo, «Quei maledetti normanni» cit., pp. 42 ss.; Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., p. 88.

<sup>38</sup> Su Guglielmo e Simone, vd. Pseudo Ugo Falcando, *Storia della corte di Sicilia*, 2. 18, p. 59; 19. 17-19, p. 137 *passim*, e note a pp. 359-360. L'individuazione della madre di Simone nella sorella di Ugo di Molise, attestata da una cronaca del secolo XIII, è ripresa da Cuozzo, «Quei maledetti normanni» cit., pp. 42, 117; ma *contra*, Houben, *Ruggero II* cit., p. 48, nota 10.

<sup>39</sup> Cuozzo, «Quei maledetti normanni» cit., pp. 117-118. Il matrimonio, in prospettiva, avrebbe dovuto rafforzare i legami fra il *Regnum* e la Francia: Hayes, *Roger II of Sicily* cit., p. 64.

di possibili sviluppi politici con il regno di Gerusalemme e con il principato di Antiochia. Da Beatrice ebbe una figlia postuma, Costanza, nata nel 1154. Ma già nel 1150 Guglielmo, il successore al trono che un anno dopo sarebbe stato nominato correggente del *Regnum*, era convolato a nozze con Margherita di Navarra, nata da Garcia IV Ramirez di Navarra e da Margherita de l'Aigle, a sua volta figlia del normanno Gilberto di Perche. Ancora una volta la Spagna e la Francia si confermavano i partner privilegiati della corte normanna di Sicilia<sup>40</sup>.

Da tempo, d'altronde, dalla Francia arrivavano nel Sud Italia monaci e pellegrini che, ritornati in patria, elogiavano le bellezze e le ricchezze di quelle contrade. Negli anni di Ruggero I, il benedettino normanno, Anserio, era divenuto vescovo e abate a Catania; normanno e benedettino era anche il cronista di Ruggero e di Roberto il Guiscardo, Goffredo Malaterra; e non è un caso che più tardi Giuditta, sorella o sorellastra di Ruggero II, abbia fondato un monastero cluniacense nei pressi di Sciacca<sup>41</sup>. Durante la reggenza di Margherita di Navarra, nell'isola alle presenze francesi si aggiunsero quelle inglesi. Fra i tanti, ricordiamo solo il cugino della regina Stefano di Perche, protagonista di una rapida quanto effimera carriera che lo portò a rivestire i panni di Cancelliere del regno e poco tempo dopo di Arcivescovo di Palermo, e Pietro di Blois, divenuto precettore dell'erede Guglielmo II<sup>42</sup>. Gravido di conseguenze negative fu proprio il matrimonio, avvenuto nel 1177,

---

<sup>40</sup> Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., pp. 125-126; per i collegamenti con l'Oriente che sono sullo sfondo del matrimonio di Ruggero con Beatrice, vd. Hayes, *Roger II of Sicily* cit., pp. 64-74, 80-85.

<sup>41</sup> Per la notizia su Giuditta, vd. Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., p. 113.

<sup>42</sup> Cfr. ultimamente sui due personaggi C. Urso, *Pietro di Blois alla corte normanna di Sicilia*, in *Scienza, arte e cultura nella Sicilia normanna*, cur. F. P. Tocco, Palermo 2021, pp. 51-68. Il ruolo di Stefano durante la reggenza di Margherita dà conto della difficile posizione di Guglielmo II, erede ma non associato al trono, come è evidenziato in J.-M. Martin, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Milano 1997 (ed. or., Paris 1994), pp. 327-328; sul punto, cfr. V. D'Alessandro, *Corona e nobiltà nell'età dei due Guglielmi*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari - Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), Bari 1981, p. 74.

di quest'ultimo con Giovanna d'Inghilterra. Dopo il tramonto delle prospettive di alleanze, sempre sottolineate da trattative matrimoniali, dei normanni con i bizantini prima e poi con gli svevi - Federico I Barbarossa aveva offerto la mano di una sua figlia a Guglielmo II -, alla fine il re normanno sposò, infatti, una delle figlie di Eleonora d'Aquitania ed Enrico II Plantageneto. La giovane era imparentata anche con i reali di Castiglia e i duchi di Sassonia, visto che re Alfonso VIII di Castiglia era lo sposo di una sorella di Giovanna, Eleonora, omonima della madre, e che il sassone Enrico il Leone di Sassonia, il potentissimo rivale del Barbarossa, lo era di Matilde, un'altra sorella di Giovanna. Il re di Sicilia poteva a questo punto vantare collegamenti con tutte le monarchie d'Europa<sup>43</sup>.

La svolta che decretò la fine della dinastia normanna, tuttavia, si registra quando Costanza d'Altavilla, l'ultima delle figlie di Ruggero II, la quale nelle pagine di Ugo Falcando era stata al centro di negoziati, sempre a scopo nuziale, con Goffredo della casata di Perche, per legittimare le macchinazioni del cancelliere Stefano di Perche e della regina Margherita volte a controllare il trono siciliano<sup>44</sup>, sposò lo svevo Enrico VI, figlio di Federico I. Quella che al momento sembrava a tutti - e in particolare al vescovo di Palermo Gualtieri, nel quale Riccardo di San Germano rintraccia il principale fautore del reale connubio<sup>45</sup> - una mossa vincente per entrambe le parti in causa, si rivelò drammatica per la dinastia normanna dal momento in cui fu chiaro che Guglielmo II e Giovanna non avrebbero avuto figli. Al re, l'ultimo degli Altavilla, ancora una volta su suggerimento di Gualtieri, non restò che approvare i diritti successori della zia Costanza, ponendo le premesse del passaggio del *Regnum* nelle mani degli svevi d'Hohenstaufen. Infatti,

<sup>43</sup> Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., pp. 217-218.

<sup>44</sup> Pseudo Ugo Falcando, *Storia della corte di Sicilia*, 51. 4, p. 297 e nota a p. 375; su Margherita e Costanza, vd. S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale* cit., pp. 50-52, 54-56 ss.

<sup>45</sup> Riccardo da San Germano, *La Cronaca*, ed. G. Sperduti, Cassino 1999, Prologo, p. 25; S. Tramontana, *Ruolo e immagini della Chiesa a Palermo nel secolo XII*, in Id., *Le parole, le immagini, la storia I* cit., p. 206.

Quando Guglielmo II scomparve, il matrimonio, stipulato nel 1184 [...] assunse il significato di un'occasione dinastica per la restaurazione di un diritto schiettamente imperiale e tedesco: lo assunse con tale vigore, che vent'anni dopo persino l'anti-svevo Ottone IV, conseguita la corona imperiale, si avventurò nella conquista del mezzogiorno d'Italia<sup>46</sup>.

Enrico, dunque, aveva reclamato il *Regnum* in base non solo ai diritti successori di Costanza proclamati per volontà di Guglielmo II e avvalorati dal giuramento dei nobili del regno a Troia del 1185<sup>47</sup>, ma anche a un antico diritto dell'impero:

*cum pro obtinendo regno Siciliae et Apuliae, quod tum antiquo iure imperii tum ex hereditate illustris consortis nostrae Constantiae Romanorum imperatricis augustae ad imperium deveniatur, exercitum nostrum ad ecclesiam Cassinensem usque reduxissemus [...]*<sup>48</sup>.

Per concludere vale la pena di riflettere sul fatto che, se dietro la strategia matrimoniale, in filigrana, si possono delineare intrecci familiari che sottendono valenze più ampie, è vero nel contempo che ripudi e abbandoni contrassegnavano altrettante crisi politiche e militari con pesanti, talvolta tragici risvolti. Non sempre o non per sempre i rapporti parentali garantivano, infatti, un'intesa stabile tra le famiglie coinvolte. I casi contrari non mancano: Rainulfo d'Alife, che era cognato di Ruggero II, avendone sposato la sorella Matilde, nonostante fossero state esaudite alcune sue richieste che ne avevano

---

<sup>46</sup> G. Tabacco, *Impero e Regno meridionale*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva (1189-1210)*, Atti delle quinte giornate normanno-sveve (Bari - Conversano, 26-28 ottobre 1981), Bari 1983, p. 15; cfr. P. Zerbi, *Papato e Regno meridionale dal 1189 al 1198*, ivi, pp. 52-53.

<sup>47</sup> Riccardo da San Germano, *La Cronaca*, p. 25: «per volere del re tutti i baroni del Regno prestarono il giuramento che, qualora il re morisse senza figli, dopo la morte di lui restassero fedeli alla zia e al detto re Enrico suo sposo».

<sup>48</sup> La citazione è in Tabacco, *Impero e Regno meridionale* cit., p. 17. Su questi momenti della storia normanna, cfr. M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, Milano 1966, pp. 73-79.

aumentato l'autorità nel territorio pugliese, fu a capo di una rivolta contro il potente sovrano. Il tradimento gli fruttò, nel settembre 1137, la concessione pontificia e imperiale (Innocenzo II e Lotario II) del ducato di Puglia, in aperto contrasto con Ruggero. Più tardi, ad una sommossa contro Guglielmo I parteciparono, fra gli altri, Simone di Policastro, figlio del conte di Paternò e Butera Enrico del Vasto, storico alleato dei normanni, così come Gilberto, che, in quanto cugino della regina Margherita, era stato messo a capo della contea di Gravina ed era stato inoltre nominato connestabile di Puglia e del principato di Capua. Dopo la morte di re Guglielmo, il fratello naturale di Margherita, Rodrigo/Enrico, giunto dalla Navarra, ebbe la contea di Montescaglioso, ma non esitò a congiurare contro Stefano di Perche, il prezioso collaboratore della regina<sup>49</sup>.

E gli esempi potrebbero continuare ma servirebbero solo per confermare che anche allora gli interessi politici o, peggio ancora, economici avevano effetti inimmaginabili e devastanti su ogni tipologia di relazione e di accordo.

---

<sup>49</sup> Per il caso di Rainulfo, che fu nel 1132 in conseguenza delle sue azioni e con grave suo rammarico abbandonato dalla moglie e dal figlioletto, vd. Falcone Beneventano, *Chronicon*, ed. R. Matarazzo, Napoli 2000, a. 1132, pp. 103-105 e *passim* per lo scontro fra Rainulfo e Ruggero; più favorevole a Ruggero II la versione di Alessandro di Teleso (*Storia di Ruggero II*, I 7-8 ss., 19, pp. 11, 13 ss., II 14-16, pp. 37, 39; sullo scontro fra Rainulfo e Ruggero, II 24 ss., pp. 43 ss.; III 2. 10. 34, pp. 79, 87, 107) che narra di una decisione spontanea della donna e non di una costrizione del re di Sicilia, suo fratello. Una selezione di queste fonti è in P. Delogu, *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno*, Napoli 1984, pp. 143-145, 150-152. Per Rainulfo d'Alife, cfr. Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., pp. 59 ss., 80-87, 91-95; Tocco, *Ruggero II* cit., *passim*; per Gilberto, parente di Margherita, e per il fratellastro che «la regina aveva deciso di chiamare Enrico, da Rodrigo che si chiamava, un nome che faceva senso ai Siciliani che lo deridevano come mai sentito e barbaro»: Pseudo Ugo Falcando, *Storia della corte di Sicilia*, 12. 15, p. 99; 35. 3, *passim*, pp. 225-227. Tutti questi episodi in D'Alessandro, *Corona e nobiltà nell'età dei due Guglielmi* cit., pp. 66, 68, 72-73, 75-77.

NOELIA SILVA SANTA CRUZ

## La eboraria en época de Ruggero II y los procesos de transculturación en el Mediterráneo medieval <sup>1</sup>

En 1130, en el mismo año en que el monarca Ruggero II ascendía al trono, Constantino Rogadeo, el obispo de la villa de Ravello, comisionaba para su catedral, un ambón que todavía hoy se conserva in situ en la nave de la iglesia (fig. 1). Una magnífica pieza de mármol, cuyo programa iconográfico sintetiza en dos episodios sucesivos la historia bíblica de Jonás y la ballena. Ambas escenas ofrecen la particularidad de estar ejecutadas de acuerdo a una técnica musivara de gran originalidad en la que las pequeñas teselas que componen las figuras se fabricaron a partir de fragmentos reaprovechados de cerámicas islámicas importadas de Egipto<sup>2</sup>.

Este singular púlpito ejemplifica materialmente de forma excepcional la sociedad híbrida, mixta, heterogénea que se forjó en la isla de Sicilia y en el sur de Italia con el asentamiento de los normandos y que alcanzó su apogeo hacia mediados del siglo XII<sup>3</sup>. Un

---

<sup>1</sup> Este trabajo se inscribe dentro del proyecto de investigación I+D+i *Al-Andalus, arte, ciencia, y contextos en un Mediterráneo abierto. De Occidente a Egipto y Siria*, ref. RTI2018-093880-B-I00, financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación, Gobierno de España, y dirigido por S. Calvo Capilla.

<sup>2</sup> R. B. J. Mason, *Low-Tech in Amalfi: Provenance and Date Assignment of Medieval Middle-Eastern Pottery by Application of EyeBall Technique*, in *From Mine to Microscope: Advances in the Study of Ancient Technology*, cur. A. J. Shortland, I. C. Freestone, T. Rehren, Oxford 2009, pp. 43-50.

<sup>3</sup> L. A. Kapitaikin, *Sicily and the Staging of Multiculturalism*, in *A Companion to Islamic Art and Architecture*, cur. F. B. Flood, G. Necipoğlu, Hoboken 2017, pp. 378-404.

ambiente multicultural fraguado a partir de intercambios y transferencias multidireccionales que tuvo su proyección en un repertorio artístico que desafía cualquier intento de sistematización bajo las etiquetas artificiales y simplistas acuñadas por la historiografía tradicional. *Bizantino, islámico o románico* constituyen denominaciones difícilmente aplicables por tratarse de términos restrictivos que no se ajustan a la realidad plural y diversa que impregnó tanto la arquitectura como las artes visuales o suntuarias originadas en este territorio.

En época de Ruggero II, el reino normando de Sicilia fue uno de los centros de producción de objetos en marfil más importante del Mediterráneo, en competencia con al-Andalus o el Egipto fatimí. Su intensa actividad artística relacionada con este preciado material fue posible gracias a la considerable afluencia de colmillos de elefante que arribaron a sus costas. Como ha estudiado S. Guérin, durante los siglos XI y XII tanto los puertos de la isla como los de la Italia meridional - sobre todo Amalfi y Salerno -, estuvieron bien abastecidos de esta sustancia gracias a la existencia de una ruta de intercambio comercial estable con Ifriqiya. Desde la región de Sudán occidental (actuales Senegal, Ghana, Malí, Mauritania, etc...) las defensas de los paquidermos eran transportadas por mercaderes bereberes a través del desierto del Sahara<sup>4</sup>, siendo luego comercializadas en puertos del norte de África, principalmente al-Mahdiyya, Túnez, una localidad marítima que resultaba muy próxima y accesible geográficamente para los sicilianos y suritálicos, quienes comúnmente acudían allí para aprovisionarse también de otros estimados productos como oro y sal. Durante más de una década, entre 1146-1160, Ruggero II incorporó al-Mahdiyya al reino normando, proclamándose *Rex Africae*, por lo que el acceso a este puerto y a las

---

<sup>4</sup> Para esta ruta caravanera trans-sahariana: S. M. Guérin, *Gold, Ivory, and Copper. Materials and Arts of Trans-Saharan Trade*, in *Caravans of Gold. Fragments in Time. Art, Culture, and Exchange across Medieval Saharan Africa*, cat. exp., Block Museum of Art, Northwestern University, cur. K. Bickford Berzock, Princeton - Oxford 2020, pp. 175-201, partic. 192-195.

preciadas mercancías que se obtenían en él estuvo de esta forma por completo garantizado<sup>5</sup>.

En torno a este período está documentada también la presencia de comerciantes amalfitanos tanto en Fustat (Viejo Cairo) como en la ciudad de Alejandría donde adquirirían colmillos de elefante directamente a los tratantes fatimíes<sup>6</sup>, quienes a su vez actuaban como intermediarios vendiendo el material obtenido de los ejemplares que vivían en el sureste de África (actuales Kenia, Mozambique, Zimbabue, isla de Zanzíbar...), que conseguían a través de intercambios con la comunidad indígena de los Swahili<sup>7</sup>.

Esta apreciable afluencia de marfil africano a Sicilia y a la Italia meridional a través de las dos vías descritas - complementarias y que funcionaron de forma simultánea -, auspició allí una industria eboraria variada y diversa, en consonancia con la pluralidad étnica y cultural que caracterizó a la corte de Ruggero II. Sorprende la naturalidad con que convivieron en el tiempo y el espacio diferentes lenguajes artísticos.

---

<sup>5</sup> D. Abulafia, *The Norman Kingdom of Africa and the Norman Expeditions to Majorca and the Muslim Mediterranean*, in *Anglo-Norman Studies* 7, Proceedings of the Battle Conference, 1984, Woodbridge 1985, pp. 26-49; H. Bresc, *Le royaume normand d'Afrique et l'archevêché de Mahdiyya*, in *Le partage du monde. Échanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale*, cur. M. Balard, A. Ducellier, Paris 1998, pp. 347-366; A. Metcalfe, *The Muslims of Medieval Italy*, Edinburgh 2009, pp. 160-180.

<sup>6</sup> Véase S. M. Guérin, *Forgotten Routes? Italy, Ifriqiya and the Trans-Saharan Ivory Trade*, «Al-Masāq», 25/1 (2013), pp. 70-91, partic. 84-85. En el libro de viajes de Nāsir ibn Jusraw titulado *Safar-nama*, redactado alrededor de 1050, se alude a la comercialización en los bazares de El Cairo de colmillos de elefante procedentes de Zanzíbar: A. Shalem, *Trade in and the Availability of Ivory: The Picture Given by the Medieval Sources in The Ivories of Muslim Spain. Papers from a symposium held in Copenhagen from the 18th to the 20th of November 2003*, cur. K V. Folsach, J. Meyer, voll. 2, 1, Copenhagen 2005, pp. 24-35, partic. 30; Id., *The Oliphant. Islamic Objects in Historical Context*, Leiden - Boston 2004, pp. 31-32.

<sup>7</sup> M. Horton, *The Swahili Corridor*, «Scientific American», 257/3 (1987), pp. 86-93; M. Horton - J. Middleton, *The Swahili: The Social Landscape of a Mercantile Society*, Oxford 2000. Véase asimismo S. M. Guérin, *Avorio d'ogni ragione: The Supply of Elephant Ivory to Northern Europe in the Gothic Era*, «Journal of Medieval History», 36/2 (2010) pp. 156-174, partic. 159 y sgg.

Junto al grupo de *marfiles de Salerno* - un conjunto de piezas con iconografía cristiana y estilo apegado a la tradición occidental<sup>8</sup> -, coexistieron dos importantes producciones en las que intervinieron artífices islámicos o vinculados con la órbita islámica. Sobresale en primer lugar el grupo de marfiles sículo-árabes, un corpus de alrededor de cuatrocientos objetos, entre los que se encuentran arquetas, píxides y peines litúrgicos<sup>9</sup>. Una abundante industria que alcanzó mucho éxito, expandiéndose y circulando por el Mediterráneo y Europa, la cual aglutina piezas pintadas con diferentes niveles de calidad. Sólo una pequeña parte de los recipientes que hemos conservado podrían relacionarse con encargos áulicos notables vinculados con la corte real de Palermo. La gran mayoría, por el contrario, fueron productos comerciales, realizados en un material lujoso - el marfil siempre lo fue - aunque transformados en mercancías asequibles gracias a la estandarización de sus técnicas de fabricación y ornamentación, dirigidos a un público más amplio y de inferior poder adquisitivo, pero igualmente deseoso de ostentación<sup>10</sup>. Mediante un procedimiento de fabricación altamente simplificado, se lograron manufacturas eborarias más accesibles y de precio más ajustado, destinadas al comercio interno y a la exportación. Una producción *quasi* industrializada - lo que A. Shalem definió oportunamente como *mass production*<sup>11</sup> - cuyo sistema de trabajo seriado prelude

---

<sup>8</sup> Integrado por setenta placas con escenas del Antiguo y Nuevo Testamento conservadas en el Museo Diocesano de esa localidad, que debieron formar parte de la ornamentación de un gran objeto litúrgico, tal vez una cátedra, un *paliotto* o un relicario y que han sido puestas en relación con un probable taller amalfitano o salernitano. Una revisión actualizada en *The Salerno Ivories. Objects, Histories, Contexts*, cur. F. Dell'Acqua, A. Cutler, H. L. Kessler, A. Shalem, G. Wolf, Berlín 2016.

<sup>9</sup> S. Armando, *Avori «arabo-siculi» nel Mediterraneo medievale*, 2 voll., PhD, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, Dipartimento di Scienze dei Beni Culturali, 2012.

<sup>10</sup> N. Silva Santa Cruz, *The Siculo-Arabic Ivories and Their Spreading to al-Andalus*, «Journal of Transcultural Medieval Studies», 4/1-2 (2017), pp. 147-190.

<sup>11</sup> A. Shalem, *From Individual Manufacturing to Mass Production: Notes on the Aesthetic of the Islam Traded Ivories of the Crusader Era* in *Facts and Artefacts: Art in*

la forma de ejecución de otras manufacturas medievales de índole masiva como los alabastros ingleses o los trabajos eborarios del taller de los Embriachi<sup>12</sup>.

Además de este grupo de obras sículo-árabes, con el reino normando en época de Ruggero II se relaciona también otra sobresaliente familia de objetos fabricados en colmillo de elefante. Bajo la denominación de *Saracenic Ivories* - terminología acuñada en la segunda mitad del siglo XX por el arabista Ernst Kühnel<sup>13</sup> -, se aglutina una industria diferente constituida por cajas y olifantes tallados<sup>14</sup> cuya producción se ha relacionado con artífices islámicos o influidos por la cultura islámica, si bien el debate sobre la posible ejecución material de una parte de estas piezas en el Egipto fatimí sigue abierto a día de hoy<sup>15</sup>.

Abordar el estudio de la eboraria en época de Ruggero II vinculada con artífices de origen árabe, o familiarizados por hibridación con las técnicas y modelos islámicos, exige una mirada amplia, inclusiva y no exclusiva, que ponga en conexión las dos manufacturas anteriores, tradicionalmente estudiadas separadamente, y que afronte

---

*the Islamic World: Festschrift for Jens Kröger on his 65<sup>th</sup> Birthday*, cur. A. Hagedorn, A. Shalem, J. Kroger, Boston 2007, pp. 231-249.

<sup>12</sup> Una reflexión sobre este tipo de producciones seriadas en O. Pérez Monzón, *Producción artística en la Baja Edad Media. Originalidad y/o copia*, «Anales de Historia del Arte», 22, extra 1 (2012), pp. 85-121.

<sup>13</sup> E. Kühnel, *Die sarazenischen Olifanthörber*, «Jahrbuch der Berliner Museen-Neue Folge», 1 (1959), pp. 33-50; Id., *Die Islamischen Elfenbeinskulpturen: VIII-XIII Jahrhundert*, Berlín 1971.

<sup>14</sup> El término olifante hace referencia a un instrumento de viento con ornamentación externa esculpida obtenido a partir de una defensa de elefante.

<sup>15</sup> Para la controvertida adscripción de estos objetos, véanse A. Shalem, *The Oliphant. Islamic Objects in Historical Context*, Leiden - Boston 2004; A. Shalem - M. Glaser, *Die mittelalterlichen Olifante. Elfenbeinobjekte in einem Zeitalter des ästhetischen Wandels*, 2 voll., Berlín 2014; M. Rosser-Owen, *The Oliphant: A Call for a Shift of Perspective in Romanesque and the Mediterranean: Points of Contact across the Latin, Greek and Islamic Worlds c. 1000-1250* (British Archaeological Association, Biennial International Romanesque Conferences, 2<sup>a</sup>, 2012, Palermo), cur. R. M. Bacile, J. McNeill, Leeds 2015, pp. 15-58.

también la problemática derivada de la portabilidad de las piezas y la potencial movilidad de los artífices en el contexto de los procesos de transculturación que tuvieron lugar en el Mediterráneo medieval.

Como el profesor J. Johns ha señalado, la corte normanda experimentó con Ruggero II un proceso de arabización selectivo tomando como modelo al vecino califato fatimí<sup>16</sup>. Un proceso que cristalizó en diferentes iniciativas y que convirtió a Sicilia y al sur de Italia en una de las áreas más receptivas a la difusión de la cultura visual fatimí fuera de los límites de Egipto. Los textiles y otros artefactos portables como la cerámica o los libros, de fácil circulación comercial y diplomática, ejercieron un papel crucial como intermediarios en la migración al marfil de diseños ornamentales y temas iconográficos procedentes de otros reinos, pero principalmente de Egipto, debido a su proximidad geográfica con Sicilia y a su papel como foco cultural, científico y artístico del Oriente mediterráneo<sup>17</sup>, lo que a un tiempo situó también a la corte normanda en sintonía con la cultura visual de otros territorios mediterráneos como al-Andalus o Bizancio<sup>18</sup>.

La exploración de estas dinámicas transmateriales permite por otro lado observar las estrechas relaciones en cuanto a lenguaje visual entre las dos principales producciones de objetos en marfil relacionados con la corte de Ruggero II, producciones que - como ya se ha señalado - se han estudiado con frecuencia aisladamente atendiendo

---

<sup>16</sup> J. Johns, *The Norman Kings of Sicily and the Fatimid Caliphate*, in *Anglo-Norman Studies 15: Proceedings of the Battle Conference and of the XI Colloquio Medievale of the Officina di Studi Medievali*, 1992, cur. M. Chidnal, Woodbridge 1993, pp. 133-159; Id., *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Diwan*, Cambridge 2002.

<sup>17</sup> Para estas transferencias, E. R. Hoffman, *Translation in Ivory. Interactions Across Cultures and Media in the Mediterranean During the Twelfth and Thirteenth Centuries*, in *Siculo-Arabic Ivories and Islamic Painting, 1100-1300*, Proceedings of the International Conference (Berlin, 6-8 July 2007), cur. D. Knipp, München 2011, pp. 99-119.

<sup>18</sup> E. R. Hoffman, *Pathways of Portability: Islamic and Christian Interchange from the Tenth Through the Twelfth Century*, «Art History», 24/1 (2001), pp. 17-50; E. R. Hoffman - S. Redford, *Transculturation in the Eastern Mediterranean*, in *A Companion to Islamic Art and Architecture* cit., pp. 405-430.

a sus diferentes técnicas de fabricación, pero que evidencian fuentes de inspiración comunes que demandan una reflexión conjunta.

El uso de medallones o clipeos para albergar temas figurativos en ambos tipos de piezas, apunta a una asimilación de fórmulas textiles. Este recurso, consistente en desplegar tondos que acogen cuadrúpedos o aves de perfil, se retrotrae a la Antigüedad Clásica y al mundo persa sasánida<sup>19</sup> y está plenamente vigente en tejidos de producción egipcia como el fragmento conservado en el Victoria and Albert Museum, siglo VIII (inv. n° 253-1887)<sup>20</sup> o el pedazo de tiraz con el nombre del califa al-Mustansir (r. 1036-1094), hoy en el Museo Islámico de El Cairo (inv. n° 9751)<sup>21</sup>.

La misma inspiración en el suntuoso revestimiento que proporcionan los tejidos ricos se manifiesta también en la decoración tapizante incluida sobre ciertas píxides pintadas, como la del Museo King Faisal Center for Research and Islamic Studies, Riyadh (Arabia Saudí)<sup>22</sup>, que coincide plenamente con el diseño de entrelazo continuo conservado en algunos restos de tejidos fatimíes coetáneos, como el fabricado en seda y lino del Museo Benaki, Atenas, siglo XII (inv. n° 15178)<sup>23</sup>.

Las conexiones con los asuntos de la cerámica de reflejo metálico resultan sorprendentes por su proximidad y revelan cómo en ciertos casos los marfiles sículo-árabes copiaron literalmente composiciones prestigiosas ligadas al ámbito áulico presentes en la loza dorada fatimí, una manufactura muy apreciada cuyo ejemplares debieron circular con fluidez gracias a su condición portable. Uno de los ejemplos más elocuentes lo constituye la escena pintada en el lado izquierdo

---

<sup>19</sup> J. Trilling, *The Language of Ornament*, New York 2001, pp. 112-113.

<sup>20</sup> E. R. Hoffman, *Translation in Ivory* cit., p. 104, fig. 5.

<sup>21</sup> *The World of the Fatimids*, cat. exp. Aga Khan Museum, cur. A. S. Melikian-Chirvani, Toronto - München 2018, p. 184.

<sup>22</sup> Procedente de la abadía de San Pedro en Salzburgo, Austria. Véase P. B. Cott, *Siculo-Arabic Ivories*, Princeton 1939, n° 73; *The Unity of Islamic Art. An Exhibition of Islamic Art at the Islamic Art Gallery, King Faisal Center for Research and Islamic Studies*, cat. exp., Riyadh 1985, p. 195, n° 173.

<sup>23</sup> *The World of the Fatimids* cit., p. 251.

de la cubierta de la arqueta del Tesoro de la Capilla Palatina de Palermo, una de las más piezas elitistas conservadas de esta industria<sup>24</sup>, en la que un joven asistente conduce a una jirafa por la brida. Un tema de reminiscencias palatinas que reproduce con gran afinidad la escena del cuenco vidriado conservado en el Museo Benaki, Atenas (inv. n° 749)<sup>25</sup>. Lo mismo sucede con la imagen contigua, con dos personajes tocados con turbante subidos a lomos de un elefante, en la cual se advierten estrechos paralelos con el tema incluido en el fragmento de bowl cerámico datado en el siglo XII del Museo de Brooklyn, Nueva York (inv. n° 69.122.1), cuyo paquidermo exhibe también una gualdrapa textil asida mediante correajes y análogos adornos en las patas. Las dos imágenes anteriores deben interpretarse conjuntamente en conexión con la evocación de desfiles o procesiones áulicas en los que participaban animales exóticos, celebrados con frecuencia en el califato egipcio como parte de la magnificencia y el fasto asociados al ceremonial regio<sup>26</sup>.

Asimismo muchos de los motivos zoomorfos comprendidos en los programas decorativos eborarios manifiestan una estrecha dependencia formal y estilística de los patrones ofrecidos en piezas cerámicas o de vidrio de manufactura egipcia. Los elegantes antílopes pasantes pintados sobre una de las cajas de la iglesia parroquial de Portovenere<sup>27</sup>, o tallados en ciertos olifantes - como el fragmento conservado en el Metropolitan Museum de New York (MET) (inv. n° 17.190.219)

---

<sup>24</sup> G. Davì, *Il grande cofano con scene dipinte* in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona, II: Arti figurative e sontuarie*, cat. exp., cur. C. A. Di Stefano, A. Cadei, Palermo 1995, pp. 170-173, n° 36; Id., *Cofano con scene di caccia*, in *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, cat. exp., cur. M. Andaloro, vol. I, Catania 2006, pp. 429-431, VI. 24.

<sup>25</sup> *The World of the Fatimids* cit., p. 74.

<sup>26</sup> Al-Maqrīzī narra cómo el califa al-Hākim celebró en 1005 con gran boato la fiesta de ruptura del ayuno (*id al-fitr*) organizando una cabalgata en la que participaron seis elefantes y cinco jirafas. Véase al-Maqrīzī citado en D. Behrens-Abouseif, *The Fatimid Dream of a New Capital*, in *The World of the Fatimids* cit., p. 66, n. 43.

<sup>27</sup> C. Di Fabio, *Cofanetto* en *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona* cit., pp. 203-204, n. 44.

(fig. 2)<sup>28</sup> -, están estrechamente emparentados con diseños como el que ofrece el plato de loza dorada del Museo Islámico de El Cairo, siglo XI (inv. n° 14926)<sup>29</sup> o el del fragmento de vidrio pintado del mismo museo y de cronología similar (inv. n° 14519)<sup>30</sup>. Los detalles de los animales en los tres medios coinciden con extraordinaria exactitud: el cuello curvado, la inclinación hacia atrás de la cabeza o la posición de las patas. La representación del marfil pintado asimila incluso un elemento de organización espacial que se trasfiere desde la loza: la doble línea que bordea el medallón, lo que constata el elevado grado de codificación formal de estos temas.

Otro de los canales de intercambio más activos en cuanto a la recepción de temas iconográficos y ornamentales pudieron ser los libros. Los manuscritos iluminados debieron desempeñar igualmente un papel crucial como transmisores de diseños a la eboraria, aunque resulta difícil localizar ejemplares supervivientes debido a la extrema sensibilidad y el elevado deterioro del papel. Los dibujos sobre este material que se han encontrado en Fustat (Viejo Cairo), datados por los especialistas entre los siglos XI y XII, constituyen un conjunto excepcional y son una fuente gráfica magnífica para rastrear estas transferencias visuales. El MET conserva uno de estos folios (inv. n° 54.108.3), considerado uno de los más antiguos testimonios de códices iluminados procedentes del Islam medieval que nos han llegado<sup>31</sup>. La página, que perteneció al tratado zoológico de Ka'b

---

<sup>28</sup><https://www.metmuseum.org/art/collection/search/446986?searchField=All&sortBy=Relevance&ft=17.190.219&offset=0&rpp=20&pos=1>

<sup>29</sup> *Schätze der Kalifen. Islamische Kunst zur Fatimidenzeit*, cat. exp., cur. W. Seipel, Wien 1999, pp. 182, 184-185, n° 141.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 195, 198, n° 177.

<sup>31</sup> F. Leoni, *Folio from the «Mantiq al-wahsh» of Ka'b al-Ahbar*, in *Masterpieces from the Department of Islamic Art in The Metropolitan Museum of Art*, cur. M. D. Ekhtiar, P. P. Soucek, S. R. Canby, N. N. Haidar, New York 2011, pp. 142-143, n° 91. Véase además E. J. Grube, *Three Miniatures from Fustat in The Metropolitan Museum of Art in New York*, «Ars Orientalis», 5 (1963), pp. 89-96, figs. 7-8, reeditado en Id., *Studies in Islamic Painting*, Londres 1995, pp. 1-19.

al-Ahbār (m. 652-653), titulado *Mantiq al-wahsh* (Discurso sobre los animales salvajes), está iluminada por ambas caras. El recto (fig. 3) presenta varias líneas de texto acompañadas por la representación de una liebre de grandes orejas con la cabeza girada hacia atrás, que encontramos replicada igualmente en piezas cerámicas como en el bowl procedente de Fustat, Museum für Islamischen Kunst, Berlín, (inv. n° I. 35/64)<sup>32</sup> o en placas eborarias de producción egipcia como la del Museo de Arte Islámico, Cairo (inv. n° 13979)<sup>33</sup>. Estos herbívoros manifiestan precisas y estrechas analogías con los reproducidos sobre ejemplares sículo-árabes, como la arqueta del Museo Nazionale del Bargello, Florencia (inv. n° 724)<sup>34</sup> o sobre piezas en marfil talladas de probable manufactura suritálica, como el fragmento de olifante del MET antes aludido (inv. n° 17.190.219) (fig. 4), así como la caja del Museum für Islamischen Kunst, Berlín, (inv. n° K 3101)<sup>35</sup>.

Unas afinidades entre manuscritos iluminados, marfil y cerámica que se constatan igualmente si analizamos el verso del folio anterior donde está dibujado con sintéticos trazos un león (fig. 5). La peculiar disposición de la cabeza del felino, girada hacia el espectador y ligeramente en perspectiva abatida, que se advierte también en recipientes de loza fatimíes (v. g. plato del Museo de Arte Islámico, Cairo, inv. n° 14932)<sup>36</sup>, reaparece de nuevo en el olifante del MET (inv. n° 043177) (fig. 6)<sup>37</sup>, entre otros ejemplares. A esta secuencia de intercambios podemos agregar un componente más, ya que en la mayor parte de los casos los diseños coinciden asimismo con los que encontramos en el más importante ciclo pictórico normando

<sup>32</sup> *Schätze der Kalifen*, cit., p. 184, n° 142.

<sup>33</sup> *Ibid.*, pp. 80 y 82, n° 12.

<sup>34</sup> A. Shalem, *Hidden Aesthetics and the Art of Deception*, en *Siculo-Arabic Ivories and Islamic Painting* cit., p. 43, fig. I.

<sup>35</sup> <http://www.smbdigital.de/eMuseumPlus?service=ExternalInterface&module=-collection&objectId=1521083&viewType=detailView>

<sup>36</sup> E. J. Grube, *Three Miniatures from Fustat* cit, figs. 15-17.

<sup>37</sup> <https://www.metmuseum.org/art/collection/search/25164?searchField=All&sortBy=Relevance&ft=043177&offset=0&rpp=20&pos=1>

conservado, el techo de mocárabes de la Capilla Palatina de Palermo, que, entre los variados temas de su vasto programa iconográfico, acoge una pareja de leones flanqueando a un hombre sentado, de gran parentesco con los anteriores<sup>38</sup>. Estas concomitancias evidencian cómo los ejecutores de grandes conjuntos murales en la corte palermitana estuvieron también involucrados en este circuito de intercambios, manejando los mismos patrones figurativos.

La imaginiería propagandística regia del reino de Sicilia-Sur de Italia evidenció también estos préstamos. La tipología del gobernante normando representado a la manera islámica - tal como se muestra en las pinturas de la Capilla Palatina<sup>39</sup> y en algunas cajas pintadas sículo-árabes, como en la cubierta del ejemplar conservado en el Gemeentemuseum, La Haya (inv. n° 0758272)<sup>40</sup> o en el frente de la desaparecida arqueta de la catedral de Würzburg<sup>41</sup> -, donde aparece sentado, con las piernas cruzadas en posición estrictamente frontal, sosteniendo en el eje del cuerpo una copa, y evocando la imagen abstracta, estereotipada e impersonal del príncipe musulmán de acuerdo a un modelo de ascendencia abasí<sup>42</sup>, ofrece igualmente grandes paralelismos con iluminaciones de manuscritos de origen fatimí. Gran relevancia adquiere en este contexto el fragmento de folio

---

<sup>38</sup> J. Johns, *Muslim Artists and Christian Models in the Painted Ceiling of the Cappella Palatina* in *Romanesque and the Mediterranean* cit., pp. 59-89, partic. 69, fig. 11.

<sup>39</sup> H. Monneret de Villard, *Le Pitture Musulmane al soffitto della Capella Palatina in Palermo*, Roma 1950, figs, 189-190; *La Cappella Palatina a Palermo*, cur. B. Brenk, 4 vols., Modena 2010.

<sup>40</sup> P. B. Cott, *Siculo-Arabic Ivories* cit., fig. 35c. Véase también <https://www.kunstmuseum.nl/en/collection/case?origin=gm>.

<sup>41</sup> Destruída durante la II Guerra Mundial, véanse P. B. Cott, *Siculo-Arabic Ivories* cit., n° 47; R. H. Pinder-Wilson - M. A. Brooke, *The Reliquary of St. Petroc and the Ivories of Norman Sicily*, «Archaeologia», 104 (1973), pp. 261-305, partic. 277-278.

<sup>42</sup> Para la asimilación de esta iconografía en la corte normanda: N. Silva Santa Cruz, *Siculo-Arabic, Andalusi and Fatimid Ivory Works: Iconographic Transfers and Visual Propaganda in Artistic and Cultural Dialogues in the Late Medieval Mediterranean*, cur. M. Marcos Coboleda, Cham 2021, pp. 207-221.

procedente de al-Ashmûnain (Hermópolis Magna), fechado hacia el siglo X, hoy conservado en la Nationalbibliothek, Viena (inv. n° ACh 25.751)<sup>43</sup>, ya que atestigua el uso de esta fórmula iconográfica en Egipto y pone de relieve cómo estos prototipos debieron transitar fluidamente y fueron compartidos entre diferentes cortes.

Tampoco podemos olvidar que ciertas piezas emblemáticas llegadas a Palermo como posible regalo diplomático desde la corte fatimí - y que pasarían a engrosar el tesoro real, entre ellas la caja incrustada en marfil hoy en la Capilla Palatina<sup>44</sup> -, pudieron actuar igualmente como canales de transmisión implicados de forma activa en la difusión de temas de promoción del soberano, sobresaliendo entre estos asuntos la reiterada iconografía del águila atacando un ánade o una liebre, que se rastrea con una interpretación estilística próxima en las cajas pintadas de la Catedral de Anagni o en la del Tesoro Sacro Vaticano, Roma (inv. n° 61902)<sup>45</sup>. Este tema, que coincide a la vez formalmente con la decoración marginal de algunos manuscritos iluminados coptos (v. g. códice de la Pierpont Morgan Library, MS 583)<sup>46</sup>, se localiza también - corroborando su valor representativo y propagandístico - entre la escogida selección de imágenes pertenecientes al ciclo principesco islámico incluidas en las pinturas del techo de la Capilla Palatina<sup>47</sup>.

Analizados estos ejemplos resulta evidente que el repertorio temático y los diseños mismos circularon activamente entre cortes migrando de un medio a otro con gran fluidez, y generando una multi-

<sup>43</sup> *Schätze der Kalifen* cit., pp. 95-96, n° 36; E. Grube, *A Drawing of Wrestlers in the Cairo Museum of Islamic Art*, «Quaderni di Studi Arabi» 3 (1985), pp. 89-106, reeditado en Id., *Studies in Islamic Painting* cit., p. 75, n° 82.

<sup>44</sup> M. P. Demma, *Il grande cofano con avori incrostati e iscrizione in caratteri naskhi* in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona* cit., pp. 168-170; Id., *Cofano con figure intarsiate e iscrizione nash* in *Nobiles Officinae* cit., vol. I, pp. 137-139, II. 11.

<sup>45</sup> S. Armando, *Avori «arabo-siculi» nel Mediterraneo medievale* cit., pp. 143-144.

<sup>46</sup> D. Knipp, *Pattern and Ornament in Siculo-Arabic Ivory Painting: The Track Leads to the Norman Principality of Antioch*, in *Siculo-Arabic Ivories and Islamic Painting* cit., pp. 199-222, partic. 213, fig. 16.

<sup>47</sup> H. Monneret de Villard, *Le Pitture Musulmane al soffitto della Cappella Palatina*, cit., figg. 157-162; *La Cappella Palatina a Palermo*, cit.

plicidad de nexos y complejas intersecciones multidireccionales que se entretujan y cuya direccionalidad resulta difícil de trazar y definir.

Las constantes relaciones diplomáticas, culturales y comerciales entre Sicilia y el reino fatimí propiciaron un flujo circulatorio continuo no sólo de objetos suntuarios sino también de personas. Entre los que se instalaron en la corte de Palermo y en la Italia meridional, debieron estar también artistas de este origen. De hecho, la impronta estilística e iconográfica fatimí en las pinturas del techo de mocárabes de la Capilla Palatina de Palermo, ha inclinado a varios autores, entre ellos recientemente a L. Kapitaikin y J. Johns, a proponer que los ejecutores materiales de las mismas fueran maestros egipcios trabajando bajo patrocinio regio<sup>48</sup>.

Como ya se ha apuntado en este y otros trabajos, las coincidencias estilísticas y la transferencia de temas iconográficos y detalles convencionales entre este conjunto y las obras en marfil coetáneas resultan altamente significativos<sup>49</sup>. Sintonizan incluso en el uso de un elemento estereotipado y convencional como es el halo, el cual rodea la cabeza de algunas figuras humanas o seres fabulosos. Frente a lo que sucede en otros reinos islámicos mediterráneos como al-Andalus, donde la aureola tuvo escaso arraigo, un repaso a producciones fatimíes sobre diferentes soportes evidencia la familiaridad de los artistas egipcios con este elemento, lo que induce a pensar que la asimilación del nimbo en la imaginería de la corte normanda pudo

---

<sup>48</sup> La procedencia egipcia de estos artífices fue propuesta por Ettinghausen en la década de los 40 del siglo XX y ha sido retomada desde hace unos veinte años. Véanse R. Ettinghausen, *Paintings in the Fatimid Period: A Reconstruction*, «Ars Islamica», 9 (1942), pp. 112-124; L. Kapitaikin, *The Paintings of the Aisle-Ceilings of the Cappella Palatina, Palermo*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 35 (2003-2004), pp. 115-148; Id., *The Twelfth-Century Paintings of the Ceilings of the Cappella Palatina, Palermo*, 2 voll., PhD Thesis, University of Oxford 2011; J. Johns, *Muslim Artists and Christian Models*, cit.

<sup>49</sup> Véase, por ejemplo, la imagen estereotipada del soberano como halconero a caballo o el caso de las harpías, aves fantásticas muy apreciadas en contextos áulicos por su valor apotropaico y benéfico, en N. Silva Santa Cruz, *Siculo-Arabica, Andalusí and Fatimid Ivory Works*, cit.

producirse no sólo por la llegada de manufacturas suntuarias en circulación sino también como consecuencia directa de la presencia en Palermo de maestros de este origen<sup>50</sup>.

Sin lugar a dudas la movilidad de artistas de un contexto cultural a otro resulta un ingrediente esencial a la hora de entender la producción eboraria de época de Ruggero II, tanto la de marfiles sículo-árabes como la de olifantes o cajas talladas. Estos artistas trabajarían para la élite normanda en talleres ubicados en Sicilia o en el sur de Italia aportando su bagaje visual y recurriendo a un legado técnico islámico. De hecho, la forma de construcción de algunas de estas arquetas pone de manifiesto una tecnología asimilable con la esfera fatimí, como ha demostrado S. Armando para la caja Morgan (MET, inv. nº 17.190.241), que recurre a un sistema de ensamblaje de las placas a los postes angulares idéntico al que exhiben los ejemplares conservados en el Museo Arqueológico Nacional, Madrid y en la Catedral de Mantua, producidos en Ifrīqiya en el tercer cuarto del siglo X, y vinculados con talleres áulicos gracias a la epigrafía del primero, que menciona como patrocinador al califa al-Mu`izz<sup>51</sup>.

Parece probable que los maestros pudieran haber viajado allí donde se les requiriera en forma de talleres itinerantes de difícil constatación documental<sup>52</sup>. Es factible incluso que trabajaran a un tiempo sobre varios soportes<sup>53</sup>, favoreciendo la transmedialidad, especial-

---

<sup>50</sup> *Ibid.* e Ead., *Los marfiles sículo-árabes y los intercambios artísticos con el Egipto fatimí. Algunas consideraciones sobre materialidad, transmaterialidad y transmedialidad*, in *Scienza, arte e cultura nella Sicilia normanna*, cur. F. P. Tocco, Palermo 2021, pp. 181-202, partic. 194-195.

<sup>51</sup> S. Armando, *Fatimid Ivories in Ifrīqiya: The Madrid and Mantua Caskets between Construction and Decoration*, «Journal of Islamic Archaeology», 2/2 (2015), pp. 195-228, partic. 214-219.

<sup>52</sup> La itinerancia de los artistas en la Sicilia normanda ya fue sugerida en M. Rosser-Owen, *The Oliphant* cit., p. 48, y <https://www.agakhanmuseum.org/collection/artifact/ivory-horn-oliphant-akm809>

<sup>53</sup> Materiales de dureza cercana al marfil, en cuya producción se emplea un utillaje similar son la piedra caliza, la madera y el estuco. Esta simultaneidad de medios artísticos se ha constatado en los obradores góticos parisinos de mediados del siglo XIII, uno de los pocos talleres medievales de eboraria de los que tenemos infor-

mente en el caso de los pintores, que podrían haber ejecutado simultáneamente obras sobre papel, pergamino, marfil e incluso sobre madera. ¿Podrían los artífices de grandes conjuntos como el techo de la Capilla Palatina ser los mismos que asumieran la realización a pequeña escala de la ornamentación pictórica de cajas eborarias u otros objetos?

De todo lo que estamos viendo se deduce que la noción de movimiento está ligada implícitamente a las dinámicas transculturales que tuvieron lugar en el Mediterráneo durante la Edad Media: circulación de modelos, circulación de artistas y también circulación de los propios objetos eborarios, en virtud de su inherente y potencial portabilidad.

La frecuente migración de estas piezas a otros ámbitos culturales les otorga un gran interés, ya que en su nuevo contexto adoptaron con asiduidad sorprendentes e inesperados roles. Resulta, por tanto, fascinante indagar en sus historias personales, en sus trayectorias vitales, que incluyen de forma habitual cambios de localización geográfica y de universo cultural (traslocación)<sup>54</sup>. Esta circunstancia nos lleva a plantearnos que muchas de estas obras artísticas recorrieron dos existencias: su existencia original y una segunda vida o *afterlife*, en la que fueron redefinidas culturalmente y puestas de nuevo en uso asumiendo funciones hasta ese momento inéditas<sup>55</sup>.

---

mación documental. Véase S. M. Guérin, «*Tears of Compunction*» *French Gothic Ivories in Devotional Practice*, PhD Thesis, Department of Art, University of Toronto, 2009, pp. 70-72.

<sup>54</sup> Sobre el concepto de traslocación y algunos ejemplos materiales de este fenómeno: A. Contadini, *Translocation and Transformation: Some Middle Eastern Objects in Europe in The Power of Things and the Flow of Cultural Transformations. Art and Culture between Europe and Asia*, cur. E. Saurma-Jeltsch, A. Eisenbeiß, Berlín 2010, pp. 42-64.

<sup>55</sup> Para el término *afterlive* véanse A. Shalem, *Afterlive and Circulation of Objects in Gifts of the Sultan. The Arts of Giving at the Islamic Courts*, Los Angeles County Museum of Art - Museum of Fine Arts, Houston, cat. exp., cur. L. Kamaroff, New Haven 2011, pp. 92-93; Id., *The Second Life of Objects: Ivory Horns in Medieval Church Treasuries in Spätantike und Byzantinische Elfenbeinbildwerke Im Diskurs*, cur. G. Büln, A. Cutler, A. Effenberger, Wiesbaden 2008, pp. 225-236; *Byzantine*

Buena parte de los objetos eborarios producidos en la corte normanda viajaron a otros lugares de Europa a lo largo de la Edad Media - tanto las piezas pintadas como las talladas en marfil alcanzaron una enorme difusión geográfica - y acabaron recalando en su mayoría en tesoros eclesiásticos<sup>56</sup>. Un ejemplo muy elocuente de este fenómeno de traslocación lo encontramos en el lote de cajitas sículo-árabes encontradas fortuitamente en 1998 durante unas obras de acondicionamiento en la Catedral de San Martiño, Orense, ocultas detrás de un altar barroco y ahora conservadas en el museo catedralicio<sup>57</sup>. La función primaria de estas pequeñas arquetas fue la de contenedores lujosos para perfumes o joyas dentro del ámbito áulico o doméstico en la Sicilia normanda. Su asimilación en el contexto litúrgico hispano implicó sin embargo su transformación funcional.

---

*Images and their Afterlives: Essays in Honor of Annemarie Weyl Carr*, cur. L. Jones, Burlington 2014.

<sup>56</sup> Sobre los objetos *en migración* en el Mediterráneo medieval, véanse entre otros, A. Shalem, *Islam Christianized. Islamic Portable Object in the Medieval Treasuries of the Latin West*, Frankfurt 1998; Id., *L'origine de quelques objets fatimides dans les trésors des églises d'Europe occidentale*, «Dossiers d'Archéologie», 233 (1998), pp. 72-79; Id., *Objects as Carriers of Real or Contrived Memories in a Cross-Cultural Context: The Case of Medieval Diplomatic Presents in Migrating Images. Producing, Reading, Transporting, Translating*, cur. P. Stegmann, P. C. Seel, Berlín 2004, pp. 36-52; Id., *Des objets in migration: Les itinéraires des objets islamiques vers l'Occident Latin au Moyen Âge*, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», 35 (2004), pp. 81-93; *Islamic Artefacts in the Mediterranean World: Trade, Gift Exchange and Artistic Transfer*, cur. C. Schmidt Arcangeli, G. Wolf, Venezia 2010.

<sup>57</sup> F. Valdés Fernández, *Arquetas islámicas de época taifa reutilizadas para albergar reliquias, siglos XII-XIII*, in *Santiago: La Esperanza*, cat. exp., Santiago de Compostela 1999, p. 636, nº 6; S. Makariou, *Memorias do Imperio Arabe*, cat. exp., Santiago de Compostela 2000, p. 141, nº 151; Id., «Arqueta» in *En olor de santidad. Relicarios de Galicia*, cat. exp., Santiago de Compostela 2004, pp. 122-123. Véanse también S. Makariou, *L'Ivoire de la Péninsule Ibérique aux X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles: Entre Andalus et Hispania*, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», 35 (2004) pp. 71-79, partic. 73-74, fig. 3; A. Galán y Galindo, *Marfiles medievales del Islam*, Córdoba 2005, II, pp. 415-416, nº 37004; Id., *Los marfiles del Museo de la Catedral de Orense*, «Porta da Aira: Revista de Historia del Arte Orensano», 12 (2008), pp. 181-220, partic. 189-190.

Su uso secular originario cayó de inmediato en el olvido y les fue asignado un nuevo rol, siendo transformadas en contenedores de reliquias (lipsanotecas), lo cual le confirió una identidad renovada y un valor semántico hasta ese momento inédito.

Con frecuencia esta mutación en la funcionalidad de las piezas estuvo acompañada de adaptaciones o transformaciones formales más o menos manifiestas que modificaron la apariencia externa de los recipientes. Relevante en este sentido es la caja sículo-árabe conservada en el Tesoro de Viena (*Schatzkammer*), Kusthistorischen Museum (inv. Kap. 55) que, al recalar en su nuevo contexto cultural, recibió un herraje de cobre chapado en oro de manufactura alemana que ha sido datado en el siglo XIII. Posteriormente, su fisonomía mutó aún más al ser coronada a mediados del siglo XVIII por una cinta de plata con una inscripción pintada donde se especifican las reliquias que acogía en su interior<sup>58</sup>.

Otro buen ejemplo de estas metaforfosis que pueden interpretarse como una huella material de la segunda existencia vivida por estos recipientes lo encontramos en la arqueta conservada en el Hunt Museum (Limerick, Irlanda) (inv. CG 011)<sup>59</sup>, a la que se superpone una aparatosa montura metálica medieval compuesta por cuatro pies acabados en garras y una chapa frontal de cierre rematada con un camafeo en ágata galo-romano, un detalle de gran interés porque advierte de la consideración y aprecio que en la Edad Media existió por la reutilización de materiales antiguos.

Estas adiciones externas, algunas de ellas agregadas en un momento no muy lejano a la ejecución material de los objetos, permiten constatar, entre otros importantes aspectos, su elevado aprecio dentro del contexto cultural de recepción, lo cual ha redundado en su percepción como objetos valiosos a lo largo de los siglos y en una mejor conservación.

---

<sup>58</sup> *Schätze der Kalifen* cit., pp. 231-232, nº 233.

<sup>59</sup> <https://www.huntmuseum.com/collection/ivory-casket-2/>



Fig. 1. Ambón, Duomo de Ravello, Italia (Public Domain, Wikipedia Commons: <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:DuomoRavello-Ambone2.jpg>)



Fig. 2. Fragmento de olifante, marfil, Metropolitan Museum of Art, Nueva York (inv. nº 17.190.219) (Public Domain).



Fig.. 3. Folio perteneciente al tratado zoológico de Ka'b al-Ahbar (m. 652-653), titulado *Mantiq al-wahsh*, recto (inv. n° 54.108.3) (Public Domain).



Fig. 4. Fragmento de olifante, marfil, Metropolitan Museum of Art, Nueva York (inv. nº 17.190.219) (Public Domain).



Fig. 5. Folio perteneciente al tratado zoológico de Ka'b al-Ahbar (m. 652-653), titulado *Mantiq al-wahsh*, verso (inv. n° 54.108.3) (Public Domain).



Fig. 6 Olifante, marfil, Metropolitan Museum of Art, Nueva York (inv. n° 043177) (Public Domain).



LAURA RODRÍGUEZ PEINADO

La producción textil y el “ergasterion” de la corte  
normanda: reflexiones para su estudio<sup>1</sup>

*Introducción*

Con este artículo se pretende hacer algunas reflexiones sobre la producción textil en Sicilia durante el periodo normando poniendo en valor lo conocido a partir de las fuentes y la historiografía. Se concibe, por tanto, como un estado de la cuestión. Nuestra aportación se centra en presentar la metodología de estudio que se ha aplicado a los textiles del contexto ibérico como una propuesta para abordar la producción siciliana contemporánea, teniendo en cuenta que ambas forman parte de un sustrato cultural común, en el marco de un Mediterráneo abierto, unidas por redes de contacto y centros de intercambio.

*El ergasterion y la producción textil normanda*

El corpus de tejidos considerados sicilianos se ha conformado a partir de las referencias que sobre esta producción se relatan en las fuentes escritas, de tejidos clasificados como tal y de estudios comparativos con piezas de manufacturas coetáneas, tanto en técnica como en decoración. Pero las similitudes en la producción textil de los

---

<sup>1</sup> Este trabajo se ha realizado dentro del marco del proyecto I+D+i *Al-Andalus, arte, ciencia y contextos en un Mediterráneo abierto. De Occidente a Egipto y Siria* (RTI2018-093880-B-100), financiado por el Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades del Gobierno de España.

centros del Mediterráneo complica y dificulta este cometido, habida cuenta que son pocos los textiles que de forma inequívoca se pueden adscribir a un centro, máxime por el alcance que tuvieron las imitaciones en el periodo medieval. La imitación en la Edad Media validaba las obras imitadas ya fuese en el arte monumental o en las artes visuales, confiriéndolas un prestigio avalado por su factura y sus valores intrínsecos. Imitar el original se consideraba la continuación de un camino ya iniciado. Se valoraba la habilidad técnica, pero también el carácter de la obra, por eso la imitación conllevaba respeto y consideración. La imitación no coartaba el ingenio, sino que ponía las bases para innovar a partir de preceptos asumidos. Como en otras creaciones artísticas, en los centros manufactureros textiles se imitaron modelos de otros orígenes. Es sobradamente conocida la imitación que en los talleres de Almería, muy prósperos durante el periodo almorávide, se hacía de tejidos de lujo de procedencia oriental. Al-Idrīsī, entre otros autores, comenta que se imitaban manufacturas persas e iraquíes con resultados que no tenían parangón<sup>2</sup>. Una serie de ejemplos muy significativos imitan la técnica, decoración y epigrafía de los tejidos de Bagdad<sup>3</sup>. El *lampas* conservado en la colegiata de San Isidoro de León, decorado con elefantes afrontados con leones y aves en sus lomos, rodeado por la inscripción «la bendición de dios y prosperidad a Abu Bakr, esto es de lo hecho en Bagdad» fue clasificado como procedente de la capital abasí<sup>4</sup>, pero detalles

---

<sup>2</sup> R. Serjeant, *Islamic textiles. Material for a history up to the Mongol conquest*, Beirut 1972, pp. 169-170; M. V. Lagardère, *Mûrier et culture de la soie en Andalus au Moyen Âge (Xe-XIVe siècles)*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 26/1 (1990), pp. 97-111, partic. 99.

<sup>3</sup> C. Partearroyo, *Tejidos almorávides y almohades*, en *Al-Andalus. Las artes islámicas en España*, ed. J. D. Dodds, Madrid 1992, pp. 105-113, partic. 105-109; C. Partearroyo, *Tejidos andalusíes*, «Artigrama», 22 (2007), pp. 317-349, partic. 383-391; L. Rodríguez Peinado, *El Mediterráneo y la internacionalización de la producción textil medieval*, en *Arte y producción textil en el Mediterráneo medieval*, cur. L. Rodríguez Peinado, F. A. García García, Madrid 2019, pp. 17-50, partic. 24-25.

<sup>4</sup> M. Gómez-Moreno, *Catálogo monumental de España. Provincia de León (1906-1908)*, Madrid 1925, p. 166; C. Partearroyo, *Estudio histórico-artístico de los tejidos de al-Andalus y afines*, «Bienes Culturales», 5 (2005), pp. 37-74, partic. 52.

técnicos y epigráficos han llevado a proponer un taller ibérico<sup>5</sup>. Y a su vez estos tejidos ibéricos, conocidos en la historiografía como *baldaquies* o *diaspros*<sup>6</sup>, fueron imitados en talleres de Lucca en el siglo XIII, nombrados como *bagadelli hispanici*<sup>7</sup>.

Cuando los normandos conquistaron Sicilia, en la isla funcionaban talleres textiles privados puestos en marcha en el periodo islámico. Estos tejidos se comercializaban en mercados como el *suq al-tiraziyyin* de Palermo, citado por Ibn Hawqal, donde se vendían bordados y bandas de *tiraz*<sup>8</sup>. Noticias aisladas revelan tipos de tejidos realizados en estas manufacturas, como los *dibag*, tejidos de seda pura que se exportaban a Egipto y manufacturas de sedas con hilos de oro, pero se desconoce casi todo respecto a esta producción porque no se ha podido identificar ni diferenciar de la coetánea del norte de África y de al-Andalus<sup>9</sup>.

Posiblemente eran tejidos realizados en técnica de tapiz, como los fatimíes y andalusíes, con la decoración distribuida en franjas de distinta anchura donde se incluían los motivos decorativos y bandas con inscripciones. La cita de Ibn Hawqal alude a bordados y bandas de *tiraz*, término de origen persa que significa bordado y también hace referencia a tejidos con inscripciones<sup>10</sup>. A pesar de que estos

---

<sup>5</sup> A. Cabrera Lafuente, *Textiles from the Museum of San Isidoro (León): new evidence for re-evaluating their chronology and provenance*, «Medieval Encounters», 25/ 1-2 (2019), pp. 59-95, partic. 79; M. J. Feliciano, *Sovereign, saint and city: honor and reuse of textiles in the treasure of San Isidoro (Leon)*, «Medieval Encounters», 25/1-2 (2019), pp. 96-123, partic. 110-112.

<sup>6</sup> Aunque es un discurso que necesita ser revisado, véase una síntesis sobre la discusión de estos términos en Partearroyo, *Tejidos almorávides y almohades* cit., p. 106.

<sup>7</sup> D. Jacoby, *Silk economics and cross-cultural artistic interaction: Byzantium, the Muslim world and the Christian west*, «Dumbarton Oaks Papers», 58 (2004), pp. 197-240, partic. 217-218.

<sup>8</sup> Serjeant, *Islamic textiles* cit., p. 191.

<sup>9</sup> D. Jacoby, *Seta e tessuti di seta nella Sicilia araba e normanna: il contesto economico*, en *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, cur. M. Andaloro, Catania 2006, Vol. II, pp. 133-143, partic. 133-135.

<sup>10</sup> Y. K. Stillman - P. Sanders - N. Rabbat, *Tiraz*, en *Encyclopaedia of Islam*, [http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912\\_islam\\_COM\\_1228](http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912_islam_COM_1228), ed. online 2012 (ed. or.,

tejidos fueron exportados a Egipto y, según al-Muqaddasi, incluso imitados en al-Andalus, Ugo Monneret de Villard muestra su extrañeza al no mencionarse en los inventarios de las iglesias, por lo que duda que fueran productos de lujo<sup>11</sup>.

Estos talleres privados continuaron su actividad en época normanda, donde, como menciona Anna Muthesius<sup>12</sup>, se siguió trabajando acorde a un estilo internacional que se había extendido en los centros textiles del Mediterráneo. Pero los normandos promovieron talleres oficiales que trabajaran para la corte emulando el esplendor de Bizancio y del califato fatimí, naciones con las que Sicilia había mantenido vínculos seculares. Lejos estaba la estética de estos tejidos mediterráneos de aquellos que serían más familiares a los normandos por sus orígenes, como la tapicería de Bayeux (Musée de la Tapisserie de Bayeux, Centre Guillaume le Conquérant, ca. 1077), un bordado en lana sobre lienzo de 69,55 m de largo por 50 cm de ancho donde se narra la conquista de Inglaterra por el duque Guillermo de Normandía<sup>13</sup>. En esta obra se muestra el gusto por los tejidos meridionales en la indumentaria del rey Eduardo el Confesor o en el paño funerario que cubre su cuerpo durante su cortejo fúnebre<sup>14</sup> (fig. 1).

Entre las piezas conservadas de claro origen siciliano del periodo normando, un fragmento del Museo Kestner de Hannover, fechado a mediados del siglo XII (fig. 2), permite conocer el funcionamiento de un taller oficial nombrado como *ergasterion*. Se trata de un samito de seda con decoración vegetal muy perdida incluida en un círculo donde se lee de forma especular *operatum in regio ergast*, la decora-

---

Leiden 1936, Vol. IV, pp. 785-793).

<sup>11</sup> U. Monneret de Villard, *La tessitura palermitana sotto i normanni e i suoi rapporti con l'arte bizantina*, en *Miscellanea Giovanni Merati* (Studi e Testi, 123), Città del Vaticano 1946, Vol. III, pp. 464-489, partic. 466.

<sup>12</sup> A. Muthesius, *Silk in the medieval world*, en *The Cambridge history of western textiles*, cur. D. Jenkins, Cambridge 2003, I, pp. 325-354, partic. 327.

<sup>13</sup> P. Bouet - F. Neveux - B. Levy, *The Bayeux tapestry: embroidering the facts of history*, Caen 2004.

<sup>14</sup> Escenas 1 y 28 del bordado.

ción se completa con aves en los intersticios<sup>15</sup>. Pero es una pieza aislada desde el punto de vista técnico y estilístico que no permite definir la producción textil siculo-normanda de un taller regio, teniendo en cuenta que los textiles vinculados a los reyes normandos que han llegado a nuestros días forman parte de la indumentaria de aparato.

La primera noticia sobre un posible taller oficial (activo hasta 1220) se extrae de la inscripción del conocido como manto de la coronación de Roger II (Kunsthistorisches Museum, Viena). En escritura árabe, en la parte inferior del manto corre una inscripción donde se dice que fue ejecutado en el *bi-l-hizanati* en Palermo en el año 528 de la Hégira (1133-1134 d.C.)<sup>16</sup>. Como ha estudiado Jeremy Johns, la utilización del árabe es un medio de legitimación de la monarquía y los títulos con los que se nombra al soberano emulan a los del califa fatimí. En relación al término *bi-l-hizanati*, considera que puede tratarse del tesoro real y no necesariamente de un taller y en menor medida de un *dar-al-tiraz* organizado<sup>17</sup>, consideración con la que estamos de acuerdo. Si bien la inscripción bordada en árabe se asocia a bordadores musulmanes que trabajarían para el monarca, según David Jacoby el tejido del manto, un samito teñido con kermes, puede ser de origen bizantino. El establecimiento de un taller oficial, que podría corresponderse con el *ergasterion* bizantino, no sería una realidad hasta la llegada a la isla de tejedores procedentes de Tebas y Corintio tras las incursiones normandas a Grecia en 1147<sup>18</sup>. Esta opinión no es compartida por otros autores. Rotraud Bauer pone en duda el punto de partida del taller real y que el tejido del manto de Roger II proceda de Tebas<sup>19</sup>, mientras Leonie von

---

<sup>15</sup> R. Varoli-Piazza, *Tessuto con iscrizione operatum in regio ergas[terio]*, en *Nobiles Officinae cit.*, I, p. 252.

<sup>16</sup> J. Johns, *Le iscrizioni e le epigrafi in arabo. Una rilettura*, en *Nobiles Officinae cit.*, II, pp. 47-67, partic. 53.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 47-55.

<sup>18</sup> Jacoby, *Seta e tessuti in seta nella Sicilia araba e normanna cit.*, pp. 135-137.

<sup>19</sup> R. Bauer, *Il manto di Ruggero II e le vesti regie*, en *Nobiles Officinae cit.*, II, pp. 171-182, partic. 171-173.

Wilkins ha sugerido que el tejido podría ser de producción siria<sup>20</sup>. En cuanto al origen siciliano del bordado y su elaboración por parte de bordadores musulmanes, Ibn Yubair en su relato sobre un viaje a la isla en 1181 comenta este origen respecto a los bordadores de oro del taller real<sup>21</sup>.

Según Ugo Monnert de Villard en tiempos de Roger II se mantuvo la tradición textil islámica, como ponen de manifiesto los tejidos que conforman la parte superior del forro del manto, realizados en técnica de tapiz con un rico repertorio formal que enraíza con lo fatimí, pudiendo ser ejecutados por tejedores musulmanes al servicio del rey, al igual que bordadores del mismo origen. Esta idea ha sido mantenida por otros investigadores<sup>22</sup>. Lo que parece evidente es que en tiempos de Roger II se practicaría en Sicilia una cultura ecléctica fruto de la tolerancia política, intelectual y religiosa donde la herencia islámica se mimetizó con la influencia bizantina como un acto deliberado de legitimación regia.

En la inscripción bilingüe en latín y árabe con escritura nasjí del alba de Guillermo II (Kunsthistorisches Museum, Viena) fechada en 1181, se nombra de nuevo el *bi-bizantihi l-mámuratihi*, que responde a la identificación de *al-bizana* con el tesoro real<sup>23</sup>. No hay razones para considerar que se instalasen físicamente en ese lugar los bordadores aunque trabajasen para la corte y recibiesen el encargo con el cometido de utilizar la escritura árabe como un acto deliberado teniendo en cuenta que, según el viajero andalusí Ibn Yubair, el propio rey escribía y leía el árabe<sup>24</sup>. Durante los trabajos de res-

---

<sup>20</sup> Cfr. E. Coatsworth - G. R. Owen-Crocker, *Clothing the past. Surviving garments from early medieval to early modern Western Europe*, Leiden - Boston 2018, p. 86, n. 23.

<sup>21</sup> Bauer, *Il manto di Ruggero II* cit., p. 172.

<sup>22</sup> C. Caratsch, *La fodera del manto di Ruggero II*, en *Nobiles Officinae* cit., II, pp. 183-191; Ead., *Fodera del manto di Ruggero II*, en *Nobiles Officinae* cit., I, pp. 164-167; Bauer, *Il manto di Ruggero II* cit., p. 173.

<sup>23</sup> Id., *Alba de Guglielmo II*, en *Nobiles Officinae* cit., I, pp. 55-59; Johns, *Le iscrizioni e le epigrafi in arabo* cit., p. 55.

<sup>24</sup> Ivi, p. 63.

tauración del alba, aparecieron inscripciones en árabe sobre lino que aluden a bordadores y encargados del taller, cuya interpretación, que podría aportar nuevos datos, está en estudio<sup>25</sup>.

En torno a 1190 Hugo Falcando aporta una serie de noticias que permiten vincular el *ergasterion* con la producción bizantina. En su crónica da noticias sobre el taller real adyacente al palacio donde se trabajaban tejidos de seda de variados colores y géneros, con técnicas de origen bizantino -*amita*, *dimita*, *triamita*, *examita*, *diarodon*, *diapisti*-, entretejidos con hilos de oro y guarnecidos con gemas y perlas ensartadas<sup>26</sup>.

A partir de estos datos, se perfila el *ergasterion* y su producción queda definida en las prendas reales: manto, alba, calzas, sandalias, cinturones, cíngulos y guantes, así como en el fragmento del Museo Kestner de Hannover, pero es difícil establecer las características y la producción de este taller más allá de estas piezas.

El término *ergasterion* definía en Bizancio un taller de producción, ya fuera de iniciativa pública o privada. Los *ergasteria* privados, ubicados en Palermo y otras ciudades de la isla, abastecerían el consumo local y si se exportaban, no se pueden identificar claramente entre los que han llegado a la actualidad por la imitación de los tejidos bizantinos, con los que se han podido confundir. El tejido procedente del relicario de San Potenciano, del Tesoro de la catedral de Saint Étienne en Sens (inv. B7), se ha considerado tanto bizanti-

---

<sup>25</sup> Bauer, *Il manto di Ruggero II* cit., pp. 173-179.

<sup>26</sup> «*Nec vero nobiles illas palatio adhaerentes silentio preteriri convenis officinas, ubi in fila variis distincta coloribus serum vellera tenuantur et sibi invicem multiplici texendi genere coaptantur. Hinc enim videas amita, dimitaque et triamita minori peritia sumptuque perfici: hinc et examita uberius materie copia condensari: hinc diarodon igneo fulgore visum reverberat; hinc diapisti color subviridis intuentium oculis grato blanditur aspectu: hic exarentasmata circolorum varietatibus insignita, maiorem quidem artificium industriam et materie ubertatem desiderant, maiori nichilominus pretio distrahenda. Multa quidem et alia videas ibi varii coloris ac diversi generis ornamenta in quibus et sericis aurum intextur, et multifomis picture varietas gemmis interlucentibus illustratur. Margarite quoque, aut integre cistulis aureis includantur, aut perforate filo tenui connectuntur et eleganti quadam dispositionis industria picturali, iubentur formam operis exhibere*». Cfr. Bauer, *Il manto di Ruggero II* cit., p. 173.

no como siciliano. Sobre un fondo púrpura azulado, aves y dragones afrontados y adosados a un eje de simetría arbóreo se encierran en círculos donde se despliega una inscripción pseudo-cúfica, con aves afrontadas en los intersticios<sup>27</sup>. Piezas como esta dificultan una adscripción clara y se desconoce el volumen de la producción. David Jacoby señala que la exportación de seda por parte de los genoveses a las incipientes manufacturas de Lucca redujo las expectativas de mercado internacional y debilitó la producción de los talleres privados<sup>28</sup>.

La producción textil siciliana fue sobrevalorada a partir de los estudios de investigadores vinculados al movimiento nacionalista decimonónico, como Charles de Linas y Franz Johann Joseph Bock, cuyas obras acrecentaron el interés por los tejidos sicilianos, atribuyendo esta procedencia en función de parámetros como la decoración, el color o la calidad y el lugar donde se encontraron, a pesar de no contar en la mayoría de los casos con bases documentales ni técnicas que permitieran confirmar estas adscripciones<sup>29</sup>, exagerándose la participación de Sicilia en la producción textil medieval<sup>30</sup>, a lo que contribuyó el canónigo alemán Franz Johann Joseph Bock, que en la segunda mitad del siglo XIX recorrió numerosas iglesias y estuvo presente en la apertura de muchos sepulcros, entró en contacto con

---

<sup>27</sup> E. C. Evans - W. D. Wixom, *The Glory of Bizantium. Art and culture of the middle byzantine era. A.D. 843-1261*, New York 1997, pp. 505-507.

<sup>28</sup> Jacoby, *Seta e tessuti in seta nella Sicilia araba e normanna* cit., pp. 140-141.

<sup>29</sup> I. Bruno, *Palermo "culla della grande industria serica italiana". La fortuna delle Nobiles Officinae tra Ottocento e Novecento*, en *Nobiles Officinae* cit., II, pp. 267-301 realiza un recorrido sobre el interés historiográfico y el coleccionismo de estos tejidos.

<sup>30</sup> Así lo considera ya O. von Falke, *Historia del tejido de seda*, Barcelona 1922, pp. 19-21 (ed. or. *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, Berlin 1913). El vocablo siciliano podría estar unido a una visión nacionalista alemana, al formar parte Sicilia del Sacro Imperio con los Stauffer, nombrándose como tal muchos tejidos de difícil clasificación: A. Cabrera, *Proyecto «Interwoven» y la evaluación del coleccionismo de tejidos medievales de la península ibérica en el Victoria and Albert Museum de Londres*, en *Arte y producción textil en el Mediterráneo medieval* cit., pp. 397-420, partic. 406.

museos para que comprasen sus colecciones y no tuvo escrúpulos en fragmentar las piezas para obtener mayores beneficios<sup>31</sup>.

Aunque faltan datos para confirmarlo, parece que la relación entre las manufacturas sicilianas y andaluzas fue constante hasta finales del siglo XII, cuando se produjo el estancamiento de la industria textil de la isla coincidiendo el nacimiento de las manufacturas de Lucca. Hasta entonces la transmisión de técnica y decoración entre ambas manufacturas parece que pudo basarse en una relación de identidad que ha dificultado su diferenciación y la adscripción de muchas piezas teniendo en cuenta que la producción estaba abierta a múltiples impulsos culturales, así se pueden apreciar relaciones en la organización de la decoración en piezas tan significativas de ambas manufacturas como la túnica de Enrique VI (catedral de Palermo, fines siglo XII) y el manto de Fernando, hijo de Alfonso X (monasterio de Santa María la Real de Huelgas, Burgos, ca. 1250)<sup>32</sup>. Son significativos los tejidos de Huelgas que guardan estrechas relaciones ornamentales con piezas atribuidas a talleres sicilianos.

Algunos textiles significativos han ido cambiando de adscripción según se van conociendo más aspectos de la producción, como en los mencionados a continuación.

El tejido que envolvió las reliquias de Saint Exupéry en la basílica de Saint Sernin de Toulouse se atribuyó a un taller siciliano, aunque actualmente no se pone en duda su origen andaluz en base a la epigrafía y aspectos técnicos relativos a sus fibras y la longitud de la pieza. Se trata de un samito atribuido a un taller de Almería ma-

---

<sup>31</sup> Sobre sus ventas al South Kensington Museum: M. Rosser-Owen, *Andalusi and Mudejar silk textiles in the Victoria and Albert Museum: “A school of design in this beautiful class of Sumptuary Art”*, en *La investigación textil y los nuevos métodos de estudio*, cur. L. Rodríguez Peinado, A. Cabrera Lafuente, Madrid 2014, pp. 170-184, partic. 181; A. Cabrera, *Proyecto «Interwoven»* cit., pp. 409-410.

<sup>32</sup> R. Varoli-Piazza, *Frammento di tessuto della veste de Enrico VI*, en *Nobiles Officinae* cit., I, pp. 364-365; J. Yarza Luaces, *Vestiduras ricas. El monasterio de Las Huelgas y su época 1170-1340*, Madrid 2005, pp. 174-175 (ficha realizada por Concha Herrero). La consulta de este catálogo permite establecer relaciones comparativas entre tejidos andaluzes y sicilianos.

nufacturado en el siglo XII, decorado con pavones afrontados que despliegan su cola formando una composición circular y sobre ellos corre la inscripción, en caracteres cúficos, «bendición perfecta.»<sup>33</sup> También parece ser de origen ibérico y fechado en el siglo XIII el tejido del Musée Royal d'Art et d'Histoire de Bruselas (inv. IS.Tx.374) con aves afrontadas que sostienen un colgante con el pico y la inscripción en las alas «a su poseedor, la fuerza constante, la paciencia y el poder» (fig. 3), aunque fue atribuido a Bizancio, Irán, Egipto y Sicilia<sup>34</sup>, si bien es de posible origen siciliano un fragmento del Castello Sforcesco en Milán procedente de la colección de Roberto Regazzoni (inv. 2199T), muy similar en decoración<sup>35</sup>.

La iconografía imperial de águilas bicéfalas de alas explayadas, con origen en Bizancio, fue asumida en las producciones textiles de al-Andalus y Sicilia. En el Museo del Tesoro del duomo de Vercelli se conserva un lampas brochado procedente del relicario de San Juan Bautista atribuido a la producción siciliana del siglo XII, pero actualmente parece clara su adscripción a manufacturas andalusíes del siglo XIII. En él, los motivos de las aves, estáticas y rígidas en su composición, con imbricaciones en las alas y esquemas geométricos en el cuerpo, se realizan en crema sobre fondo verde, destacando las cabezas y una franja en las alas con brochados de hilos metálicos<sup>36</sup>. Similar en técnica y composición, aunque monocromo, es la casulla del Museo Diocesano de Sulmona clasificada como siciliana del siglo XIII, donde las cabezas de los animales y una franja epigráfica que corre por las alas con la inscripción

---

<sup>33</sup> C. Partearroyo, *Casulla*, en *Al-Andalus. Las artes islámicas en España* cit., pp. 318-319. Fragmentos del mismo tejido en el Musée National du Moyen Âge de París y el Museo Nazionale del Bargello de Florencia con fichas realizadas por S. Desrosiers y E. d'Arcangelo, en *Nobiles Officinae* cit., I, pp. 144-147.

<sup>34</sup> I. Errera, *Catalogue d'étoffes anciennes et modernes. Musées Royaux du Cinquante-naire*, Bruxelles 1927, pp. 21-22.

<sup>35</sup> I. Tomedi, *Frammenti con uccelli e leoni affrontati*, en *Nobiles Officinae* cit., I, pp. 211-212, (III.28b, fig.1).

<sup>36</sup> G. Lalli, *Frammento dal cofanetto reliquiario di san Giovanni Battista e degli apostoli*, en *Nobiles Officinae* cit., I, pp. 458-459.

«benedición» se realizan con hilos metálicos brochados<sup>37</sup>. En este caso podríamos estar ante uno de los *bagadelli hispanici* mencionados en la documentación como imitaciones de tejidos ibéricos, como también podría serlo un *lampas de seda verde* del Metropolitan Museum of Art, New York (inv. 12.166.4) donde alternan aves adosadas con las cabezas, patas y parte de las alas y el cuerpo en brochado de hilos metálicos, y dragones afrontados con cabezas y patas brochadas en oro<sup>38</sup> (fig. 4).

A partir del siglo XII se pone de moda un tipo de decoraciones densas donde los elementos de reducido tamaño, contenidos en estructuradas formas geométricas o lobuladas, se diseminan sobre la superficie del tejido o se distribuyen en franjas. Estas composiciones se extendieron desde Oriente y se encuentran en los tejidos sicilianos y andalusíes de análoga apariencia, como un fragmento procedente de la Capilla Palatina de Palermo fechado en los siglos XII-XIII, de la colección Roberto Regazzoni en el Castello Sforzesco, Milán, (inv. 2117T) con motivos geométricos enmarcados en compartimentos separados por discos<sup>39</sup>, cuyas coincidencias son evidentes con la cenefa que bordea el campo central del forro del ataúd de María de Almenar del Museo de Telas Medievales del monasterio de Santa María la Real de Huelgas, Burgos (inv. 011/001 M.H.)<sup>40</sup>, o la decoración de la dalmática del arzobispo de Toledo Rodrigo Ximénez de Rada (monasterio de Santa María de Huerta, Soria)<sup>41</sup>.

El comercio textil entre la península ibérica y Sicilia favoreció la transmisión de técnicas y motivos. Todavía tras la muerte del empe-

---

<sup>37</sup> Colangelo - Giorgi - Palei, *Casula*, en *Nobiles Officinae cit.*, I, pp. 404-407.

<sup>38</sup> C. T. Little, *Frammento con uccelli e draghi*, en *Nobiles Officinae cit.*, I, p. 410.

<sup>39</sup> I. Tomedi, *Frammento con motivi geometrici*, en *Nobiles Officinae cit.*, I, pp. 211-212 (III.28a, fig.1).

<sup>40</sup> C. Herrero Carretero, *Forro del ataúd de María de Almenar*, en *Al-Andalus. Las artes islámicas en España cit.*, pp. 324-325; Yarza Luaces, *Vestiduras ricas cit.*, pp. 124-125.

<sup>41</sup> C. Partearroyo, *Túnica de don Rodrigo Ximénez de Rada*, en *Al-Andalus. Las artes islámicas en España cit.*, pp. 330-331; Yarza Luaces, *Vestiduras ricas cit.*, pp. 194-196.

rador Federico II Hohenstaufen en 1250 consta la importación de tejidos ibéricos en Sicilia<sup>42</sup>.

### *Metodología de estudio*

La falta de parámetros objetivos impide determinar el origen de muchos tejidos, teniendo en cuenta que se desconocen las particularidades y diferencias de las distintas manufacturas y que el número de piezas conservadas es insignificante en relación con el volumen producido en el periodo medieval. Por otra parte, en ese Mediterráneo global, donde la industria textil tuvo preponderancia sobre cualquier otra con ciudades en las que había una gran concentración artesanal, ya se ha comentado que la transferencia de conocimiento daba lugar a copias e imitaciones que favorecían que estos productos de lujo se distribuyesen por todos los mercados, porque los tejidos, más que cualquier otra producción, alimentaron el comercio durante la Edad Media, controlado por mercantes que impulsaron estas prácticas.

Por su situación geográfica, Sicilia y al-Andalus fueron en la Edad Media zonas de intersecciones transculturales que participaron de lenguajes visuales comunes y un vocabulario intercambiable a partir del tráfico de bienes y gentes. Esta circunstancia hace difícil responder a cuestiones como donde se hicieron los tejidos, por lo que la discusión sobre el origen de muchas piezas es compleja.

En el estudio de los tejidos de seda sicilianos se puede aplicar una metodología de estudio similar a la que hemos desarrollado en los proyectos que han tenido por objeto la producción textil de la Antigüedad Tardía y la Edad Media en la cuenca del Mediterráneo, atendiendo especialmente las manufacturas ibéricas<sup>43</sup>. Más allá de las

---

<sup>42</sup> G. Curatola, *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, Venecia 1993, p. 114.

<sup>43</sup> Los proyectos I+D+i, financiados por el Gobierno de España los tres primeros y por la Comunidad Autónoma de Madrid el último, en los que he sido investigadora principal y se ha aplicado esta metodología son: *Las manufacturas textiles andalusíes: caracterización y estudio interdisciplinar* (HAR2014-54918-P), *Caracterización de las producciones textiles de la tardoantigüedad y Edad Media temprana: tejidos coptos, sasánidas, bizantinos e hispanomusulmanes en las colecciones públi-*

noticias documentales e históricas, se ha llevado a cabo un estudio de caracterización de materiales, técnica, revisión de repertorios decorativos, epigrafía, manufacturas cronología y funcionalidad, para comprender el papel que jugaron los textiles de lujo en la sociedad medieval.

El mapa del comercio textil Mediterráneo medieval era amplio y los tejidos existentes en contextos ibéricos reflejan esa diversidad<sup>44</sup>, por lo que hemos considerado imprescindibles no solo los análisis técnicos, sino los de materiales - fibras, colorantes, mordientes e hilos metálicos<sup>45</sup> -, porque en algunos casos su especificidad permite deducir su origen, como es el caso de algunos colorantes. Por tanto, metodológicamente se ha combinado la documentación histórica, los métodos propios de la historia del arte, la arqueometría y los resultados de los análisis científicos, a partir de los cuales se obtiene una caracterización que puede ayudar a determinar los centros de producción y las vías de comercio y consumo<sup>46</sup>.

---

*cas españolas* (HAR2008-04161), *Caracterización tecnológica y cronológica de las producciones textiles coptas: antecedentes de las manufacturas textiles altomedievales españolas* (HUM2005-04610/ARTE) y *Estudio de la colección de tejidos coptos del Museo Nacional de Artes Decorativas* (06/0036/2003).

<sup>44</sup> O. R. Constable, *Trade and traders in Muslim Spain. The commercial realignment of the Iberian Peninsula, 900-1500*, Cambridge 1994; G. Navarro Espinach, *El comercio de telas entre Oriente y Occidente (1190-1340)*, en *Vestiduras Ricas. El monasterio de las Huelgas y su época 1170-1340*, Madrid 2005, pp. 89-106.

<sup>45</sup> E. Parra Crego, *Caracterización de tejidos medievales hispánicos*, en *Arte y producción textil en el Mediterráneo medieval* cit., pp. 347-366; E. Parra Crego - J.-L. Tejedor González, *Análisis químico por HPLC y SEM/EDX de muestras textiles coptas e hispano-musulmanes procedentes de colecciones españolas*, en *La investigación textil y los nuevos métodos de estudio* cit., pp. 37-51; B. García Gómez - E. Parra Crego, *Tablas de resultados de análisis de los tejidos estudiados*, en *La investigación textil y los nuevos métodos de estudio* cit., pp. 185-211.

<sup>46</sup> L. Rodríguez Peinado - A. Cabrera-Lafuente, *New approaches in Mediterranean textile studies: Andalusí textiles a case study*, en *The hidden life of textiles in the medieval and early modern Mediterranean*, ed. N. Vryzidis, Turnhout 2020, pp. 17-44; L. Rodríguez Peinado - A. Cabrera Lafuente - E. Praga Crego - L. Turell Coll, *Discovering late antique textiles in the public collections in Spain: an interdisciplinary research project*, en *Greek and roman textiles and dress: an interdisciplinary*

La interpretación de los datos obtenidos a partir de su caracterización y un estudio interdisciplinar puede facilitar la diferenciación de la producción textil andalusí, las relaciones con otras manufacturas y la influencia que sobre esta ejercieron tradiciones textiles como las sirias y egipcias, así como las bizantinas, anatólicas, iraníes e iraquíes, entre otras. Se trata de determinar su valoración artística y estética; reconocer y explorar la multiplicidad de contextos ibéricos en los que estos tejidos estuvieron presentes y, en última instancia, la especificidad de sus significados culturales, destacando el papel vital de estos objetos suntuarios en la creación de las identidades culturales ibéricas medievales más allá de su división religiosa, teniendo en cuenta que los modos de transmisión del gusto y el conocimiento técnico proporcionan un contexto para entender los usos y significados de los textiles medievales<sup>47</sup>. Sin este aparato histórico y teórico integral, el estudio de caracterización no tendría sentido.

Paralelamente se ha desarrollado otro proyecto en el que se trata de unir de forma virtual y con medios digitales fragmentos de tejidos que formaban parte de la misma pieza y que en la actualidad se conservan en museos e instituciones de diversos lugares. Con esto se pretende conocer la pieza en su conjunto, a la vez que se pueden obtener datos que permitan nuevas posibilidades de lectura<sup>48</sup>.

Con estos estudios también pretendemos conocer los vínculos y diferencias entre producciones coetáneas como la andalusí, siciliana, fatimí, bizantina y de manufacturas islámicas orientales, porque las relaciones económicas, los trasvases técnicos y decorativos, el comercio de materiales y de objetos teniendo el Mediterráneo como catali-

---

*anthology*, cur. M. Harlow, M.-L. Nosch, Oxford - Filadelfia 2014, pp. 345-373; A. Cabrera - L. Rodríguez, *The collection of coptic textiles in the Museo Nacional de Artes Decorativas, Madrid: the results of the dye analysis and <sup>14</sup>C testing*, en *Methods of dating ancient textiles of the 1st millennium AD from Egypt and the neighbouring countries*, cur. A. de Moor, C. Fluck, Tiel 2007, pp. 129-137.

<sup>47</sup> C. W. Bynum, *Christian materiality: an essay on religion in Late Medieval Europe*, New York 2011, p. 62.

<sup>48</sup> S. Saladrigas Cheng, *Proyecto «Des-fragmento. Puzles textiles medievales»*, II, en *Arte y producción textil en el Mediterráneo medieval* cit., pp. 421-438.

zador dieron lugar a producciones afines en todo tipo de materiales y técnicas, a lo que no fueron ajenos los tejidos.

Teniendo en cuenta los resultados obtenidos y a pesar de la dificultad de establecer comparaciones y confirmar hipótesis, una metodología similar se podría aplicar al estudio de los tejidos sicilianos para caracterizar sus singularidades materiales, técnicas y decorativas. Es una empresa difícil, pero la caracterización de distintas colecciones permitirá cruzar datos obtenidos por diferentes grupos de investigación, porque tenemos el convencimiento, que aunque no se lleguen a distinguir con certeza manufacturas coetáneas, los estudios de la producción textil avanzarán a partir de la confluencia de datos documentales, técnicos y ornamentales. Las fuentes escritas proporcionan la lectura correcta del papel que ejercieron los tejidos en ámbitos civiles y religiosos. Las diferencias técnicas no constituían compartimentos estancos desde el punto de vista ideológico y cultural ni en cuanto a la resolución formal y la ornamentación textil hay que interpretarla de forma global, mirando más allá de los repertorios de los lugares de origen que, por otra parte, también forman parte de motivos y temas que se extienden por el Mediterráneo en distintos materiales.

En los estudios sobre la producción textil siciliana se debe tener en cuenta la documentación de las piezas que están en museos y las que todavía se conservan in situ; intentar establecer el alcance de la producción y el trabajo de los talleres privados al margen del *ergasterion regio*.

Estos estudios podrán paliar el perjuicio que ha ocasionado el coleccionismo textil decimonónico y de las primeras décadas del siglo XX dispersando los tejidos, que en ocasiones carecen de documentación sobre sus lugares de origen. Los coleccionistas habitualmente fueron poco escrupulosos y lejos de mantener íntegros los tejidos que adquirieron, fruto de un coleccionismo incontrolado, a menudo los dividieron y repartieron por distintas colecciones, subestimando el valor suntuario que tuvieron en las sociedades medievales para las que fueron creados.



Fig. 1.- Cortejo fúnebre de Eduardo el confesor. Tapiz de Bayeux, Musée de la Tapisserie de Bayeux, Centre Guillaume le Conquérant, ca. 1077.



Fig. 2.- Fragmento de tejido con inscripción del *ergasteria*, Museo Kestner de Hannover, mitad siglo XII.

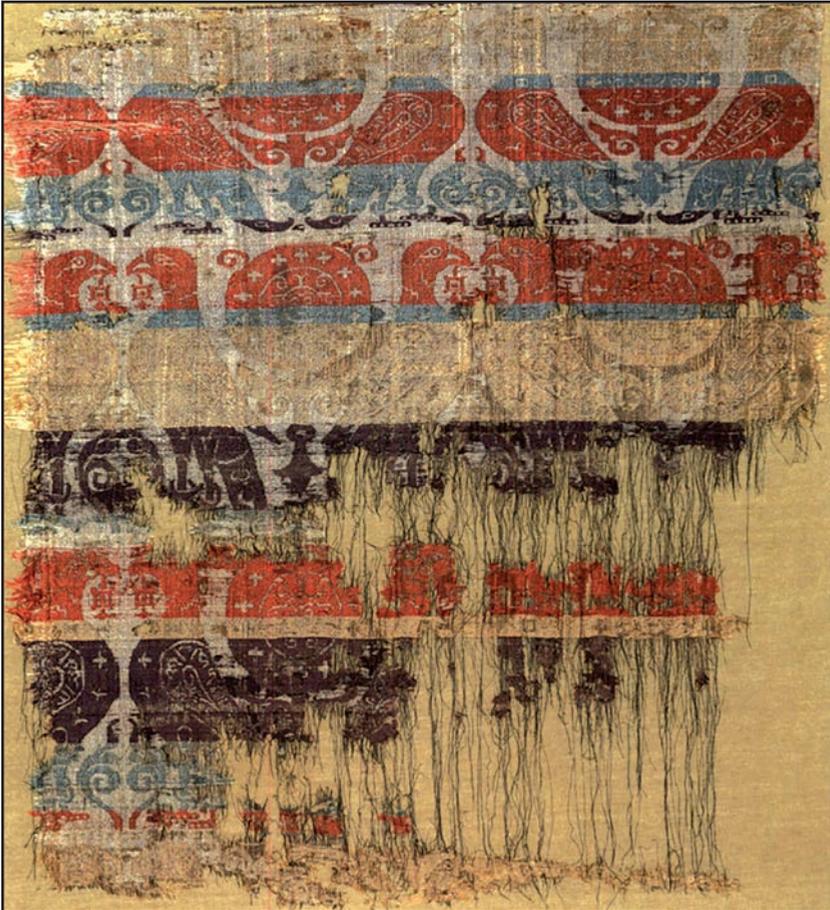


Fig. 3.- Fragmento de tejido del relicario de Saint Exupéry en Saint Sernin de Toulouse, Musée Royal d'Art et d'Histoire de Bruselas (inv. IS.Tx.374), siglo XIII.



Fig. 4.- Fragmento de tejido, Metropolitan Museum of Art, Nueva York (inv. 12.166.4), siglo XIII.

Cefalù.  
La città del riposo negato



ANTONIO FRANCO

## Note su Cefalù islamica

Quasi vent'anni fa, Pierre Aubé, nel proprio brillante e convincente volume su Ruggero II, volle riportare, in epilogo, per il loro singolare significato, i versi dedicati al primo re normanno di Sicilia dal poeta arabo di Palermo 'Umar Ibn Hasan, in una *qasîda* che recita: «Il re è pronto a dare com'è pronto, nella sua mano, / l'acciaio indiano il giorno della battaglia. / L'aurora della sua fronte brilla nelle tenebre, / tanto che la luce del sole sembra anch'essa invidiare l'eroe.»<sup>1</sup>

Ruggero, che per i suoi sudditi islamici era *al-mu'tazz billah* ("colui che è reso potente da Dio"), aveva previsto per il suo multiforme regno, destinato ad essere un *melting pot* di culture (latina, greca, araba, ebraica, normanna e persino maghrebina), un ruolo centrale, direi complementare alla capitale *Bälarm*, per Cefalù, dove - non a caso - «all'indomani» della Sua incoronazione, cominciò a sorgere il duomo-fortezza che egli voleva «come una sfida» per i nemici e come suo mausoleo<sup>2</sup>.

Cefalù appariva al saggio Ruggero un luogo strategicamente ideale per il suo progetto di sintesi mediterranea tra Oriente e Occidente, Nord e Sud: in modo assai acuto, egli individuava nella costa tirrenica il ruolo di cerniera tra i suoi eterogenei possedimenti, posti tra Grecia, Italia meridionale, Sicilia e Africa; e Cefalù ne era il pun-

---

<sup>1</sup> P. Aubé, *Ruggero II. Re di Sicilia, Calabria e Puglia. Un normanno nel Medioevo*, Roma 2002 (ed. or. *Roger II de Sicile. Un Normand en Méditerranée*, Paris 2001, rist. 2016), p. 310.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 134 e 234.

to mediano. Che fosse così, si sapeva già dall'età ellenistico-romana, in cui la città era parte di una *koiné* commerciale tra costa tirrenica, interno dell'Isola, Eolie e Magna Grecia, proseguita - per quanto ne sappiamo - in epoca tardo-antica, paleocristiana e, con il breve intervallo delle oscure vicende tra Vandali e Goti, anche bizantina, durante la quale, forse in concomitanza con l'istituzione del *Thema* (VI-VIII sec.) furono fondate le strategiche diocesi di Termini, Alesia e Cefalù. Queste città erano state ed erano punti di riferimento sul Tirreno di basilari vie verso l'interno frumentario (le prime due) e di prospere rotte commerciali (appunto Cefalù, come fanno supporre le tracce di installazioni portuali nella locale baia della Kalura o il relitto bizantino, rinvenuto nella stessa zona e oggi esposto all'*Antiquarium* d'Himera)<sup>3</sup>.

Considerate tali premesse, la conquista islamica di Cefalù assai difficilmente dovette comportare un collasso strategico e urbano della Città o un suo degrado economico e culturale, sebbene poche siano in merito le fonti d'ogni genere. Le rare notizie storiche sono conservate dal mai abbastanza lodato Michele Amari (di cui pochi mesi fa abbiamo celebrato - poco - il 130° dalla morte) nella sue preziose opere<sup>4</sup> e fornite da storici islamici vissuti (significativamente) nel XII-XIII sec., quindi ben consapevoli del simbiotico rapporto tra civiltà araba e normanna al centro del Mediterraneo: l'iracheno Al-Athîr e l'andaluso Ibn-'Adârî attestano il valore stra-

---

<sup>3</sup> Per le vicende e il ruolo di Cefalù dalle origini alla tarda antichità, cfr. A. Franco, *Le radici e le pietre*, Palermo 2008 (con bibliografia precedente). Sui ritrovamenti archeologici sottomarini citati, vd. G. Purpura, *Rinvenimenti archeologici sottomarini nella Sicilia occidentale*, in «Sicilia archeologica» 57/58 (1985), pp. 51-57. Sulla necessità di mirate ricerche nella baia della Kalura, al fine di individuare le installazioni portuali della Cefalù antica e medievale, si era espresso pubblicamente più volte il compianto archeologo Sebastiano Tusa, sia da Soprintendente regionale del Mare sia da Assessore ai BB.CC. della Regione Siciliana.

<sup>4</sup> M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1854; Id., *Biblioteca arabo-sicula*, Torino - Roma 1880; Id., *Le epigrafi arabe di Sicilia trascritte, tradotte e illustrate*, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Sicilia per la Storia Patria*, I, Palermo 1879.

tegico di *Ġaflūdi*, visto che essa cade solo dopo un lungo e violento assedio (replica di un altro avvenuto circa 20 anni prima) da parte dell'emiro Abū 'l-Aghlab (857/858), aprendo la strada alla conquista dell'ultima roccaforte bizantina, Castrogiovanni; ma essa, appena tre anni dopo è di nuovo un notevole *qalāt* ancora in diretto rapporto con Castrogiovanni, entrambe attaccate da militi cappadoci inviati dall'imperatore Michele III detto l'Ubriaco, e anche come un notevole porto conteso ancora 20 anni dopo da arabi e bizantini<sup>5</sup>.

Certo, fino alla cosiddetta 'riedificazione' della Città e alla fondazione del Duomo<sup>6</sup>, volute da Ruggero II (1131), le fonti storiche non offrono più notizie su Cefalù: in particolare, non si sa cosa avvenne alla Città sia nel tentativo di riconquista della Sicilia (1038-43) voluto dall'imperatore Michele IV il Paflagone e intrapreso dal fratello Stefano con il generale Giorgio Maniace (al quale partecipò anche il normanno Guglielmo Braccio di Ferro, fratellastro di Ruggero I), sia nei trent'anni della conquista normanna della Sicilia, guidata da quest'ultimo (Palermo fu presa nel 1072; e forse in quegli anni anche Cefalù?), sia nei successivi anni del dominio di Ruggero I che nei primi anni di Ruggero II<sup>7</sup>.

Se, però, le notizie storiche latitano, da altre tipologie di fonti è possibile ipotizzare un *fil rouge* socio-antropologico coerente anche per un ampio arco temporale: geografi e viaggiatori islamici che appartengono all'età ruggeriana, o poco dopo, sono in sintonia perfetta nella descrizione di Cefalù e rappresentano una città dalla consolidata prosperità economica, appunto coerente con una continuità di aspetti urbanistici, ambientali e antropici che ben difficilmente potevano essere maturati soltanto negli anni dei governanti norman-

---

<sup>5</sup> Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* cit., pp. 307-309, 327-328, 335, 416.

<sup>6</sup> Cfr. la trascrizione integrale dei documenti comprovanti tali eventi in G. Misuraca, *Cefalù nella storia*, Palermo 1962, pp. 71-76, 211-212.

<sup>7</sup> Su queste vicende la fonte principale è ovviamente Goffredo Malaterra, *Imprese del Conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo* (trad. E. Spinnato), Palermo 2000, pp. 75-79. Per una sintesi su questo complesso e confuso periodo, cfr. P. Hamel, *L'invenzione del regno: dalla conquista normanna alla fondazione del Regnum Siciliae*, Palermo 2009.

ni, anzi fin troppo caratteristici di una benestante cittadina araba che tale fisionomia mantiene anche sotto la dominazione successiva.

Sia il celeberrimo maghrebino Edrisi che l'andaluso Ibn-Jubayr concordano sul fatto che essa sia popolosa, sulle sue fortificazioni formidabili e imprevedibili, distinguendo opportunamente tra quelle sulle rocce lambite dal mare e quelle della *qalât* «su un monte scosceso, assai malagevole a salire»; ne ricordano il bel porto «dove arrivano navi da ogni parte», i mercati, bagni e mulini. Edrisi ne loda l'abbondanza di acqua potabile «dolce e fresca», Jubayr le vigne e le altre produzioni agricole<sup>8</sup>. Il greco islamizzato Yaqût, dopo aver testimoniato anch'egli la possanza della *qalât*, riporta i coloriti versi del poeta Ibn Qalâqis, un egiziano di Alessandria, che, dopo aver parlato di Termini come un posto "lercio" e, annota ancora Yaqût, «soffocante e pieno di pulci», ricorda un curioso e picaresco aneddoto, aggiungendo altri riferimenti a locali bellezze:

Fuggi da Cefalù precipitosamente come l'uomo perseguitato per debiti o per la religione. Comunque è paese di alto sito e circondato d'una pianura che olezza: oh quanti desideri vi si hanno, quanti vezzi! Sotto gli occhi miei scorrevano le acque delle sue fonti, affollate sempre di ragazze dai begli occhi neri<sup>9</sup>.

Questa prospera Cefalù, strategica fortezza e oasi di delizie, sciabordante d'acqua e olezzante di profumi agricoli, popolata di genti d'ogni dove e di sensuali bellezze femminili, sembra attestare, più che l'austerità di caratteri normanni, la continuità con la fioritura socioculturale goduta da gran parte della Sicilia nell'epoca islamica, con la varietà delle coltivazioni (in specie uliveti e agrumeti) e l'inserimento in una vasta rete marittima, estesa a tutto il Mediterraneo. Si può supporre un curato impianto urbanistico, con la funzione strategica del sito della Rocca e un piacevole insediamento marittimo. La vicinanza con la capitale dell'emirato, *Bälarm*, potrebbe

---

<sup>8</sup> Amari, *Biblioteca arabo-sicula* cit., pp. 64-65 (Edrisi), 152 (Jubayr).

<sup>9</sup> Ivi, pp. 188-189, 191-192.

aver perpetuato il suo ruolo di controllo sul litorale tirrenico e la proiezione verso l'entroterra madonita, cerniera di confine con la Sicilia orientale. Certo, la "reconquista" cristiana guidata dai Normanni condusse a ricostituire la diocesi (mantenutasi, seppur di mero titolo, sotto la dominazione islamica, come attestano, in pieno IX sec., gli atti del IV Concilio Costantinopolitano e la *Diatýpsis* di Leone VI il Filosofo)<sup>10</sup>, come suffraganea ora di Messina e non più di Siracusa. La prevalenza religiosa cristiana, probabilmente già esistente sotto gli Arabi (studi specifici documentano che, al massimo, nell'ovest dell'Isola vi fu un 50% circa di islamici e 50% circa di cristiani, mentre ad est 30% di islamici e 70% di cristiani<sup>11</sup>; imprecisata ma in incremento la componente ebraica)<sup>12</sup>, certo non soffocò la minoranza musulmana (Ibn-Jubayr nota che ancora ai suoi tempi a Cefalù risiedevano numerosi Musulmani)<sup>13</sup>.

Certamente fu notevole l'influenza araba sull'antropologia locale, come dimostrano numerosi cognomi e soprannomi, vari termini gergali e tecnici, persino i vicoli e cortili del suo Centro storico, nonché toponimi notevoli quali *Kalura*, non Caldura come spesso si dice, da *cal-hur* ("cala splendida") e *Prissuliana*, non la volgarizzata Presidiana, da *Bîr-es-Sulaym* ("sorgente di Sulaym").

Un'isolata testimonianza archeologica, infine, sembra confermare la presenza a Cefalù, in epoca ruggeriana o appena dopo, di cittadini islamici mantenenti una condizione elevata: si tratta di due tronchi

---

<sup>10</sup> G. Parthey, *Hierocles Synecdemus et notitiae graecae episcopatum*, Berlin 1866, pp. 171, 186; P. B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Regensburg 1873, p. 945; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia*, Palermo 1884, II, pp. 246, 282.

<sup>11</sup> A. Costantino, *Gli arabi in Sicilia*, Palermo 2005, pp. 53-64, in cui sono ripresi i precedenti contributi di U. Rizzitano, *Storia degli Arabi*, Palermo 1971; A. Ahmad, *Storia della Sicilia islamica*, Catania 1977 (or. *A History of Islamic Sicily*, Edimburgh 1975); R. Papa Algozzino, *La Sicilia araba*, Catania 1996.

<sup>12</sup> Cfr. H. Bresc, *Arabes de langue, juifs de religion. L'évolution du judaïsme sicilien dans l'environnement latin, XII<sup>e</sup> - XV<sup>e</sup> siècles*, Paris 2001 (trad. it. a c. di L. Sciascia, *Arabi per lingua, Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina 2001), pp. 339-342.

<sup>13</sup> Amari, *Biblioteca arabo-sicula* cit., p. 152.

di cippo funerario, presenti nella collezione archeologica del Museo Mandralisca<sup>14</sup>, assai mutili purtroppo, con epigrafe araba cufica, variamente datati tra XII e inizio del XIII sec. Studiati da Michele Amari, di cui qui va almeno ricordata la dotta, cordiale amicizia con l'illustre cefaludese Enrico Pirajno di Mandralisca, che ne era in possesso e glieli fece conoscere, e con la di lui moglie Maria Francesca Parisi che dopo la morte del marito gliene consentì l'esame. Essi sono riportati nel sempre validissimo *Le epigrafi arabe di Sicilia*<sup>15</sup>: la prima epigrafe<sup>16</sup>, che piacerebbe chiamare "del saggio esistenzialista", menziona il Paradiso e chiosa «la vita di quaggiù altro non è che roba d'inganno». Il defunto parrebbe chiamarsi Ibn-Muhammad-al-Azharî-al Azdî (e Amari annota che il nome sembra far riferimento agli alunni della moschea di Al-Azhar del Cairo e alla nobile tribù araba di 'Azd); la seconda epigrafe, iscritta sul cippo sepolcrale di 'Umm-al-âfi, figlia di 'Umar-al-Qalsâni, moglie di Alî-as-Silafi, invece, la dice morta il 1° giorno di Ramadân di un anno imprecisato (Amari annota che i Qalsâni sarebbero una famiglia di nobili giureconsulti provenienti da Qalsânah, paese fra Tunisi e Qayrawân)<sup>17</sup>.

In base a quanto si è cercato di dimostrare, sebbene questa non sia certo sede per una controversia filologica, il famoso assunto della lettera dei canonici del Capitolo della Cattedrale, scritta tra il 1169 e il 1171 al re Guglielmo II per invocare il rispetto delle volontà del nonno Ruggero II di essere ivi seppellito nel sepolcro di porfido appositamente preparato, che afferma *Civitatem Cephaludi a fundamento reedificavit*<sup>18</sup>, non va inteso nel senso letterale di "ricostruì dalle fondamenta". Si deve infatti ritenere che non ce ne fosse affatto bisogno,

<sup>14</sup> Un fugace accenno in A. Tullio, *La collezione archeologica del Museo Mandralisca*, Palermo 1981, p. 22 (oggi però la collocazione non è più nella Sala dell'Antonello, bensì all'ingresso della Sala Archeologica).

<sup>15</sup> Amari, *Le epigrafi arabe di Sicilia* cit., pp. 54-58. Per la splendida attestazione di amicizia e di ammirazione di Michele Amari verso Enrico Pirajno di Mandralisca e la sua vedova Francesca Parisi, cfr. partic. p. 56.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 54-56, n. XVI, tav. V fig. 2.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 57-58, n. XVII, tav. V fig. 3.

<sup>18</sup> Cfr. Misuraca, *Cefalù nella storia* cit., p. 71.

poiché la Città, con ogni probabilità, aveva mantenuto un'esistenza benestante, diremmo pure prestigiosa. Piuttosto, quell'espressione andrebbe intesa nel senso ben più profondo e nobile di "rifondare" una *civitas*, cioè darle una nuova "forma", un nuovo luogo/sintesi di culture, fedi, tradizioni differenti, però pronte a fondersi in una nuova identità: una Città simbolo, quindi, una "Pienza" ruggeriana, un prototipo di quell'ideale di regno multietnico e di tolleranza religiosa che Ruggero perseguiva, sottomettendola (per sottomettersi lui per primo) alla gigantesca Casa del Cristo Pantocratore.

Il cielo stellato che, nel soffitto dipinto, sovrasta la Cattedrale di Ruggero, e che trova riscontri, senza voler scantonare dalle mie competenze, da Gerusalemme al Cairo all'Alhambra di Granada<sup>19</sup>, doveva splendere, per l'autorevole, ieratico e saggio sovrano normanno, su cristiani, ebrei e islamici uniti da leggi comuni e da comuni prospettive. Una monumentale lezione che, seppur disapplicata dopo la sua morte, rimane eterna nei secoli, facendoci sentire tanto piccoli al cospetto di un gigante della Storia.

---

<sup>19</sup> M. G. Aurigemma, *Il cielo stellato di Ruggero II: il soffitto ligneo della cattedrale di Cefalù*, Cinisello Balsamo 2004, pp. 29-32, 55-57, 186-192, 255.



BRUNO FIGLIUOLO

Le relazioni tra Cefalù e le città campane della costa  
in epoca normanna<sup>1</sup>

La documentazione relativa a Cefalù in età normanna può dirsi abbastanza soddisfacente, considerata l'altezza cronologica del periodo, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, composta com'è di documenti sia pubblici che semipubblici e privati. Se ne fornisce qui di seguito il prospetto analitico in ordine cronologico,

---

<sup>1</sup> Ringrazio vivamente Eleonora Della Valle, direttrice dell'Archivio di Stato di Palermo, il collega Francesco Paolo Tocco e Angelo Varzi, dell'Archivio Varzi e della Fondazione Mandralisca di Cefalù, per il supporto fornitomi. Nel corso del lavoro sono state utilizzate le seguenti sigle archivistiche e citazioni bibliografiche in forma abbreviata: ASDC = Archivio Storico Diocesano di Cefalù; ASP = Archivio di Stato di Palermo; Battaglia = G. Battaglia, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*, Palermo 1895; Cusa = S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale*, 1 volume in 2 parti, Palermo 1868-1882; Garufi = C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia. Parte Prima*, Palermo 1899; *Guillelmi I. Regis Diplomata*, ed. H. Enzensberger, Köln-Weimar-Wien 1996; IP = *Regesta Pontificum Romanorum*, ed. P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, vol. X (*Calabria - Insulae*), cur. W. Holtzmann, D. Girgensohn, Göttingen 1975; Johns = J. Johns, *Arabic Contracts of Sea-Exchange from Norman Sicily*, in *Karissime Gotifride. Historical essays presented to Godfrey Wettinger on his seventieth birthday*, ed. P. Xuereb, Malta University Press 1999, pp. 55-78; Kehr = P. F. Kehr, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, 5 voll., Città del Vaticano 1977, V, *Nachträge (1905-1962)*; Pirro = R. Pirro, *Sicilia Sacra*, 2 voll., Palermo 1733; *Rogerii II. regis Diplomata latina*, ed. C. Brühl, Köln-Wien 1987; Spata = G. Spata, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, Palermo 1862; *Tancredi et Willelmi III Regum Diplomata*, ed. H. Zielinski, Köln-Wien 1982; White = L. T. White jr., *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge, Massachusetts, 1938.

distinto per i due istituti di conservazione in cui è diviso quanto agli originali e corredato con un ulteriore prospetto indicativo degli atti conservatisi unicamente in copia tarda. Sembra però opportuno avvertire che la documentazione pergameneacea custodita in ASDC non risulta ancora rivista e inventariata e occorre quindi rifarsi, per identificarla, alle signature citate dal Garufi oltre un secolo fa e più tardi da altri studiosi. Lo stesso Giuseppe Schirò, che nel 1995 compilò un inventario analitico assai accurato dell'intero archivio, non poté offrire un quadro esatto dell'ordinamento delle pergamene<sup>2</sup>. Chi scrive ha cercato di verificarne lo status attraverso un accesso diretto all'istituto ma gli è stato risposto, via posta elettronica, che queste pergamene erano ancora in fase di inventariazione. Occorrerà pertanto, quando tale lavoro sarà giunto a conclusione, riconsiderare il prospetto qui offerto alla luce di una presumibilmente nuova e finalmente definitiva inventariazione. Difficile, comunque, che per l'età normanna vi si possano registrare nuovi ritrovamenti. Si fa notare inoltre che l'inventario delle pergamene cefaludensi di età normanna offerto in calce a una monografia di Hiroshi Takayama è semplice, acritica e per di più parziale copia di quello ottocentesco manoscritto, presente in ASP, del quale conserva errori e incongruenze che appaiono ben evidenti nello scorrere il seguente prospetto<sup>3</sup>. Se in questa sede vi si fa riferimento è unicamente perché, essendo pubblicato a stampa, risulta di facile e dunque potenzialmente fuorviante consultazione. Si specifica infine che, come si può vedere, la documentazione pergameneacea cittadina è tutta pubblicata, a eccezione di due soli atti, dei quali si fornisce perciò l'edizione a stampa in appendice al presente contributo.

---

<sup>2</sup> G. Schirò, *L'Archivio storico diocesano di Cefalù. Ordinamento e inventario*, 2 voll., s. l. 1995, I, pp. 8-23, in particolare, sulla confusa situazione della conservazione delle pergamene, allora custodite ancora presso il Capitolo, pp. 8-9 e 12-13.

<sup>3</sup> *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily*, Leiden - New York - Köln 1993, pp. 231-233.

Documenti di età normanna conservati nel Tabulario di Cefalù, presso l'ASP

Data	Segnatura archivistica	Inventario Takayama, pp. 231-233	Edizione
1123, gennaio	Tabulario di Cefalù, n. 1	Pergamena, n. 1	Cusa, I/1, n. I, pp. 471-472; Spata, n. I, pp. 409-412
1145	Tabulario di Cefalù, n. 2	Pergamena, n. 2	Cusa, I/1, n. II, pp. 472-480
1131, settembre 14	Tabulario di Cefalù, n. 3	Pergamena, n. 3	Pirro, I, p. 388; Kehr, V, n. 6, p. 332, da un codice coevo; cfr. IP, X, p. 364, n. 1
1132, marzo	Tabulario di Cefalù, n. 4	Pergamena, n. 4	Spata, n. IV, pp. 429-430
1132, febbraio	Tabulario di Cefalù, n. 5	Pergamena, n. 5	Spata, n. II, pp. 413-422; <i>Rollus Rubeus</i> , parziale, pp. 39-40
1132, marzo	Tabulario di Cefalù, n. 6, datato 1140, marzo, poi corretto in 1132, marzo	Pergamena, n. 6, erroneamente datato 1140, marzo	Spata, n. III, pp. 423-428; <i>Rollus Rubeus</i> , pp. 61-63
1140, giugno	Tabulario di Cefalù, n. 8	Pergamena, n. 8	Battaglia, n. XXXVII, pp. 113-115
1140, giugno, copia del precedente	Tabulario di Cefalù, n. 7	Pergamena, n. 7	Battaglia, n. XXXVII, pp. 113-115
1140, giugno, copia del precedente	Tabulario di Cefalù, n. 9	Pergamena, n. 9	Battaglia, n. XXXVII, pp. 113-115

1145, luglio	Tabulario di Cefalù, n. 44		<i>Rogerii II. Regis Diplomata latina</i> , n. 68, p. 197, transunto del 1259, dicembre; <i>Rollus rubeus</i> , pp. 42-43
1148, agosto	Tabulario di Cefalù, n. 10	Pergamena, n. 10	Cusa, I/1, n. III, pp. 481-482; Spata, n. V, pp. 431-432
1156	Tabulario di Cefalù, n. 11	Pergamena, n. 11	Garufi, n. XXXI, p. 76
1130-1160 circa	Tabulario di Cefalù, n. 37		Johns; Cusa, I/1, n. XIII, pp. 502-505
1168, giugno	Tabulario di Cefalù, n. 12	Pergamena, n. 12	Cusa, I/1, n. V, pp. 484-486; Spata, n. VII, pp. 437-442
1180, gennaio 8	Tabulario di Cefalù, n. 13	Pergamena, n. 13	Cusa, I/1, n. VII, pp. 489-490; Spata, n. X, pp. 447-450; <i>Rollus Rubeus</i> , p. 113
1169, novembre 23	Tabulario di Cefalù, n. 14	Pergamena, n. 14	Kehr, II, n. 8, p.316; Garufi, n. XLIX, p. 113; <i>Rollus Rubeus</i> , pp. 37-39 e 157-159; cfr. IP, X, p. 364, n. 2
1171, aprile 9 (falsificazione del XIII secolo)	Tabulario di Cefalù, n. 15, priva di indicazione del giorno	Pergamena, n. 15, priva di indicazione del giorno	Kehr, II, n. 17, p. 323; <i>Rollus Rubeus</i> , pp. 162-164; cfr. IP, X, p. 364, n. 3

Copia del precedente, priva di <i>subscriptio</i> e <i>datatio</i>	Tabulario di Cefalù, n. 16	Pergamena, n. 16	Kehr, II, n. 17, p. 323; <i>Rollus Rubeus</i> , pp. 162-164; cfr. IP, X, p. 364, n. 3
1175, agosto 26-27	Tabulario di Cefalù, n. 60		Spata, n. XI, pp. 451-456, transunto del 1286, Agosto 5
1176, giugno	Tabulario di Cefalù, n. 17	Pergamena, n. 17	Battaglia, n. XXXVIII, pp. 116-118
1177, agosto	Tabulario di Cefalù, n. 18	Pergamena, n. 18	Cusa, I/1, n. IV, pp. 111-112
1178, aprile 25	Tabulario di Cefalù, n. 19, datata 22 aprile	Pergamena n. 19, datata 21 aprile	Pirro, II, pp. 803-804; <i>Rollus Rubeus</i> , pp. 159-162; cfr. IP, X, p. 365, n. 4
1181, gennaio	Tabulario di Cefalù, n. 20	Pergamena n. 20	Garufi, n. LXXII, p. 173
1183, novembre	Tabulario di Cefalù, n. 21	Pergamena n. 21	Garufi, n. LXXXV, p. 186
1183	Tabulario di Cefalù, n. 22	Pergamena n. 22	Cusa, I/1, n. VIII, pp. 491-493
1186, marzo	Tabulario di Cefalù, n. 23	Pergamena n. 23	Spata, n. IX, p. pp. 445-446
1186, marzo 15	Tabulario di Cefalù, n. 24	Pergamena n. 24	Battaglia, n. XL, pp. 121-122
1187	Tabulario di Cefalù, n. 25	Pergamena n. 25	Cusa, I/1, n. X, pp. 495-496
1188, dicembre	Tabulario di Cefalù, n. 26	Pergamena n. 26	<i>Infra</i> , n. 1
1189, maggio 3	Tabulario di Cefalù, n. 27	Pergamena n. 27	<i>Infra</i> , n. 2

1190, ottobre 23	Tabulario di Cefalù, n. 28	Pergamena n. 28	Garufi, n. XCVIII, p. 234; <i>Rollus Rubeus</i> , pp. 168-171; cfr. IP, X, p. 366, n. 7
1193	Tabulario di Cefalù, n. 29	Pergamena n. 29	Cusa, I/1, n. XI, pp. 496-498
1195, gennaio	Tabulario di Cefalù, n. 30, erroneamente datata 1194, gennaio	Pergamena n. 30, erroneamente datata 1194, gennaio	
1194, agosto, copia della pergamena custodita in AAC, n. 48	Tabulario di Cefalù, n. 31	Pergamena n. 31	Garufi, n. CIX, p. 266
Secolo XII	Tabulario di Cefalù, n. 38		Cusa, I/2, n. XIV, p. 505

## Documenti di epoca normanna conservati in ASDC

Data	Vecchia segnatura archivistica	Edizione
1136, gennaio	Pergamena n. 4	Garufi, n. XI, p. 25
1140, giugno	Pergamena n. 8	Garufi, n. XV, p. 38
1141, maggio	Pergamena n. 10	White, n. XVI, pp. 256-259
1141, settembre 8	Pergamena n. 11	Garufi, n. XVI, p. 41
1141, settembre 8 (copia del precedente)	Pergamena n. 12	Garufi, n. XVI, p. 41
1146, aprile/maggio	Pergamena n. 13	<i>Rogerii II. Regis Diplomata latina</i> , App. II, n. 6, p. 271; Garufi, n. XXV, p. 59 (datato maggio 1147); <i>Rollus Rubeus</i> , pp. 197-199

1150	Pergamena n. 14	Garufi, n. XXVI, p. 62
1153, maggio 21	Pergamena n. 15	Garufi, n. XXVII, p. 64
1157?	Pergamena n. 17	Garufi, n. XXXII, p. 78; <i>Rollus Rubeus</i> , pp. 34-35
1157?	Pergamena n. 18	Garufi, n. XXXIII, p. 80
1164?	Pergamena n. 19	Garufi, n. XXXVIII, p. 89
1165	Pergamena n. 20	Garufi, n. XLI, p. 95
1172, gennaio	Pergamena n. 23	Garufi, n. LIX, p. 146
1130-1154	Pergamena numerata in antico 13 poi 34 che corregge forse 31 ma da altra mano più tarda rispetto a quella che verga i numeri sul verso delle altre	Garufi, n. LXI, p. 150 (datato 1172); cfr. <i>Rogerii II. Regis Diplomata latina</i> , App. III, n. 27, p. 292
1177, ottobre	Pergamena n. 29	Garufi, n. LXVII, p. 165
1184, settembre	Pergamena n. 32	Garufi, n. LXXXI, p. 198
1185, maggio	Pergamena n. 33	Garufi, n. LXXXIII, p. 202
1186, gennaio	Pergamena n. 34	Garufi, n. LXXXV, p. 207
1188, agosto 1	Pergamena n. 36	Garufi, n. XCII, p. 224
1188, ottobre	Pergamena n. 37	Garufi, n. XCIV, p. 228
1190, luglio 10	Pergamena n. 46	Garufi, n. XCVII, p. 232
1191, febbraio	Pergamena n. 42	Garufi, n. XCIX, p. 238
1191, marzo	Pergamena n. 43	Garufi, n. C, p. 240
1191, marzo	Pergamena n. 44	Garufi, n. CI, p. 242
1191, aprile	Pergamena n. 45	Garufi, n. CII, p. 244
1191, maggio	Pergamena n. 41	Garufi, n. CIIbis, p. 247; <i>Rollus Rubeus</i> , pp. 64-65
1193, gennaio	Pergamena n. 47	<i>Tancredi et Willelmi III Regum Diplomata</i> , n. 25, p. 126; Garufi, n. CV, p. 253
1194, agosto	Pergamena n. 48	Garufi, n. CIX, p. 266

## Documenti di tradizione codicologica successiva

Data	Segnatura archivistica	Edizione
1145, ottobre	ASP, Misc. Archiv., 4, cc. 27-28	Garufi, n. XXIV, p. 57
1130-1154	ASP, Misc. Archiv., 4, c. 29	<i>Rogerii II. Regis Diplomata latina</i> , App. III, n. 28, p. 292; Garufi, n. LXII, p. 152 (datata 1172)
1156, dicembre 2	ASP, Misc. Archiv., 3	Spata, n. VI, pp. 433-436
1159, gennaio 20 (ante)	ASP, Misc. Archiv., 4, cc. 24-26	<i>Guillelmi I. Regis Diplomata</i> , n. 16, p. 109; Garufi, n. XXXIV, p. 81
1154-1156	ASP, Misc. Archiv., 5, c. 6r	<i>Guillelmi I. Regis Diplomata</i> , 41, p. 123; <i>Rollus rubeus</i> , p. 27
1166, dicembre 15	ASP, Misc. Archiv., 3, cc. 2-3	Garufi, n. XL, p. 93
1167, luglio 12	ASP, Misc. Archiv., 3, cc. 13-16	Garufi, n. XLII, p. 96
1167, settembre	ASP, Misc. Archiv., 4, cc. 1-2	Garufi, n. XLIII, p. 100
1169?	BCP, ms. Qq.H.7, ff. 65 ss.	Garufi, n. XLVI, p. 106
1172, febbraio 20	ASP, Misc. Archiv., 4	Spata, n. VIII, pp. 443-444
1173, luglio	ASP, Misc. Archiv., 4, c. 9	Garufi, n. LXIII, p. 154
1175	ASP, Misc. Archiv., 3, cc. 12-13	Garufi, n. LXV, p. 161
1183, febbraio 9	ASP, Misc. Archiv., 5, cc. 87v-88v	<i>Rollus Rubeus</i> , pp. 165-167; cfr. IP, X, p. 365, n. 5

In definitiva sopravvivono, fino a tutto il 1194, 34 carte conservate in ASP, che si riducono in concreto a 29, perché 1 è pervenuta in triplice copia, 1 in duplice e 1 è una falsificazione, giuntaci pure in duplice copia. 28 sono poi conservate in ASDC. Anch'esse si

riducono, però, scendendo in realtà a 27, giacché 1 vi è presente in duplice copia. 13 atti, infine, sono pervenuti in tradizione codicologica più tarda. In complesso disponiamo perciò di 75 documenti ma 4 sono trasmessi in copia plurima e 1 è una falsificazione, sopravvissuta in duplice copia. Il totale degli atti oggi disponibili scende quindi a 69.

La diocesi, si sa, di antiche origini ma non più testimoniata lungo tutti i secoli altomedievali, fu ripristinata il 14 settembre 1131 con un diploma di re Ruggero, che la dotava con un'ampia donazione di beni, diritti fiscali e signorili ed enti ecclesiastici dipendenti<sup>4</sup>; diploma successivamente spesso confermato, inserito o semplicemente ricordato, in atti pubblici ma anche pontifici<sup>5</sup>. La decisione regia, ben lungi dall'essere estemporanea, si iscriveva in un ampio progetto di riordinamento e ristrutturazione delle sedi diocesane e metropolitane dell'Isola. Il 27 novembre 1130, su richiesta dell'arcivescovo della città, aveva reso quelle di Siracusa, Agrigento e Mazara o Catania suffraganee di Palermo. Il papa, Anacleto II, aveva avallato quella decisione, riservandosi di decidere in seguito quale delle due diocesi, se Mazara o Catania, confermare come suffraganea di Palermo<sup>6</sup>. Dieci mesi più tardi, il 14 settembre 1131, lo stesso pontefice concedeva poi, sempre su richiesta regia, che i tre vescovadi di Catania, Lipari-Patti e appunto quello appena rinato di Cefalù, divenissero suffraganei dell'arcivescovo di Messina, assegnando Mazara a Paler-

---

<sup>4</sup> Spata, n. III, pp. 423-428, copia del marzo 1132.

<sup>5</sup> Cfr. per esempio Garufi, n. XLVI, p. 106 (forse del 1169); Kehr, II, n. 8, p. 316 (del 23.XI.1169 = IP, X, Cefalù, n. 2, p. 364, Garufi, n. XLIX, p. 113, e *Rollus Rubeus*, pp. 37-39 e 157-159); Garufi, n. XCVIII, p. 234 (del 23.X.1190 = *Rollus Rubeus*, pp. 168-171). IP, X, Alessandro III, Cefalù, n. 3, p. 364 (9.IV.1171 = *Rollus Rubeus*, pp. 159-162), e n. 4, p. 365 (25.IV.1178 = *Rollus Rubeus*, pp. 162-164); Lucio III, n. 5, p. 365 (9.II.1183), e n. 6, p. 365 (25.VII.1184-85), quest'ultimo da documentazione di tradizione messinese in cui si ribadisce la dipendenza di Patti e Cefalù da Messina. Clemente III, n. 7, p. 366, conferma il privilegio di Alessandro III del 1178. Cfr. pure Kehr, II, n. 17, p. 323, e n. 319, p. 326, del 21.XII.1182 (= *Rollus Rubeus*, pp. 165-167).

<sup>6</sup> IP, X, n. 25, p. 230, relativo a Palermo.

mo<sup>7</sup>. La Sicilia intera risultava così suddivisa in due grandi provincie metropolitiche.

Le concessioni e le donazioni a beneficio della sede cefaludense si susseguirono da subito numerose, rilasciate sia da parte di membri della stirpe regia (ben quattro, tra 1140 e 1156, sono di Adelasia, nipote del sovrano)<sup>8</sup> sia, in alcuni casi, da parte della feudalità di castello locale, attraverso cessioni non solo di terre e chiese ma anche e forse soprattutto di significative bannalità: forni, mulini, foreste, pascoli<sup>9</sup>. Soprattutto da sottolineare è però il diploma con il quale, nel

---

<sup>7</sup> Il documento è edito in Pirro, I, p. 388. Cfr. pure IP, X, n. 23, p. 339, relativo a Messina, e n. 1, p. 364, relativo a Cefalù; cfr. pure Kehr, V, n. 6, p. 332, da copia reperita su di un codice madrileno del XII secolo. Per la definizione dei confini tra le diocesi di Cefalù e Patti, cfr. *Guillelmi I. Regis Diplomata*, n. 16, p. 109 (= Garufi, n. XXXIV, p. 81), ante 20.I. 1159, nel quale il gran giustiziere Rinaldo di Tusa dirime appunto una controversia in merito.

<sup>8</sup> Battaglia, n. XXXVII, pp. 113-115, atto del giugno 1140, tramandato in triplice copia, con il quale la contessa concede alla chiesa di S. Pietro in Collesano un forno, alcune terre e quattro villani (= Garufi, n. XV, p. 38, con un'aggiunta formale in calce e l'indicazione della cessione non di quattro ma di sei villani, i cui nomi, elencati, differiscono però da quelli registrati nell'altra copia); Garufi, n. XXXI, p. 76, del 1156, donazione di un mulino alla chiesa di Malvicino, fondata dalla stessa Adelasia; n. LXXXV, p. 207, del gennaio 1186, ove sono elencati i diritti vantati dal vescovado di Cefalù su S. Lucia di Siracusa; diritti comprendenti un mulino, un battinderio e un giardino. Cenni in generale sulle concessioni ruggieriane ai vescovi, in M. Leonardi, *L'attività economica in Sicilia ai tempi di Ruggero II d'Altavilla (1112-1154)*, in «Archivio storico siracusano», s. IV, 6 (2014), pp. 133-157.

<sup>9</sup> *Rogerii II. Regis Diplomata latina*, App. III, n. 27, p. 292, del 1130-1154, menzione di un forno; Garufi, n. XV, p. 38, del giugno 1140, esaminato nella nota precedente, con il quale Adelasia dona a Jocelino, vescovo di Cefalù, un forno e sei villani per la chiesa di S. Pietro di Collesano, tutto il legno della sua foresta per far funzionare tale forno e inoltre libero pascolo nelle sue terre e legna per riparare la chiesa, specificando che gli abitanti della zona possono liberamente «agere negotium coquendi panes in eodem forno»; White, n. XVI, pp. 256-259, del maggio 1141, considerato invero un falso, nel quale la chiesa di S. Maria di Cammarata, fondata e dotata da Lucia, signora di quel castello, è donata al vescovo Jocelino; Garufi, n. XXVII, p. 64, del 21.V.1153, con il quale la medesima Lucia cede in obbedienza quella chiesa al vescovado cefaludense; ivi, n. XXXI, p. 76, del 1156, nel quale Adelasia dona un mulino alla chiesa di Malvicino, da ella stessa fondata;

luglio 1145, il re Ruggero, con l'avallo di Ugo, arcivescovo di Messina, concede alla Chiesa di Cefalù, da lui fondata, come nell'atto in questione non si manca di sottolineare, la città e il mare circostante con le rispettive pertinenze, «libere possidendum in perpetuum tam in temporalibus quam in spiritualibus dedituram». Nel documento, all'ordinario vescovile è assegnato anche il godimento di tutti i redditi relativi, così come l'amministrazione della maggior parte della materia giudiziaria, restando in capo al re i soli reati di fellonia, tradimento e omicidio. Gli abitanti della città, infine, sono confermati franchi da ogni forma di tassazione ed esenti dal servizio in armi<sup>10</sup>.

Il numero dei beni terrieri e degli istituti ecclesiastici ceduti in concessione si accresce con regolarità lungo tutto il secolo. Essi si collocano in un territorio molto vasto, che spazia dal Siracusano<sup>11</sup> alla zona montuosa alle spalle della città, in direzione delle Madonie: Polizzi (Generosa), Petralia, Collesano, e più lontano Mistretta, nel Messinese verso i Nebrodi<sup>12</sup>. Nel 1146 si registra l'unione della Chiesa di Cefalù con l'importante monastero dei canonici agostinia-

---

ivi, n. LXXII, p. 173, del gennaio 1181, donazione da parte del signore Roberto di San Giovanni della chiesa di S. Pietro di Collesano, con forno e villani, di cui si ricorda come fosse già stata beneficiata da Adelasia, al vescovo di Cefalù, Guido.

<sup>10</sup> *Rogarii II. regis Diplomata latina*, n. 68, p. 197; edito pure in *Rollus rubeus*, pp. 42-43 e 50-51. Cfr. pure *infra*, nota 15.

<sup>11</sup> Cusa, I/1, n. VI, pp. 487-488; Garufi, n. LXI, p. 150, nel quale si descrivono i confini delle terre del casale di Girepizi, nel Siracusano, donato alla Chiesa di Cefalù insieme ad altri tre villaggi della zona, e nel quale si menziona la presenza di un forno. L'atto è datato dal suo editore al 1172 ma risale in realtà al periodo ruggeriano (1130-1154): cfr. *Rogarii II. Regis Diplomata latina*, App. III, n. 27, p. 292; Garufi, n. LXXXV, p. 207, del gennaio 1186. In Siracusa città, come si è visto, l'episcopio cefaludense deteneva anche la chiesa di S. Lucia: cfr. *Guillelmi I. Regis Diplomata*, n. 10, p. 106 (prima del 1157?) e 41, p. 123 (del 1154-1166), conferma della donazione di quella chiesa (= *Rollus rubeus*, pp. 27-28).

<sup>12</sup> Spata, n. XI, pp. 451-456, traduzione in latino del 5.VIII.1286 di un atto in greco ed arabo del 26 e 27.VIII.1175, relativo a una controversia confinaria tra i casali di Petralia e Polizzi; Garufi, n. LXXII, p. 173, del gennaio 1181, nel quale, lo si è detto, il signore Roberto di San Giovanni dona la chiesa di S. Pietro di Collesano, con forno e villani, al vescovo di Cefalù, Guido; ivi, n. LXV, p. 161, del 1175 (per Mistretta).

ni di Bagnara (Calabria) dedicato a S. Maria<sup>13</sup>; e, ancora, l'episcopato cefaludense può contare su beni nell'Agrigentino, come Cammarata, la cui chiesa di S. Maria, e lo si è visto, fu a esso offerta in obbedienza dalla fondatrice, Lucia, signora di quel castello nel 1153<sup>14</sup>; e in Val di Noto<sup>15</sup>. Si tratta, come si vede, di un'ampia dotazione, che si sviluppa in direzione di tutti i punti cardinali, raggiungendo anche aree piuttosto lontane dalla città: sicuro segno di una notevole benevolenza verso quell'istituto religioso da parte dei ceti dirigenti dell'epoca nell'isola.

Lo sforzo della riorganizzazione ecclesiastica e territoriale, l'ampliamento dei diritti e l'arricchimento patrimoniale sembrano segni di attenzione alla valorizzazione anche economica di quest'area. Un'attenzione chiaramente espressa sin da un diploma ruggeriano del 1132, nel quale il sovrano esentava gli abitanti di Cefalù dall'obbligo del servizio militare e da qualsiasi tassazione<sup>16</sup>. Anche l'inventario dei beni della Chiesa cefaludense redatto ai tempi del vescovo Bosone, probabilmente nel 1157, è indicativo al riguardo, ricco com'è di menzioni di oggetti preziosi certo pervenuti attraverso traffici ultramarini, come oro, seta e zendado, oltre che di fastosi paramenti sacri, in buona parte provenienti da donazioni regie<sup>17</sup>.

Sembra quasi di assistere, seguendo le fasi di questo sviluppo, alla formazione di una città metropolitana omogenea e unitaria, unita dai comuni interessi economici, che va da Messina a Palermo, e

---

<sup>13</sup> *Rogerii II. Regis Diplomata*, App. II, n. 6, p. 271, di aprile/maggio 1146 (= Garufi, n. XXV, p. 59, datato maggio 1147; *Rollus Rubeus*, pp. 197-199). Sul cenobio, cfr. V. von Falkenhausen, *Testo e contesto: un Katonoma inedito della contessa Adelasia per il monastero di Bagnara (settembre 1111)*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, cur. B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, 3 voll., Battipaglia 2018, III, pp. 1273-1290.

<sup>14</sup> Garufi, n. XXVII, p. 64, del 21.V.1153.

<sup>15</sup> Ivi, n. LXII, p. 152, ivi datato 1172 ma in realtà da riportare all'età ruggeriana (1130-1154): cfr. *Rogerii II. Regis Diplomata latina*, App. III, n. 28, p. 292.

<sup>16</sup> *Rogerii II. regis Diplomata latina*, n. 19, p. 52, del marzo 1132 (= *Rollus Rubeus*, pp. 46-47).

<sup>17</sup> Garufi, n. XXXIII, p. 80.

che comprende centri intermedi in piena crescita, come Milazzo, Patti, Termini Imerese e appunto Cefalù; centri i quali non a caso richiamano, con la loro offerta di nuove e vantaggiose possibilità di impresa, un'emigrazione straniera qualificata: quella costituita dagli Amalfitani, innanzitutto, i quali sono presenti sin dagli anni '30 almeno del XII secolo a Messina e Palermo<sup>18</sup> e, poco più tardi, a Patti, Mazzarino<sup>19</sup>, Termini Imerese<sup>20</sup> e, come ora vedremo, a Cefalù. Presenza, questa dei cittadini della Costiera campana nella zona, certamente da collegare ai fitti scambi commerciali precedenti, che li avevano messi in contatto con la realtà isolana. Se guardiamo infatti alla esplicita attestazione di traffici tra la cittadina siciliana e gli operatori commerciali amalfitani o campani in generale, troveremo che il documento più eloquente al riguardo è certamente quello, assai celebre (ma basato su di un diploma ruggeriano del marzo 1132 di incerta autenticità)<sup>21</sup>, datato 8 gennaio 1180, pervenuto in traduzione latina e in copia del testo greco originale, emanato da Goffredo di Modica, camerario regio e maestro delle due dogane palermitane. Di esso appare però necessario anzitutto notare che il testo greco superstite differisce dalla traduzione latina, che, nella pergamena che tramanda entrambi, lo precede. In esso Goffredo, dunque, camerario palatino e *magister* della dogana *de secretis* e dei baroni, scrive ai baiuli e portolani di Sicilia, Calabria e Principato di Salerno, rendendo loro noto che il vescovo di Cefalù era venuto a visitarlo a Palermo

---

<sup>18</sup> La documentazione a loro relativa è raccolta in B. Figliuolo, *Gli Amalfitani nella Sicilia orientale nei secoli XII-XIV*, in corso di pubblicazione.

<sup>19</sup> *Monumenta Pactensia*, 2.I. *L'età sveva e angioina*, ed. P. De Luca, n. 5, pp. 18-19 (= White, n. XLVIII, p. 294), del febbraio 1199, nel quale Bartolomeo di Amalfi, signore di Mazzarino, dona anche a nome della moglie Kurezoy e del figlio Matteo della terra sita in detta località alla chiesa di S. Maria, eretta sul monte di Mazzarino e obbedienza della Chiesa vescovile di Patti.

<sup>20</sup> R. Zeno, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Torino 1936, n. LVII, p. 50, del 25.II.1299: Riccardo Buccafelli e Francesco Sergio di Messina noleggiavano a Cornito Praso di Ischia la loro nave, denominata "S. Nicola", per trasportare grano da Termini Imerese a Capri.

<sup>21</sup> L'originale greco fu edito in Spata, n. IV, pp. 429-430; fu poi tradotto e copiato in *Rollus Rubeus*, pp. 61-63;

e gli aveva mostrato un privilegio di re Ruggero, nel quale il sovrano aveva concesso alla Chiesa di Cefalù

ut de omnibus vascellis eiusdem ecclesie usque Amalfiam euntibus et inde redeuntibus frumento, leguminibus aliisque necessariis ad usum fratrum ibidem Deo servientium, et de aliis queque de redditibus ipsius ecclesie perveniunt oneratas in introitu vel exitu portuum, nullum ius exigatur; venditiones autem et emptiones que fiunt pro utilitate fratrum eiusdem ecclesie ac pro necessitate ipsius ecclesie licet libere contrahi et absolute; de his autem que per terram fuerint ad prefatam ecclesiam vel ad obedientias eius allata vel inde pro utilitate eius asportata nullas iustitias licitum sit auferri vel exigi.

Segue, come si è detto, copia del testo greco, in cui però non si nomina Amalfi, ma si accenna solo alle navi del vescovado che vanno in Sicilia, Calabria e, genericamente, nel Principato di Salerno, affermando che esse sono franche quando trasportano merci in entrata; merci tra le quali il diploma nomina esplicitamente la frutta secca<sup>22</sup>.

Un traffico di derrate alimentari vivace e continuo, imperniato, par di capire, sul frumento e su legumi in esportazione dalla Sicilia e almeno sulla frutta secca in importazione, è dunque certamente fiorente nella seconda metà del XII secolo tra la costa siciliana e quelle calabresi e campane. Ed è un traffico, incentivato da sgravi ed esenzioni fiscali, che si svolge non solo su imbarcazioni amalfitane ma anche, come si vede, ecclesiastiche siciliane. E la cosa non desta d'altra parte meraviglia, giacché non sono poche le menzioni di navi di proprietà monastica o vescovile che solcavano in quel periodo il Mediterraneo. Per limitarsi alle testimonianze siciliane più o meno coeve, noteremo come attestazioni non meno eloquenti di questa in esame sopravvivono per il cenobio di S. Maria in Valle Giosafat di Messina, nella cui dotazione patrimoniale è anche una nave<sup>23</sup>, e poi

---

<sup>22</sup> Cusa, I/1, n. VII, pp. 489-490; Spata, n. X, pp. 447-449. La sola versione latina dell'atto fu copiata nel *Rollus Rubeus*, p. 113. Cfr. pure Takayama, p. 128.

<sup>23</sup> Garufi, n. LXXXI, p. 200, diploma di Guglielmo II del 2.IV.1185 nel quale

per il vescovado di Monreale, in disponibilità del quale pure risultano alcune imbarcazioni<sup>24</sup>.

Prima dell'atto del 1180, a prescindere dalla leggenda della fondazione del vescovado riportata dal *Rollus Rubeus*, in base alla quale re Ruggero lo avrebbe eretto dopo essere scampato al naufragio della nave che da Salerno lo conduceva in Sicilia<sup>25</sup>, a testimoniare delle relazioni tra la città siciliana e la Campania compaiono alcuni uomini certamente provenienti dalla regione continentale. Come teste, per ben due volte, nel 1140 e nel 1156, in diplomi di concessione della contessa Adelasia, è menzione di un Martino Amalfitano, a quel che sembra ignoto alla storiografia<sup>26</sup>. Si tratta dunque certamente di un uomo che faceva parte dell'*entourage* della nobildonna, ma siccome non siamo certi della data topica di rogazione dell'atto, non sappiamo se egli risiedesse a Cefalù oppure a Palermo. Più tardi, in un atto del 1188, sempre come teste, è registrato un Giacomo Amalfitano<sup>27</sup>. Ancora, incontriamo, sempre intervenuti in qualità di testimoni in stipule notarili, un Giovanni di Salerno, in un atto non datato ma riferibile genericamente all'epoca ruggeriana (1130-1154)<sup>28</sup>, e nel 1150 un Pietro di Aversa<sup>29</sup>. Diverso il caso di Pietro di Napoli, che è attestato come proprietario confinante in una transazione

---

se ne conferma genericamente uno perduto di Ruggero (ricordato in *Rogerii II. Regis Diplomata latina*, App. III, n. 50, p. 303): vi si dice che essa può liberamente commerciare, franco dazio doganale, in Messina, dove arrivava carica di vettovaglie e veniva ricaricata di tonnina, formaggio, pelli, a sua volta recandosi anche oltremare.

<sup>24</sup> Garufi, n. LXXXVII, p. 210, del 15.XI.1186, pure contenente esenzioni fiscali.

<sup>25</sup> *Rollus Rubeus*, p. 25.

<sup>26</sup> Garufi, n. XV, p. 38 (quello, già esaminato, nel quale la contessa dona al vescovo Jocelino un forno e sei villani per la chiesa di S. Pietro di Collesano), e n. XXXI, p. 76 (quello, pure già menzionato, nel quale dona un mulino alla chiesa di Malvicino, da ella stessa fondata), rispettivamente del giugno 1140 e del 1156.

<sup>27</sup> Garufi, n. XCII, p. 224, del 1.VIII.1188, testimone del rogito testamentario di Pietro fu Andrea Coci, che si prepara a recarsi a Gerusalemme in pellegrinaggio.

<sup>28</sup> Ivi, n. LXI, p. 150, datata al 1172 ma in realtà del periodo ruggeriano: cfr. *Rogerii II. Regis Diplomata latina*, App. III, n. 27, p. 292.

<sup>29</sup> Garufi, n. XXVI, p. 62, del 1150.

immobiliare<sup>30</sup>, e del notaio Matteo di Aversa, menzionato una volta come acquirente di un orto e una seconda come beneficiario della donazione, da parte del vescovo Guido, di una casa in città<sup>31</sup>. Singolare, sembra, ma evidentemente non privo di significato, che tutti i forestieri che compaiono nella documentazione cittadina siano di origine campana. L'unica eccezione certa, se non sbaglio, a parte il ricordo di qualche generico cognome, come Lombardo, è costituita dalla menzione di una persona proveniente da molto lontano: Pietro di Limoges, che compare tra i proprietari confinanti in una donazione vescovile del febbraio 1191<sup>32</sup>.

Le notevoli donazioni patrimoniali e i robusti diritti signorili che accompagnarono la fondazione della diocesi resero il clero cefaludense ricco e potente. Esso seppe inoltre intercettare con abilità i vantaggi derivanti dalla invidiabile posizione geografica della città, che, come si accennava, ne favorì lo sviluppo, arricchendo ulteriormente la diocesi. Il vescovo, infatti, cerca di governare la crescita economica urbana, da un lato redistribuendo parte delle risorse immobiliari cittadine, cedendone l'usufrutto senza però trasferirne la proprietà, dall'altro regolamentando il mercato urbano attraverso la leva dell'esenzione o rimodulazione dei diritti fiscali e bannali di cui egli stesso in gran parte godeva. Nel 1157, così, il vescovo Bosone riforma le antiche consuetudini cittadine, accordando alcuni nuovi diritti ai borghesi che abitavano a Cefalù e fissando loro nuove norme per i diritti di scannatura, molitura, caccia e altro che vi erano in vigore: essi mantengono cioè il diritto di macello, che detenevano «ex prima ville Cephaludi institucione», e per la «solam scanaturam ecclesie Sancti Salvatoris debent exhibere» un tributo, che ammonta mezzo tari per un bue, un quarto per un maiale, tre per un montone, due per un agnello, uno per una capra. Essi possono inoltre vendere liberamente le loro mercanzie e acquistare del pari liberamente fari-

---

<sup>30</sup> Ivi, n. C, p. 240, del marzo 1191, relativo a una transazione nella quale si fa riferimento a una casa confinante con la proprietà di un Pietro di Napoli.

<sup>31</sup> Ivi, n. CI, p. 242, e n. CII, p. 244, rispettivamente di marzo e aprile 1191.

<sup>32</sup> Ivi, n. XCIX, p. 238.

na per nutrire i loro tessitori, ma non più di quella necessaria e senza alzarne il prezzo quando la rivendono ai tessitori. Un pane su trentuno fatti cuocere, vada poi ai fornai; i proprietari abbiano le loro vigne libere dalle intrusioni dei cacciatori vescovili, laddove i cittadini potranno peraltro liberamente cacciare; i carbonai sono autorizzati a vendere liberamente i rimasugli di carbone; e infine i mugnai dei mulini vescovili non ardiscono pretendere più del lecito per la molitura<sup>33</sup>. Si tratta, come si vede, di uno spaccato assai interessante dell'uso delle bannalità signorili godute dall'ordinario vescovile e nel contempo di un quadro molto vivace delle attività economiche che fiorivano all'epoca in città. Non c'è bisogno di sottolineare l'interesse soprattutto rappresentato dall'accenno all'attività dei tessitori, che sembrano non lavorare in proprio ma alle dipendenze di altri, con ogni probabilità mercanti locali.

Lo stesso vescovo Bosone, per restare nel campo della cessione dei diritti di monopolio signorile, nel 1166 concede a Guglielmo di Cammarata facoltà di costruire a sue spese un mulino, in un'area che in precedenza già ne aveva ospitato uno, a patto che il beneficiario ne dividesse il reddito con la Chiesa. La concessione è valida *vita naturalis* durante ma senza possibilità di trasmetterla agli eredi<sup>34</sup>.

La redistribuzione della ricchezza vescovile avviene però in massima parte attraverso la concessione diretta in locazione di immobili ecclesiastici, che possono a loro volta essere subaffittati o venduti dal beneficiario con il consenso del proprietario: case e, fatto più interessante, botteghe commerciali. Nel 1164, sempre Bosone cede a un certo Giovanni Pagano una bottega sita presso la Porta di Mare, per il censo annuo di 3 tari, da versare in tre rate<sup>35</sup>. Nel 1177, un tale Stefano e la moglie Letizia, col consenso del vescovo Guido, vendono la loro casa in Cefalù a Guglielmo de Brocato del fu Giovanni, per 220 tari<sup>36</sup>. Nel 1184, il vescovo Guido conferma la concessione

---

<sup>33</sup> Ivi, n. XXXII, p. 78, del 1157 (?).

<sup>34</sup> Ivi, n. XL, p. 93, del 15.XII.1166.

<sup>35</sup> Ivi, n. XXXVIII, p. 89, del 1164 (?).

<sup>36</sup> Ivi, n. LXVII, p. 165, dell'ottobre 1177.

a un certo Cantagullano di una bottega che questi aveva comprato da un tal Sinibaldo, e specifica che si trattava della quinta bottega, contando a partire dalla chiesa di S. Giorgio, lungo la via che dalla porta di mare andava alla porta di città, in cambio del censo annuo di 20 tari da saldare in tre rate annue e con l'obbligo di riattare detta bottega; la Chiesa cittadina, si dichiara infine, come di consueto si riserva il diritto di prelazione sul bene, al medesimo prezzo<sup>37</sup>. La strada che dall'approdo conduceva al cuore della città era dunque costellata di botteghe, che l'ordinario diocesano locava con profitto. Nel 1190, il vasaio Stefano dichiara di aver ottenuto un pezzo di terra dal vescovo Guido per edificarvi una casa dove esercitare il proprio mestiere, «sicut figul de ollis de calamidis sicut hactenus solita est habere apotheca mea», con il divieto però di scavarvi il pozzo e di coltivarvi l'orto, se non invernale<sup>38</sup>. L'orto, infatti, come di consueto nelle città dell'epoca, costituiva un bene di grande valore, e ben lo si vede nel già citato atto del marzo dell'anno successivo, nel quale Stefano di Giovanni Compagnone conferma al notaio Matteo d'Aversa la vendita di un orto, fattagli su licenza vescovile, per ben 348 tari; orto che si trova presso un altro, denominato dei sicomori, appartenente alla Chiesa cittadina, e la cosiddetta grande vigna, sempre di proprietà ecclesiastica<sup>39</sup>. Nello stesso mese, il medesimo vescovo conferma a Gregorio Lombardo, con le clausole consuete, tra cui il diritto di recesso, e per il censo annuo di 22 tari, i beni che quello in parte deteneva per cessione della Chiesa cittadina e in parte aveva comprati; beni tra i quali si contavano anche alcune botteghe<sup>40</sup>. Un mese più tardi, come si è accennato, il vescovo concede al notaio Matteo di Aversa una casa sita presso la torre della porta della città; casa dotata di un abitacolo al piano terreno che era solitamente

<sup>37</sup> Ivi, n. LXXXI, p. 198, del settembre 1184.

<sup>38</sup> Ivi, n. XCII, p. 232, del 10.VII.1190.

<sup>39</sup> Ivi, n. CI, p. 242, del marzo 1191. Sulla valenza economica costituita all'epoca dagli orti, cfr. G. Vitolo, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settime giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987, pp. 159-185.

<sup>40</sup> Garufi, n. C, p. 240.

tenuto dai *bardarii* della dogana vescovile, per il censo annuo di 16 tarì da pagare in tre soluzioni e riservandosene come di consueto il diritto di riscatto<sup>41</sup>.

Le testimonianze coeve descrivono dunque, per il XII secolo, una città e un'area territoriale nel pieno di uno sviluppo economico sia produttivo che commerciale notevole, caratterizzato da fitti scambi con i centri continentali calabresi e campani, fino ad Amalfi, che ne circoscrive a nord il raggio d'azione, e probabilmente anche con il Nordafrica a sud. Uno sviluppo di cui risultano certo principali beneficiari i presuli cittadini, che sono signori e maggiori proprietari della località, ma che coinvolge, attraverso le concessioni di beni e diritti da essi operate, buona parte della popolazione locale (quanto meno quegli uomini definiti *burgenses*), che a sua volta sostiene ulteriormente la crescita, in specie attraverso la produzione agraria e artigianale, quest'ultima in specie relativa al settore tessile.

---

<sup>41</sup> Ivi, n. CII, p. 244, dell'aprile 1191.

*Appendice*

1

Cefalù, 1188, dicembre

Scriptum confirmationis

Goffredo di Marturano, maestro giustiziere della Magna Regia Curia, e Giordano de Calatahaly, incaricati dal re Guglielmo II di fare un accertamento dei beni spettanti a chiese, baroni e militi nel territorio di Biccari e inseriti nel registro della regia Dogana redatto dal protonotario della curia nel 1123, confermano quelli spettanti alla Chiesa di Cefalù, quali risultano da un privilegio di Ruggero II del 1132, presentato dal vescovo al predetto re Guglielmo e da lui spedito ai suoi due funzionari.

Originale [A]: ASP, Tabulario di Cefalù, n. 26. Pergamena di mm. 570 x 420, con tracce di squadratura e rigatura a secco a distanza di mm. 5 l'una dall'altra, in mediocre stato di conservazione, erosa lungo il margine destro e in più punti ingiallita, con perdita del materiale scrittorio. In margine inferiore destro la nota, di mano del XIV secolo: «Presentatum Cathanie penes acta Magne Regie Curie, XXIII novembris, XIII indictionis, pro episcopo Cephaludensi in questione quam habet cum filiis et heredibus quondam domini Friderici de Aragonia». Al verso, oltre a varie annotazioni di mano moderna, ve ne sono due di mani diverse ma contemporanee o di poco successive all'atto: «Divise terrarum Biccary et Arsie»; e «Divisio de terris episcopatus quas habet apud Bicarum».

In nomine Dei eterni et Salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo octogesimo octavo, mense decembris, indictionis septime, regni [vero] | domini nostri Willelmi, Dei gracia gloriosissimi et excellentissimi regis Sicilie, ducatus Apulie, et principatus Capue anno vicesimo tercio feliciter amen. Nos Goffridus | de Marturano, Magne Regie Curie Magister Iusticiarius, et Iordanus de Calatahaly, per hoc presens scriptum declaramus quod, dum ex mandato domini nostri serenissimi regis | missi fuisset ad investigandas divisas generales Biccari et ad specificandas distincte divisas ecclesiarum, baronum et militum qui infra ipsas generales divi-

sas Biccari te|nere videntur, contigit quod, iuxta tenorem cuiusdam quaterni Duane regie, qui factus fuerat olim per manus protonotarii curie transactis annis sexaginta et quinque, [autem] | quaternum ex precepto regio nobiscum pro ipsis divisis ferebamus, divisa ipsa Biccari comprehendebat medietatem casalis Arshe, quod est Ecclesie Cephaludensis, et ascendebat | per quendam collem et descendebat per vallonem strictum usque dum perveniebatur ad quendam locum ubi dicebatur fuisse casale Sankegi, et inde usque ad magnum | vallonem per quem itur ad divisas Michiken. Dum autem nos, pro indagandis ipsis certis divisis et regiis iussionibus adimplendis, apud Bicarum moraremur, [rece]pimus quasdam litteras] ex parte sacre regie maiestatis, quas detulit nobis frater Donatus, venerabilis cellerarius Ecclesie Cephaludensis, in quibus continebatur quod [dominus Guido, ve]nabilis episcopus Ecclesie Cephaludi, conquestus fuerat regiae maiestati non cepisse Ecclesie sue maximam partem de terris suis, dum nos predictas divisas Biccari [faceremus. Quas] | terras idem venerabilis episcopus asserebat Ecclesiam suam ex dono domini gloriosi regis Rogerii beate memorie tenuisse, sicut continebatur in privilegio eiusdem domini regis Rogerii, quod | Ecclesia habebat et quod ostensum fuerat predicto domino nostro serenissimo regi. Et propter hoc, in eisdem litteris iniunctum fuit nobis ex parte regie celsitudinis, ut privilegium ipsum | videremus et iuxta eiusdem privilegii tenorem prefatum episcopum terras ipsas tenere permetteremus. Quod utique mandatum regium nos, quantum potuimus et prout debuimus, | fideliter attendentes, vidimus et relegimus privilegium ipsum domini gloriosi regis Rogerii dive memorie quod Ecclesia Cephaludi habebat, et perreximus ad locum qui de divisa Bic|cari fuisse videbatur et qui continebatur in privilegio ipso; ibique multis astantibus fecimus legi et intelligi litteras regias et mandatum, quod pro parte Cephaludensis Ecclesie rece]pimus de divisis ipsis et invenimus quod quaternus predicti protonotarii factus fuerit transactis iam annis sexaginta et quinque, sicut predictum est. Privilegium vero Ecclesie Cephaludi | factum et indultum eidem Ecclesie fuerat a predicto domino glorioso rege Rogerio inclite recordationis transactis annis quinquaginta et sex; et inde auctoritatem sumentes ex precep]to regio, quod inde recepimus, iuxta tenorem

prefati privilegii, quod distincte continebat, omnes divisas ipsius casalis incepimus a loco illo, ubi est confinium Haiar Mingel, videlicet | a loco qui dicitur Haiar Lifac. Et vidimus pro certo et cognovimus quod divisa ipsa terrarum Ecclesie Cephaludi protenditur ab eodem loco Haiar Lifac usque ad flumen Tortum et inde ascenditur | versus orientem per flumen “Flumen” usque ad quoddam pantanum ubi est quidam locus spaciosus et planus; cuius loci et pantani medietas et casalis Mucate et reliqua medietas est casalis | Cassari et mandra est in tenimento Cassari et scripta est in sigillo [Harse] et debent habere iacinam; et ab ipso pantano ascenditur per vallonem per viam “Viam” usque orientem, usque | ad locum ubi est quadruvium, unde procedit via que ducit Bicarum et que ducit Panormum et que ducit Petraliam et que ducit Castrum Novum, et a predicto quadrivio itur versus orientem recta via usque ad locum non longe existentem qui dicitur Beb Ramel et inde usque meridiem declinatur per vallonem “Vallonem” et preteritur vallo ille ubi prius divisas feceramus, | iuxta tenorem prefati quaterni, usque dum pervenitur ad divisas Michiken et exinde itur per predictum vallonem Beb Ramel usque dum pervenitur ad montem super mandram Zumac et ubi | sunt re[lique] divise que continentur in predicto privilegio Ecclesie Cephaludensis. Hec predicta, sicut aperte et distincte continebantur certis terminis et divisis in prefato privilegio Ecclesie Cephaludi et sicut ex dono domini gloriosi regis Rogerii beate memorie, ea possederat Ecclesia Cephaludi transactis iam quinquaginta et sex annis. Ita, ex mandato | domini nostri gloriosissimi regis quod inde recepimus, permisimus ea tenere prefatam Ecclesiam Cephaludi et ea sibi ex parte regia et nostra de mandato regio confirmavimus. | Ad huius itaque rei et confirmationis memoriam et inviolabile firmamentum, pro maiori securitate Ecclesie predicte Cephaludi hoc presens scriptum per manus Philippi | regie curie notarii inde fieri iussimus supradicte Ecclesie Cephaludi. In quo propriis manibus nos signavimus, anno, mense et indictione | supradictis.

† Ego Gosfridus de Marturano, Magne Regie Curie Magister Iusticiarius.

† Ego Iordanus de Calatahaly qui supra.

2

1189, maggio 3

Charta iudicati

Ruggero Hamuti, regio giustiziere, incaricato da re Guglielmo II di mettere fine a una controversia in merito alla divisione di beni nelle località Harsa e Huedinarra presso Harsa, essendosi recato sul posto, dove il cellerario e i canonici della Chiesa di Cefalù gli avevano esibito un privilegio di Ruggero II attestante i loro diritti sulle terre in questione, conduce una inchiesta tra cristiani e saraceni, al termine della quale ne riconosce la validità.

Originale [A]: ASP, Tabulario di Cefalù, n. 27, pergamena di mm. 320 x 330, in ottimo stato di conservazione. Le sottoscrizioni vi sono disposte su due colonne. In calce la notazione, di mano del XIV secolo: «Presentatum Cathanie penes acta Magne Regie Curie XXIII novembris IIII indictionis pro episcopo Cephaludensi in questione quam habet cum filiis et heredibus domini Friderici de Aragonia». Al verso, oltre ad alcune notazioni di mano moderna, ve ne sono due coeve o di poco successive all'atto: «O(donis)de Cormari, Rogeri Hamuti»; e «De divisione Harse».

Quoniam ea que rationali geruntur providencia perpetue debent soliditate vigere, ne vel protractu temporis labentis in fuga vel sub repentini | detractorum invidia valeant adnullari, litteris rerum indicibus alligare curavi. Quod cum ego Roggerius Hamuti, regius iusticiarius, ex precepto regie | curie, pro altercacione quadam et controversia divisionum Harse et Huedinarram apud Harsam venirem, in ipso casali consistens inveni dominum cellerarium | Cephaludi cum aliis canonicis fratribus suis, qui quoddam privilegium, quod Sehec Bicahib, magister regie Duane illis fecerat, hostenderunt. Cui | quidem privilegio non consencies, ego privilegium domini regis Roggerii felicis memorie, quod de ipsis divisionibus se dicebant habere pecii, quod mihi prefati | canonici hostenderunt; quo autem diligenter super ipsas divisiones perlecto, astantibus quampluribus probis hominibus, christianis videlicet et sarracenis, et de | loco ad locum, prout in ipso privilegio locorum nomina scripta continebantur perveniens, inveni ipsas divisiones factas ex regio privilegio, sicuti in | privilegio

Sehec Biccahib continebatur. Interrogans vero omnes homines qui mecum aderant, tam christianos quam sarracenos intra ipse divisiones legitime fuissent et ut ipsa locorum nomina, que in regio privilegio scripta erant ita nominarentur prout ipsum privilegium regium asserebat, equaliter responderunt quod ea nomina taliter vocari semper audiverunt. De terra autem, quam sarracenos Huedinarram seminaverant, pro qua fuit altercatio facta, et sarraceni similiter Harse super illorum semper aliud addiderunt, vidi eam esse inter divisiones Harse, prout in privilegio regio continebatur. Hoc autem actum est anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo octuagesimo nono, tercio die mensis madii, VII indiccionis. Ut autem firmiter maneat et tenacius persistet, predictis fratribus hanc cartam fieri fecimus et nostro signo signavimus. Anno et indiccione prescriptis coram subscriptis<sup>42a</sup> testibus qui interfuerunt. |

† Signum proprie manus Roggerii Hamuti regii iusticiarii.

† Ego Bonus Homo interfui.

† Ego Roggerius Burdo interfui.

† Ego Philippus de Rocca interfui.

† Ego Guido de Giffone interfui.

† Ego Guillelmus Golias testis sum.

† Ego Samson de Panormo interfui.

† Ego Benedictus de Sancta Lucia interfui.

† Ego Goffredus de casale Mela interfui.

† Ego Iohannes de Sansa interfui.

† Ego Iohannes de Gulisano interfui.

† Ego Pascalis de Sancta Lucia interfui.

† Ego Fidelis de Sancta Lucia interfui.

† Ego Amelinus de Castronovo interfui.

† Ego Iohannes filius<sup>43b</sup> Georgii de Michiquen interfui.

† Ego Rembaldus de Capicio interfui.

† Ego Guido dominus Sumatini interfui.

† Ego Tancredus de Petrafracta interfui.

---

<sup>42a</sup> Segue *fra* cassato in A.

<sup>43b</sup> *Filii* in A.

† Ego Leo filius Marie Gasse de Michiquen interfui.

† Ego Lucas filius Alferii testis sum.

† Ego Petrus clericus interfui.

Ego Guillelmus notarius domini Odonis de Cormario regii iusticiarii hanc cartam scripsi precepto domini Roggerii Hamuti regii iusticiarii et subscripsi.



I Normanni tra Cefalù e le Madonie  
alla luce delle recenti scoperte archeologiche

In età normanna, l'intero territorio delle Madonie (fig. 1), dalla costa tirrenica al versante meridionale tra le alte vallate dei fiumi Salso e Imera Meridionale visse un periodo di grande ripresa economica, demografica e culturale, di cui Cefalù costituì, indubbiamente, il centro più ricco e vitale. Un momento "felice" che trova pieno riscontro nelle fonti storiche e nei documenti medievali. Se, tuttavia, escludiamo il Duomo di Cefalù<sup>1</sup> e pochi altri casi<sup>2</sup>, appare ancora piuttosto limitata la conoscenza archeologica della fase compresa tra la riconquista normanna e Federico II.

In questo intervento riferiremo sinteticamente di alcune ricerche realizzate dalla Soprintendenza di Palermo nel territorio madonita, soffermandoci maggiormente sulla "riscoperta" dei bagni normanni di Cefalù (cosiddetti di Cicerone), sull'abbazia di San Giorgio di Gratteri e sui rinvenimenti effettuati sulla Rocca di Sciara a Caltavu-

---

<sup>1</sup> AA.VV., *La Basilica cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, voll. 1-8, Palermo 1985; *Clastrum significat Paradisum. Il chiostro della cattedrale di Cefalù. Un luogo tra la terra e il cielo. Riflessioni sul restauro*, cur. G. Meli, M. Rotolo, Bagheria (Palermo), 2010.

<sup>2</sup> Un contributo sostanziale alla conoscenza della struttura urbana e della necropoli di età ellenistico-romana, così come del complesso munito della Rocca, si deve ad Amedeo Tullio; cfr. A. Tullio, *Le prime Cefalù. Memoria e immagini*, Palermo 2015; Ivi, *Appendice* a cura di S. Aloisio, *Documentazioni letterarie e studi sulle prime Cefalù*, pp. 105-123. A. Tullio - S. Aloisio, *Kephaloidion (Cefalù). Una strada ellenistico-romana con le sue infrastrutture*, «*Sicilia Antiqua*», 15 (2018), Studi in onore di Nicola Bonacasa, II, pp. 243 s.

turo; signaleremo, poi, brevemente, altri studi realizzati e in atto su altri siti, non meno interessanti, dislocati nel versante sud/occidentale e meridionale delle Madonie: Santa Maria del Pedale e Collesano; Terravecchia di Caltavuturo; San Pietro di Polizzi.

L'accresciuta sensibilità verso l'archeologia medievale delle Madonie, sostenuta da un felice rapporto tra le amministrazioni locali e la Soprintendenza, riteniamo che possa contribuire nei prossimi anni ad una sostanziale crescita di conoscenze della storia di questo territorio, anche e soprattutto in ordine alla valorizzazione e alla fruizione del suo patrimonio archeologico e monumentale.

### *Edificio Termale di Cefalù*

In un sopralluogo effettuato a Cefalù il 21.12.2015 in Piazzetta Bagni di Cicerone, nei locali seminterrati di un'abitazione privata, sono stati riconosciuti i vani pertinenti ad un antico edificio termale. La Piazzetta Bagni di Cicerone corrisponde ad uno slargo della via omonima, dove già la toponomastica indizia la presenza di bagni. È dubbio se Cicerone sia effettivamente passato dalla città e se vi abbia soggiornato.

Gli edifici disposti lungo il margine occidentale della via Vittorio Emanuele prima e Via Bagni di Cicerone poi, che hanno una fronte a mare (fig. 2), si impostano generalmente sulla cortina megalitica dell'antica *Cephaloedium*, probabilmente realizzata alla fine del V sec. a.C. e che continuò ad essere usata, con interventi di restauro e integrazioni, che non hanno variato il tracciato originario, in età medievale e fino al XIX secolo.

In corrispondenza della piazzetta Bagni di Cicerone in età medievale e forse anche in età romana si trovava un edificio termale, i cui resti sono oggi riconoscibili all'interno di abitazioni private.

Un acquarello del pittore francese Jean Houel oggi all'Ermitage di San Pietroburgo (fig. 3), riproduce «Ruderi di antiche terme a Cefalù». Il pittore intorno al 1776 fu accompagnato dall'arcidiacono della Cattedrale di Cefalù, don Francesco Dini, a visitare l'«edificio termale romano», che si trovava nell'area in cui sorgeva la casa di don

Stefano di Bianco. Houel riscontrò che l'antico edificio aveva subito nel tempo un restauro che «aveva alterato l'aspetto originario dell'antica costruzione, conferendo ad essa alcuni tratti di un'architettura gotica.»<sup>3</sup> Amedeo Tullio scrive che a Houel «dobbiamo, tra l'altro, l'unica veduta delle antiche terme di Cefalù, oggi quasi del tutto distrutte e comunque non più visibili. [...] Il forte degrado è già visibile in alcune fotografie del Gen. Brocato degli inizi del '900 e, a quanto pare, la situazione è oggi disastrosa. [...]» (Tullio non vide i ruderi di Houel n.d.r.). Il professor Tullio ci fornisce, poi, l'informazione che le terme visitate da Houel si trovavano nei sotterranei dell'antica Casa di Don Stefano di Bianco, «oggi palazzo Bianca, a piazza Bagni di Cicerone.»<sup>4</sup> Lo stesso A. Tullio, in una sua ulteriore pubblicazione sulla storia e l'archeologia di Cefalù, identifica ancora meglio il luogo di ubicazione dell'edificio termale visto e disegnato da Houel e dice che si trova «...al di sotto dell'antica casa Franchi (oggi proprietà Serio), in una zona detta "Bagno di Cicerone" (oggi via Bagni di Cicerone).»<sup>5</sup> Ancora della presenza di un edificio termale noto come "Bagni di Cicerone", corrispondente a quello visto da Houel, i cui resti «...sono probabilmente ancora occultati nei sotterranei di una casa privata» ci parla il professor Antonio Franco<sup>6</sup>.

Oggi i resti sopra descritti, di cui si avevano notizie di seconda mano, sono stati identificati tra il piano terra e quello seminterrato dello stabile sito nel centro storico di Cefalù, in via Bagni di Cicerone nn. 19/21 e in parte visibili all'interno di un ristorante, i cui proprietari, signori Barranco, hanno finanziato lo scavo archeologico. Il piano pavimentale delle terme si trova al livello del mare, mentre le

---

<sup>3</sup> AA.VV., *La Sicilia di Jean Houel all'Ermitage*, Palermo 1989, pp. 61, 278, scheda 17.

<sup>4</sup> A. Tullio, *Iconografia storica e archeologica a Cefalù* in *Catalogo della Mostra dell'iconografia storica di Cefalù*, cur. N. Marino, Cefalù 1992, pp. 86-87; Tullio, *Il viaggio e la conoscenza della Sicilia Antica*, in *La conchiglia e la spada. Il culto di S. Giacomo Maggiore e le architetture a Lui dedicate*, Atti del convegno (Palermo, 24 marzo 2004), cur. G. Mirabella, Palermo 2005, p. 99.

<sup>5</sup> A. Tullio, *Memoria di Cefalù*, I, *Antichità*, Palermo 1994, pp. 33-34, fig. 23.

<sup>6</sup> A. Franco, *Le radici e le pietre. Studi (e altro) su Cefalù antica*, Palermo 2012, pp. 56-57.

coperture si trovano pressappoco a livello della via Bagni di Cicerone, in cui si trova l'accesso attuale. Il vano principale, che corrisponde, per la presenza di una volta forata (fig. 4) a quello rappresentato da Houel, è caratterizzato dalla presenza di due colonne di pietra, che inquadravano probabilmente un passaggio tra l'ambiente centrale ed un vano a sud. Mentre la colonna ad est si conserva per intero (figg. 5-6), di quella speculare a ovest si conserva *in situ* solo il capitello (fig. 7), la base è stata rinvenuta nel vano attiguo, prospiciente la spiaggia, frammista a terreno di riempimento.

I capitelli presentano una decorazione costituita da una "corona" di foglie e da una piccola testa umana, che sembra essere stata abrasa nel capitello sul lato ovest. Proprio la decorazione vegetale di questi capitelli trova confronto in un capitello della chiesa normanna di S. Giorgio (fig. 8), forse la più antica chiesa normanna di Cefalù, sita in via Vittorio Emanuele, accanto alla chiesa di S. Maria di Porto Salvo e di fronte la porta Pescara.

Dal terreno di riempimento, che colmava verosimilmente il dislivello tra la roccia naturale, tratto di scogliera, e il livello del pavimento medievale, visibile in sezione lungo la parete orientale del vano, è stato rinvenuto un interessante frammento scultoreo in marmo, raffigurante un tratto di spalla con panneggio, forse pertinente ad una statua o ad un rilievo di età romana.

Mediante un passaggio basso, sormontato da un arco in laterizio di recente realizzazione, dal vano con volta forata si passa al vano ad ovest, che si affaccia sulla spiaggia mediante una finestra. Qui, lo scavo ha permesso di mettere in luce le *suspensurae* relative ad un vano riscaldato (fig. 9). Rilevanti gli incassi a sezione rettangolare lungo le pareti del vano, attraverso i quali veniva probabilmente convogliata l'aria calda. Forse bocche di *praefurnia* i due archetti visibili sulla parete sud del vano (fig. 10), oggi murati e che sono visibili anche nel vano confinante a sud, appartenente ad altra proprietà. L'ambiente ha una copertura a volta. Il riutilizzo in una delle *suspensurae* di un frammento di coppo con "motivo a pettine" databile tra il VII e il IX secolo, fornisce un indizio cronologico importante, probabilmente un *terminus post quem* per la datazione del vano.

Un sopralluogo effettuato in locali attigui a Sud a quelli fin qui descritti, sempre di proprietà privata, denota una pertinenza di questi al medesimo complesso architettonico (fig. 11), per la presenza di vani coperti a volta, confinanti con il vano con *suspensurae*, e di una nicchia all'interno della quale sgorga l'acqua di una sorgente, che doveva approvvigionare le terme. Considerato che dal Medioevo in poi alle terme furono spesso annessi i lavatoi, è interessante segnalare la vicinanza alle terme di Cicerone del lavatoio medievale di Cefalù<sup>7</sup>. Anche l'accesso a questi ultimi ambienti avviene mediante una scala, essendo situati a quota inferiore rispetto alla via Bagni di Cicerone e prospicienti la spiaggia situata ad ovest.

In nessuna delle stanze da noi indagate si conservano resti di vasche. Sull'intero palazzo che include il complesso termale la Soprintendenza ha posto un vincolo diretto per l'interesse storico-artistico, architettonico e archeologico (D.D.G. n. 63 del 22.01.2018).

Le Terme di Cicerone relativamente alle strutture oggi visibili sono databili ad età normanna sulla base del citato confronto con l'apparato decorativo di S. Giorgio e per confronti con altri complessi tipologicamente affini di età normanna.

Il grande ambiente delle terme ha stretti collegamenti con i cosiddetti Bagni arabi di Cefalà Diana<sup>8</sup> (fig. 12), la cui fase architettonica è stata recentemente datata da Alessandra Bagnera, nel suo impianto principale, ad età normanna, sebbene in questo caso si tratti di un *Hamma*, cioè di edifici realizzati in prossimità di sorgenti termali, mentre a Cefalù possiamo parlare di un *Hammam*, dato che la falda acquifera ha temperatura ambiente e doveva, pertanto, essere riscaldata in vani specifici e poi essere canalizzata e distribuita nelle diverse stanze<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> T. Campisi, *Terme e Bagni in Sicilia. Caratteri di un'architettura specialistica*, Palermo 2015, p. 115.

<sup>8</sup> *Les bains de Cefalà (X<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle): pratiques thermales d'origine islamique dans la Sicile médiévale / I bagni di Cefalà (secoli X-XIX): pratiche termali d'origine islamica nella Sicilia medievale*, cur. A. Bagnera, A. Nef (Collection de l'École française de Rome, 538), Roma 2018.

<sup>9</sup> La differenza terminologica per definire le differenti tipologie di bagni, in rela-

Terme di età normanna, o più genericamente medievali, sono note in Sicilia; basti ricordare solo quelle di Termini Imerese, di Sclafani Bagni o di Qal'at al-'Hammah, Calathamet, citate sin dal 1093<sup>10</sup>. Dal punto di vista archeologico, per la Sicilia Occidentale, resti di età normanna, oltre a quelli di Cefalù e di Cefalà Diana, sono stati messi in luce a Palermo, a ridosso della Zisa<sup>11</sup>, dov'è stato scoperto un vano con *suspensurae*, datato in un primo momento ad età romana, ma oggi più correttamente messo in relazione al grande palazzo voluto da Guglielmo I. Un altro *hammam*, datato alla fine del XII inizi XIII secolo, con tracce delle fornaci, canne fumarie, canali per il passaggio dell'acqua e *suspensurae* è stato scoperto in un palazzo fortificato sulla Rocca di Entella<sup>12</sup>. L'insieme dei casi ricordati, pone l'interessante problematica della presenza di terme nella

---

zione alla presenza o meno di sorgenti con acque termali è proposta in A. Bagnera, *Primi dati per una storia del termalismo in Sicilia*, in *Hamмам. Le terme nell'Islam*, cur. R. D'Amora, S. Pagani (Convegno internazionale di studi, Santa Cesarea Terme, 15-16 maggio 2008) Firenze 2011, pp. 107-131, 113-118.

<sup>10</sup> Per Termini Imerese vd. O. Belvedere, *Elementi per la forma urbana*, in *Termini Imerese. Ricerche di topografia e di archeologia urbana*, cur. Id., A. Burgio, R. Macaluso, M. S. Rizzo, Palermo 1993, pp. 50-58, con bibliografia di riferimento; O. Belvedere - V. Forgia, *Indagini archeologiche nelle terme romane di Termini Imerese, Sicilia*. In *The lure of the antique. Essays on Malta and Mediterranean Archaeology in Honour of Anthony Bonanno*, cur. N. C. Vella, A. J. Frendo, H. C. R. Vella, Louvain 2018, pp. 321-330. Sulle Terme di Sclafani Bagni ancora del tutto carente è la ricerca storica e archeologica: vd. T. Campisi, *Terme e Bagni in Sicilia*. Cit., p. 513. Su Calathamet vd. E. Lesnes - J. M. Poisson, *Calathamet: archéologie et histoire d'un château normand en Sicile*, Roma 2013.

<sup>11</sup> Sebbene in una prima fase degli studi le terme della Zisa siano state datate in età tardo-romana (V. Tusa, *Scavi medievali a Palermo*, in *Sicilia Archeologica*, n. 23, pp. 57-61, 60-61), recentemente Gioacchino Falsone le ha più correttamente riferite al momento della costruzione del palazzo, in età normanna (G. Falsone, *Gli scavi del 1973. La sequenza cronologica e culturale*, in *Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo*, cur. A. I. Lima, Palermo 2015, pp. 421-435, 434, n. 4).

<sup>12</sup> A. Corretti, *Una dimora medievale da Entella e il suo hammam*, in *Tunisia Sicilia. Incontro di due culture*, cur. G. D'Agostino, Palermo 1995, pp. 33-45. *The Medieval Mediterranean.-143.5.ulture The Medieval Mediterranean.-143.5.ulture The Medieval Mediterranean.-143.5.ulture*

fase normanna in Sicilia, i cui confronti vanno probabilmente individuati nell’Africa islamica, retaggio, comunque, dei modelli termali di età romano- imperiale.

Lo scavo di via Cicerone ha anche indirettamente fornito dati significativi in relazione all’estensione della città ellenistica e romana in questo settore dell’abitato. In tutto lo scavo, approfondito in vari punti sino alla roccia, non sono stati trovati frammenti di ceramica precedenti il medioevo, pertanto è plausibile che il muro di cinta medievale che delimita a Ovest l’edificio sia stato realizzato in età normanna, in prossimità della spiaggia, costituendo un allargamento della città ellenistico-romana, la cui fortificazione, di cui non vi è ancora traccia in quest’area di Cefalù, doveva svilupparsi poco a monte, probabilmente in corrispondenza di via Bagni Cicerone (fig. 13).

#### *San Giorgio di Gratteri*

Sono recentemente ripresi i lavori in collaborazione con il comune di Gratteri per la sistemazione del percorso di accesso all’Abbazia di San Giorgio (fig. 14), che prevedono anche scavi archeologici e interventi di consolidamento e sistemazione architettonica di uno dei più interessanti e suggestivi edifici sacri delle Madonie. A San Giorgio, già qualche decennio fa vi erano stati impegnativi lavori della Soprintendenza, accompagnati dai primi saggi archeologici, condotti da Amedeo Tullio<sup>13</sup>. Gli studi sul monumento sono proseguiti negli anni da parte della Soprintendenza ed in particolare da parte dell’arch. V. Brunazzi<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> A. Tullio, *Esplorazioni archeologiche e restauri architettonici*, «Kokalos», 39/40 (1993-1994), II 2, pp. 1239-1242; Id., *Gratteri, Chiesa di S. Giorgio. L’indagine archeologica in Arte e storia delle Madonie. Studi per Nico Marino*, voll. VII-VIII, cur. G. Marino, R. Termotto, Cefalù 2019, pp. 189-207.

<sup>14</sup> V. Brunazzi, *La cattedrale di Cefalù tra programma, progetto e realizzazione. Sulle problematiche di un progetto architettonico nel Medioevo*, in *La basilica cattedrale di Cefalù* cit., Fasc. 1, pp. 341-387. R. M. Cucco, *Eremiti e abbazie medievali tra il mare e le Madonie*, «Per Salvare Palermo», 38 (gennaio-aprile 2014), pp. 22-25.

Prima della costruzione del complesso, fondato intorno al 1140/1142 da Ruggero, figlio di Ruggero II e appartenuto prima ai Cistercensi, secondo l'ipotesi di F. Capitummino<sup>15</sup>, e almeno dal 1180 ai Premostratensi, l'area della chiesa fu probabilmente occupata da un insediamento di età bizantina, attestato dal rinvenimento nel corso degli scavi condotti nel sito da A. Tullio e recentemente dalla Soprintendenza di Palermo di tegole con "motivo a pettine"; questi raccolti dentro e fuori la chiesa, potrebbero forse documentare una chiesetta o comunque un insediamento preesistente. Per l'età islamica non abbiamo al momento alcuna testimonianza. Interessante il rinvenimento di ceramica normanna e sveva, tra cui *spiral ware*. Questa ceramica rinvenuta all'interno della chiesa e all'esterno, lungo il lato sud, conferma la pertinenza di S. Giorgio ai circuiti commerciali di Cefalù e che interessano la costa tra Odesver e Roccella (fig. 15).

Non ci soffermeremo su dati planimetrici e architettonici già noti e che annoverano S. Giorgio tra le più antiche chiese normanne di Sicilia, tra le quali S. Maria della Cava a Geraci Siculo<sup>16</sup>, ma mostreremo alcuni reperti indiziari del ricco apparato decorativo della chiesa, derivanti da una recente revisione dei materiali di scavo. Ci riferiamo in particolare al rinvenimento di una tessera in pasta vitrea con rivestimento dorato, rinvenuta al di fuori della basilica, a sud delle sepolture denominate 1-3, ma che, secondo V. Brunazzi, potrebbe essere attribuita alla decorazione dell'area absidale. Interessante poi il rinvenimento di frammenti informi di serpentino relativi al pavimento. Rilevante anche il rinvenimento di utensili, sempre fuori la chiesa, lungo il lato meridionale, forse in qualche modo ricollegabili alla fase di decorazione del monumento (fig. 16).

Obiettivo delle ricerche in corso sarà quello di definire aspetti planimetrici e particolarità architettoniche del primo edificio, in-

---

<sup>15</sup> F. Capitummino, *L'abbazia normanna di san Giorgio a Gratteri. La prima fondazione cistercense nel Regno di Sicilia?* «Convivium» 4/2 (2017), pp. 32-51.

<sup>16</sup> G. Antista, *Architettura e arte a Geraci (XI-XVI secolo)*, S. Martino delle Scale 2009, (Collana Arte, 3), pp. 145-154.

dagare le strutture interrato addossate all'esterno del lato nord/ovest della chiesa, relative probabilmente al convento e verificare eventuali resti di edifici preesistenti.

Obiettivo dei lavori è anche la valorizzazione di questo straordinario monumento, inserito in un contesto ambientale di rara bellezza, lungo alcuni dei percorsi delle Madonie occidentali, che da secoli segnavano la viabilità tra Gratteri e Collesano, e la diramazione verso Isnello, e quindi la possibilità di collegamento con Castelbuono. Lungo la strada tra S. Giorgio e Collesano va ricordata anche l'Abbazia di Santa Maria di Pedale (fig. 17), in vita certamente dagli inizi del Trecento<sup>17</sup>; tra tardo XIV-inizi XV è stato datato il ciclo di pitture di tradizione bizantina di cui si conservano pochi frammenti nel catino dell'abside<sup>18</sup>. Si deve ad una erronea interpretazione di un passo della *Sicilia Sacra* di Rocco Pirri la notizia della fondazione normanna dell'Abbazia, voluta dalla contessa Adelasia nipote di Re Ruggero. Questa attribuzione, recentemente confutata da R. Termotto<sup>19</sup>, non si basa su dati certi, e fu già messa in discussione dal White nel 1938. Anche il complesso del Pedale rientra tra gli obiettivi dei prossimi interventi archeologici della Soprintendenza.

Il paese medievale di Golisano, secondo quanto riportato da Al-I-drisi ha origine normanna e precisamente fu edificato per volontà di Ruggero II dopo la distruzione di Qal'at as-sirat (fig. 18). È certo che Collesano fu il fulcro dei possedimenti di Adelasia o Adelia nipote del Re Ruggero<sup>20</sup> (fig. 19). È di età normanna il primo documento che si riferisce esplicitamente al castello: si tratta del privi-

---

<sup>17</sup> R. M. Cucco, *Eremiti e abbazie* cit.

<sup>18</sup> M. Failla, *Un ciclo pittorico bizantino tardomedievale. I dipinti della chiesa abbaziale di Santa Maria del Pedale a Collesano*, «Paleokastro», 3/2 (settembre 2011), pp. 49-56.

<sup>19</sup> R. Termotto, *L'Abbazia di Pedale dai Basiliani ai Benedettini*, in *Collesano per gli emigrati*, cur. Id., A. Ascianto, Castelbuono 1991, pp. 134-138.

<sup>20</sup> R. M. Cucco, *Collesano: il territorio dalla Preistoria a Qal'at as-sirat*, in *Arte e storia delle Madonie. Studi per Nico Marino*, vol. III, cur. G. Marino, M. Failla, G. Fazio, Cefalù 2015, pp. 141-143.

legio con il quale Re Guglielmo III nel 1194 lo cede all'Arcivescovo di Palermo<sup>21</sup>.

### *Caltavuturo*

Proseguendo verso Sud, diversi altri sono i siti in cui, negli ultimi anni, la Soprintendenza ha avviato programmi di ricerche a vari livelli: segnaliamo quelli che stanno fornendo dati più significativi.

Sulla Terravecchia di Caltavuturo (fig. 20), una compatta rocca che domina la valle dell'Imera Settentrionale e il sottostante paese di Caltavuturo, la Soprintendenza, dopo ricerche realizzate nei decenni scorsi, ha avviato da tre anni, in collaborazione con il Comune, una serie di approfondite indagini, coordinate sul campo da Filippo Ianni. L'indagine si è concentrata nell'area della chiesa di San Bartolomeo, in uso fino agli inizi del XVIII secolo (fig. 21). I rinvenimenti oltre a confermare una presenza islamica sul sito attestano per la prima volta la presenza bizantina. Se allo stato attuale delle conoscenze a Terravecchia non è chiaramente attestata una fase normanna<sup>22</sup>, mentre abbiamo una fase sveva, documentata tra l'altro dal rinvenimento di *spiral ware* di importazione, ceramica normanna è stata rinvenuta sulla Rocca di Sciara.

Sulla cima della Rocca di Sciara, che dagli oltre 1000 metri di altitudine domina sia la Terravecchia che Caltavuturo e l'intera bassa valle del fiume Imera settentrionale, tra il 2014 e il 2015 è stata

---

<sup>21</sup> R. Termotto, *Il castello di Collesano: riuscirà il Comune ad acquisirlo?*, in *Collesano per gli emigranti*, cit., p. 107.

<sup>22</sup> R. M. Cucco - A. Mammato, *L'insediamento medievale di Terravecchia di Caltavuturo: la storia della ricerca archeologica e la documentazione numismatica*, in *Studi in onore di Stefano Vassallo*, cur. M. Chiovaro, R. Sapia, Palermo 2020, pp. 91-99. F. Ianni, *Terravecchia di Caltavuturo: indagini archeologiche 2017-2019*, Studi in onore di Stefano Vassallo cit., pp. 121-127. R. M. Cucco - A. Contino, *Amalfitani nel golfo di Termini Imerese e possibili attestazioni nell'entroterra madonita*, in *Amalfi e la Sicilia nel Medioevo. Uomini, commerci, culture*, Atti del Convegno di Studi (Amalfi 13-14 dicembre 2019), cur. F. P. Tocco, in c.d.s.

realizzata una campagna di scavo<sup>23</sup>. L'indagine ha interessato l'area circostante i resti dell'eremo di San Nicola, già attestato nel 1584. Lo scavo archeologico, condotto sul campo da F. Iannì, ha permesso di scoprire, all'esterno della chiesa, sul lato est, un edificio medievale (fig. 22). Sono state identificate due fasi, probabilmente molto vicine cronologicamente. A contatto con il piano di calpestio della Prima Fase sono stati trovati vasi frammentari, che ci permettono di datare il periodo d'uso, tra l'età tardo-islamica e l'età normanna. I frammenti di anfore, rinvenuti in gran numero, hanno fatto ipotizzare l'uso dell'edificio come magazzino, seppure, evidentemente nell'ambito di un punto di controllo del territorio nella fase islamica e poi nella successiva età normanna.

### *Polizzi Generosa*

Altro sito dove la vita si protrasse dall'età islamica all'età sveva si trova a Polizzi Generosa, in località San Pietro, su una collina immediatamente a Sud del paese moderno. Qui, una raccolta di superficie condotta da A. Tullio ha consentito di raccogliere numerosi frammenti di ceramica di età islamica e poi delle successive fasi normanna e sveva (X-XIII secolo). Questi reperti sono, molto probabilmente, relativi al casale denominato Villa di Adelasia, attestato sin dal 1141, situato lungo la viabilità per le Petralie. Del casale faceva parte la chiesetta monoabsidata di San Pietro (fig. 23), di cui si conservano oggi soltanto parte dei muri perimetrali e dell'abside<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> F. Iannì, *La Rocca di Sciara e l'Eremo di San Nicola. Recenti scavi archeologici sulla sommità della Rocca*, «Incontri», 4/17 (2016), pp. 13-15; R. M. Cucco - F. Iannì - S. Vassallo, *L'insediamento medievale di Caltavuturo (PA). Indagini recenti sulla Rocca di Sciara e sulla Terravecchia*, in *Abitare sulle alture. Dalla preistoria al medioevo*, Atti della Giornata di studi in c.d.s.

<sup>24</sup> A. Tullio, *La Sezione Stratigrafica*, in A. Tullio - S. Aloisio - R. Benincasa - M. G. Montalbano, *Il Museo Archeologico di Polizzi Generosa. Prima presentazione*, Palermo 2005, pp. 15-17; A. Alfano, *La diocesi di Cefalù tra alto e basso Medioevo*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo. Raccolta di Studi*, vol. I, cur. S. Vassallo, M. Chiovaro, R. Sapia, Palermo 2018, pp. 44-48.; R. M. Cucco, *The Ma-*

In conclusione, l'assetto territoriale tra Cefalù e le Madonie tra l'altomedioevo e l'avvento del Regno Normanno è ricco e articolato; gli insediamenti più rilevanti si attestano lungo strade e su punti emergenti in relazione alle stringenti necessità di un controllo capillare tra la costa e le montagne.

---

*donie Mountain Area, East of Palermo, in Norman Times: from Idrisi to archaeology, in Suburbia and Rural Landscapes in Medieval Sicily, Series The Medieval Mediterranean Peoples, Economies and Cultures, 400-1500, Leiden 2020/2021, in c.d.s.*



Fig. 1. Il comprensorio delle Madonie con i siti citati.



Fig. 2. Cefalù. Fronte a mare degli edifici disposti lungo via Vittorio Emanuele e Via Bagni di Cicerone.



Fig. 3. Jean Houel, acquarello all'Ermitage di San Pietroburgo con "Ruderi di antiche terme a Cefalù".



Fig. 4. Cefalù. Terme di Cicerone: vano con volta forata.



Fig. 5. Terme di Cicerone: colonna est.



Fig. 6. Terme di Cicerone: capitello della colonna est.



Fig. 7. Terme di Cicerone: capitello della colonna ovest.



Fig. 8. Cefalù. Capitello del portale d'ingresso della chiesa normanna di S. Giorgio.



Fig. 9. Terme di Cicerone: vano con *suspensurae*.



Fig. 10. Terme di Cicerone: parete sud con archi del vano con *suspensurae*,

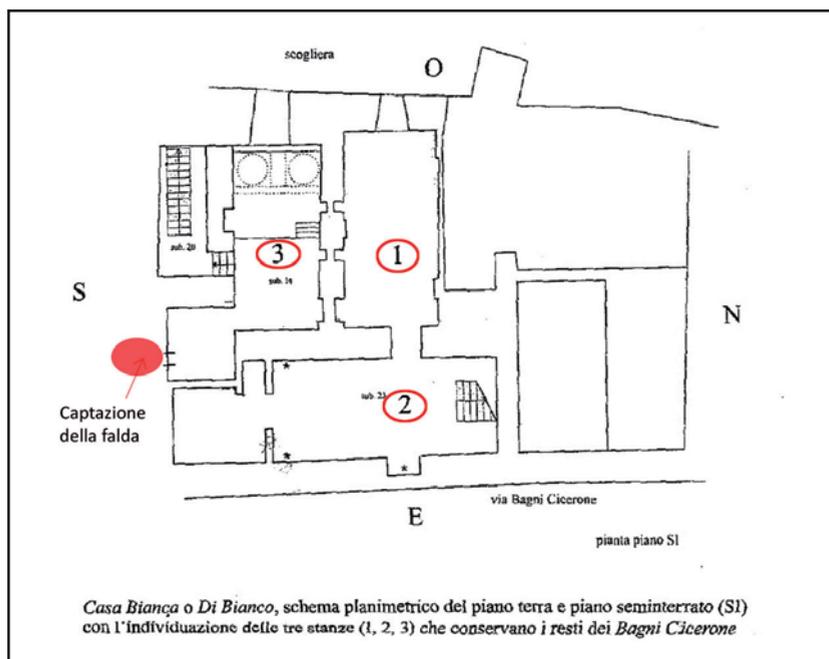


Fig. 11. Cefalù. Planimetria del palazzo con i resti delle Terme di Cicerone.



Fig. 12. Edifici termali di Cefalù e Cefalà Diana a confronto.



Fig. 13. Cefalù. Ipotesi ricostruttive delle fortificazioni ellenistico-romana e medievale nell'area delle Terme di Cicerone.



Fig. 14. Gratteri. L'Abbazia di San Giorgio.

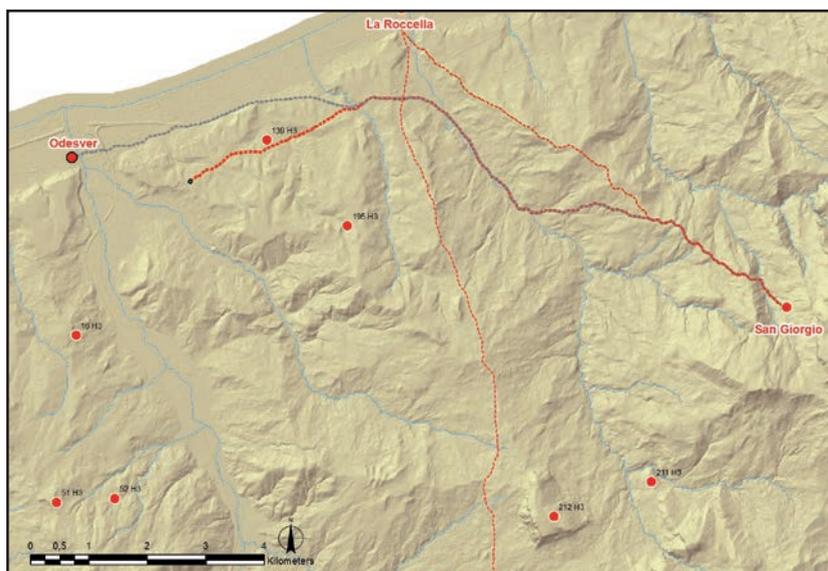


Fig. 15. Ipotesi di percorsi tra S. Giorgio e la costa (Carta realizzata con software GIS da Vincenza Forgia).



Fig. 16. Abbazia di San Giorgio. Rinvenimenti effettuati a Sud della chiesa (scavi A. Tullio).



Fig. 17. Collesano. L'Abbazia di Santa Maria di Pedale.



Fig. 18. Il Monte d'Oro visto da Collesano.



Fig. 19. Il castello di Collesano.



Fig. 20. La Rocca di Sciara e la Terravecchia di Caltavuturo. Vista da Monte Riparato verso Sud.



Fig. 21. Terravecchia di Caltavuturo: chiesa di San Bartolomeo e i Dammusi (foto con drone di Filippo Ianni).



Fig. 22. Rocca di Sciara. Eremo di S. Nicola. Edificio medievale sul lato est (foto di Filippo Ianni).



Fig. 23. Polizzi Generosa. Ruederi della chiesa di San Pietro. Vista da Nord.



† JUAN CARLOS RUIZ SOUZA

## Sicilia, España y el lenguaje artístico islámico internacional

*Italia y España. Dos modelos historiográficos distintos frente a la consideración del arte islámico*<sup>1</sup>

En el tercer cuarto del siglo XIX el filólogo Michel Amari no dudaba en vincular los monumentos más importantes de Sicilia construidos en el siglo XII con el arte islámico de Egipto e Ifriqiya, e incluso recordaba el arte de al-Andalus<sup>2</sup>. A lo largo del siglo XX fueron muchos los historiadores que continuaron la estela ini-

---

<sup>1</sup> El presente trabajo forma parte del proyecto de investigación del plan nacional I+D *Al-Andalus, ciencia y contextos en un Mediterráneo abierto. De Occidente a Egipto y Siria*. AL-ACMES: RTI 2018-093880-B-100. Trabajo que forma parte de la línea de investigación que estamos desarrollando en estos momentos tal como se puede ver en J. C. Ruiz Souza, *Sicilia entre Siria y Al-Andalus. La Zisa y los espacios de virtud del príncipe*, in *Scienza, arte e cultura nella Sicilia normanna*, cur. F. P. Tocco, Palermo 2021, pp. 71-100, y en J. C. Ruiz Souza, *El lenguaje artístico islámico internacional y la Corona de Castilla. Arquitectura y Virtud. Propuesta para el debate*, «Codex Aquilarensis», 36 (2020), pp. 141-166. Queremos agradecer al profesor Francesco Paolo Tocco su generosidad y altura intelectual pues ha facilitado el encuentro científico de especialistas de numerosos países y gracias a él hemos podido estudiar en contexto el arte de al-Andalus con el arte siciliano del siglo XII, lo que ha producido muchas novedades.

<sup>2</sup> M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1858, Vol. II, pp. 470-472. Véase una introducción de la historiografía del arte siculonormando en el siglo XIX en G. Ciotta, *Los estudios de la cultura arquitectónica sículo-normanda en el siglo XIX*, in *El arte sículo-normando. La cultura islámica en la Sicilia medieval*, cur. C. Quartarone, Barcelona 2004, pp. 85-86.

ciada por Amari. Los estudios de George Marçais, Lucien Golvin, Henri Terrasse o Alexandre Lezine, entre otros, centrados en el arte islámico del norte de África occidental apuntaron hacia la misma dirección, al igual que las investigaciones de los más importantes especialistas del denominado arte sículo-normando. Desde Italia hubo una apuesta por la recuperación de un contexto cultural islámico compartido y amplio<sup>3</sup>.

En España el enfoque fue muy diferente al quedar todo mediado por la imagen que generó la Alhambra de Granada en Europa y Estados Unidos a lo largo del siglo XIX al producir su aislamiento dentro del contexto internacional. De poco sirvieron los numerosos esfuerzos de estudiosos, arquitectos y dibujantes que desde el siglo XVIII intentaron presentar una imagen científica de los edificios nazaríes<sup>4</sup>. La imagen romántico-internacional de los palacios de la Alhambra se fue imponiendo y alcanzó su punto culminante con los *Cuentos de la Alhambra* (1832) escritos por Washington Irving y con la *Great Exhibition* de 1851 celebrada en Londres. Tal como recuerda en detalle Juan Calatrava en el Crystal Palace de Joseph Paxton Owen Jones contruyó el *Alhambra Court*. Tras desmontarse la gran exposición de Londres poco tiempo después, en 1854, el Palacio de los Leones fue reconstruido en el pabellón de Sydenham de la misma ciudad, donde en 1936 lo destruyó un incendio<sup>5</sup>. Millones

---

<sup>3</sup> G. Marçais, *L'architecture musulmane d'Occident*, París 1954; L. Golvin, *Le Maghrib central à l'époque des Zirides*, París 1957; A. Lezine, *La salle d'audience du palais d'Achir*, «Revue des études islamiques», 40 (1972), pp. 63-148; G. Bellafiore, *La Zisa di Palermo*, Palermo 1994, aborda todo el ambiente siciliano del siglo XII (pp. 91-127). Junto a dichas publicaciones pueden recordarse los siguientes títulos: W. Krönig, *Il palazzo reale normanno della Zisa a Palermo. Nuove osservazioni*, «Commentari», 26 (1975), pp. 229-247; V. Noto - G. Caronia, *La cuba di Palermo (Arabi e Normanni nel XII secolo)*, Palermo 1988; J. C. Sourdel-Thomine, *Le style des inscriptions arabo-siciliennes à l'époque des rois normands*, in *Etudes d'orientalisme dédiées à la mémoire de Evariste Lévi-Provençal*, París 1962, vol. I, pp. 307-315; V. Noto, *Palazzi e giardini dei re normanni di Sicilia*, Palermo 2018.

<sup>4</sup> D. Rodríguez Ruiz, *La Memoria Frágil. José Hermosilla. Las Antigüedades Arabes de España*, Madrid 1992.

<sup>5</sup> J. Calatrava, *Owen Jones y el Alhambra Court de Sydenham*, 1854, in *Owen Jones, El*

y millones de visitantes recrearon en su imaginario una Alhambra que se alejaba de las circunstancias histórico artísticas que la hicieron posible. Imagen recreada que acabó devorando al edificio histórico, e incluso lo aisló del devenir del arte de al-Andalus. Las restauraciones que se realizaron del edificio a lo largo de la segunda mitad del siglo XIX y parte del XX, como las que llevó a cabo el arquitecto Rafael Contreras, incidieron en esa Alhambra inventada. El “palacio encantado” tal como denominó a la Alhambra Tonia Raquejo<sup>6</sup> se fue paulatinamente alterando al introducirse en ella elementos constructivos que nunca existieron, caso de una cúpula esférica introducida en 1866 en uno de los pabellones del Patio de los Leones, posteriormente desmontada en 1935 por el arquitecto Leopoldo Torres Balbás<sup>7</sup>. La fama del célebre palacio hizo que se convirtiera en fuente de inspiración de todo tipo de arquitectura lúdico-festiva y residencial, y así sus elementos decorativos más significativos fueron copiados sucesivamente en la decoración de teatros, plazas de toros, casinos, tiendas de recuerdos, balnerarios, viviendas privadas y hoteles de toda Europa, América y de las orillas mediterráneas de Asia y África<sup>8</sup>.

Todo ello coincidió con al enfrentamiento político-militar que se desató entre España y Marruecos desde la década de los años cuarenta del siglo XIX y cuyo punto culminante se encuentra en la guerra que enfrentó a los dos países entre 1859 y 1860. Contienda que estuvo precedida por un intenso debate en la prensa lo que generó en la opinión pública un incendiario sentimiento belicista donde no faltaron las alusiones a las supuestas glorias de los tiempos preteritos<sup>9</sup>. En semejantes ambiente surge en el mismo año de 1859

---

*Patio Alhambra en el Cristal Palace*, cur. S. Segarra Lagunes, Madrid 2010, pp. 7-40.

<sup>6</sup> T. Raquejo, *El palacio encantado. La Alhambra en el arte británico*, Madrid 1990.

<sup>7</sup> C. Vílchez Vílchez, *La Alhambra de Leopoldo Torres Balbás (obras de restauración y conservación, 1923-1936)*, Granada 1988, pp. 234-235.

<sup>8</sup> *The Power of Symbols: The Alhambra in a Global Context*, cur. F. Giesse, A. Varela, Berlín 2018.

<sup>9</sup> Ó. Garrido Guijarro, *El papel de la opinión pública y la la prensa en el desenca-denamiento de la guerra de África (1859-1860)*, «Norba. Revista de Historia», 31 (2018), pp. 257-281.

la historiografía de la arquitectura mudéjar (arquitectura cristiana en territorio cristiano con algún elemento de filiación andalusí) de la mano del filólogo José Amador de los Ríos, quien no dudó en afirmar que las producciones mudéjares tomaban y mejoraban elementos constitutivos del arte de al-Andalus<sup>10</sup>. Es decir, se intentó mostrar un arte islámico españolizado y cristianizado, promovido y consumido por cristianos. El debate historiográfico no hizo más que empezar. Con un talante radicalmente diferente el 11 de diciembre del mismo año de 1859 Francisco Enríquez y Ferrer dedicó su discurso de ingreso a la misma academia madrileña de San Fernando a *La originalidad de la Arquitectura Árabe*, el cual se completa con la contestación del gran historiador del arte José Caveda<sup>11</sup>. En él se deja muy claro que nada es superfluo en el arte islámico e incide de forma especial en su singularidad y personalidad inherente que ha quedado oculta ante la mirada uniforme que los especialistas han realizado del él desde el mundo grecorromano. El 16 de mayo de 1880 Juan Facundo Riaño y Montero centró su discurso de ingreso a la mencionada academia a *Los orígenes de la arquitectura arábica, su transición en los siglos XI y XII, y su florecimiento inmediato*<sup>12</sup>. Riaño se quejó de nuevo de la preponderancia que tuvo durante los tres siglos anteriores el estudio y la práctica de los modelos clásicos grecorromanos, y no dudó en valorar el movimiento romántico por haber ofrecido a la historiografía nuevos campos de estudio. Un año más tarde Riaño realiza un magnífico estudio crítico

---

<sup>10</sup> J. Amador de los Ríos, *El estilo mudéjar en Arquitectura. Discurso leído en Junta Pública de 19 de Junio de 1859*, in *Discursos leídos en las recepciones y actos públicos celebrados por la Real Academia de las Tres Nobles Artes de San Fernando desde 19 de Junio de 1859*, Madrid 1872, I, pp. 1-73.

<sup>11</sup> F. Enríquez y Ferrer, *Discursos leídos ante la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando en la recepción pública de D. Francisco Enríquez y Ferrer el día 11 de Diciembre de 1859*, Madrid 1859, Madrid 1879.

<sup>12</sup> J. Facundo Riaño y Montero, *Los orígenes de la arquitectura arábica, su transición en los siglos XI y XII, y su florecimiento inmediato. Discursos leídos ante la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando en la recepción pública de D. Juan Facundo Riaño y Montero, el 16 de mayo de 1880. Contestación por D. Pedro de Madrazo*, Madrid 1880.

en la monografía más importante de la publicación *Monumentos Arquitectónicos de España* dedicada a la Alhambra. A pesar del importante giro historiográfico que podría haber supuesto el trabajo de Juan Falcundo Riaño el arte de al-Andalus no logró introducirse en el debate general de las producciones islámicas más allá del Magreb, y las realizaciones de Siria o Egipto fueron por lo general muy olvidadas. Resulta increíble que fuera necesario esperar un siglo, a 1996, cuando Clara Delgado planteó la necesidad de abordar el estudio conjunto del arte andalusí en el contexto general del arte islámico de Sicilia y del norte de África. La profesora Delgado iniciaba su investigación con el recuerdo a los pioneros trabajos de Henri Terrasse y George Marçais publicados en los años treinta del siglo XX<sup>13</sup>.

La historiografía del denominado “arte mudéjar” diseñó, construyó y extendió su propia memoria<sup>14</sup>, al igual que sucedió con la manipulación de la imagen del patrimonio islámico en otros lugares del Mediterráneo<sup>15</sup>.

El arte mudéjar llegó a gozar, y goza, de un gran éxito al formar parte de su materia de estudio un repertorio amplísimo de construcciones en las que no siempre resulta posible encontrar algún elemento de recuerdo islámico. La utilización de materiales tradicionales (ladrillo, adobe, cerámica y mampostería) o la aparición de un nombre de origen árabe entre los operarios de una empresa artística podía ser suficiente para que esta formase parte del repertorio de lo mudéjar<sup>16</sup>. Y así inexplicablemente un edificio popular románico del siglo XIII realizado en ladrillo en la provincia de Ávila, y sin decoración, podía

---

<sup>13</sup> C. Delgado Valero, *El arte de Ifriqiya y sus relaciones con distintos ámbitos del Mediterráneo: Al-Andalus, Egipto y Sicilia*, «Al-Qantara», 17 (1996), pp. 291-319.

<sup>14</sup> A. Urquizar Herrera, *La caracterización política del concepto mudéjar en España durante el siglo XIX*, «Espacio, Tiempo y Forma, Serie VII, Historia del Arte», 22-23 (2009-2010), pp. 201-216.

<sup>15</sup> S. Calvo Capilla, *Los modelos clásicos y su papel en las estrategias políticas: del arte omeya al orientalismo en al-Andalus y Egipto*, in *Repensando el Canon*, cur. J. Martínez de Aguirre, A. Fuentes Ortiz, Madrid 2021 (en prensa).

<sup>16</sup> J. C. Ruiz Souza, *Le «style mudéjar» en architecture cent cinquante ans après*, «Perspective, Institut National d'Histoire de l'Art (INHA)», 2 (2009), pp. 277-286.

ser tan mudéjar como cualquier cúpula de mocárabes utilizada en un ambiente cristiano palatino de la importancia del Alcázar de Sevilla por mucho que este estuviera relacionado con obras vanguardistas del Cairo mameluco<sup>17</sup>. Por ello no debe extrañar que autores como George Marçais o Elie Lambert no comprendieran la naturaleza historiográfica del arte mudéjar<sup>18</sup>.

A modo de resumen final de esta introducción el arte de al-Andalus durante muchos años quedó aislado y nacionalizado desde España respecto al arte islámico general. Por el contrario como ya se ha apuntado fue muy diferente la consideración que desde fechas muy tempranas hubo respecto a los grandes monumentos del arte siciliano del siglo XII, especialmente aquellos erigidos en tiempos de Ruggero II (1130-1154), de Guglielmo I (1154-1166) y de Guglielmo II (1166-1189), al ser estudiados desde el contexto del arte islámico, independientemente de la confesión religiosa de sus promotores.

Es cierto que no faltaron voces que lamentaron el aislamiento del arte de al-Andalus dentro del panorama internacional<sup>19</sup>, así como trabajos pioneros que manifestaron una preocupación por ampliar su contexto<sup>20</sup>. Fue necesario esperar a la década de los noventa del siglo XX para encontrar un cambio radical y continuo al respecto. Jugó un papel esencial en ello la celebración de grandes exposiciones entre las que debe destacarse la comisariada en 1992 por Jerrilyn Dodds en la propia Alhambra con el título *Al-Andalus. Las artes islámicas en España*<sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> E. Lambert, *L'art mudéjar*, «Gazette des Beaux Arts», 9 (1933), pp. 17-33.

<sup>18</sup> G. Marçais, *L'art musulman d'Espagne*, «Hesperis», 22 (1936), pp. 105-112, partic. 112.

<sup>19</sup> D. Hill - R. Hillenbrand - L. Golvin, *Islamic Architecture in North Africa*, London 1976. Robert Hillenbrand autor de la introducción reflexiona y se lamenta en la introducción del libro sobre este aspecto pp. 61-70.

<sup>20</sup> Pensamos en los trabajos que se llevaron a cabo en el palacio de Qusayr 'Amra en 1975 dirigidos por Martín Almagro, y en autores tan importantes como Christian Ewert, Antonio Almagro Gorbea o Rafael Azuar que no dudaron en fijar la mirada en la orilla oriental del Mediterráneo.

<sup>21</sup> *Al-Andalus. Las artes islámicas en España*, cur. J. Dodds, Madrid 1992. A partir

*La existencia de un lenguaje internacional islámico en arquitectura.  
Siglos XI-XVI. La cúpula de mocárabes y el concepto de Creación*

Ideas universales y abstractas como el de la materialización de la Creación han inspirado a todas las culturas, independientemente del lenguaje formal que se haya utilizado a lo largo de los siglos. Lenguajes que lograron generar mensajes visuales comprensibles y sencillos independientemente de las fronteras políticas y religiosas que las pudieran haber originado. La cúpula de mocárabes, o de mucarnas, es la máxima expresión de la Creación según la ortodoxia islámica y una de las manifestaciones artísticas que más éxito ha logrado desde su aparición en el entorno del siglo XI. Nadie duda respecto a su origen islámico y su éxito se demuestra al haberse convertido en la expresión de un mensaje global en el seno de las tres religiones, musulmana, hebrea y cristiana, como si hubiera sido capaz de encarnar la esencia de la misma divinidad que las origina. Su presencia en cualquier espacio arquitectónico significa que se comparte su significado, al igual que un saludo entre personas de una misma comunidad.

La utilización de la cúpula de mocárabes en su sinfín de variantes ha servido para generar un sentimiento de pertenencia a un paradigma artístico tan noble como cualquier otro.

La crisis final del califato fatimí y su disolución en 1171, unido a la expansión de los ayyubíes de Siria trajo consigo la restauración de

---

de dicha exposición se multiplicaron los proyectos editoriales así como la celebración de exposiciones: *El Salón de Abd al-Rahman III*, cur. A. Vallejo Triano, Córdoba 1995; *El esplendor de los Omeyas cordobeses. La civilización musulmana de Europa Occidental*, cur. M. J. Viguera, C. Castillo, Córdoba 2001; *Ibn Jaldún. El Mediterráneo en el siglo XIV. Auge y declive de los Imperios*, cur. M. J. Viguera, Sevilla 2006. Evidentemente hubo muchas más exposiciones y publicaciones que señalan la normalidad historiográfica de los estudios de al-Andalus en su contexto del arte islámico general y de la Europa occidental, y respecto a los historiadores del arte debe señalarse muy especialmente las novedosas propuestas de José Miguel Puerta Vilchez y de Susana Calvo Capilla quienes han ampliado los intereses de la disciplina.

la ortodoxia suní en el islam del Mediterráneo central y oriental. Yasser Tabbaa escribió sobre el proceso de resunización o *sunni revival* del Oriente Próximo y del norte de África. *Sunni revival* que debemos extender al sur de Italia, al Magreb y a la península ibérica<sup>22</sup>. La mencionada resunización generó toda una unidad cultural islámica que definió su naturaleza a lo largo de los cuatro siglos en los que se suceden los zenguíes (1123-1183) de Nur ad-Din, los ayyubíes (1183-1250) de Saladino y los mamelucos (1250-1517) de Baybars o Qalawun. Los lenguajes de las formas artísticas continuaron y se enriquecieron tal como se evidencia en la arquitectura de Siria y Egipto. Nasser Rabbat profundiza en la iconología o significado de la arquitectura cuando analiza los historicismos de las formas y aborda la recuperación de los espacios del pasado sirio-omeya como expresión de la búsqueda de la legitimidad y de la ortodoxia suní<sup>23</sup>. La caída de Constantinopla tras el saqueo de los venecianos a principios del siglo XIII unido a las derrotas que los cruzados sufrieron frente a zenguíes, ayyubíes y mamelucos, explica que la ciudad del Cairo se convirtiera desde finales del siglo XII y hasta bien entrado el siglo XVI en un brillante centro político-artístico de referencia obligada en todo el Mediterráneo<sup>24</sup>.

El ser humano siempre ha necesitado entender, dar una explicación y plasmar materialmente la Creación. La cúpula de mocárabes la conceptualiza de manera magistral y abstracta, y su presencia se estudia en ámbitos religiosos, funerarios y políticos en los que el ser humano se muestra en armonía con Dios<sup>25</sup>. Yasser Tabbaa evidenció

---

<sup>22</sup> Y. Tabbaa, *The Transformation of Islamic Art during the Sunni Revival*, Washington 2001.

<sup>23</sup> N. Rabbat, *Mamluk History through architecture. Monuments, Culture and Politics in Medieval Egypt and Syria*, Cairo 2010.

<sup>24</sup> Id., *The Citadel of Cairo. A new interpretation of royal mamluk architecture*, Leiden 1995; D. Behrens-Abouseif, *Cairo of the Mamluks. A History of the Architecture and its Culture*, London 2007.

<sup>25</sup> O. Grabar, *The mediation of ornament*, Princeton 1992; C. Robinson, *Marginal Ornament: Poetics, Mimesis and Devotion in The Palace of Lions*, «Muqarnas», 25 (2008), pp. 1-30.

en un clásico y fundamentado estudio que la génesis de la bóveda de mucarnas se originó en el periodo más brillante del califato abasí de Bagdad cuando se desarrolla los principios más identitarios de la ortodoxia islámica<sup>26</sup>. Las cúpulas de mocárabes simbolizan el arranque de la Creación, la esencia e inicio de la materia antes de que esta tome forma concreta por el impulso divino<sup>27</sup>. Los mocárabes son las unidades o células primarias a partir de las cuales surgirá la Creación en su conjunto según sean estas combinadas por la voluntad de Dios. La cúpula de mocárabes es la unión de las matemáticas y de la geometría bajo un sólido principio teológico<sup>28</sup>. Su utilización en la arquitectura debe entenderse como una declaración simbólica de la Fe islámica en sí misma o *shahada*, como una salutación arquitectónica, y por ello será habitual su introducción en lugares muy señalados: en entradas de edificios públicos, en mausoleos, en espacios de clara significación religiosa (mihrab, muro de quibla), o en aquellos vinculados con el poder, la virtud y la filantropía del gobernante que siempre ha de mostrarse en armonía con la Creación de Dios. Su presencia salvaguarda al edificio en la ortodoxia como ya hacían

---

<sup>26</sup> Y. Tabbaa, *The muqarnas dome: its origin and meaning*, «Muqarnas», 3 (1985), pp. 61-74. El autor nos habla de su nacimiento en el entorno de Mesopotamia y nos introduce perfectamente en las diferentes posturas mantenidas por los distintos investigadores sobre el nacimiento y aparición de los mocárabes. A partir de postulados antiguos clásicos se desarrolla la concepción del atomismo y de la accidentalidad como principio generador de la creación. Debemos hablar del filósofo al-Baqqillani (ca. 950-1013) y del *asharismo*, escuela que fue y en tiempos del califa al-Qadir (991-1031). Véase también: M. Marcos Cobaleda - F. Pirot, *Les muqarnas dans la Méditerranée médiévale depuis l'époque almoravide jusqu'à la fin du XVe siècle*, «Histoire & Mesure», 31/2 (2016), pp. 11-39; A. Carrillo-Calderero, *The Beauty of the Power: Muqarnas, Sharing Art and Culture across the Mediterranean*, «International Journal of History and Cultural Studies», 3/2 (2017), pp. 1-18.

<sup>27</sup> J. C. Ruiz Souza, *El Palacio de los Leones de la Alhambra: Espacio de Virtud del Príncipe*, in *The Power of Symbols: The Alhambra in a Global Context*, cur. F. Giese, A. Varela, Berlín 2018, pp. 79-92.

<sup>28</sup> Es muy numerosa la bibliografía existente al respecto, véase principalmente Y. Dold-Samplonius, *Practical Arabic Mathematics: Measuring the Muqarnas by al-Kashi*, «Centaurus», 35 (1992), pp. 193-242.

los judíos con la *mezuzah* dispuesta en las puertas de sus viviendas, tal como se explica en el libro veterotestamentario del *Deuteronomio* («El gran mandamiento», 6: 6-9).

En Siria encontraremos los ejemplos más antiguos mejor conservados. El maristán de Damasco del siglo XII merece mención especial (fig. 1). En su acceso el protagonismo de las mucarnas se desarrolla tanto en la fachada exterior como en la estancia interior que existe tras ella, donde se eleva una gran cúpula que descansa sobre semicúpulas de similar factura. La entrada de la luz exterior a través de pequeñas y numerosas aperturas hace que la superficie de las mucarnas cambie a cada momento en una sensación vibrante y dinámica que se transforma según varíe la iluminación del día y de la estación del año. Aún se recuerda el nombre del sultán Nur ad-Din (1118-1174) responsable de su fundación en 1154. En dicho maristán se cuidaba a los enfermos y se ejercía la docencia en medicina. Igualmente en Damasco se conserva el mausoleo del mismo sultán cubierto por una cúpula de mocárabes. En el occidente islámico se estudian cúpulas similares del siglo XII en las mezquitas de al-Qarawiyyin de Fez, de Tinmal o de la Kutubiyya de Marrakech, y en estas dos últimas una cúpula de mucarnas cubre aún el espacio de su mihrab<sup>29</sup>. Asimismo fue habitual durante la misma centuria la ubicación de bóvedas de mocárabes en zonas de acceso como ya hemos visto en Siria. Todavía se conserva la puerta almohade del Lagarto en la entrada al patio de la mezquita aljama de Sevilla junto a su antiguo alminar (la Giralda).

Sería interminable realizar una lista de mausoleos, mezquitas, fachadas y edificios palatinos de los siglos XII-XV en los que hay cúpulas de mocárabes. En la Granada nazarí se dispone una en la en-

---

<sup>29</sup> H. Terrasse, *La Mosquée d'Al-Qarawiyyin à Fès et l'art des almorávides*, «Ars Orientalis», 2 (1957), pp. 135-147; Id., *La Mosquée al-Qarawiyyin à Fès*, París 1968; H. Basset - H. Terrasse, *Sanctuaires et forteresses almohades*, «Hesperis», 4 (1924), pp. 9-92, 131-142; C. Ewert - J. P. Wisshak, *Forschungen zur almohadischen Moschee. Die Moschee von Tinmal (Marokko)*, «Madriider Beiträge», 10 (1984); D. Villalba Sola, *La senda de los almohades. Arquitectura y patrimonio*, Granada 2015.

trada del antiguo *funduq* del siglo XIV conocido con el nombre del Corral del Carbón, e igualmente al mismo periodo pertenece otra realizada en madera en plena calle del zoco de Fez, donde señala la entrada de la madrasa meriní Bou Inania a modo de saludo y llamada de respeto. Todavía en el siglo XVI se siguieron construyendo tal como se comprueba en las tumbas saadíes de Marrakech.

*Sicilia y al-Andalus en el contexto artístico islámico de los siglos XII-XIV. Los mocárabes y el agua en la representación de la Creación*

Sicilia participa intensamente del desarrollo global del arte islámico a lo largo del último cuarto del siglo XII tal como se evidencia en el protagonismo que adquiere la utilización de las cúpulas de mocárabes. De ámbitos religiosos y funerarios se han conservado numerosos y espectaculares ejemplos que se encontrarían en la misma sintonía que hemos descrito páginas arriba y así puede estudiarse en la Cappella Palatina de Palermo o en la Cappella de la Santissima Trinità junto al palacio de la Zisa (fig. 2). No olvidamos los restos que aún se conservan en el transepto de la catedral de Palermo donde todo parece indicar que nos encontramos ante los vestigios de un arcosolio funerario. Pero debemos igualmente detenernos en los edificios de carácter civil donde las bóvedas de mucarnas alcanzan un interesante protagonismo<sup>30</sup>. ¿A qué se debe?

En el mundo islámico fue habitual la existencia de palacios secundarios independientes y en ocasiones alejados del centro político, palacios que pudieron tener ese carácter de virtud que ensalza las cualidades sapienciales del monarca que actúa en armonía con la Creación de Dios. Debe recordarse la existencia de espacios literarios

---

<sup>30</sup> Son muchas las aportaciones científicas que están apareciendo en los últimos años centradas en la Sicilia normanda desde el arte, la historia, la arqueología, la filología, la restauración, etc. Junto a los autores que aparecen en este volumen es de gran interés el catálogo aparecido en 2019 donde igualmente se dan cita muy importantes especialistas Castrum Superius. *Il palazzo dei re normanni*, cur. A. Giuffrida, C. Caramazza, Palermo 2019.

y de ciencia donde se pone de manifiesto las cualidades cortesanas del buen gobernante, entre las que sobresale la sabiduría, la justicia y las virtudes que debe tener. En este punto es obligado introducirse en el concepto de *adab* en el mundo cultural islámico. Concepto que puede entenderse como el conjunto de conocimientos y cualidades, o si se prefiere virtudes, que todo buen soberano o señor debe poseer y promover en el ejercicio del poder. Igualmente deberíamos recordar la idea de origen antiguo, en sentido amplio, del *maylīs* islámico, es decir, nos referimos a esas reuniones de sabios, literatos y maestros presididos por el rey<sup>31</sup>. La doctora Robinson defendió hace años que la *Casa del Regocijo*, comúnmente conocida como La Aljafería, pudo ser el marco de esas reuniones literarias (*maylīs*) de la corte taifa de Zaragoza en el siglo XI<sup>32</sup>. Muy interesantes son las interpretaciones que la profesora Calvo Capilla ha realizado respecto a ciertos espacios áulicos de Madinat al-Zhara y de la Córdoba omeya, al haber demostrado a través de las fuentes escritas la existencia en Córdoba de una Casa de la Sabiduría, “Bayt al-Hikma”. La misma autora nos recuerda como el califa almohade Yusuf I, muerto en 1184 y coetáneo a Guglielmo I y Guglielmo II, gustaba conversar con Averroes sobre la obra de Aristóteles. Califa que llegó a rodearse en su corte de un elevado número de sabios que contaban con una biblioteca y una madrasa en su alcázar de Marrakech<sup>33</sup>. Tal vez así podamos reinterpretar construcciones emblemáticas como el Castillo della Zisa de Palermo.

---

<sup>31</sup> S. Calvo Capilla, *Ciencia y adab en el islam. Los espacios palatinos dedicados al saber*, in *Palacio y Génesis del Estado Moderno en los Reinos Hispanos, VI Jornadas Complutenses de Arte Medieval*, cur. P. Martínez Taboada, E. Paulino Montero, J. C. Ruiz Souza, «Anales de Historia del Arte», 23/2 (2013), pp. 51-78.

<sup>32</sup> C. Robinson, *In praise of song: The Making of Courty Culture in al-Andalus and Provence, 1005-1134 A.D.*, Leiden 2002.

<sup>33</sup> S. Calvo Capilla, *Espacios de conocimiento en el Islam: Mezquitas, Casas de Sabiduría y Madrasas*, in *Domus Hispanica. El Real Colegio de España y el Cardenal Albornoz en la Historia del Arte*, cur. M. Parada López de Corselas, Bologna 2018, pp. 179-194, partic. 183 y 186; Ead., *Images and Knowledge of Classical Antiquity in the Palace of Madinat al-Zahra' (Cordoba, 10th century): Its Role in the Construction of the Caliphal Legitimacy*, «Muqarnas», 31 (2014), pp. 1-33.

En la Zisa, palacio construido en tiempos de Guglielmo I (1154-1166) y Guglielmo II (1166-1189), destaca la famosa *sala della fontana* donde se conservan varias cúpulas de mocárabes (fig. 3)<sup>34</sup>. Bajo la que se ubica en el centro de la sala brota sobre la pared una fuente o *sabil* que cae sobre una losa de mármol oblicua (*shadirwan*) decorada con el zigzagueado que alude al agua<sup>35</sup>. Desde allí se canaliza y se dirige a los jardines que se disponen a los pies del palacio<sup>36</sup>. Aunque peor conservados en este mismo contexto podrían analizarse los palacios coetáneos de la Cuba y de Uscibene de Palermo.

En otros lugares del Mediterráneo observamos similares composiciones donde confluyen los mocárabes y el agua. Los ejemplos de época mameluca y otomana conservados en El Cairo son numerosísimos. Debemos aludir a un edificio conocido como *sabil-kuttab* (fuente pública monumental erigida junto a una escuela elemental). Edificios de reducido tamaño que pueden aparecer de forma independiente en medio del entramado urbano, o vinculados a un mausoleo o a edificios religiosos de diferente índole. Aunque hubo muchos más que los que hoy conservamos, entre los ejemplos medievales podemos recordar el *sabil-kuttab* erigido por el sultán Qaitbay hacia 1480<sup>37</sup>. En su interior vemos en la decoración la presencia de un panel de madera con mocárabes y bajo él en piedra aparecen los surtidores del agua que discurre a través de una losa de mármol donde se dispone una decoración romboidal con motivos vegetales. Encima de esta estancia se ubica el espacio donde se enseñaba a leer y a escribir.

---

<sup>34</sup> G. Caronia, *La Zisa di Palermo. Storia e Restauro*, Roma - Bari 1987 (ed. or., 1982) constituye el punto de partida de todo estudio sobre la Zisa pues además de explicar la historia del edificio expone los criterios seguidos en su restauración a lo largo de la década de los setenta del siglo XX, tras el derrumbamiento que se produjo en 1971. Es igualmente interesante su amplio aparato gráfico y fotográfico.

<sup>35</sup> G. Marçais, *Salsabil et Sadirwan*, in *Études d'orientalisme dédiées a la mémoire de Lévi-Provençal*, II, París 1962, pp. 639-648.

<sup>36</sup> Bellafiore, *La Zisa* cit, pp. 48-54, 123. Una fuente muy parecida aparece representada en la célebre cubierta de mocárabes de la capilla palatina de la misma ciudad.

<sup>37</sup> Behrens-Abouseif, *Cairo of the Mamluks* cit., pp. 290-292.

Del análisis del Palacio de los Leones de la Alhambra, construido por Muhammad V en el tercer cuarto del siglo XIV, llaman la atención sus trece cúpulas de mocárabes que cubren sin excepción todas sus estancias principales. En la sala de los Reyes donde la pintura que decora las cúpulas se conserva mejor observaremos la representación de cursos de agua mediante zigzagueados paralelos en azul y blanco<sup>38</sup>. Agua que descende, pictóricamente hablando, por las pequeñas columnillas de yeso que se disponen bajo las cúpulas de mocárabes (fig. 4). El agua parece fertilizar la materia al surgir un exuberante jardín de delicadas y preciosas flores<sup>39</sup>. El Corán habla de la Creación (*Corán* 27, 64) y recuerda al agua fertilizadora que descende del cielo a la tierra, tal como lo hemos visto plasmado en el propio palacio: «Os ha hecho de la tierra lecho y del cielo edificio. Ha hecho bajar agua del cielo, mediante la cual ha sacado frutos para sustentarnos» (*Corán* 2, 22).

Agua que genera el jardín feliz o *al-riyaḍ al-sa'īd* tal como las fuentes denominan al Palacio de los Leones de la Alhambra.<sup>40</sup>

Hemos interpretado el Palacio de los Leones de la Alhambra como un espacio de ciencia y virtud del príncipe Muhammad V, de un *maylīs* donde el sultán se reúne con sus sabios<sup>41</sup>. De un palacio dedicado al conocimiento como el que se describe en el libro del *Sendebar* mandado traducir del árabe por el infante D. Fadrique en

---

<sup>38</sup> Es muy rica la bibliografía referida al agua en todas las épocas y su representación en el arte islámico: F. Barry, *Walking on water: Cosmic Floors in Antiquity and The Middle Ages*, «The Art Bulletin», 89 (2007), pp. 627-656; J. L. Rodríguez Estévez, *El espejo y la serpiente. Una aproximación al jardín islámico*, in *Al-Andalus y Oriente Medio: pasado y presente de una herencia común*, cur. F. Roldán Castro, Sevilla 2006, pp. 167-198. Zigzagueados similares a los que se presentan en otras partes de la Alhambra.

<sup>39</sup> Ruiz Souza, *El Palacio de los Leones de la Alhambra* cit., pp. 79-92.

<sup>40</sup> J. M. Puerta Vílchez, *Leer la Alhambra: Guía visual del Monumento a través de sus inscripciones*, Granada 2010, p. 148.

<sup>41</sup> J. C. Ruiz Souza, *El Palacio de los Leones, el Jardín Feliz del Conocimiento. Arte y visión islámica de la Creación*, in *Domus Hispanica: el Real Colegio de España en la Historia del Arte (1364-2014)*, cur. M. Parada López de Corselas, Bologna 2018, pp. 195-210, partic. 207-208.

1253, y donde se habla de la construcción de un palacio para la formación del príncipe<sup>42</sup>. En la Sala de los Reyes defendimos que estuvo la biblioteca y más cuando se estudia en el contexto de la arquitectura islámica<sup>43</sup>. Las siete cúpulas de mocárabes de la Sala de los Reyes dan paso a igual número de alcobas. Las tres principales se cubren mediante cúpulas de cuero pintadas<sup>44</sup>. De ellas, la norte y la sur presentan escenas literarias sobre un fondo de paisaje y arquitectura, donde no falta la caza, el salvaje y la dama, el castillo del amor, el combate entre un caballero musulmán que vence a otro cristiano, el juego del ajedrez, la fuente de la vida, etc. Es una alusión evidente a la literatura especular o de ejemplos que todo príncipe virtuoso debe aprender en su formación y por ello debemos recordar el concepto de *adab* comentado anteriormente, es decir, a los conocimientos y virtudes que todo príncipe debe poseer y cultivar. La cúpula central es para nosotros una escena de *maǧlis* de Muhammad V con sus sabios consejeros, y todos ellos con un pequeño escudo de la banda del rey nazarí a sus pies junto a otros dos de mayores dimensiones en los extremos sobre parejas de leones. Sabios que hablan y discuten entre ellos, sabios como los que aparecen en las academias antiguas, o en tantos mosaicos romanos<sup>45</sup>. Las siete alcobas serían los lugares donde se dispondrían los armarios destinados a los manuscritos. Por ello no debe extrañarnos la presencia de cúpulas de mocárabes en espacios funerarios relacionados con la enseñanza, la ciencia y la sabiduría,

---

<sup>42</sup> *Sendebār*, cur. M. J. Lacarra, Madrid 2007, pp. 72-73.

<sup>43</sup> J. C. Ruiz Souza, *El palacio de los Leones de la Alhambra: ¿Madrasa, Zāwiyay Tumba de Muhammad V? Hipótesis para el debate*, «Al-Qantara», 22/1 (2001), pp. 77-120, partic. 96-98. En consonancia con otras construcciones del mundo islámico, véase Calvo Capilla, *Ciencia y adab en el islam* cit., pp. 68-78.

<sup>44</sup> Con motivo de la restauración de dichas cúpulas el Patronato de la Alhambra y Generalife está preparando una publicación monográfica de inminente aparición. Agradecemos a la especialista Carmen Rallo Gruss que nos haya transmitido dicha noticia.

<sup>45</sup> Sobre las pinturas de la Sala de los Reyes de la Alhambra véanse los artículos compilados en el libro monográfico: *Courting The Alhambra. Cross-disciplinary approaches to the Hall of Justice Ceiling*, cur. C. Robinson, S. Pinet, «Special offprint of Medieval Encounters», 14/2-3 (2008).

con el sentido último de fundirse con la Creación de Dios en perfecta armonía. Ya hemos aludido al carácter funerario de la sala de Abencerrajes del Palacio de los Leones al estudiarla en el contexto de la arquitectura islámica, y en especial al compararla con los ejemplos del Cairo mameluco<sup>46</sup>. Junto a dicha sala se ubica la *rawda*, o jardín funerario donde se hallaban las tumbas de los sultanes nazaríes.

El Castillo de la Zisa sería un ejemplo más de arquitectura sapiencial, no funeraria<sup>47</sup>, destinado a ensalzar las virtudes de los reyes Guglielmo I y Guglielmo II responsables de la construcción del edificio. La *sala della fontana* con sus cúpulas de mocárabes y el agua que brota en su interior y que sale del palacio alude a la armonía que existe entre el buen gobierno y la Creación de Dios tal como hemos visto más arriba al estudiar su significado. Sería una clara metáfora de como las virtudes del gobernante fertilizan su reino al que colman de bondades<sup>48</sup>.

La Zisa de Palermo formaba parte de la familia de palacios dedicados a ensalzar las virtudes del buen gobernante. Ya hemos comentado que la Aljafería de Zaragoza del siglo XI fue conocida en las fuentes escritas como *Dar al-Surur* o Casa del Regocijo, mientras que el Palacio de los Leones de la Alhambra tres siglos más tarde sería conocido como *al-riyaḍ al-sa'id*, el Jardín Feliz, como ya hemos visto. En la Zisa aún se conserva parte de la inscripción en árabe del siglo XII que decoraba la *sala della fontana*, donde según la transcripción de Amari se habla del rey Guglielmo II desde la magnificencia y el regocijo, y del palacio como paraíso terrestre<sup>49</sup>. El viajero valenciano

---

<sup>46</sup> Ruiz Souza, *El palacio de los Leones de la Alhambra: ¿Madrasa... cit.*, pp. 98-100, 106-107.

<sup>47</sup> Los reyes cristianos se entierran en ámbitos religiosos, en catedrales y monasterios, a diferencia de los gobernantes musulmanes que pueden recibir sepultura en instituciones filantrópicas como las madrasas, en mezquitas y en ámbitos palatinos. Sus mausoleos son en sí mismos mezquitas provistas de su mihrab.

<sup>48</sup> Tal como apuntábamos más arriba, no queremos olvidarnos de las cúpulas de mocárabes que también existen en otros palacios palermitanos coetáneos, caso de la Cuba o el de Uscibene, donde también surge el agua bajo una cúpula de mucarnas.

<sup>49</sup> M. Amari, *Le epigrafi arabiche di Sicilia*, Palermo 1971, pp. 81-82 (ed. or., Palermo 1875-1883), *apud* Bellafiore, *La Zisa di Palermo* cit, p. 10.

Ibn Yubayr estuvo en Sicilia entre finales de 1184 y principios de 1185 y dejó por escrito sus impresiones sobre Guglielmo II<sup>50</sup>. Le recuerda a los reyes musulmanes por su magnificencia y manera de gobernar. Príncipe que valora y atiende a médicos y a astrólogos a quienes atrae a su corte cuando le llega la noticia de que se encuentran en sus tierras. Igualmente recuerda que le han comentado que sabe escribir y leer en árabe. Se trataba de una corte culta acorde a su esplendor artístico. Ya hemos visto como en los mismos años el califa almohade Abu Yaqub Yusuf mostraba un comportamiento similar al rodearse de médicos y filósofos que contaron con espacios palatinos independientes destinados al conocimiento (biblioteca, estancias para huéspedes, lugar de estudio o madrasa) tal como recuerda Calvo Capilla a través de las numerosas noticias recogidas por cronistas, viajeros e historiadores entre los siglos XIII y XVI<sup>51</sup>. Es lógico pensar que tanto en Marrakech como en Palermo existiesen palacios específicos destinados al conocimiento y en donde a modo de *maǧlis* el rey Guglielmo II pudiera reunirse con sus sabios. No dudamos al pensar que la Zisa es un gran ejemplo de ello. Ibn Yubayr escribe que la ciudad de Palermo contaba con jardines e hipódromos para placeres y juegos, y que el rey tenía en ellos cuartos, torres, estanques y miradores en los que no habita<sup>52</sup>. ¿Qué funciones no residenciales podrían desarrollarse en ellos? ¿Se referiría el escritor valenciano a la Zisa, la Cuba y a Uscibene? La aventura del conocimiento, en cualquiera de sus posibles acepciones, formaba parte de los placeres del rey.

En la Zisa de Palermo resulta llamativa la existencia por todo el palacio, en la *sala della fontana* y en las plantas superiores, de numerosos nichos ciegos horizontalmente compartimentados que parecen indicar la existencia de espacios que podrían estar destinados para almacenar manuscritos y documentos, incluso quedan las huellas de los anaqueles. Pensamos que puedan ser originales del siglo XII y desde luego se confirma por los trabajos de restauración que en el

---

<sup>50</sup> Ibn Yubayr, *A través del Oriente (Rihla)*, cur. F. Maillou, Madrid 2007, pp. 494-495.

<sup>51</sup> Calvo Capilla, *Espacios de conocimiento en el islam* cit, pp. 179-194, partic. 185-186.

<sup>52</sup> Ibn Yubayr, *A través del Oriente (Rihla)* cit., p. 504.

siglo XV ya existían<sup>53</sup>. Entre las vicisitudes por las que pasa el palacio conocemos que el rey Alfonso V el Magnánimo en 1440 cedió la Zisa al poeta y humanista Antonio Beccadelli conocido como “il Panormita”<sup>54</sup>. Escritor y humanista que desarrolló buena parte de su labor intelectual en la corte del monarca aragonés, cuyas virtudes ensalzó en sus escritos. La existencia de huecos para libros fueron habituales desde la propia antigüedad clásica y desde luego se repiten en el mundo medieval, por ejemplo en casi todos los mausoleos y madrasas medievales de El Cairo<sup>55</sup>. En la capital mameluca sabemos que los mausoleos, como el de Qalawun del siglo XIII, fueron lugares de enseñanza, de hecho allí mismo se conservaron sus libros y aún pueden verse los espacios de sus armarios al igual que en tantas otras madrasas y mausoleos cairotas<sup>56</sup>.

*La Corona de Castilla ante la propuesta inclusiva del lenguaje islámico internacional (ss. XIV-XVI)*

La cúpula de mocárabes fue perfectamente conocida en la España cristiana. En Castilla aparece igualmente en ámbitos funerarios y religiosos lo que demuestra que se conocía perfectamente cuál era su significado. En la iglesia de San Andrés de Toledo se conservan dos preciosos espacios funerarios cubiertos por sendas cúpulas de mocárabes, tal vez las más antiguas conservadas en Castilla al datarse entre los siglos XII y XIII. Varias cúpulas del último tercio del siglo XIII aún se pueden contemplar en el Monasterio de las Huelgas Reales de Burgos (capillas de la Asunción y del Salvador). En las dos capillas reales funerarias fundadas en el siglo XIV por Enrique II en las catedrales de Córdoba y Toledo volvemos a encontrarnos con el

---

<sup>53</sup> Caronia, *La Zisa di Palermo* cit., pp. 66 y 122, figg. 66 y 137.

<sup>54</sup> Bellafiore, *La Zisa di Palermo* cit., p. 24.

<sup>55</sup> Véanse los numerosos ejemplos que nos presenta A. Uscatescu Barrón, *A Late Antique Umayyad Space of Knowledge: Exploring the functionality of the bath hall at Khirbat al-Mafdjar*, «Antiquité Tardive», 25 (2017), pp. 375-429.

<sup>56</sup> Behrens-Abouseif, *Cairo of the Mamluks* cit., p. 138.

mismo sistema de cubierta<sup>57</sup>. La reina Isabel la Católica tras morir en 1504 en Medina del Campo (Valladolid) fue trasladada al convento de San Francisco de la Alhambra por ella fundado en 1495. Su cuerpo fue enterrado bajo una cúpula de mocárabes nazarí del siglo XIV. Se reproducía así en la Corona de Castilla una práctica musulmana habitual.

En la sinagoga del Tránsito de Toledo, construida por Samuel Ha-Leví en 1361, se conserva en su muro oriental y principal donde se guardaban las sagradas escrituras una gran estructura de mocárabes a modo de gran friso (fig. 5). De él se descuelga y organiza toda la decoración del edificio. Decoración que parte de motivos geométricos abstractos que evolucionan hacia decoraciones vegetales de gran naturalismo. Una vez más no falta el zigzagueado que alude al agua sobre la repisa que se dispone por encima de los frisos vegetales. De nuevo todo alude a la representación de la Creación<sup>58</sup>.

La arquitectura de la corona de Castilla de los siglos XIV y XVI está repleta de edificios que no pueden explicarse sin el contexto del lenguaje islámico internacional tantas veces citado en estas páginas y donde no faltan construcciones hebreas, musulmanas y cristianas.

El llamado palacio de la Montería del Real Alcázar de Sevilla construido a partir del tercer cuarto del siglo XIV presenta un sinfín de espacios y detalles que evidencian el conocimiento de todo lo explicado hasta ahora. En dicho palacio, al igual que en muchos otros de la nobleza castellana de los siglos XIV y XVI se estudian grandes salones cupulados de clara raíz islámica en los que casi siempre los mocárabes cubren los espacios principales, al igual que en tantas construcciones coetáneas del Cairo. Así se constata en varios palacios castellanos del siglo XV. En el palacio del Infantado de la fa-

---

<sup>57</sup> J. C. Ruiz Souza, *Capillas Reales funerarias catedrales de Castilla y León: Nuevas hipótesis interpretativas de las catedrales de Sevilla, Córdoba y Toledo*, «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte», 17 (2006), pp. 9-29.

<sup>58</sup> S. Palomero Plaza, *Historia de la Sinagoga de Samuel Ha Levi y del Museo Sefardí de Toledo*, Madrid 2007; C. Rallo Gruss - J. C. Ruiz Souza, *El palacio de Ruy López Dávalos y sus bocetos inéditos en la sinagoga del Tránsito: estudio de sus yeserías en el contexto artístico de 1361*, «Al-Qantara», 20/2 (1999), pp. 275-298.

milia Mendoza en Guadalajara existieron importantes armaduras de mocárabes realizadas en madera desgraciadamente hoy perdidas<sup>59</sup>. Del palacio que el gran humanista y político Gutierre de Cárdenas construyó en Torrijos (Toledo) se conservan sus cúpulas en varios museos, entre las que destaca la del Museo Arqueológico Nacional de Madrid. En ella una gran cúpula con decoración de lazo apoya sobre grandes trompas de mocárabes en las que se observan líneas azules que aluden indudablemente al agua en movimiento que genera la Creación, al igual que en la cúpula conservada en el castillo-palacio de los Pacheco en Belmonte (Cuenca), entre muchos otros ejemplos.

En las páginas precedentes hemos recordado como en la Zisa de Palermo (siglo XII-XV) y en el Palacio de los Leones de la Alhambra (siglo XIV) sus cúpulas de mocárabes podían vincularse a la funcionalidad sapiencial y de virtud de sendos edificios. En las Escuelas Mayores de la Universidad de Salamanca, denominadas como el Palacio de la Sabiduría en palabras de Santiago Sebastián y Luis Cortés, nos espera una sorpresa<sup>60</sup>. A lo largo del primer tercio siglo XVI se construyó en su totalidad la gran crujía occidental del edificio: su famosa fachada, la monumental escalera y la gran biblioteca nueva en un segundo piso.

La célebre fachada exterior se concibe a modo de gran tapiz y su tipología recuerda a la que presentan muchos edificios islámicos dedicados a la enseñanza (madradas)<sup>61</sup>. La compleja y rica iconografía que la decora, así como la que se despliega en la gran escalera monumental que da paso a la gran biblioteca alude a temas de virtud y sabiduría<sup>62</sup>. En el piso superior y a modo de nártex de entrada

---

<sup>59</sup> Desgraciadamente perecieron en un incendio durante la Guerra Civil Española (1936-1939).

<sup>60</sup> S. Sebastián - L. Cortés, *Simbolismo de los programas humanísticos de la Universidad de Salamanca*, Salamanca 1973; P. Gabaudan, *El Mito Imperial. Programa iconográfico en la Universidad de Salamanca*, Valladolid 1998.

<sup>61</sup> J. C. Ruiz Souza, *Castilla y Al-Andalus. Arquitecturas aljamiadas y otros grados de asimilación*, «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte», 16 (2004), pp. 17-43, partic. 27-35.

<sup>62</sup> Sebastián - Cortés, *Simbolismo de los programas humanísticos* cit., pp. 59-70;

a la biblioteca se despliega una magnífica y espectacular armadura de madera de 160 casetones de mocárabes<sup>63</sup>. Posiblemente una de las últimas armaduras de semejantes características, dimensiones y riqueza de la Castilla del siglo XVI (fig. 6). Lo sorprendente es comprobar como entre el siglo XII y el XVI en Damasco, Cairo, Palermo, Granada y en Salamanca pueden certificarse testimonios, como el de la utilización de bóvedas de mocárabes en la entrada de espacios dedicados al conocimiento, lo que demuestra una vez más la existencia de un contexto cultural compartido.

*Cefalù, las formas y la reinterpretación de los mensajes. A modo de conclusión*

Nuestro viaje concluye en el último lugar que casualmente hemos visitado tras el inicio de la pandemia de 2020. Nos referimos a la preciosa catedral de Cefalù erigida en el siglo XII y de la que nos gustaría presentar algunas hipótesis de interpretación acordes a las páginas que nos preceden. En el claustro del Duomo del Salvador se conserva en su panda meridional un capitel de cesta doble sobre dos columnas donde se relata la historia del Arca de Noé. Cuando observamos la composición desde su lado occidental mientras el arca está en tierra firme el fuste de la columna es liso, en cambio cuando el arca navega el fuste sobre el que apea presenta el zigzagueado que alude al agua, el único fuste que es así de todo el claustro (fig. 7). Dicho zigzagueado es la representación natural del agua desde tiempo inmemorial tal como ya se ha señalado y tal como se puede estudiar, por ejemplo, en la columna de la fuente del claustro de Monreale o en Castello de la Zisa tantas veces aludido en estas páginas<sup>64</sup>.

---

Paulette Gabaudan amplía las fuentes utilizadas en la decoración de las Escuelas Mayores (Gabaudan, *El Mito Imperial* cit., pp. 117-129).

<sup>63</sup> Todo parece indicar que dicha armadura se extendiera también por su lado sur.

<sup>64</sup> Es interesante comprobar como en la Cappella Palatina de Palermo, en la cantoría bajo los mosaicos que aluden al arca de Noé volvemos a ver los fustes con el zigzagueado que alude al agua.

En la fachada principal de la catedral entre los dos campanarios se presentan dos niveles de arcos. Arcos ciegos en el superior y entrecruzados en el inferior que flanquean el gran arco apuntado que cobija el rosetón del hastial occidental del Duomo. Cuando se ven en detalle comprobamos que los arcos del friso superior parecen estar conformados por mocárabes muy aristados mientras que en el inferior los arcos presentan en su rosca un zigzagueado diferente y más continuo que parece aludir al agua, similar al que muestran los arcos entrecruzados que decoran el edificio en su parte superior. Todo el exterior de la catedral sería una preciosa alusión libre y creativa a la Creación de Dios: mocárabes y agua (fig. 8). De nuevo observamos códigos visuales perfectamente comprensibles en el pasado aunque hoy nos cueste reconocerlos y los hayamos reducido en tantas ocasiones a simples motivos decorativos carentes de cualquier significado, y más cuando en el interior del gran templo todavía nos asombran las ricas iconografías figurativas de sus espectaculares mosaicos medievales. Las formas, los códigos y los mensajes se conjugan en la creación de toda obra magistral susceptible de multitud de lecturas que enriquecen sus significados.

Sicilia y la Corona de Castilla y León independientemente de la confesión religiosa de sus gobernantes y promotores fueron capaces de generar sinergias artísticas que posibilitaron la génesis de edificios magníficos entre los siglos XII y XVI. La complejidad de sus mensajes solo serán comprensibles de manera completa si asumimos la existencia de múltiples lenguajes entre los que también ocupa su lugar el leguaje islámico internacional junto a otros en calidad de igualdad. Poco a poco debemos abrir y conjugar en un contexto más amplio planteamientos historiográficos del pasado al evidenciarse la presencia de marcos culturales supranacionales muy amplios que se entrelazan, enriquecen y encadenan, sin menoscabo de sus particularismos<sup>65</sup>.

---

<sup>65</sup> J. C. Ruiz Souza, *Al-Andalus en el arte español. Relatos de inclusión y exclusión Víctimas historiográficas*, in *Diálogo artístico durante la Edad Media. Arte Islámico-Arte Mudéjar*, cur. F. Giese, A. León-Muñoz, Madrid 2020, pp. 93-106.



Fig. 1 Damasco. Maristán. Siglo XII.



Fig. 2 Palermo. Cappella della Santissima Trinità.

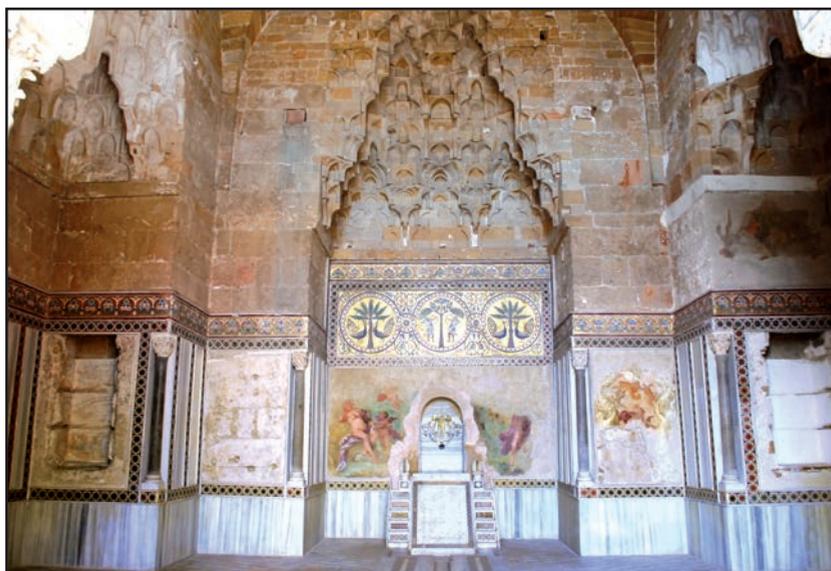


Fig. 3 Palermo. La Zisa. Sala della Fontana. Siglo XII.

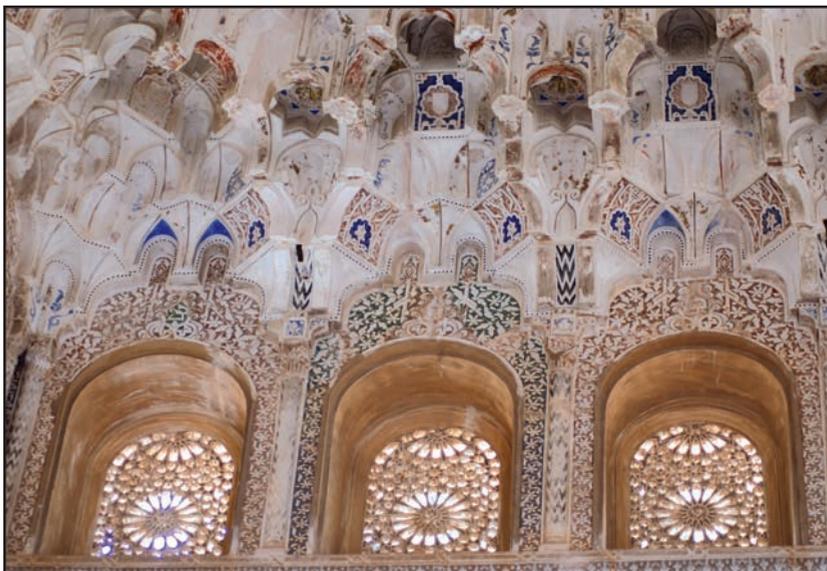


Fig. 4 Alhambra de Granada. Palacio de los Leones.



Fig. 5 Toledo. Sinagoga de Santa María del Tránsito, 1361.



Fig. 6 Salamanca. Entrada de la biblioteca de las Escuelas Mayores. Primer tercio del siglo XVI.



Fig. 7 Catedral de Cefalù, claustro, capitel del Arca de Noé, siglo XII.



Fig. 8 Catedral de Cefalù. Sicilia. Siglo XII.



RUGGERO LONGO\*  
FRANCESCO CAPITUMMINO\*\*

Frammenti ruggeriani.  
Il perduto spazio sacro della cattedrale di Cefalù \*\*\*

*Lo spazio sacro medievale e le sue trasformazioni (XII-XVII secolo)*

Nel 1949 Ernst Kitzinger presentava alla comunità scientifica un felice articolo, ancora oggi illuminante per metodo e risultati, dal titolo *The Mosaics of the Cappella Palatina in Palermo - An Essay on the Choice and Arrangement of Subjects*<sup>1</sup>. La novità, talmente moderna per quei tempi da divenire un pioneristico modello di riferimento, consiste nel particolare approccio, che rompendo gli schemi

---

<sup>1</sup> Scuola IMT Alti Studi Lucca - Bibliotheca Hertziana - Istituto Max Planck per la Storia dell'Arte.

\*\* University of Cambridge.

\*\*\* Il presente saggio, seppur elaborato in sinergia dai due autori, è suddiviso in due paragrafi: il primo, intitolato *Lo spazio sacro medievale e le sue trasformazioni (XII-XVII secolo)*, è di Ruggero Longo; il secondo, intitolato *Gli apparati scultorei dell'arredo liturgico. Evidenze materiali e perduto*, è di Francesco Capitummino; le conclusioni sono comuni. Gli autori ringraziano il Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù che nei luoghi concreti della memoria ruggeriana ha inaugurato una nuova stagione di studi, per la quale la conoscenza - per Cefalù e a Cefalù - sia faro di un approdo ecumenico e condiviso, e porto di partenza per nuovi traguardi scientifici. Si ringraziano in particolare i professori Francesco Paolo Tocco e Giuseppe Mandalà per l'invito a noi rivolto, che ci ha offerto l'occasione per enucleare alcune preliminari osservazioni sullo spazio sacro della basilica cattedrale di Cefalù in epoca normanna.

E. Kitzinger, *The Mosaics of the Cappella Palatina in Palermo - An Essay on the Choice and Arrangement of Subjects*, «Art Bulletin», 31/49 (1949), 4, pp. 269-292.

di un'indagine storico-artistica condotta entro i limiti del *medium* figurativo del mosaico, contempla invece una visione olistica del monumento, *contesto* in cui l'immagine attiva i suoi significanti in funzione dell'uso dello spazio che essa stessa decora e aggettiva. Il saggio di Kitzinger ha alimentato nuove frontiere di studi nella storiografia sulla Sicilia normanna degli ultimi 70 anni, con particolare riferimento alla Cappella Palatina<sup>2</sup>. D'altra parte, alla Cappella Palatina, più che in qualsiasi altro luogo del medioevo mediterraneo, è eccezionalmente possibile fare riferimento al contesto sincrono, al netto di poche modificazioni, ben documentate e nella maggior parte dei casi facilmente individuabili. Il contesto è lo spazio sacro medievale, in particolare lo spazio definito dagli allestimenti liturgici, quasi ovunque irrimediabilmente perduti nel corso della vita diacronica degli edifici sacri per un processo di trasformazione spesso interpretato come conseguenza, seppur indiretta, del Concilio di Trento. In realtà gli studi più recenti mostrano come tale fenomeno abbia avuto origine già nel basso medioevo in funzione di nuove esigenze liturgiche, legate alla diffusione degli ordini mendicanti, oppure alle innovazioni nello spazio di culto dovute al superamento dell'antica liturgia stazionale romana, ma anche per motivazioni puramente ideologiche, propagandistiche ed estetiche, con conse-

---

<sup>2</sup> Si pensi alla monografia di William Tronzo, *The cultures of his kingdom: Roger II and the Cappella Palatina in Palermo*, Princeton 1997, e alla mole di apparati critici - più o meno favorevoli - che essa ha generato. Si ricordano, tra gli altri: S. Ćurčić, *Some Palatine aspects of the Cappella Palatina in Palermo*, «Dumbarton Oaks papers», 41 (1987), pp. 125-144; B. Brenk, *La parete occidentale della Cappella Palatina*, «Arte medievale», s. II, 4 (1990), 1, pp. 135-151; S. Ćurčić, *Weiterführende Gedanken zu den palatinen Aspekten der Cappella Palatina in Palermo*, in *Die Cappella Palatina in Palermo*, cur. T. Dittelbach, Künzelsau 2011, pp. 131-146; B. Brenk, *L'importanza e la funzione della Cappella Palatina di Palermo nella storia dell'arte*, in *La Cappella Palatina a Palermo*, cur. B. Brenk, voll. 4, Modena 2010, 3, *Testi*, 1, *Saggi*, pp. 27-78; Id., *Per la ricostruzione della parete settentrionale del presbiterio della Cappella Palatina a Palermo*, in *Il potere dell'arte nel Medioevo*, cur. M. Gianandrea, F. Gangemi, C. Costantini, Roma 2015, pp. 181-192. Per la cattedrale di Cefalù, un approccio analogo può ravvisarsi in M. J. Johnson, *The Episcopal and Royal Views at Cefalù*, «Gesta», 33/2 (1994), pp. 118-131.

guenti modifiche degli edifici e degli allestimenti che si protrassero fino agli interventi di restauro e ripristino di XIX secolo inoltrato, con effetti revivalistici perpetuati fino ai giorni nostri in virtù degli aggiornamenti post Concilio Vaticano II<sup>3</sup>. Le numerosissime sopravvivenze artistiche create *ad hoc* per lo spazio medievale sono quindi il più delle volte private della loro originaria relazione con il contesto per il quale furono concepite, cosicché la dialettica fondativa tra immagine significante e significato dello spazio cade inesorabilmente, consegnando al presente enigmi a volte insolubili. In tale casistica rientra lo spazio sacro della basilica cattedrale di Cefalù, voluta dal nuovo sovrano normanno di Sicilia Ruggero II, fondata nel 1131, a meno di un anno dalla sua incoronazione, e portata a compimento in un anno impossibile da precisare tra la posa della prima pietra e la documentata consacrazione del 1267<sup>4</sup>. Non ci addentreremo in questa sede nelle complesse vicende costruttive della cattedrale cefaludense, seppure sia importante tener conto del fatto che uno spazio architettonico non può ritenersi sacro fintantoché non è funzionalmente pronto ad accogliere la sacra liturgia. In tal senso, acquista particolare significato l'eventualità di individuare brani superstiti di arredo liturgico che possano ricondursi - per materiali e tecniche, forme e funzioni - ad un primo assetto della basilica ruggeriana. Ricostruire tale assetto non è facile per la concomitanza di due fat-

---

<sup>3</sup> Sul tema si veda in particolare: M. Gianandrea - E. Scirocco, *Sistema liturgico, memoria del passato, sintesi retorica. L'arredo ecclesiastico medievale in Italia dalla Controriforma al post-Vaticano II*, in *Re-thinking, Re-making, Re-living Christian Origins*, cur. I. Foletti, M. Gianandrea, S. Romano, E. Scirocco, Roma 2018, pp. 407-452; S. de Blaauw, *Innovazioni nello spazio di culto fra basso Medioevo e Cinquecento: la perdita dell'orientamento liturgico e la liberazione della navata*, in *Lo spazio e il culto. Relazioni tra edificio ecclesiale e uso liturgico dal XV al XVI secolo*, cur. J. Stabenow, Venezia 2006, pp. 25-51.

<sup>4</sup> Su Cefalù: W. Krönig, *Il Duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1965, pp. 155-161, con bibliografia precedente; C. Valenziano, *La basilica cattedrale di Cefalù nel periodo normanno*, Palermo 1979; *La basilica cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, cur. Assessorato dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Sicilia Occidentale, voll. 8, Palermo 1985-1989.

tori: l'esigua documentazione iconografica storica disponibile e la generale frammentarietà degli elementi superstiti, nessuno dei quali, peraltro - dopo i restauri degli anni '80 del secolo scorso - si trova più in opera nella sua originaria disposizione medievale, tantomeno nella sua rifunzionalizzazione avvenuta in epoca moderna<sup>5</sup>. Si rivelano preziosissime dunque le fotografie dell'archivio Varzi, scattate negli anni precedenti ai menzionati restauri, e in grado di documentare una situazione pressoché immutata dalla metà del secolo XVII, come dimostrato anche da alcune immagini ottocentesche<sup>6</sup>. In particolare, nelle vedute dell'interno verso le absidi (fig. 1), sono ancora ben visibili due pergami monumentali disposti negli ultimi intercolunni delle navate, uno a settentrione, l'altro a meridione, sorretti da quattro colonne ciascuno, con rispettivi capitelli, smantellati nel corso dei suddetti restauri. A volte interpretati come amboni, si tratta in realtà degli organi voluti dal vescovo Emanuele De Quero Turillo (1596-1605) e completati al tempo del vescovo Martino Mira (1607-1619) per opera del maestro organaro Antonio La Valle<sup>7</sup>. Questa configurazione, visibile fino agli anni '80 del secolo

---

<sup>5</sup> Le operazioni di restauro sono state accompagnate da studi preliminari di carattere multidisciplinare a cura della Soprintendenza per i beni artistici e storici della Sicilia occidentale: *Materiali per la conoscenza storica e il restauro di una cattedrale. Mostra di documenti e testimonianze figurative della basilica ruggeriana di Cefalù*, Palermo 1982; *La basilica cattedrale* cit.

<sup>6</sup> Ci riferiamo ad alcune vedute dell'interno della cattedrale di Cefalù, in particolare: un disegno a matita realizzato dal pittore tedesco A. Hallmann nel 1835, <https://kos.aahvs.duke.edu/image/cefalu-cathedral-21>), un limpido acquerello realizzato dall'architetto svedese F. W. Scholander nel corso del suo viaggio in Italia negli anni '40 dell'Ottocento (<https://kos.aahvs.duke.edu/image/cefalu-cathedral-37>), la cromolitografia realizzata da W. L. Walton, G. Moore e C. J. Hullmandel e pubblicata da H. Gally Knight in *Saracenic and Norman Remains to illustrate the Normans in Sicily*, London 1840, tav. 13 (<https://kos.aahvs.duke.edu/image/cefalu-cathedral-2>). Cfr.: *The Medieval Kingdom of Sicily Image Database*, Duke University, <http://kos.aahvs.duke.edu/>; ricerche e schedature realizzate rispettivamente da Gabriella Cianciolo, Caroline Bruzelius e Paola Vitolo.

<sup>7</sup> L'organo settentrionale recava l'iscrizione «M. ANTONIUS LA VALLE PANORMI FACIEBAT HOC OPUS DIE II FEBRUARI XII INDICTIONE 1614». Nella relazione del 1616 di Pietro De Ugo, procuratore del vescovo mons.

scorso, è il risultato di una serie di interventi attuati a partire dalla seconda metà del Cinquecento, ben documentati grazie alle visite *ad limina* e alle rendicontazioni delle spese sostenute da alcuni vescovi cefaludesi in ottemperanza alle indicazioni promulgate dal regio visitatore Giacomo De Arnedo nel 1557 in virtù del sopraggiungere di nuove istanze liturgiche ed estetiche<sup>8</sup>. Quel che interessa sottolineare in questa sede è la precocità degli interventi rispetto agli indirizzi desumibili dal concilio tridentino, conclusosi nel 1563, e al contempo il fermento riformatore che si registra nella diocesi cefaludese negli stessi anni in virtù della presenza di alcuni presuli di spicco<sup>9</sup>. Tra questi occorre menzionare anzitutto Francisco d'Aragona, nipote del re Alfonso II, eletto vescovo di Cefalù dal 1525 al 1561, al quale peraltro fu richiesto di prendere parte al Concilio di Trento su proposta dell'imperatore Carlo V, richiesta accolta nel 1555 da papa Giulio III. Il vescovo D'Aragona inoltre avrebbe proibito ai canonici cefaludesi di servirsi del rito gallicano, introducendo l'ufficiatura romana<sup>10</sup>. Sebbene gli interventi architettonici legati al vescovo d'Aragona

---

Martino Mira, viene ancora menzionato un solo organo. Cfr. C. Valenziano, *La basilica ruggeriana di Cefalù nei documenti d'archivio e nelle epigrafi*, in *La basilica cattedrale* cit., vol. 4, p. 48 e p. 71; T. Viscuso, *Elementi dell'arredo plastico e pittorico delle navate dal '500 in poi*, in *La basilica cattedrale* cit., vol. 7, *Contributi di Storia e Storia dell'Arte*, pp. 103-122, in part. p. 113.

<sup>8</sup> Valenziano, *La basilica ruggeriana* cit., p. 59, *passim*; G. Fazio, "Ecclesiam formam renovavit". *L'intervento apologetico di Francesco Gonzaga nella cattedrale di Cefalù (1588-1592)*, in *Manierismo siciliano. Antonino Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*, Atti del convegno di studi di Giuliana (Castello Federiciano, 18 - 20 ottobre 2009), cur. A. G. Marchese, Palermo 2010, pp. 245-288.

<sup>9</sup> Fenomeni analoghi avvenivano o erano già avvenuti in altre diocesi dell'Italia meridionale. In particolare, per la Campania, oltre al già citato contributo di Giandrea - Scirocco, *Sistema liturgico* cit., in part. pp. 419-429, si veda nello stesso volume: S. D'Ovidio, *La trasformazione dello spazio liturgico nelle chiese medievali di Napoli durante il XVI secolo: alcuni casi di studio*, in *Re-thinking, Re-making* cit., pp. 93-120.

<sup>10</sup> Cfr. V. Auria, *Dell'origine ed antichità di Cefalù, città piacentissima di Sicilia: notizie storiche*, Palermo 1656, p. 78; G. Misuraca, *Serie dei vescovi di Cefalù con dati cronologici e cenni biografici*, Roma 1960, p. 37; Valenziano, *La basilica ruggeriana* cit., pp. 59-60.

siano limitati al rifacimento di parte del pavimento della navata e alla creazione di una nuova sacrestia, è nel corso del suo episcopato che ha luogo la menzionata visita regia compiuta da Giacomo de Arnedo nel 1557, a partire dalla quale prende avvio la serie di lavori realizzati nell'area presbiteriale dai vescovi succeduti al d'Aragona. Tra questi spicca il nome di Francesco Gonzaga, vescovo di Cefalù dal 1587 al 1593, nipote del cardinale Ercole Gonzaga, delegato papale, quest'ultimo, che aveva presieduto l'ultima sessione del concilio di Trento. Il presule cefaludese, di origini mantovane, era poi un estimatore del cardinale Carlo Borromeo, di cui conosceva le *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae libri duo* promulgate nel 1577<sup>11</sup>. Fu inoltre Ministro Generale dei Francescani Osservanti tra il 1579 e il 1587, cosicché il suo intervento nella cattedrale di Cefalù può interpretarsi anche sotto questa luce<sup>12</sup>, soprattutto ove si consideri che i più precoci adeguamenti liturgici dello spazio sacro nella penisola italiana erano già avvenuti a partire dal Duecento proprio nel contesto degli ordini mendicanti<sup>13</sup>, con intenti analoghi a quanto si verificherà a Cefalù al tempo del presule mantovano. Tuttavia, è bene sottolineare che le modifiche attuate dal Gonzaga, volte ad enfatizzare ideologicamente la visibilità, la posizione e il ruolo del sacramento eucaristico, erano in buona parte previste dalla visita regia del 1557.

Alla documentazione d'archivio, resa disponibile in abbondanza grazie allo spoglio effettuato da Crispino Valenziano negli anni '80 del secolo scorso<sup>14</sup>, si aggiungono due fonti di primaria importanza per la ricostruzione delle vicende di trasformazione dello spazio liturgico tra la metà del '500 e il primo quarto del '600. Si tratta delle descrizioni della chiesa cefaludese compiute da Bartolomeo Caran-

<sup>11</sup> Fazio, "Ecclesiam formam renovavit" cit, p. 250.

<sup>12</sup> Ivi, 254.

<sup>13</sup> D. Cooper, *Franciscan Choir Enclosures and the Function of Double-Sided Altarpieces in pre-Tridentine Umbria*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 64 (2001), pp. 1-54; de Blaauw, *Innovazioni* cit, p. 34, *passim*.

<sup>14</sup> Valenziano, *La basilica ruggeriana* cit.

dino e da Benedetto Passafiume, date alle stampe rispettivamente nel 1592 e nel 1645<sup>15</sup>. Le due descrizioni, spesso ritenute sostanzialmente sovrapponibili, permettono in realtà di registrare alcuni mutamenti avvenuti nel lasso di tempo che intercorre tra le due pubblicazioni. In particolare, Carandino scrive all'indomani degli adeguamenti patrocinati da Francesco Gonzaga, e dunque prima della realizzazione dei due organi installati per iniziativa del vescovo De Quero Turillo. Passafiume invece registra differenze sostanziali che vanno oltre il solo inserimento dei due organi. Carandino inizia la sua descrizione dell'interno della basilica procedendo dall'ingresso, cosicché colloca il fonte battesimale a destra dell'ingresso, tra seconda e terza colonna, fornendo inoltre l'informazione che il fonte era protetto da una cancellata di ferro e da una copertura lignea recante le insegne del vescovo Gonzaga<sup>16</sup>. Sarà il Passafiume a specificare poi che fu lo stesso vescovo a spostare il fonte in questo luogo dalla sua posizione originaria<sup>17</sup>, da individuarsi verosimilmente sotto la cassa dell'ambone medievale, come si vedrà più avanti. Al momento interessa comprendere la logica topografica della descrizione di Carandino. Egli, dopo aver menzionato le due acquasantiere e le effigie dipinte di Sant'Antonio, sulla seconda colonna sinistra, San Calogero, sulla seconda di destra, e San Vincenzo, sulla terza colonna di destra, riferisce della presenza, dalla stessa parte, di un *suggestum seu pulpitum*, collocato tra la quinta e la sesta colonna, dedicato alla lettura del Vangelo, di fronte al quale è posta una *sedes* dalla quale il vescovo ascoltava la parola di Dio<sup>18</sup>. Oltre al pulpito, tra la sesta e

---

<sup>15</sup> B. Carandino, *Descriptio totius Ecclesiae Cephaleditanae per Bartholomeum Carandinum composita*, Mantova, 1592; B. Passafiume, *De Origine Ecclesiae Cephaleditanae eiusque urbis, et diocesis brevis descriptio*, Venezia 1645.

<sup>16</sup> Carandino, *Descriptio* cit., p. 29: «Ex parte dextra (si dexteram sumamus ab ingressu) inter secundam, et tertiam columnam, fons baptisimalis reperitur...». Si veda anche, ivi, p. 131. Dopo i recenti restauri il fonte viene spostato nuovamente e collocato nell'intercolunnio tra la settima e l'ottava colonna meridionali, dove si trova tutt'ora.

<sup>17</sup> Passafiume, *De Origine* cit., p. 20.

<sup>18</sup> Carandino, *Descriptio*, 30: «Hac eadem in parte inter quintam et sextam

la settima colonna, addossato a quest'ultima si trovava poi un altare dedicato a Sant'Agostino<sup>19</sup>. Carandino quindi colloca quasi (*fère*) davanti a questo altare, dall'altra parte della navata, un organo retto da quattro colonne, con le insegne del vescovo Rinaldo de Montoro (1496-1511)<sup>20</sup>. (fig. 2) Tralasciando al momento la descrizione di Carandino riguardante il transetto e le absidi, l'elemento che suscita maggiore interesse è rappresentato poi dalla presenza di un altro pulpito, addossato ad una colonna del transetto (non può che essere una delle due colonne dell'arco trionfale tra transetto e navata), «in quo solent concionatores verbum Dei annunciare.»<sup>21</sup> In sostanza, nel 1592 la basilica disponeva di due pulpiti: uno collocato a meridione, verso il centro della navata, l'altro affisso ad una colonna dell'arco trionfale. Più difficile dire se uno dei due, in particolare quello nella navata, possa identificarsi con il superstite ambone medievale. In ogni caso, dovette trattarsi di una fase transitoria, considerato che qualche decennio più tardi Passafiume registra la sola presenza del pulpito affisso alla colonna, non menzionando affatto il pulpi-

---

Columnnam, suggestum, seu pulpitem reperitur, sed non nisi magno, et insolito hominum ad divina eloquia percipienda facto concursu, solet hoc in loco per concionatores Sanctissimum Evangelij verbum pronunciari, cuius in adverso ad sextam alterius partis columnnam, constituta est sedes Episcopalis...».

<sup>19</sup> Carandino, *Descriptio* cit., pp. 30-31, partic. 125: «...sub arcu septimae et sextae Columnae eadem parte pulpiti ad nixum septimae columnae est altare Divi Augustini dicatum...». Si veda anche C. Valenziano, *Introduzione alla Basilica Cattedrale di Cefalù*, Palermo 1981, p. 94; Viscuso, *Elementi dell'arredo* cit., p. 112. L'altare di Sant'Agostino, venerato dai canonici della cattedrale appartenenti all'ordine agostiniano, è quindi collocato tra la sesta e la settima colonna, non tra la settima e l'ottava, non si trovava cioè sotto l'organo meridionale, né tantomeno, *ab antiquo*, sotto il pulpito medievale eventualmente collocato in quel luogo, come assunto da R. Calandra, *Aggiunte, modifiche e restauri degli ultimi sette secoli*, in *La basilica cattedrale* cit., vol. 2, p. 13. Si veda *infra*, n. 53.

<sup>20</sup> Carandino, *Descriptio* cit., p. 31. Carandino specifica "*fère*" (quasi) perché, mentre l'altare di Sant'Agostino era addossato alla settima colonna, l'organo Montoro era collocato invece nell'ultimo intercolunnio, tra settima e ottava colonna, come testimoniato successivamente da Passafiume (cfr. n. 26).

<sup>21</sup> Carandino, *Descriptio* cit., p. 43: «Eadem in Cruce, est suggestum columnae innixum, in quo solent concionatores verbum Dei annunciare».

to sul lato meridionale, evidentemente soppiantato definitivamente dall'altro e dismesso. Ma analizziamo quanto riporta Passafiume, con l'avvertenza che egli, a differenza di Carandino, descrive l'interno della basilica iniziando dall'altare maggiore posto nell'abside centrale «quae Tribuna vulgo dicitur», per poi proseguire lungo il presbiterio, nel transetto e nella navata, ritornando infine alle cappelle laterali, ovvero le absidi, *prothesis* e *diakonikon*, cosicché per lui la destra corrisponde al lato settentrionale dell'edificio. Passafiume riferisce della presenza di un «suggestum, seu pulpitum» addossato ad una colonna al principio della navata, «ex parte Evangelij», in legno dipinto ad effetto marmoreo, con le insegne del vescovo De Quero Turillo, sormontato da una statua di San Paolo e con parapetto decorato con statue entro nicchie con catino a conchiglia raffiguranti i quattro evangelisti e i santi dottori della chiesa Agostino, Bonaventura e Tommaso d'Aquino<sup>22</sup>. Questo pulpito può facilmente individuarsi sulla colonna settentrionale dell'arco trionfale in due dei menzionati disegni ottocenteschi, quelli firmati rispettivamente da Hallmann e Scholander<sup>23</sup>, ed è visibile ancora intatto in una fotografia di fine Ottocento custodita nell'archivio Varzi (fig. 3). La presenza delle insegne del vescovo De Quero Turillo (1596-1605), già interpretata quale possibile riferimento cronologico per l'allestimento del pulpito<sup>24</sup>, potrebbe riferirsi in realtà al rinnovamento di un arredo già esistente, avvenuto in concomitanza con il rinnovo dell'organo proto-cinquecentesco che - come vedremo tra breve - lo stesso De Quero aveva commissionato, e che infatti, nell'edizione rinnovata del 1614, condivide con il pulpito la tipologia del partito architettonico, tecniche e materiali. D'altra parte, come abbiamo visto, un pulpito affisso ad una colonna nel transetto era già esistente

---

<sup>22</sup> Passafiume, *De Origine* cit., pp. 19-20: «In superioris navis parte in columna ex parte Evangelij conspicitur Suggestum, seu pulpitum marmorato opere decoratum, in summitate cuius imago Divi Pauli Apostoli elevatur, circa quod marmoratae statucae auro delineatae quatuor Evangelistarum, et SS. Augustini, Bonaventurae, et Thomae Aquinatis aspiciuntur, insuper, et Stemmata Episcopi de Quero.»

<sup>23</sup> Cfr. n. 6.

<sup>24</sup> Viscuso, *Elementi dell'arredo* cit., p. 112.

quando scriveva Carandino (1592), mentre il programma decorativo, in particolare la presenza tra i santi del francescano Bonaventura, agiografo di San Francesco e proclamato ‘Doctor Seraphicus’ nel 1588 con decreto del papa francescano Sisto V, sembrerebbe tradire la possibile committenza del vescovo Francesco Gonzaga (1587-1593), anch’egli francescano<sup>25</sup>. Ad ogni modo, il passo successivo di Passafiume offre ulteriore conferma della posizione a settentrione del pulpito per il vangelo da lui menzionato. Nella sua descrizione degli organi, precisa infatti che quello *principale* aveva sostituito l’organo realizzato al tempo del vescovo Rinaldo de Montoro (1496-1511), e si trovava «in parte dextera Evangelij, sub ultimo fornice navis.»<sup>26</sup> Poiché sappiamo da Carandino che l’organo Montoro era collocato nell’ultimo intercolumnio sul lato settentrionale della navata, «in parte dextera Evangelij» per Passafiume non può che indicare il lato settentrionale, che coincide con la posizione del pulpito il che vediamo ancora nella fotografia di fine Ottocento. Contestualmente, deduciamo che al tempo di Carandino il Vangelo veniva ancora pronunciato da un pulpito sul lato meridionale, mentre per il Passafiume «ex parte Evangelij» indicava il lato settentrionale della basilica, il *cornu evangelij* dell’uso moderno. Sorge a questo punto il sospetto che il pulpito meridionale, menzionato da Carandino e non più esistente dopo l’allestimento degli organi, possa ancora identificarsi con l’originario ambone di epoca normanna. D’altra parte, alcuni elementi inducono ad attribuire l’intera operazione di

---

<sup>25</sup> Per una prima analisi di questo pulpito, con analoghe considerazioni: Fazio, “Ecclesiam formam renovavit” cit., pp. 264-265, il quale rileva che non si trova traccia delle spese per questo arredo nelle visite *ad limina* del 1590 e del 1593. Cfr. Valenziano, *La Basilica ruggeriana* cit., pp. 37-38.

<sup>26</sup> Passafiume, *De Origine* cit., pp. 19-23, e p. 77; partic. 20: «Sunt etiam, et bina organa, principale est in parte dextera Evangelij sub ultimo fornice navis, columnis lapideis sustentatum satis armonicum, ac sonorum, cancellis vallatum, ab Episcopo de Montoro constructum; sed nobiliori forma redactum ab Episcopis de Quero, et de Mira; in opposita parte Navis est etiam, et aliud organum huic simile ab Episcopo de Quero fabricatum». Si veda anche G. Misuraca, *Serie dei vescovi di Cefalù*, Roma 1960, p. 34.

smantellamento dell'arredo liturgico medievale al vescovo Gonzaga, che come vedremo fu il responsabile della dismissione del basso coro normanno. Tuttavia, prima di verificare quali siano stati gli interventi promossi dal Gonzaga e registrati da Carandino e Passafiume, occorre fare un passo indietro e valutare le operazioni svolte dai suoi predecessori in ossequio alle prescrizioni promulgate dal regio visitatore nel 1557.

A parte il rifacimento di porzioni pavimentali dell'aula, eseguite dallo stesso vescovo d'Aragona e dai suoi successori Antonio Farone (1562-1568) e Roderico Vadillo (1569-1578)<sup>27</sup>, spettò al presule Ottaviano Preconio (1578-1587) eseguire una delle operazioni più delicate e importanti dal punto di vista culturale. Il regio visitatore infatti aveva disposto che la custodia del Santissimo Sacramento, realizzata dallo scultore Giorgio da Milano nel 1485<sup>28</sup>, venisse rimossa da dietro l'altare maggiore, nel muro di fondo dell'abside, e ricollocata in luogo più 'onorifico' nel *diakonikon*, da adibire a Cappella del SS. Sacramento<sup>29</sup>. L'operazione compiuta dal Preconio è documentata nel *Libro Rubeo* della cattedrale di Cefalù<sup>30</sup>, nonché

---

<sup>27</sup> Fazio, "Ecclesiam formam renovavit" cit., p. 249, *passim*.

<sup>28</sup> Viscuso, *Elementi dell'arredo* cit., pp. 105-106; R. Gianni, *Giorgio da Milano e l'Annunciazione della Cattedrale di Cefalù*, «Paleokastro. Rivista trimestrale di studi sul territorio del Valdemone», IV, 16 (2005), pp. 5-8; Fazio, "Ecclesiam formam renovavit" cit., pp. 256, 259.

<sup>29</sup> Valenziano, *La basilica ruggeriana* cit., p. 35: «[Sanctissimum Sacramentum] esse debet in loco patenti ac manifesto ut a cunctis cum debita veneratione circumspiciatur, et in ecclesia adoretur, uod repositum est in praesentiarum in loco angusto et occulto retro altare maius ecclesiae, propterea ordinavit quod sacelum marmoreum ubi nunc sacramentum eucharistiae reconditur transferatur ad tribunal alae sinistrae et ibi honorificetur.»

<sup>30</sup> Volume relativo agli anni 1570-1678, foglio 340: *Notamento di spese da farsi per lo Ill.mo e Rev.mo Mon.re Don Ottaviano Preconio Vescovo di Cefalù per la Chiesa Cathedral e Vescovado di Cefalù dal giorno nello quale prese la possessione di detto Vescovado che fu al V(?) di settembre dell'anno VII ind.ne 1578*, dove nella seconda voce di spesa troviamo: «accomodare la cappella del SS.mo sacramento». Cfr. N. Marino, *Altre note di storia cefaludese. Articoli tratti da Il Corriere delle Madonie corretti e annotati dall'autore*, Palermo 1995, pp. 117-119, partic. pp. 117-118.

da un'epigrafe eseguita su di un capitello (oggi irreperibile), in opera fino al secolo scorso nell'organo meridionale. In esso si leggeva:

OCTAVIAN= PRECONIUS CEPHAL: HAS SACRAS IMAGINES SS.ME EUCHAR. E SACELLUM, Q DIU POST ALTARE MAGNUM LATUERE IN LOCUM HUNC HONORIFICENTIOREM TRASTULIT, ORNAVIT, AUXIT = 1578<sup>31</sup>

Lo stesso anno della sua nomina vescovile, il Preconio attua quindi una delle prime disposizioni del D'Arnedo, richiamata quasi alla lettera nell'epigrafe che ne attestava l'esecuzione. Supponendo che il capitello con epigrafe provenisse originariamente dal tramezzo o dall'ambone medievali, sono state ricondotte all'allestimento del Preconio le prime operazioni di smantellamento dell'arredo normanno<sup>32</sup>. Pur condividendo l'idea che le modifiche sostanziali dell'assetto medievale della basilica prendono avvio a partire dalla regia visita del 1557, non è dato sapere se il capitello in questione provenisse in effetti da un ambone e non piuttosto da un altro arredo, ad esempio un ciborio per l'altare maggiore, che pure doveva far parte dell'arredo medievale<sup>33</sup>. Peraltro non vi è certezza che tale capitello fosse effettivamente medievale. Piuttosto, considerando il testo dell'epigrafe, non possiamo essere certi che il termine *sacellum* si riferisca

---

<sup>31</sup> Ivi, pp. 118-119. L'iscrizione era stata già menzionata ma riportata mutila in Viscuso, *Elementi dell'arredo* cit., p. 106, n. 3.

<sup>32</sup> Fazio, "Ecclesiam formam renovavit" cit., p. 253 e p. 259.

<sup>33</sup> L'esistenza di un ciborio sull'altare maggiore è stata supposta sulla base dei sondaggi archeologici effettuati nel corso dei restauri degli anni '80 del secolo scorso, che hanno anche consentito di registrare una fase intermedia di allestimento dell'altare, che era stato arretrato di qualche metro verso l'abside. Cfr.: C. Filangeri, *Le trasformazioni del presbiterio e il completamento decorativo dai normanni all'età barocca*, in *Materiali per la conoscenza* cit., pp. 93-96, partic. p. 94. Si veda anche il rilievo planimetrico ivi, pp. 46-47, ripubblicato in *La basilica cattedrale* cit., vol. 8, tav. 3, di cui si vede il dettaglio qui in fig. 8. Non è da escludere che il ciborio sia stato smontato intorno al 1485, quando si dà mandato a Giorgio da Milano di modificare l'assetto dell'altare e inserire nel muro di fondo la custodia eucaristica da lui realizzata. Cfr.: Fazio, "Ecclesiam formam renovavit" cit., p. 256.

precipuamente alla custodia marmorea di Giorgio da Milano e non ad un altare monumentale che l'accoglieva, né possiamo escludere, quindi, che il medesimo capitello provenga anch'esso dallo stesso *sacellum* tardo-quattrocentesco. Seppur non documentato in modo specifico, è invece probabile che il Preconio, nell'*accomodare* la cappella del Santissimo Sacramento, seguendo le disposizioni della regia visita - «quod muros anterior veteris sacrystiae auferatur»<sup>34</sup> - abbia contestualmente rimosso le recinzioni marmoree che sin dall'epoca normanna delimitavano l'accesso al *diakonikon*, verosimilmente *in situ* nel 1557 e ancora in opera nel 1578.

Pur non conoscendo l'esatta provenienza degli elementi che componevano le due cantorie degli organi, è stato comunque supposto che le otto colonne e i relativi capitelli costituissero originariamente parte dell'arredo liturgico normanno. Ma siamo certi che essi provengano tutti da un ambone? La realizzazione della cantoria settentrionale, ad esempio, potrebbe aver facilmente implicato il reimpiego dei fusti e dei capitelli del più antico organo Montoro, che Carandino specifica essere stato sorretto da quattro colonne<sup>35</sup>. Pur ammettendo che lo stesso organo fosse stato realizzato reimpiegando materiali provenienti da elementi d'arredo medievale, ad esempio il menzionato ciborio dell'altare maggiore, bisogna ammettere che nelle due cantorie siano confluiti materiali eterogenei<sup>36</sup>. È invece improbabile che le due cantorie fossero eco lontana di un allestimento doppio di amboni medievali, come supposto in passato<sup>37</sup>. (fig. 4)

---

<sup>34</sup> Valenziano, *La basilica ruggeriana* cit., p. 36. Lo stesso autore (*ivi*, p. 61) suppone che il muro sia stato costruito seriormente per ricavare la 'sacrestia vecchia', il che non può essere escluso. Tale muro, comunque, avrebbe potuto incorporare oppure aver rimpiazzato del tutto l'antica recinzione marmorea.

<sup>35</sup> Osservazione già avanzata da Valenziano, *La basilica ruggeriana* cit., p. 71.

<sup>36</sup> Le colonne che le sostenevano hanno dimensioni leggermente diverse tra loro e sono piuttosto eterogenee. L'altezza delle colonne varia dai 281 ai 287 cm. Non è escluso quindi che alcuni dei fusti e dei capitelli provenissero effettivamente dall'organo Montoro.

<sup>37</sup> V. Zorić, *Considerazioni analitiche sulla costruzione della cattedrale normanna di Cefalù*, in *La basilica cattedrale* cit., vol. 1, pp. 93-340, partic. pp. 241-247,

Il vescovato di Francesco Gonzaga è certamente il più denso di attività. Come anticipato, toccò a lui la prerogativa «ad mutandum chorum»<sup>38</sup>, secondo le nuove istanze liturgiche a lui ben note. Prima

---

fig. 161, poi rettificato in Id., *L'arredo liturgico fisso nelle chiese di età normanna: un aspetto trascurato dalla storiografia architettonica*, in *Byzantino-Sicula V. Giorgio di Antiochia. L'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam*, Atti del Convegno Internazionale (Palermo, 19-20 Aprile 2007), cur. Mario Re, Cristina Rognoni «Quaderni / Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici "Bruno Lavagnini"», 17 (2009), pp. 87-126, partic. 87-88, senza riferimento o argomentazione alcuna. F. Gandolfo, *La scultura medievale*, in *La basilica Cattedrale* cit., vol. 7, pp. 31-60, partic. p. 51, parla di *amboni* a cassa. Calandra, *Aggiunte, modifiche e restauri* cit., p. 14, parla «dell'esistenza di almeno un ambone». Altri studiosi, da Crispino Valenziano a Giuseppe Fazio, hanno supposto la presenza di un solo ambone. Oltre che dall'evidenza storicizzata delle due cantorie, l'ipotesi del doppio ambone potrebbe essere scaturita dalla presenza dei due amboni menzionati da Carandino. Più in generale, l'idea del doppio allestimento giunge verosimilmente per analogia con i modelli romani (che però ottemperano alle peculiari esigenze della liturgia papale), trovando conferme in alcuni casi emblematici ispirati al modello esemplare della cattedrale di Salerno, che però, in base alle più recenti ricerche, trova la sua ragione d'essere nella doppia committenza del vescovo Romualdo Guarna prima, e del regio vicecancelliere Matteo poi (cfr.: E. Scirocco, *Liturgical installation in the cathedral of Salerno: the double ambo in its regional context between sicilian models and local liturgy*, in *Romanesque cathedrals in mediterranean Europe*, cur. G. Boto Varela, J. E. A. Kroesen, Turnhout 2016, pp. 205-221). D'altra parte, il recentissimo rinvenimento di un breviario messale salernitano di XII sec., custodito presso il museo Leone di Vercelli e individuato da Gionata Brusa, ha confermato quanto già risultava dalle più tarde rubriche salernitane, ovvero che l'ambone più piccolo non era impiegato per la lettura dell'epistola, né aveva funzioni liturgiche specifiche, ma era utilizzato per l'ostensione delle reliquie o per i cori puerili. Cfr.: M. Vaccaro, *Un pulpito ligneo per la cattedrale di Salerno alla meta del XII secolo*, in *Lo sguardo di Orione. Studi di storia dell'arte per Mario Alberto Pavone*, cur. A. Amendola, L. Lorizzo, D. Salvatore, Roma 2020, pp. 33-38. Sulla questione dei doppi amboni tra Roma e Campania, si vedano rispettivamente M. Gianandrea, *Dissonanze tra prescrizioni rituali e allestimenti liturgici: il "doppio ambone" a Roma e nel Patrimonium Petri*, ed E. Scirocco, *Prima e dopo Salerno. Amboni e allestimenti liturgici in Campania, tra dati materiali e fonti testuali*, entrambi in *Testi e contesti. Fonti liturgiche e produzione artistica tra Salerno e l'Europa nel medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi (5 - 6 marzo 2021), cur. M. Vaccaro, G. Brusa, in corso di pubblicazione.

<sup>38</sup> «Ad mutandum chorum ut esset secundum consuetudinem ecclesiae romanae».

Carandino e poi Passafiume danno conto delle operazioni svolte. Carandino asserisce enfaticamente che fu il vescovo mantovano colui il quale «in primis Ecclesiae formam renovavit», trasladando il coro ligneo nel luogo in cui si trovava, ovvero nella cappella maggiore, dietro l'altare, nonché erigendo un nuovo tabernacolo eucaristico che Carandino vede ancora collocato sullo stesso altare<sup>39</sup>. Passafiume è ancora più esplicito ed offre un'informazione essenziale per i nostri fini, ovvero che il coro che il Gonzaga aveva trasferito dietro l'altare si trovava un tempo in mezzo alla chiesa<sup>40</sup>. Entrambi gli autori poi trascrivono per intero l'epigrafe allora esistente sul muro meridionale del bema:

---

Così nella visita *ad limina* del 1590, dove vengono diligentemente rendicontati tutti gli interventi effettuati e le relative voci di spesa. cfr.: Valenziano, *La Basilica ruggeriana* cit., pp. 37-38.

<sup>39</sup> «Huius in primis Ecclesiae formam renovavit, atque illam Choro translato, in vocibus, et cantibus, admodum Ecclesiae Romanae reduxit. [...] Tabernaculum, quod est super Altare Maius ipse sic erexit, et constituit, ut apparet ex litteris insculptis prope Altare Maius quas superius posuimus». Carandino, *Descriptio* cit., pp. 130-131. L'autore aveva già descritto il coro ligneo ubicato dietro l'altare (ivi, 45-46). Di lì a poco, su commissione del vescovo Martino Mira (1617-19) (Passafiume, *De Origine* cit., p. 20), il tabernacolo del Gonzaga verrà spostato nella nuova Cappella del SS. Sacramento, ovvero la *prothesis*, altrimenti dedicata ai SS. Pietro e Paolo e già contenente i sarcofagi dei vescovi d'Aragona, Preconio e Vadillo (ivi, pp. 42-43); Fazio, "Ecclesiam formam renovavit" cit., pp. 261-264.

<sup>40</sup> Passafiume, *De Origine* cit., p. 19: «Hoc in loco, qui est retro, secus maius Altare adiacet Chorus ex tabulis nuceis elaboratus [...] Chorus olim in medio erat Ecclesiae, sed Dei Servus Episcopus Gonzaga in predictum locum transtulit, ubi ad presens extat...». *In medio ecclesiae* è stato interpretato da G. Misuraca, *Cefalù nella storia*, Cefalù 1979, p. 129, «nel centro della navata principale (tra i due organi attuali)», cosicché si potrebbe addirittura ipotizzare che l'ambone meridionale descritto da Carandino, posto tra quinta e sesta colonna, fosse ancora quello medievale, collocato in quel punto in connessione con il coro. In realtà, il rifacimento del pavimento dell'aula avvenuto nel corso dei consecutivi interventi dei vescovi d'Aragona, Faraone e Vadillo tra il 1561 e il 1573 (cfr.: n. 27) rende non percorribile tale ipotesi. D'altra parte, in una posizione simile, il coro sarebbe stato oltremodo distante dal presbiterio e dall'altare nell'abside centrale, mentre altre evidenze documentarie (*infra*, n. 63) inducono a ritenere la croce del transetto la collocazione più attendibile.

SALVATORI DEO SACELLUM HOC VENERABILE DICATUM ILLUSTRISSIMUS, AC REVERENDISSIMUS D. FRATRI FRANCISCUS GONZAGA EPISCOPUS CEPHALUDENSIS ADHIBITO HOC SACRO TABERNACULO, CHORO TRANSLATO, SIC ILLUSTRAVIT ANNO 1588. SEDENTE SISTO V. PONT. MAX. AC REGNANTE PHILIPPO II. HISPANIARUM CATHOLICO REGE<sup>41</sup>.

L'intervento nel suo complesso ruota quindi, ideologicamente e concretamente, intorno al nuovo tabernacolo eucaristico donato dal Gonzaga. Sono trascorsi soltanto 10 anni dall'allestimento della Cappella del Santissimo Sacramento disposta dal Preconio nel *diakonikon*, che nella testimonianza di Carandino infatti è già stata riconvertita in Cappella delle Reliquie<sup>42</sup>. Il nuovo tabernacolo viene collocato sopra l'altare maggiore, con l'intento programmatico di conferire ad esso la massima enfasi e visibilità. È già stata efficacemente rilevata la stupefacente corrispondenza filologica tra le prescrizioni impartite dal cardinale Borromeo nelle sue *Instructiones* e l'operazione soprintesa dal Gonzaga, fin nell'uso dell'*umbrella serici rubei*<sup>43</sup>. Quel che è possibile aggiungere riguarda gli aspetti più direttamente legati alla liturgia; in particolare, la nuova disposizione con il tabernacolo eucaristico implicava che il celebrante si ponesse di fronte all'altare, rivolto verso di esso (verso Est nel caso dell'orien-

---

<sup>41</sup> Carandino, *Descriptio* cit., p. 45; Passafiume, *De Origine* cit., p. 19. Le trascrizioni degli autori registrano piccole varianti (qui è riportata quella di Carandino). Misuraca, (*Serie dei vescovi* cit., p. 43, n. 1) e Valenziano, (*La basilica ruggeriana* cit., p. 48), che vedono l'epigrafe, curiosamente non riportano l'incidentale *choro translato*. Le operazioni riportate nell'epigrafe del 1588 sono comunque confermate nella visita *ad limina* del 1590: *ivi*, 37.

<sup>42</sup> Carandino, *Descriptio* cit., pp. 37-42.

<sup>43</sup> Fazio, "Ecclesiam formam renovavit" cit., pp. 261-262, con analisi dell'opera. Rosso era il colore raccomandato dal Borromeo nelle *Instructiones*. «Cum umbella serici rubei et frangis» viene riferito nella visita *ad limina* del 9 aprile 1590 (Valenziano, *La basilica ruggeriana* cit., p. 37). Il tabernacolo, non più esistente, è descritto dettagliatamente sia da Carandino, *Descriptio* cit., pp. 44-45, che da Passafiume, *De Origine* cit., p. 20.

tata basilica di Cefalù), e con le spalle verso il popolo, come stabilito negli *ordines* dei francescani, dei domenicani e degli stessi agostiniani<sup>44</sup>. La rimozione del coro è chiaramente legata alla collocazione del nuovo tabernacolo e alla sua visibilità, come raccomandato nelle *Instructiones* del Borromeo, ma già nelle stesse disposizioni dell'Arnedo (*esse debet in loco patenti ac manifesto*)<sup>45</sup>.

Contestualmente, per ragioni analoghe, ma anche per ricavare spazio sufficiente ad accogliere gli stalli lignei del coro nella nuova collocazione nell'emiciclo absidale del bema, l'altare dovette essere spostato verso occidente insieme alle *sedes* regia e vescovile, collocate originariamente in posizione più arretrata, al limite degli anditi di passaggio tra il bema e la *prothesis* e il *diakonikon*. (figg. 2, 5) Tale operazione necessitò il livellamento del piano di calpestio dell'area presbiteriale, ottenuto sopraelevando la porzione al di sotto della campata occidentale, originariamente più bassa<sup>46</sup>. Per compiere questa operazione, le lastre marmoree provenienti dall'arredo liturgico in parte furono utilizzate per la pavimentazione dell'area appena rialzata, in parte furono reimpiegate come dossali e parapetti delle *sedes* appena traslate dalle loro originarie collocazioni, apponendovi

---

<sup>44</sup> De Blaauw, *Innovazioni* cit., p. 33.

<sup>45</sup> Valenziano, *La basilica ruggeriana* cit., p. 35. Lo stesso autore (ivi, pp. 59-60), sottolinea che la regia visita D'Arnedo (1557) avvenne a sei anni di distanza dalla sessione XIII del Concilio di Trento, dedicata proprio al Santissimo Sacramento dell'Eucarestia (*Decretum de santissimo eucharistiae sacramento*, 11 ottobre 1551), sessione alla quale il vescovo d'Aragona avrebbe preso parte. E tuttavia va ribadito che nei decreti e nei canoni della sessione, nulla suggerisce la disposizione e la posizione della custodia eucaristica.

<sup>46</sup> Le originarie quote di calpestio del bema e le collocazioni originarie delle *sedes* regia e vescovile sono state intercettate nel corso dei saggi archeologici intrapresi negli anni '80 del secolo scorso, saggio n. 4, per i quali si veda, *La ricerca archeologica, preesistenze e materiali*, cur. N. Bonacasa, A. Tullio, R. M. Bonacasa Carra, M. T. Manni Piraino, F. D'Angelo, in *La Basilica Cattedrale* cit., vol. 3, pp. 101-110. Si veda anche C. Filangeri, *Il progetto della Cattedrale Normanna. Considerazioni introduttive*, in *La Basilica Cattedrale* cit., vol. 1, p. 39; Valenziano, *La Basilica ruggeriana* cit., p. 67; *La pianta della pavimentazione*, in *La basilica cattedrale* cit., vol. 8, tav. 3.

le iscrizioni «*sedes regia*» e «*sedes episcopalis*.»<sup>47</sup> Che l'operazione sia stata eseguita al tempo del Gonzaga trova conferma nella descrizione di Carandino, il quale vede infatti il pavimento del bema «summa arte laboratum», e la *sedes Episcopalis* «marmorea varijs in marmore figuris intextis.»<sup>48</sup> Ancor più preciso, più tardi, il Passafiume: «pavimentum marmoreum est, musivis picturis distinctum.»<sup>49</sup>

Accertato che lo smantellamento delle recinzioni medievali del coro siano state compiute su prescrizione del Gonzaga, diversi elementi inducono a ritenere che nella stessa circostanza sia stato smontato anche l'ambone normanno. Anzitutto è probabile che ambone e coro fossero organismi fisicamente contigui. Tale configurazione si verificava ad esempio nella cattedrale di Salerno, ma anche in quella di Monreale, e verosimilmente anche nella disposizione originaria dell'ambone della Cappella Palatina di Palermo<sup>50</sup>. D'altra parte non può essere casuale il fatto che lo stesso Gonzaga ordini la traslazione del fonte battesimale, la cui posizione originaria doveva trovarsi

---

<sup>47</sup> Sia le sedi regia e vescovile, sia la porzione pavimentale del bema con le lastre marmoree normanne reimpiegate, erano ancora in opera negli anni '80 del secolo scorso. Sullo spostamento dell'altare e delle *sedes* regia e vescovile verso occidente e sul conseguente livellamento delle quote di calpestio del bema ottenuto reimpiegando le lastre marmoree provenienti dall'arredo medievale, si sono espressi: Calandra, *Aggiunte, modifiche e restauri* cit., pp. 14-17; N. Bonacasa *et al.* (cur.), *La ricerca archeologica*, cit., pp. 136-140; Valenziano, *La Basilica ruggeriana* cit., pp. 66-67; Gandolfo, *La scultura* cit., pp. 46-51; Fazio, "Ecclesiam formam renovavit" cit., p. 260.

<sup>48</sup> Carandino, *Descriptio* cit., p. 44.

<sup>49</sup> Passafiume, *De Origine* cit., p. 18.

<sup>50</sup> Su Salerno: R. Longo - E. Scirocco, *A scenario for the Salerno ivories: the liturgical furnishings of the Salerno Cathedral*, in *The Salerno Ivories. Objects, Histories, Contexts*, cur. F. Dell'Acqua *et alii*, Berlino 2016, pp. 191-209; su Monreale: Scirocco, *Liturgical installation* cit.; sulla Cappella Palatina: F. Capitummino, *Gli amboni della cattedrale di Cefalù e della Cappella Palatina di Palermo. Forme, analisi e ricomposizioni*, Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi della Tuscia, relatore: Maria Andaloro, correlatore: Ruggero Longo, 2012/13, pp. 73-114; F. Capitummino, *L'ambone della Cappella Palatina*, in *The Palace Unveiled*, Atti del Convegno, (Palermo 26-29 giugno 2018), cur. M. Andaloro, R. Longo (in corso di pubblicazione); su Cefalù: Capitummino, *Gli amboni* cit., pp. 25-72.

appunto al di sotto dell'ambone, all'altezza dell'ultimo intercolunnio<sup>51</sup>, e in effetti la stessa associazione ambone/fonte, con quest'ultimo posto al di sotto della cassa, si riscontrava originariamente anche alla Cappella Palatina e a Monreale<sup>52</sup>. Stando così le cose, è anche possibile avanzare con le dovute cautele l'ipotesi secondo la quale l'ambone meridionale descritto da Carandino, utilizzato esclusivamente quando in molti accorrono ad ascoltare la parola di Dio<sup>53</sup>, fosse ancora il monumentale pulpito medievale superstite, traslato in una nuova posizione più consona alla chiesa controriformata, ma ancora utilizzato per occasioni solenni, prima di essere rimpiazzato

---

<sup>51</sup> Sull'originaria collocazione dell'ambone medievale si veda: Capitummino, *Gli amboni* cit., pp. 70-72; e *infra* nel testo.

<sup>52</sup> La collocazione del fonte sotto l'ambone è dimostrata alla Cappella Palatina dalla pianta redatta da Joseph Valenzuela nel 1754 (si veda: *Letà normanna e sveva in Sicilia. Mostra storico-documentaria e bibliografica*, cur. Assemblea Regionale Siciliana, Palermo 1994, pp. 50-51, fig. 9l) e a Monreale dalla pianta del 1590, in cui il fonte è chiaramente ubicato sotto l'ambone (G. Schirò, *Il rilievo dell'Abbazia del 1590*, A. A. Belfiore - A. A. Di Benedetto - G. Schirò - C. Scordato, in *Il duomo di Monreale. Architettura di luce e icona*, Palermo 2004, pp. 233-243, partic. p. 238). La pianta di Monreale smentisce quanto affermato da Calandra, *Aggiunte, modifiche e restauri* cit., p. 13, sulla base di quanto rilevato da Krönig, *Il Duomo* cit., p. 55 per Monreale. Entrambi gli Autori infatti, scrivendo prima del rinvenimento della pianta del 1590, non ritenevano possibile la presenza del fonte al di sotto dell'ambone. Inoltre, l'assunto di Calandra secondo il quale sotto l'ambone si trovava l'altare dedicato a S. Agostino si basa su un'erronea interpretazione del testo di Carandino, che come abbiamo visto colloca quell'altare non nell'ultimo ma nel penultimo intercolunnio, tra sesta e settima colonna, contando da ovest (cfr. n. 19). Infine, ancor più delle incisioni di Gaetano Lazzara del 1698, pubblicate da M. Del Giudice, *Descrizione del Real Tempio e Monasterio di Santa Maria nuova di Monreale*, Palermo 1702, tavv. IV e VI (realizzate successivamente allo smantellamento degli arredi monrealesi, avvenuto nel 1658, e non prima, come erroneamente affermato da Fazio, "Ecclesiam formam renovavit" cit., pp. 251-252), la pianta del 1590 avvalorava l'ipotesi della collocazione dell'ambone nell'angolo sud-occidentale della navata, e non nell'ultimo intercolunnio.

<sup>53</sup> Cfr. nota 18: «solo quando è fatto grande e straordinario concorso di uomini ad ascoltare le parole divine, è uso che sia pronunciata in questo luogo dai predicatori la parola del Santissimo Vangelo». Per la non semplicissima resa in italiano del passo ringrazio per la collaborazione l'amico e collega Antonino Tranchina.

definitivamente dal nuovo ambone settentrionale con le insegne del vescovo De Quero Turillo. Una tale circostanza, seppur ipotetica, renderebbe ancor più problematica l'analisi delle parti componenti, andate incontro a più di un rimaneggiamento. E tuttavia, sempre in via ipotetica, apparirebbe assai plausibile che lo smontaggio definitivo dell'ambone sia avvenuto proprio in concomitanza con l'erezione della nuova cantoria meridionale, realizzata dopo la testimonianza di Carandino, tra il 1616 e il 1619, eventualmente reimpiegando parte dei materiali provenienti dall'ambone.

Prima di volgerci all'analisi dei diversi brani marmorei superstiti, interrogandoci sulle loro funzioni d'uso e la loro cronologia, un'ultima notazione torna utile. Le lastre reimpiegate come dossali e parapetti delle sedi sono ben documentate dalle fotografie Varzi (fig. 5), e per quanto adesso siano erratiche e disgiunte dal loro contesto, sono ancora reperibili *in loco*. Quelle reimpiegate nella pavimentazione del bema, attestate in letteratura prima del loro più recente smantellamento<sup>54</sup>, sono oggi custodite in deposito e non ispezionabili<sup>55</sup>. Le ricerche d'archivio hanno consentito tuttavia di identificare una rara immagine fotografica (fig. 6) che mostra la navata della basilica di Cefalù vista dal presbiterio<sup>56</sup>. Nella fotografia, il pavimento in basso

<sup>54</sup> In particolare Calandra, *Aggiunte, modifiche e restauri* cit., p. 14: «E poi una quantità di lastre marmoree a decorazione musiva esistenti nei magazzini del Duomo o in condizioni di reimpiego nella pavimentazione del bema»; Gandolfo, *La scultura* cit., p. 49: «È da escludere anzitutto che le lastre facessero parte di una decorazione pavimentale, così come sembrerebbe suggerire il loro attuale parziale uso in tale funzione nella zona presbiteriale»; Zorić, *Considerazioni* cit., 245.

<sup>55</sup> A più riprese nel corso degli ultimi dieci anni è stata fatta richiesta dagli autori di poter visitare i depositi con finalità di studio. Il relativo permesso non è mai stato concesso.

<sup>56</sup> Archivio fotografico della Bibliotheca Hertziana, Istituto Max Planck per la storia dell'arte. La fotografia del fondo Schwartz n. 504247 venne scattata durante la campagna fotografica condotta da Heinrich Schwarz, membro dell'Hertziana negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale, e realizzata nel corso degli studi che hanno portato lo studioso tedesco al noto e ancora valido lavoro sull'architettura normanna in Sicilia, scritto tra gli anni 1942-44 e pubblicato nel 1946: *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen*, Wien 1942-46.

è scarsamente visibile per la poca illuminazione<sup>57</sup>, ma si riescono ad identificare altre sette lastre con pigne e cuori, della stessa tipologia delle due impiegate come parapetti, mentre sulla sinistra si distingue un brano con motivi a bande curvilinee, più vicino alle lastre reimpiagate come dossali. (fig. 7) Una volta individuate, è facile distinguere queste lastre - ancora in opera - nel dettagliato rilievo eseguito negli anni '80 (fig. 8). Allo stesso modo, in una fotografia pubblicata da Thomas Thieme e Ingamaj Beck nel 1977<sup>58</sup>, è possibile distinguere un'ulteriore lastra con pigne e cuori, la decima nel computo totale, collocata al centro dell'area presbiteriale verosimilmente a colmare la lacuna lasciata dal rimosso altare.

Passiamo ora all'analisi dei brani marmorei. I 4 plutei con il motivo a *quincunx* (fig. 9) misurano mediamente cm 168 x 149. Considerando la loro dimensione, alla quale andrebbero aggiunte le quote delle necessarie cornici marmoree, inferiore e superiore (mediamente cm 20 ciascuna), esse raggiungerebbero un'altezza pari o superiore a cm 185. Possiamo quindi escludere categoricamente che fungessero da parapetti di un ambone. Piuttosto, tenendo presente la loro somiglianza con altri esemplari coevi, (fig. 10)<sup>59</sup> possiamo ipotizzare che esse costituissero il fronte del coro. Inoltre, per le forme ornamentali - caratterizzate dalla prevalenza, sul substrato marmoreo, di bande in *opus sectile* dall'andamento curvilineo, e da micromodelli con nastri intrecciati - ma soprattutto per i materiali costitutivi, contraddistinti da abbondante uso di porfido rosso e verde, da un ponderato ricorso alla pasta vitrea per le tessere rosse e dorate, e dall'impiego della

---

<sup>57</sup> Nella pubblicazione del 1946, la porzione inferiore della fotografia, molto scura, venne infatti tagliata.

<sup>58</sup> T. Thieme - I. Beck, *La cattedrale normanna di Cefalù, Un frammento della civiltà socio-politica della Sicilia medioevale*, Odense 1977, fig. 12.

<sup>59</sup> In particolare le lastre della recinzione presbiteriale della Cappella Palatina, per le quali si veda R. Longo, *Le decorazioni in opus sectile della Cappella Palatina di Palermo - Nuovi materiali per nuove ricerche*; in *La Cappella Palatina a Palermo. Storia, arte, funzione*, cur. T. Dittelbach, Künzelsau 2011, pp. 344-351; R. Longo, *L'opus sectile in Sicilia e nel meridione normanno*, Tesi di dottorato, Viterbo 2009, p. 383.

pietra artificiale bianca in uso a partire dal secondo quarto del secolo XII, denominata *stracotto* e già impiegata nella Cappella Palatina di Palermo<sup>60</sup>, (fig. 11) riterrei di poter accostare tale classe di *sectilia* al cantiere palatino, ascrivendoli tra la fine degli anni '30 e il principio degli anni '40, ovvero in piena età ruggeriana<sup>61</sup>. D'altra parte, accostando questa testimonianza materiale a quella, forse più labile, del documento scritto, è stata più volte chiamata in causa, e a ragione, la nota testimonianza del 1145, per la quale il sovrano normanno avrebbe elevato la basilica a proprio mausoleo, predisponendo l'installazione di due *cospicui* sarcofagi porfirei «iuxta canonicorum psallentium chorum.»<sup>62</sup> Inoltre, l'iscrizione a mosaico alla base dell'abside, che indica il tempio costruito e decorato alla data del 1148<sup>63</sup>, ci lascia supporre che la basilica di allora fosse già inaugurata nelle sue funzioni e completa di arredo liturgico. Non a caso, è del 1149 il più antico inventario redatto dal futuro vescovo Bosone, che regi-

---

<sup>60</sup> R. Longo - R. Giarrusso, *L'impiego del palombino e del litotipo artificiale stracotto nell'opus sectile del Meridione normanno*, in Atti del XVI Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Tivoli 2011, pp. 315-328.

<sup>61</sup> Sull'impiego di porfidi e delle tessere vitree in funzione della cronologia, si veda R. Longo, *Per una filologia dei materiali e delle tecniche dell'arredo liturgico tra Roma e il Sud Italia (XI-XIII sec.). I veltri di Montecassino e altri frammenti in opus sectile e tessellatum*, in *Liturgical installations and their sculpture (4-15 c.)*, Atti del 27° Colloquio IRCLAMA (1 - 4 October 2020), cur. M. Jurkovic, in corso di stampa.

<sup>62</sup> Cfr.: J. Deér, *The dynastic porphyry tombs of the Norman period in Sicily*, Cambridge (MA) 1959, p. 1; Valenziano, *La basilica cattedrale* cit., p. 33. Sebbene non si conosca con esattezza la posizione in cui dovevano trovarsi i due sarcofagi, è altamente probabile che essi fossero disposti nelle ali del transetto, come di fatto avvenne successivamente nella cattedrale di Monreale e subito dopo in quella di Palermo. Aldilà del significativo valore evocativo e culturale, esplicito nella volontà di Ruggero II, di collocare le tombe *in prossimità del canto del coro dei canonici*, il dato fornisce conferma indiretta della posizione del coro nella croce del transetto, ovvero al centro del corpo trasverso.

<sup>63</sup> O. Demus, *The mosaics of Norman Sicily*, London 1949, p. 6; Valenziano, *La basilica ruggeriana* cit., p. 44; M. Andaloro, *La decorazione del presbiterio prima del Seicento. I. I mosaici*, in *La basilica cattedrale* cit., vol. 7, pp. 61-80, partic. p. 71.

stra in cattedrale la presenza di una dotazione, anch'essa cospicua, di suppellettili sacre e liturgiche, distinte tra donazioni dello stesso re Ruggero e acquisti del primo vescovo eletto Iocelmo, comprendenti, oltre a vari paramenti sacri, un altare d'oro, due candelabri d'argento, una croce d'oro e due d'argento, con loro fusti argentei, fiale, bacini e calici argentei<sup>64</sup>.

Indipendentemente dalla cronologia delle lastre marmoree con il motivo a *quincunx*, queste sono state sempre associate cronologicamente alle altre con pigne cuoriformi<sup>65</sup>. (fig. 12) Queste ultime invece, non soltanto sono molto lontane dalle precedenti per concezione e costituzione, distinguendosi per le forme insolite degli elementi cuoriformi e per la rarefazione del sectile sul marmo bianco, ma soprattutto, ad un esame autoptico ravvicinato, mostrano senza dubbio la loro spiccata diversità per materiali costitutivi, rappresentati esclusivamente da paste vitree dorate, rosse e nere, a parte l'uso continuo del bianco artificiale stracotto<sup>66</sup>. L'assenza totale del porfido indica certamente una minore disponibilità del prezioso materiale, e una maggiore povertà di mezzi che mal si accosta alle precedenti lastre, verosimilmente commissionate a spese proprie dal sovrano normanno. Piuttosto, avanzerei l'ipotesi che le lastre con motivi cuoriformi appartengano ad una fase cronologica più avanzata, collocabile tra gli anni '60 e '70 del secolo XII. A cosa riferire questo possibile aggiornamento dell'arredo liturgico rimane questione aperta, sebbene, come prima ipotesi di lavoro, è suggestione attraente ricondurre una nuova fase decorativa all'iniziativa privata di Bosone, primo vescovo eletto, al quale il papa Alessandro III concede il pallio

---

<sup>64</sup> Valenziano, *La basilica cattedrale* cit., p. 37.

<sup>65</sup> Le uniche osservazioni più approfondite sono di Gandolfo, *La scultura*, cit., pp. 49-52, il quale suddivide il materiale in base alle supposte funzioni d'uso, ascrivendolo a due possibili organismi differenti, ma attribuendo tutti i reperti ad una stessa fase cronologica non oltre gli anni '60 del secolo XII. Lo studioso ritorna sulla cronologia dei brani scultorei legati all'arredo nel 2019, questa volta ascrivendo il tutto agli anni ruggeriani. Cfr. F. Gandolfo, *La scultura nella Sicilia Normanna*, Tivoli 2019, pp. 105-108.

<sup>66</sup> Si rimanda nuovamente a R. Longo, *Per una filologia dei materiali*, cit.

vescovile nel 1169<sup>67</sup>. E forse non è un caso che poco tempo dopo, intorno al 1170, magari avendo predisposto e arricchito gli spazi nel modo migliore, venga redatta la famosa supplica dei canonici, affinché la salma del defunto fondatore, notoriamente trattenuta a Palermo, possa finalmente raggiungere il luogo da lui prescelto e a sé destinato<sup>68</sup>.

Eppure, dicevamo, è questione aperta, ed è destinata a rimanere tale fintantoché non venga intrapreso uno studio sistematico e archeometrico dei numerosi frammenti erratici custoditi in deposito<sup>69</sup>.

*Gli apparati scultorei dell'arredo liturgico. Evidenze materiali e perduto.*

Lo studio dei caratteri plastico-scultorei dell'arredo liturgico di Cefalù costituisce il caso più eclatante di una più generale indeterminatezza sulla scultura della Sicilia normanna che, nel caso cefaludese, coinvolge l'intera fabbrica. Uno studio particolareggiato della scultura presente all'interno della cattedrale è stato per anni disatteso, mentre l'attenzione veniva rivolta ai ben più noti e compiuti casi di Palermo e Monreale<sup>70</sup>. Eppure, è nel complesso processo di

---

<sup>67</sup> Valenziano, *La basilica cattedrale* cit., pp. 41-42, n. 35. Il vescovo Bosone viene consacrato già nel 1166, *ivi*, 47-48.

<sup>68</sup> *Ivi*, 47-57; M. Valenziano, *La supplica dei canonici di Cefalù per la sepoltura del re Ruggero*, in Valenziano, *La basilica cattedrale* cit., pp. 69-76.

<sup>69</sup> Si vedano le conclusioni di questo contributo e la nota 98.

<sup>70</sup> Deér, *The dynastic porphyry tombs* cit.; R. Salvini, *Il Chiostro di Monreale e la scultura romanica in Sicilia*, Palermo 1962, pp. 40-48. Di recente è stato offerto un ulteriore contributo sulla produzione cefaludese nel quadro di una più ampia analisi della scultura del periodo normanno in Sicilia: Gandolfo, *La scultura nella Sicilia* cit. Per una visione d'insieme sulla recente pubblicazione si veda: F. Capitulmino, *Review of: F. Gandolfo, La scultura nella Sicilia normanna*, Tivoli 2019, «The Burlington Magazine», n. 1412, November 2020, pp. 999-1000. Il contributo di Gandolfo segue i precedenti: Gandolfo, *La scultura medievale* cit., pp. 31-59; F. Gandolfo, *La Sicilia*, in *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta. Questioni storiografiche*, cur. M. D'Onofrio, Bari 2011, pp. 199-224. Tali lavori costituiscono il traguardo di un periodo durato diversi decenni incentrato sul dibattito circa le origini della scultura siciliana di età normanna e le relative influenze. Per un approfondimento sul tema si vedano: Salvini, *Il Chiostro*

costruzione della cattedrale di Cefalù che si devono ricercare quegli indizi che porteranno alle produzioni scultoree realizzate tra Palermo e Monreale nel corso degli anni '70 e '80 del XII secolo<sup>71</sup>. Parte di queste considerazioni non può che essere fatta oggi sulla base di materiale erratico il cui contesto di provenienza, come vedremo, non è affatto scontato.

Ad oggi, si conservano poco meno di 200 pezzi e frammenti che si fanno ricondurre nella loro interezza ad un originario ambone<sup>72</sup>. Alcuni di essi sono disponibili per la libera fruizione all'interno della navata meridionale, altri sono allestiti presso degli spazi espositivi di recente realizzazione, e altri ancora sono custoditi nei depositi. Agli elementi sopra analizzati da Ruggero Longo occorre aggiungere la componente scultorea solitamente ricondotta all'arredo liturgico. Tra i brani visibili nella navata spicca l'aquila di un lettorino (fig. 13), un tempo murata nell'atrio di ingresso del seminario vescovile; insieme a questa si trovano sette capitelli, le sette colonne sopra menzionate, con altrettante basi (fig. 14), e due elementi ritenuti portacero (figg. 15, 16). È inoltre presente il fonte battesimale e un

---

*di Monreale cit.*, pp. 40-48; L. Cochetti Pratesi, *Problemi della scultura romanica campana*, «Commentari», 7 (1956); Ead., *Il candelabro pasquale della Cappella Palatina*, in *Studi in onore di Mario Salmi*, Roma 1961; Ead., *In margine ad alcuni recenti studi sulla scultura medioevale nell'Italia meridionale, I, La cronologia del sarcofago di Federico II*, «Commentari», 16 (1965-1966); Ead., *In margine ad alcuni recenti studi sulla scultura medioevale dell'Italia meridionale. Sui rapporti tra scultura campana e quella siciliana I*, «Commentari», 18 (1967); Ead., *In margine ad alcuni recenti studi sulla scultura medioevale dell'Italia meridionale. Sui rapporti tra scultura campana e quella siciliana II*, «Commentari», 20 (1968); Ead., *In margine ad alcuni recenti studi sulla scultura medioevale dell'Italia meridionale. Sui rapporti tra scultura campana e quella siciliana III*, «Commentari», 21 (1970); D. Glass, *Romanesque Sculpture in Campania. Patrons, Programs, and Style*, University Park Pennsylvania 1991, pp. 131-143.

<sup>71</sup> F. Gandolfo, *La scultura cit.*, p. 47, nota 1.

<sup>72</sup> Così è stato ribadito da Crispino Valenziano durante una *Lectio Magistralis* tenuta il 26 febbraio 2011 presso la Cattedrale di Cefalù. Il numero sembra elevato se si osserva che l'ambone della Cappella Palatina di Palermo, risultato di due trasformazioni, consta di 83 pezzi. Cfr. Caputummino, *L'ambone della Cappella Palatina cit.*

candelabro pasquale (fig. 17), esito, quest'ultimo, dell'assemblaggio di diversi elementi tra cui un plinto con leoni, una colonna, un capitello, e un bocciolo<sup>73</sup>. Anche per il materiale scultoreo ora menzionato, come pure per i *sectilia*, era stata proposta in passato una datazione entro gli anni '60 del XII secolo<sup>74</sup>, più recentemente rivista - limitatamente al materiale scultoreo - entro il termine del 1148<sup>75</sup>.

A partire dalla notevole disponibilità del materiale erratico ora descritto, tra gli anni '90 e il 2011 venne programmato e in parte messo in atto un tentativo di riallestimento filologico dell'ambone secondo una delle possibili ipotesi della configurazione medievale<sup>76</sup>. In questo arco temporale viene anche posto in opera nell'intercolunnio sud-orientale della navata un modello ligneo di ambone a cassa su sette colonne. (fig. 18) Contestualmente trovano collocazione il fonte battesimale al di sotto della cassa ed il candelabro pasquale al suo fianco<sup>77</sup>. Una volta rimosso il modello ligneo, il fonte ed il can-

---

<sup>73</sup> All'interno di questo riallestimento il plinto del candelabro pasquale si compone di due leoni scolpiti in lumachella, recentemente assemblati in un unico blocco. Sebbene non si possa escludere del tutto una loro produzione durante il periodo medievale, occorre precisare che tali leoni costituivano, fino agli anni '80 del secolo scorso, il supporto del sarcofago del vescovo Ottavio Preconio (1578 - 1587), prodotto nel medesimo materiale.

<sup>74</sup> Gandolfo, *La scultura* cit., pp. 46-55, in part. p. 52.

<sup>75</sup> Gandolfo, *La scultura nella Sicilia* cit., pp. 101-108.

<sup>76</sup> Lo studio, condotto dal 'Laboratorio per l'architettura storica - Palermo' sotto la guida dell'arch. Gaetano Renda, ha consentito di pervenire alla formulazione di dodici differenti ipotesi di restituzione. Queste sono contenute in un fascicolo non destinato alla pubblicazione che ho avuto modo di consultare grazie alla gentile disponibilità dell'arch. Renda nel corso di un incontro.

<sup>77</sup> L'ipotesi ricostruttiva dell'ambone obbedisce alle indicazioni fornite da Crispino Valenziano, il quale ipotizza un ambone impostato su sette colonne in riferimento alla casa della Sapienza (Pr. 9,1). Cfr.: Valenziano, *Introduzione alla Basilica* cit., p. 27; Id., *L'ambone: aspetti storici* cit., p. 89. Si veda: P. Culotta - C. Valenziano, *Studio analitico sull'ambone del Duomo di Cefalù*, in «Chiesa oggi, architettura e comunicazione», III, 7 (Gennaio 1994), p. 19; C. Valenziano, *L'ambone: aspetti storici*, in *L'ambone, tavola della parola di Dio*, cur. G. Boselli, Atti del III convegno liturgico internazionale, (Bose 2-4 giugno 2005), Bose 2006, p. 91. Si noti tuttavia come a Cefalù l'ipotesi di ricollocazione formulata in passato e messa in

delabro sono i soli elementi che trovano collocazione in via definitiva nella loro presunta posizione originaria. Il fonte viene a trovarsi quindi al di sotto dell'ultimo intercolumnio meridionale in prossimità dell'arco trionfale. (fig. 17) Questa ricollocazione terrebbe anche conto della presenza di un pozzo collocato in quell'area, appartenente alla *facies* medievale dell'edificio e verosimilmente utilizzato per la dispersione delle acque. Tuttavia, come vedremo più avanti, tale collocazione rimane problematica e sarà oggetto di ulteriori considerazioni. Per il momento, vale la pena affrontare la questione legata alla provenienza di alcuni elementi correntemente ritenuti parte dell'ambone, ossia i due portacero.

La ricognizione d'archivio propedeutica a questo lavoro<sup>78</sup> ha restituito una fotografia di importanza cruciale che mostra uno dei due portacero in posizione di capitello in opera sulla facciata in un momento anteriore alla sua sostituzione avvenuta evidentemente nel corso dei restauri del secondo dopoguerra<sup>79</sup>. (fig. 19) Recentemente è stata presentata un'altra immagine d'archivio tramite la quale è possibile constatare come anche il secondo portacero provenga da un altro contesto, e più precisamente dalla fabbrica del chiostro<sup>80</sup>. (fig. 20) La presenza di questi brani scultorei insieme con il caso del capitello proveniente dal *sacellum* del Preconio, estranei ma ascritti all'ambone della cattedrale, denuncia per certi aspetti l'inconsistenza

---

atto tramite la ricollocazione del fonte battesimale nell'intercolumnio sud-orientale non tenga conto delle evidenze documentarie sopra citate (vedi *supra* nota 52).

<sup>78</sup> Vedi nota 56.

<sup>79</sup> Tali lavori vennero promossi dal vescovo Emiliano Cagnoni (1934 - 1969) il quale reclutò Mastro Francesco Li Pira e un Maestro proveniente da Ravenna per eseguire la sostituzione di alcuni capitelli in varie porzioni dell'edificio. Nello specifico, il maestro ravennate era stato incaricato di confezionare quei capitelli che sarebbero stati destinati al chiostro. Questa informazione mi è stata riferita da Mons. Santino Di Gangi nel corso di una conversazione privata.

<sup>80</sup> Gandolfo, *La scultura nella Sicilia* cit., p. 133, figg. 170-171. Vale la pena precisare che l'autore, sulla scorta della documentazione fotografica in suo possesso, ritiene il capitello ancora in opera nel 2019. Piuttosto, sulla base della stessa documentazione possiamo ritenere che il capitello fosse ancora in opera negli anni '80, quando lo studioso intraprende il suo primo lavoro su Cefalù.

e inattendibilità del materiale raccolto, e pone la necessità di una sua attenta revisione.

I sette capitelli menzionati, tre coppie a due a due uguali e uno isolato, vengono oggi ricondotti tutti all'ambone (fig. 14) Quello isolato, così come testimoniato da un'altra foto sempre proveniente dal fondo Schwarz, in un dato momento ha assunto la funzione di acquasantiera. (fig. 21) La sua elezione a capitello di un ambone risulta di conseguenza problematica e le condizioni attuali non consentono di poter stabilire se esso sia stato in origine un capitello, poi riconvertito in acquasantiera, o viceversa. Quanto alle tre coppie, la loro produzione può ragionevolmente essere ascritta al cantiere normanno e la loro appartenenza ad un originario ambone non è da escludere. La relativa doratura, rimossa in anni recentissimi<sup>81</sup>, ne avrebbe confermato la provenienza laddove si considerino queste dorature medievali al pari di quelle presenti nell'ambone della Cappella Palatina. Oltre alla doratura, questi capitelli sembra abbiano perduto anche gli abachi. L'impostazione capitello-abaco è infatti comunemente adoperata nella plastica architettonica della fabbrica medievale, ed in particolare nei capitelli del chiostro, in quelli del cleristorio, come pure in quelli in facciata.

Ai capitelli or ora analizzati si aggiunge quello attualmente in opera su di una colonna nell'ipotizzata riconfigurazione del candelabro pasquale. (fig. 22) Anche questo capitello è privo di abaco e alla sommità reca invece oggi un elemento in lumachella decorato con tre sirene angolari avente funzione di bocciolo<sup>82</sup>. Il capitello del presunto candelabro mostra un cålato liscio ai cui angoli si stagliano nette, quasi come formine lavorate a sbalzo, le figure di un'aquila ad ali patenti e tre figurette dalle teste piuttosto pronunciate. Queste

---

<sup>81</sup> La doratura originaria è testimoniata da un tassello di pulitura presente su uno dei due capitelli a foglie d'acqua e testimoniato inoltre da materiale fotografico d'archivio.

<sup>82</sup> In una precedente pubblicazione, Valenziano propone una differente ricostruzione del candelabro pasquale che contrasta con quella attuale, nella quale il detto bocciolo viene invece identificato come base. Cfr. Valenziano, *Introduzione alla Basilica* cit., p. 27.

sono poste in piedi su altre distese mentre degli uccelli gli beccano gli arti inferiori. Il trattamento del volume operato in questo capitello costituisce una nota distintiva all'interno del cantiere cefaludese e trova riscontro nella plastica architettonica in altre aree dell'edificio: all'interno del corpo trasverso, nel cleristorio, e ancora all'interno della corsia meridionale del chiostro.

Negli anni in cui viene fondata la cattedrale di Cefalù e nel decennio successivo, cioè nell'epoca in cui Ruggero II avvia i cantieri di Cefalù e della Cappella Palatina, vi è un'area specifica del Regno nella quale la cultura compositiva si sostanzia in una paratassi dalle forme quasi metalliche. Quest'area è Messina i cui risultati maturano intorno al monastero del San Salvatore e si sintetizzano nell'operato di un'officina plastica riconducibile al maestro Gandoûlphos ivi operante intorno alla metà degli anni '30<sup>83</sup>. Alla produzione di questo scultore appartengono una serie di recipienti marmorei conservati oggi tra il Museo Regionale di Messina<sup>84</sup> e il Metropolitan Museum di New York<sup>85</sup>. (fig. 23) Alla stessa bottega, o più probabilmente alla sua eco, può essere ricondotto il capitello del presunto candelabro che, nella tipologia, nella composizione paratattica e, non ultimo, nella resa dei tipi facciali, si rivela estremamente affine ai recipienti marmorei messinesi. Il riferimento a questa compiuta officina plastica messinese doveva costituire per Ruggero II una operazione pressoché obbligatoria in un territorio, quello di Cefalù, privo di qualunque esperienza plastica di spessore al momento della fondazione della cattedrale<sup>86</sup>. D'altra parte, il contributo di Gan-

---

<sup>83</sup> Sull'operato di questa bottega si vedano gli studi di Antonino Tranchina tra cui il più recente: A. Tranchina, «*Salva, o Logos, colui che ha scolpito questo fonte*». Per una revisione dell'opera di Gandoûlphos, tra nuovi materiali e spunti interpretativi, in *Dialoghi con Bisanzio. Spazi di discussione, percorsi di ricerca*, Atti dell'VIII Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Ravenna, 22-25 settembre 2015), cur. S. Cosentino, M. E. Pomerio, G. Vespignani, Spoleto 2019, (Quaderni della Rivista di Bizantinistica, 20), pp. 1083-1100.

<sup>84</sup> Questi sono i recipienti marmorei con nn. inv. A 290 e 250.

<sup>85</sup> Questo è il recipiente marmoreo con n. inv. 17.190.2125

<sup>86</sup> Il riflesso di questa esperienza a Cefalù è stato avvertito recentemente anche da

doûlphos è stato rilevato tanto da Antonino Tranchina<sup>87</sup> quanto da Ruggero Longo<sup>88</sup> in alcuni capitelli della fabbrica palatina sul finire degli anni '30. Si tratterebbe dunque di un progressivo avanzamento da est verso ovest di forze legate alla tradizione messinese sulla costa settentrionale dell'isola. Ad ogni modo, alcuni elementi denunciano la presenza di un ulteriore e nuovo linguaggio dal rinnovato senso plastico, capace di trattare il volume con maggiore disinvoltura.

L'esordio di una nuova bottega può essere riconosciuto in un capitello in opera sulle crociere del presbiterio. (fig. 24) Tale capitello si rivela cruciale nel determinare lo sviluppo della plastica scultorea all'interno del cantiere della cattedrale, e trova spiegazione nell'articolazione architettonica delle stesse coperture, già definite da Camillo Filangeri di ispirazione cistercense<sup>89</sup>. D'altra parte, la presenza di monaci cistercensi è stata recentemente individuata da chi scrive a Gratteri, presso l'abbazia di San Giorgio, la cui fondazione dovette avvenire tra il 1139 e il 1142<sup>90</sup>. Pertanto non è da escludere che maestranze cistercensi verosimilmente attive a Gratteri siano state coinvolte anche nella progettazione e realizzazione di queste volte a crociera costolonate<sup>91</sup>. Inoltre, i cistercensi arrivati a San Giorgio sarebbero salpati da Montpellier<sup>92</sup>. Pertanto, è plausibile che nella stessa circostanza sia approdato in Sicilia quel nuovo fare plastico,

---

Gandolfo il quale allo stesso tempo non ne ammette un intervento diretto. Cfr. Gandolfo, *La scultura nella Sicilia* cit., pp. 106-107.

<sup>87</sup> A. Tranchina, *Testimonianze di cultura artistica di età normanna nell'orbita del monastero del Salvatore dell'acroterio presso Messina*, Tesi di Dottorato, Università Roma-La Sapienza 2014/15, pp. 206-207.

<sup>88</sup> R. Longo - G. Romagnoli, *Le "Segrete" e la Chiesa Inferiore del Palazzo Reale di Palermo. Nuove osservazioni sulla stratigrafia degli alzati*, in *Studi in memoria di Fabiola Ardizzone*, cur. R. M. Carra, E. Vitale, Palermo 2018, pp. 207-228.

<sup>89</sup> Filangeri, *Il progetto della Cattedrale* cit., p. 58.

<sup>90</sup> F. Capitummino, *L'abbazia normanna di San Giorgio a Gratteri. La prima fondazione cistercense nel regno di Sicilia?*, «Convivium», IV, 2 (2017), pp. 33-51.

<sup>91</sup> L'argomento, cui si è già accennato in Capitummino, *L'abbazia normanna* cit., p. 45, sarà trattato in maniera più estesa attraverso uno studio dedicato in futuro.

<sup>92</sup> Cfr. *Opere di San Bernardo, scriptorium claravallense*, cur. Ferruccio Gastaldelli, vol. VI/1, Milano 1984, pp. 608 ss.

già individuato da Roberto Salvini come provenzale<sup>93</sup>, che sarebbe stato capace di trasformare il linguaggio scultoreo nell'isola nel corso dei successivi decenni.

L'arrivo di questa nuova bottega non sembra tuttavia soppiantare la precedente dal momento che è possibile individuare una fase transitoria nella quale i due linguaggi sembrano convivere all'interno del cantiere. Questo nuovo contatto tra maestranze locali-messinesi e maestranze di provenienza transalpina costituisce un nuovo endemismo che sembra trovare sintesi nell'accostamento dei differenti capitelli messi in opera sulle crociere, nel sesto capitello<sup>94</sup> del colonnato meridionale della navata e nondimeno nella realizzazione del fonte battesimale.

Il fonte, scolpito nella locale pietra lumachella, si distingue, al pari delle realizzazioni messinesi, per un fondo liscio sul quale si distribuiscono simmetricamente quattro leoni. (fig. 25) Ancora una volta quattro figure a due a due opposte, ai cui corpi appiattiti si contrappongono delle teste leonine alquanto pronunciate che denunciano invece una forte espressività, estranea alla precedente esperienza. In sostanza, il fonte battesimale è un elemento dalla dichiarata autonomia grafica ma impostato su presupposti compositivi ancora comuni alla prima bottega.

Alla seconda bottega andrebbe ricondotta in toto l'aquila del lettorino che marca il passaggio alla resa del tutto tondo e partecipa a

---

<sup>93</sup> Salvini, *Il Chiostro di Monreale* cit., pp. 40-48.

<sup>94</sup> Questo capitello è stato più volte considerato come il frutto della rilavorazione di un capitello di spoglio. R. M. Bonacasa Carra, *Il materiale antico reimpiegato e rilavorato in età normanna*, in *La basilica Cattedrale* cit., vol. 3, pp. 115-144; P. Pensabene, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'Antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», 13/3 (1990), pp. 92-95. Tuttavia, un'osservazione attenta induce a rivalutare tale assunto e considerare semmai la possibilità che il capitello sia da ascrivere interamente ad una manifattura di epoca normanna. Della stessa opinione è anche: B. Schermer, *Der Kreuzgang Des Domes in Monreale: Eine Untersuchung Zur Genese Der Romanischen Skulptur Siziliens*, Tesi di dottorato, Münster 2002, p. 63, n. 163.

questa transizione in sostanziale autonomia. (fig. 13) È ragionevole pertanto pensare che l'arredo liturgico, in particolare l'ambone, venisse completato con l'arrivo di nuove maestranze, agli inizi degli anni '40, attraverso la realizzazione del fonte battesimale e dell'aquila che, seppure in sostanziale continuità temporale con gli altri elementi, ne costituiscono già un aggiornamento e una nuova sintesi.

La scansione temporale ora individuata per gli elementi scultorei si armonizza con la datazione proposta per i plutei in *opus sectile* caratterizzati dagli elementi curvilinei, mentre confligge con gli altri decorati a pigne e cuori con i quali potrebbe intercorrere uno scarto temporale di ca. 30 anni. Tale divario non deve stupire. Trova corrispondenza ad esempio nella disparità rilevabile tra gli elementi attualmente messi in opera sull'ambone della Cappella Palatina le cui forme sono conseguenza di uno spostamento avvenuto già in epoca normanna e di un successivo ampliamento che data al 1586. Lo spostamento comporta l'aggiunta di alcuni elementi di spoglio e di altri prodotti ex novo tra cui l'aquila del lettorino in aggiunta al leone. Gli elementi in *opus sectile* sono realizzati ad imitazione dei precedenti ma con materiali e micromodelli differenti<sup>95</sup>. Allo stesso modo, è possibile ipotizzare che anche la cassa dell'ambone cefaludese, in un dato momento, abbia potuto subire un aggiornamento. In tal senso non è da escludere che i plutei decorati a cuori e pigne, o almeno una parte di essi, siano da ricondurre ad una eventuale seconda fase<sup>96</sup>. In definitiva, sulla base delle informazioni raccolte sino ad oggi, la produzione dell'arredo liturgico della cattedrale di Cefalù andrebbe ascritta tra la fine degli anni '30 e gli inizi degli anni '40, con un suo probabile aggiornamento da ascrivere alla seconda

---

<sup>95</sup> Per l'analisi e le trasformazioni dell'ambone della Cappella Palatina rimando nuovamente a Capitummino, *L'ambone della Cappella Palatina* cit.

<sup>96</sup> Ad una prima fase si potrebbe fare risalire, ad esempio, una lastra a noi nota tramite rilievo realizzato negli anni '90 dall'Arch. Gaetano Renda e dallo stesso gentilmente mostrata. (cfr.: nota 75) Purtroppo fino ad ora non è stato possibile esaminarla dal vero. Eppure sarebbe di estrema importanza potere avere contezza di questo e degli altri elementi presenti nei depositi al fine di avere una comprensione maggiore dell'arredo.

metà inoltrata del XII secolo, in linea con l'ipotesi suggerita dalle circostanze storiche sopra menzionate. Prima di concludere, volgiamo nuovamente l'attenzione alla collocazione del fonte e dell'ambone.

Quest'ultimo, come gli esempi monrealese e palatino, di cui costituirebbe riferimento tipologico, non si sarebbe trovato al di sotto dell'intercolumnio, bensì all'interno della navata, in prossimità dell'arco trionfale. (fig. 26) Lo desumiamo proprio in virtù della presenza del pozzo di cui si è accennato in precedenza. Esso infatti si colloca a ca. m. 2 a nord rispetto all'attuale posizione del fonte, all'interno dell'aula, (fig. 17) tant'è che si è resa indispensabile la realizzazione *ex novo* di un canale di raccordo tra il fonte e il pozzo per consentire il regolare deflusso dell'acqua. Piuttosto è da ritenere che la collocazione del pozzo indichi la più attendibile ubicazione del fonte, determinando di conseguenza anche la posizione dell'ambone. D'altra parte, è solo ammettendo una collocazione di questo tipo che sia il re che il vescovo avrebbero potuto seguire la proclamazione del vangelo e il canto dell'*exultet* durante la veglia pasquale dai rispettivi seggi sul presbiterio.

### *Conclusioni*

Seguendo i percorsi tracciati al principio del presente contributo, l'unica possibilità per gettare nuova luce sulla ricostruzione storica e filologica dello spazio sacro medievale cefaludese e dei suoi apparati marmorei e plastici risiede unicamente in uno studio di carattere olistico sul monumento. Soprattutto, occorre un approccio interdisciplinare che includa una rilettura sistematica delle fonti d'archivio, un'analisi archeometrica delle evidenze materiali superstiti e dunque una revisione critica delle conoscenze acquisite<sup>97</sup>.

---

<sup>97</sup> Obiettivo epistemologico primario della ricerca interdisciplinare è la ricostruzione filologica dello spazio sacro medievale, una ricostruzione virtuale pensata come ipotesi di lavoro attendibile ma sempre modificabile, che tragga vantaggio dalle tecnologie informatiche e digitali e che tenga conto di fonti documentarie e materiali, funzioni e spazi liturgici, consentendo il confronto incrociato e la

Per il suo carattere fortemente sincretico ed endemico ad un tempo, la cattedrale di Cefalù rappresenta di fatto un caso straordinario, luogo dove per la prima volta la committenza regia si trovò a sperimentare nuovi spazi liturgici, rivolti ad un popolo di fedeli multietnici, rappresentati anche da comunità di arabo-cristiani e cristiani di rito greco<sup>98</sup>. È nel prodromico cantiere di Cefalù, e soprattutto nel suo intenso periodo ruggeriano, che si collaudano nuovi linguaggi spaziali e visivi in grado di contribuire in maniera significativa e determinante allo sviluppo dello spazio sacro nel meridione normanno.

---

costante verifica di una grande quantità di dati acquisiti. Sono queste le linee essenziali del progetto *Mapping Sacred Spaces, Forms, Functions and Aesthetics in Southern Italy*, diretto da Tanja Michalsky, Elisabetta Scirocco, Manuela Gianandrea e Ruggero Longo, promosso dalla Bibliotheca Hertziana, Istituto Max Planck per la Storia dell'Arte, in collaborazione con la Sapienza Università di Roma, volto ad indagare lo spazio sacro nell'area del *Regnum Siciliae* tra XI e XIV secolo nelle sue componenti storico-artistiche, architettoniche, archeologiche, funzionali, estetiche e liturgiche. Per una maggiore definizione delle linee progettuali si veda: <https://www.biblhertz.it/de/dept-michalsky/sacred-spaces>.

<sup>98</sup> Ne fornisce una prova documentaria il testamento di Pietro di Andrea del 1188, che dispone di un donativo annuale di 10 tari alla vigilia della festività di San Pietro apostolo in favore di «latinis et grecis sacerdotibus». Cfr.: Valenziano, *La basilica cattedrale* cit., p. 15, n. 8. Su arabo-cristiani e cristiani di rito greco si veda anche G. Mandalà - M. Moscone, *Tra Latini, Greci e arabi: ricerche su scrittura e cultura a Palermo fra XII e XIII secolo*, «Segno e testo», 7 (2009), pp. 143-238.



Fig. 1. Cefalù, cattedrale, interno prima degli interventi di restauro degli anni Ottanta del secolo scorso. (Per gentile concessione dell'Archivio Varzi. Fotografia n. C-0107. © Varzi)

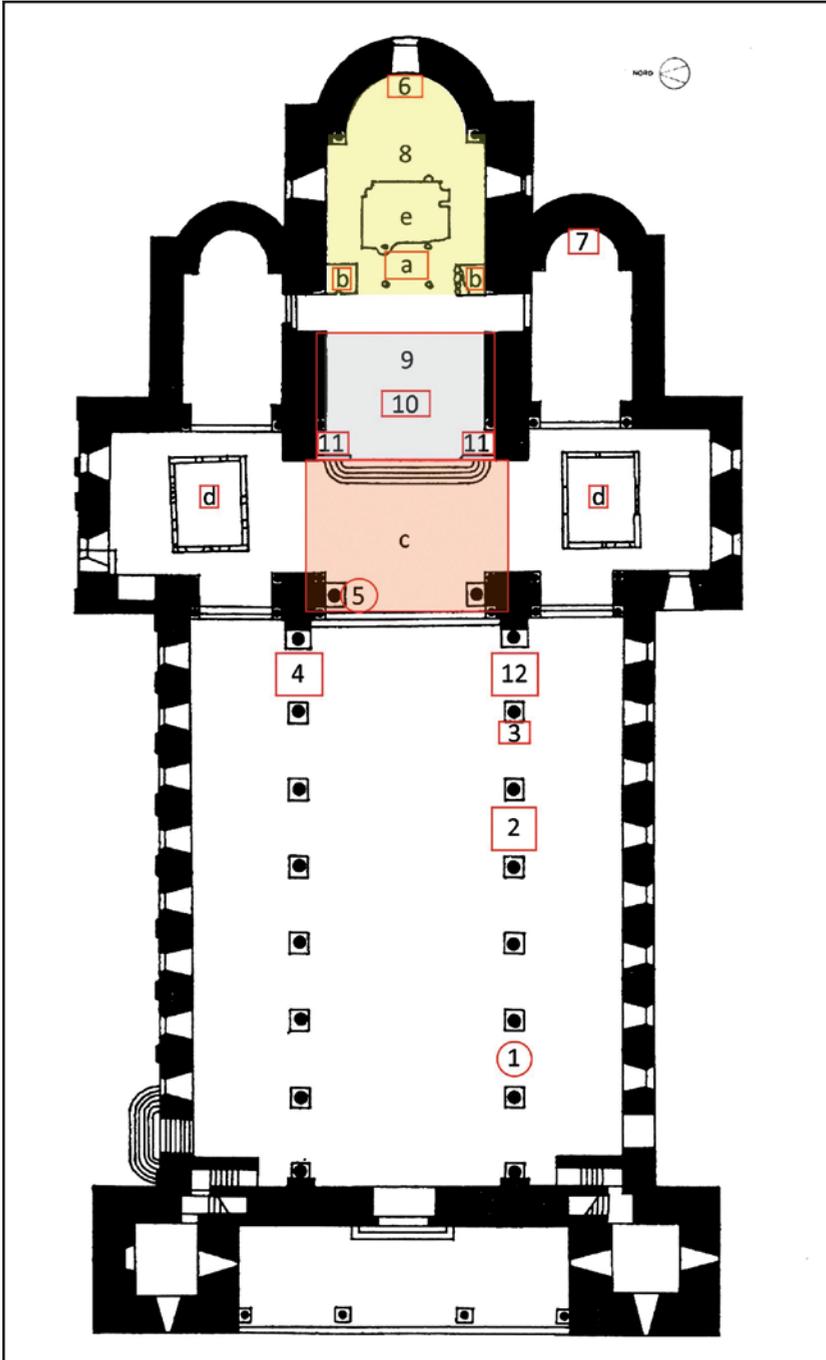


Fig. 2. Mappatura dello spazio sacro della cattedrale di Cefalù in epoca moderna con ipotesi di collocazione degli arredi liturgici e individuazione degli spazi secondo le evidenze archeologiche e le fonti storiche. (La pianta è stata disposta in verticale per consentire di seguire più facilmente le indicazioni fornite da Bartolomeo Carandino: «*si dexteram sumamus ab ingressu*»).

Legenda: **a**) altare normanno con suo ciborio; **b**) originaria collocazione delle *sedes* regia (sx) e vescovile (dx); **c**) basso coro normanno; **d**) collocazione dei sarcofagi porferei desunta dalle tracce pavimentali lasciate in evidenza nel pavimento cinquecentesco; **e**) posizione dell'altare nel basso medioevo;

**1**) Fonte battesimale (Gonzaga 1588, da Carandino 1592); **2**) Pulpito per il Vangelo (Carandino 1592), non più esistente nel 1645 (Passafiume); **3**) Altare di Sant'Agostino (Carandino 1592); **4**) Organo Montoro (1496-1511) (Carandino 1592), successivamente sostituito dall'Organo De Quero Turillo (1614) (Passafiume 1645); **5**) Pulpito per il Vangelo (Gonzaga?) menzionato da Carandino nel 1592 e portato a compimento da De Quero Turillo (1596-1605) (Passafiume 1645); **6-7**) *Sacellum* con la custodia eucaristica del SS. Sacramento realizzata da Giorgio da Milano (1475), collocata in fondo all'abside centrale, traslata nel *diakonikon* dal vescovo Preconio (1578) e adibita a reliquiario dal Gonzaga (1588); **8**) area adibita a coro dei canonici dal vescovo Gonzaga nel 1588 (Carandino 1592: *choro translato*); **9**) area del presbitero sopraelevata da Gonzaga (1588); **10**) possibile collocazione dell'altare Gonzaga con suo tabernacolo del SS. Sacramento (1588); **11**) collocazione moderna delle *sedes* regia (sx) e vescovile (dx); **12**) cantoria dell'organo realizzato tra il 1516 e il 1519, al tempo del vescovo Mira (Passafiume 1645). (da Valenziano 1979; elaborazione grafica: R. Longo).

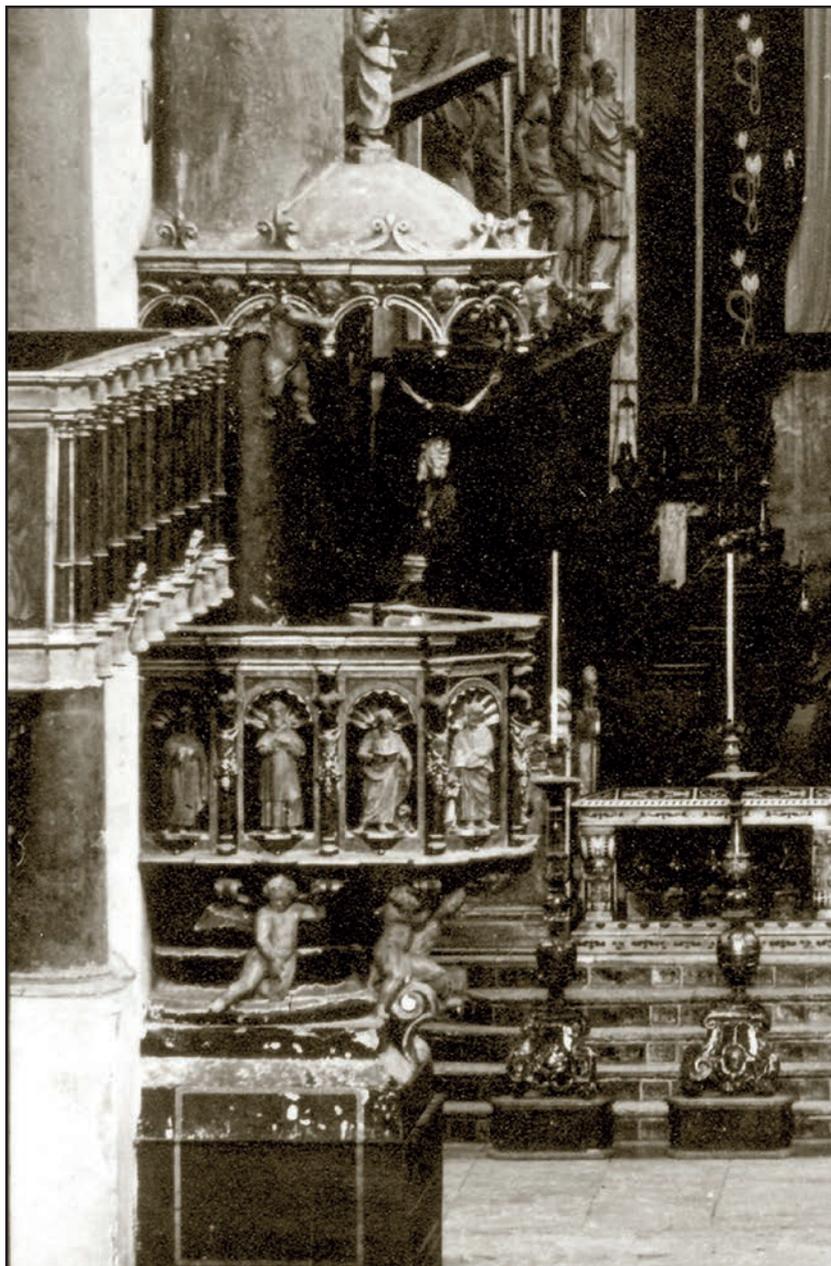


Fig. 3. Cefalù, cattedrale, veduta verso il corpo trasverso, con pulpito ligneo moderno e cantoria dell'organo settentrionale. Fotografia di fine '800. (Per gentile concessione dell'Archivio Varzi. Fotografia n. C-0113 © Varzi).

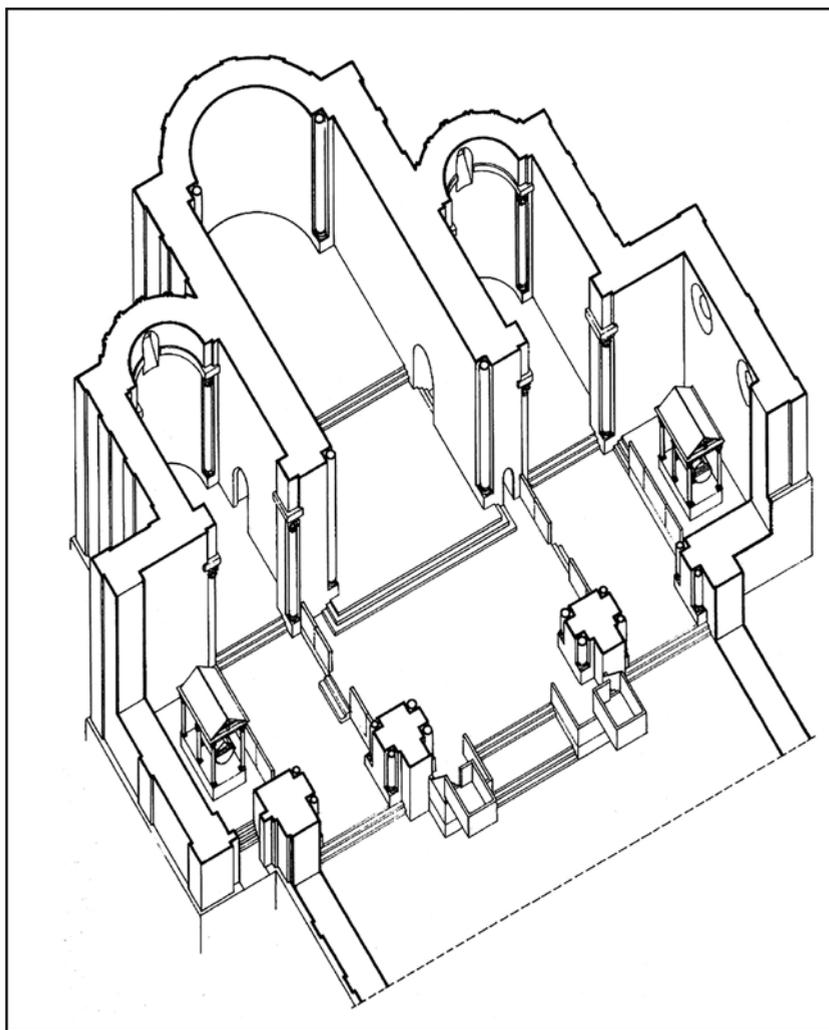


Fig. 4. Cattedrale di Cefalù. Disegno assometrico con restituzione dell'area presbiteriale con le ipotesi di collocazione dei sarcofagi porfirei, delle recinzioni del coro e di due amboni. (Elaborazione grafica: a cura dell'arch. Bartolomeo Viscuso, da Zoric 1989).



Fig. 5. Cefalù, cattedrale, *sedes regia* nell'allestimento moderno prima del suo smantellamento avvenuto durante gli interventi di restauro degli anni '80 del secolo scorso. (Per gentile concessione dell'Archivio Varzi. Fotografia n. C-0179 © Varzi).



Fig. 6. Cefalù, cattedrale, vista della navata centrale dal presbiterio negli anni '40 del secolo scorso, foto: Schwarz-Carboni, (foto: Bibliotheca Hertziana - Max Plank Institut für Kunstgeschichte, Rom; Fondo Schwarz).

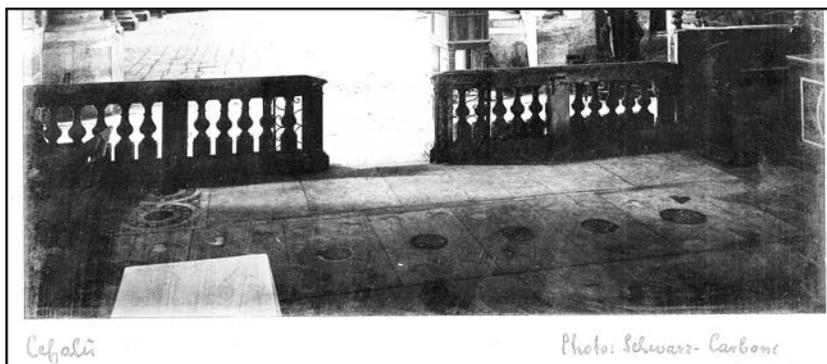


Fig. 7. Dettaglio post-prodotto di fig. 6.

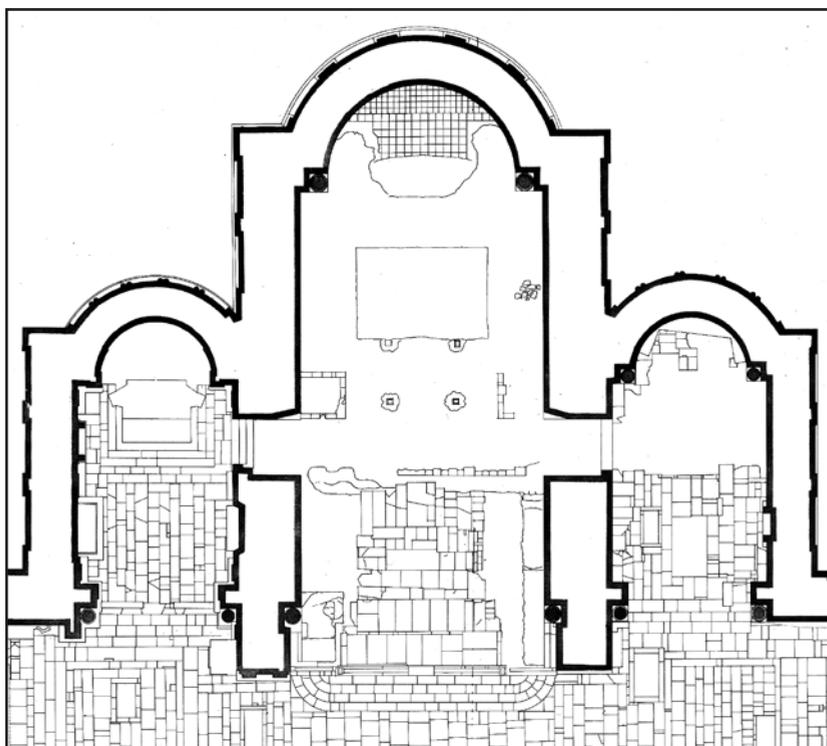


Fig. 8. Planimetria della cattedrale di Cefalù, con rilievo della pavimentazione e delle emergenze archeologiche. Dettaglio dell'area presbiteriale. (da *La basilica cattedrale* cit., vol. 8, tav. 3).

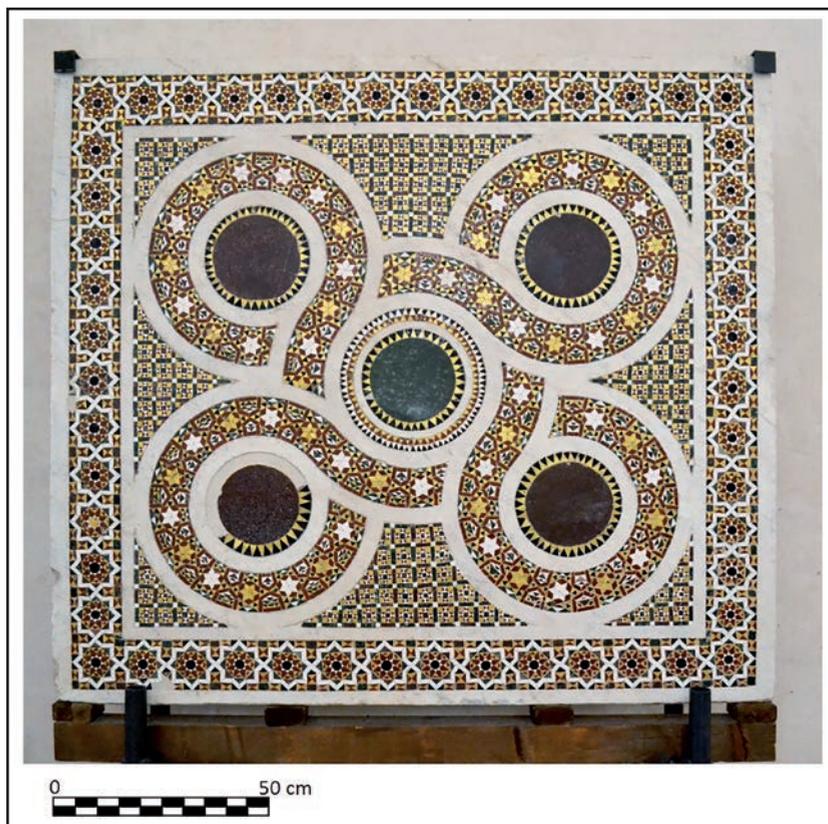


Fig. 9. Cefalù, cattedrale, lastra marmorea con decorazioni geometriche in *opus sectile* e motivo a *quincunx* esibita nella navatella meridionale (foto: F. Capitummino, elaborazione grafica: R. Longo).



Fig. 10. Palermo, Cappella Palatina, lastra marmorea con decorazioni geometriche in *opus sectile* e motivo a *quincunx*. Questa e l'altra lastra gemella, oggi collocate in controfacciata, ai fianchi del soglio reale, costituivano originariamente il fronte del coro (foto: G. Alfano, elaborazione grafica: R. Longo).

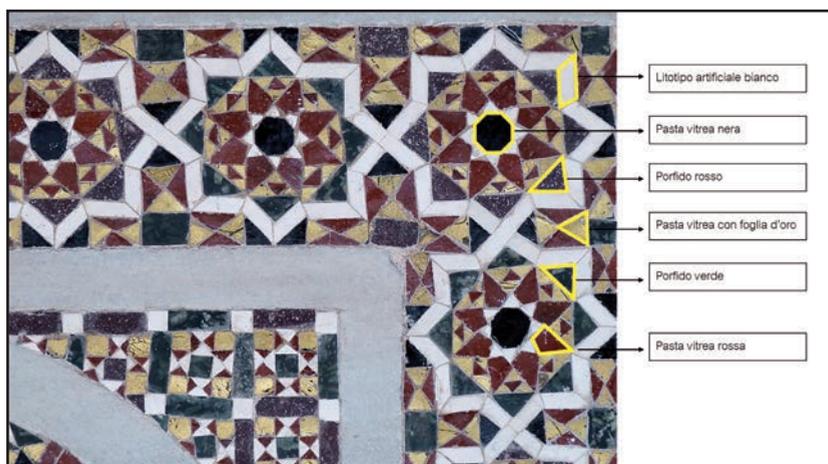


Fig. 11. Dettaglio della lastra marmorea con motivo a *quincunx* rappresentato in figura 9, con indicazione dei materiali impiegati per la manifattura delle tessere del mosaico in *opus sectile*. (foto: F. Capitummino, elaborazione grafica: R. Longo).



Fig.12. In alto: Cefalù, cattedrale, lastra marmorea con decorazioni geometriche in *opus sectile* con croce e pigne cuoriformi, allestita negli spazi espositivi annessi alla cattedrale, insieme e dettaglio. (foto: F. Capitummino, elaborazione grafica: R. Longo); in basso: Cefalù, cattedrale, lastra marmorea con decorazioni geometriche in *opus sectile* con croce e pigne cuoriformi, allestita nell'abside centrale, in corrispondenza dell'originaria *sedes regia*, insieme e dettaglio (foto: E. Scirocco, elaborazione grafica: R. Longo).



Fig. 13. Cefalù, cattedrale, aquila del lettorino.



Fig. 14. Cefalù, cattedrale, colonne, basi e capitelli ritenuti parte dell'ambone.



Fig. 15. Cefalù, cattedrale, capitello ritenuto portacero.



Fig. 16. Cefalù, cattedrale, capitello ritenuto portacero.



Fig. 17. Cefalù, cattedrale, il candelabro riassembleto e il fonte battesimale allestiti nella loro presunta collocazione originaria.



Fig. 18. Cefalù, cattedrale, veduta dell'aula dall'ingresso con modello ligneo di un ambone in opera sino al 2011. (da: <https://www.beweb.chiesacattolica.it/cattedrali/cattedrale/662/Chiesa+della+Trasfigurazione+del+Signore>)



Fig. 19. Cefalù, cattedrale, capitello oggi erratico e ritenuto portacero, ancora in opera in facciata negli anni '40 del secolo scorso. (foto: Bibliotheca Hertziana - Max Plank Institut für Kunstgeschichte, Rom; Fondo Schwarz).



Fig. 20. Cefalù, cattedrale, capitello oggi erratico e ritenuto portacero, ancora in opera nel chiostro negli anni '80 del secolo scorso. (da: Gandolfo 2019, fig. 170)



Fig. 21. Cefalù, cattedrale, acquasantiera oggi erratica e ritenuta capitello di un ambone, ancora in opera negli anni '40 del secolo scorso. (foto: Bibliotheca Hertziana - Max Plank Institut für Kunstgeschichte, Rom; Fondo Schwarz).

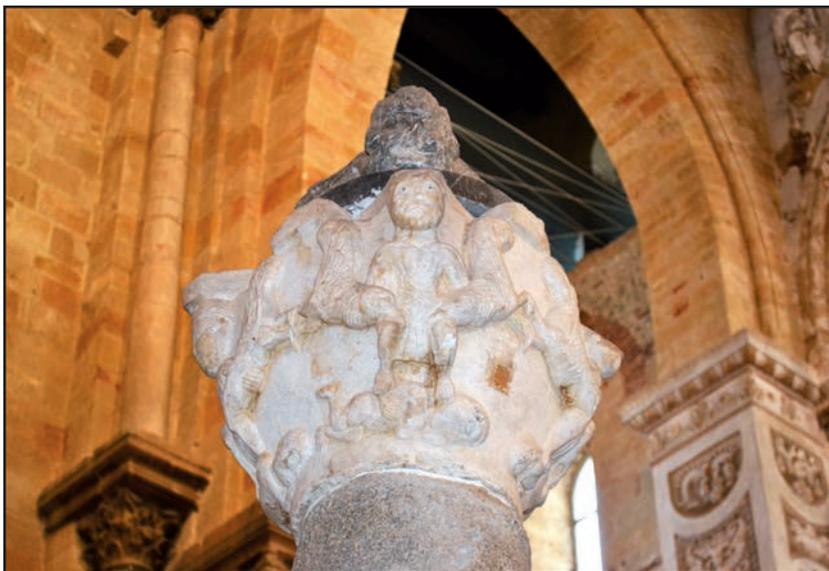


Fig. 22. Cefalù, cattedrale, capitello già nella cantoria dell'organo settentrionale, riallestito nel candelabro pasquale.



Fig. 23. Gandoûlphos, recipiente marmoreo (dal San Salvatore *in Lingua Phari*), 1135. Messina, Museo Interdisciplinare Regionale: n. inv. A 290. (su concessione della Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e della Identità siciliana - Dipartimento dei Beni Culturali e della Identità siciliana - Museo interdisciplinare di Messina).

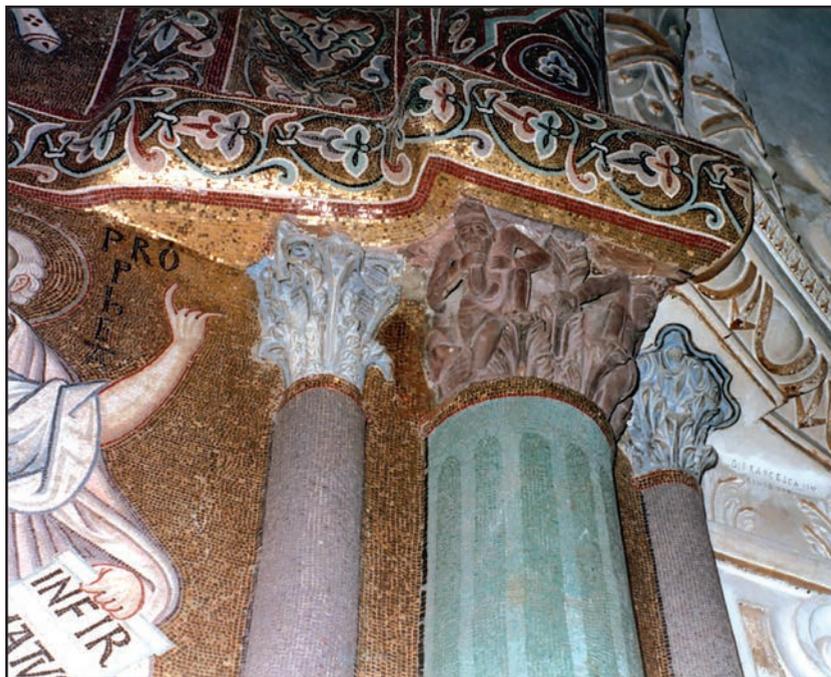


Fig. 24. Cefalù, cattedrale, capitello in opera tra le crociere del presbiterio a sud. (per gentile concessione dell'Archivio Varzi. Fotografia n. 0262. © Varzi).



Fig. 25. Cefalù, cattedrale, fonte battesimale.

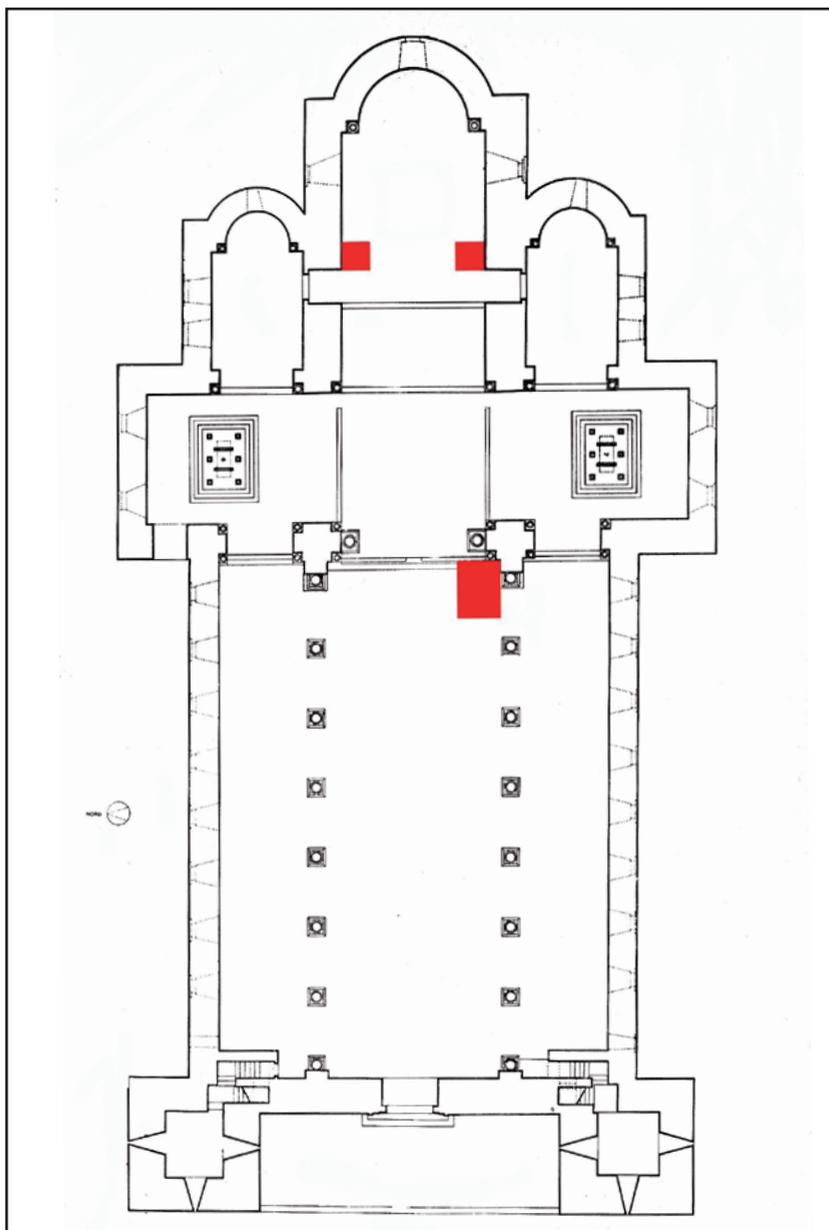


Fig. 26. Mappatura dello spazio sacro della cattedrale di Cefalù in epoca normanna, con ipotesi di collocazione originaria dell'ambone e delle *sedes* regia e vescovile secondo le evidenze archeologiche e le fonti storiche. (da Valenziano 1979; elaborazione grafica: F. Capitulmino).

VINCENZO GARBO<sup>1</sup>

Ruggero II sovrano attuale in ogni tempo.  
Note a margine della tradizione cefaludese  
di commemorare l'anniversario della morte del sovrano  
il 28 febbraio di ogni anno

Per Cefalù l'anniversario della morte di Ruggero II assume una valenza simbolica altamente significativa. Il legame profondo che vi è sempre stato tra 'la città ruggeriana' e il 'suo' Re prescinde dal dato storico circa l'esatto giorno della morte del sovrano normanno. Esso è coniugato principalmente ad una dimensione affettiva per la quale il ricordo di Ruggero II diviene atto identitario che distingue il 'nostro' Re Ruggero dal gran Re che egli fu per il suo regno e la sua epoca. Per questa ragione, probabilmente, Cefalù ha sentito la necessità di distinguere il giorno nel quale commemorare, e diremmo anche perpetuare, il ricordo del 'suo Ruggero', da quello comunemente accettato dalla maggior parte delle fonti storiche, ossia il 26 febbraio.

Altra faccenda è stabilire se la data scelta dai cefaludesi (il 28 o più probabilmente, come vedremo, il 27) sia soltanto frutto di una tradizione tendente a rimarcare il senso identitario del popolo cefaludese o se essa possa avere qualche fondamento storico.

Non sono molte le testimonianze che abbiamo circa la prassi di commemorare, presso la Basilica Cattedrale, la memoria di Ruggero II attraverso una messa solenne in suffragio e la recita di una orazione funebre a cura di un quaresimalista.

---

<sup>1</sup> Assessore alle Politiche Culturali del Comune di Cefalù.

La più antica che, al momento, è stato possibile rintracciare è quella tenuta in cattedrale il 27 febbraio 1722 da Fr. Onofrio di san Gasparo, Carmelitano Scalzo, nel corso del Quaresimale di quell'anno<sup>2</sup>. Questo documento testimonia la celebrazione di un 'anniversario reale' a Cefalù il 27 febbraio, tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, non è possibile ricostruire con certezza la stabilità di detta data. Non è da sottacere, infatti, che nei venerdì di quaresima, per le ceneri e nelle domeniche non era possibile celebrare la messa funebre.

Un altro documento conferma, oltre un secolo dopo, la celebrazione della commemorazione dell'anniversario della morte del Re normanno ma, a differenza del precedente, non riporta la data presunta della morte, limitandosi ad affermare che Ruggero II fu «assalito da crudele morbo nel febbraio del 1154.»<sup>3</sup>

Il 1° marzo 1877 si tenne una commemorazione in onore del gran Re normanno<sup>4</sup>. L'orazione funebre tenutasi in detta circostanza, dedicata al vescovo Ruggero Blundo, farebbe protendere per l'usanza di commemorare a Cefalù la morte del Re normanno il 28 febbraio. Questa ipotesi potrebbe dedursi dal fatto che, poiché il 28 febbraio di quell'anno fu un venerdì di quaresima, per gli effetti della regola canonica sopra accennata, probabilmente non fu possibile celebrare in quella data la memoria di Ruggero optando per un rinvio al dì successivo.

---

<sup>2</sup> Fr. Onofrio di san Gasparo, *La fama oratrice nel mausoleo di Ruggiero II, primo Re di Sicilia Eretto dalla Pietà, Potenza e Magnanimità Inventrici - Orazione Funerale recitata nella cattedrale di Cefalù dal M.R.P. Fr. Onofrio di san Gasparo Carmelitano Scalzo nel corso del Quaresimale dell'Anno 1722. Celebrandosene l'Anniversario Reale à 27 febbraio. Consagrada all'Illustrissimo Signore D. Ignazio Perlongo presidente del Real patrimonio del Consiglio Di S.C.C.M., Palermo 1722.*

<sup>3</sup> Can. dott. D. Ignazio Salemi, *Elogio del Normanno Ruggiero Primo Re di Sicilia consecrato a Monsignor D. Pietro Tasca Vescovo di Cefalù dal Canonico dott. D. Ignazio Salemi, Napoli 1830.*

<sup>4</sup> P. Luigi Previti, *Commemorazione recitata dal P. Luigi Previti nel Duomo di Cefalù il dì 1 marzo del 1877, Palermo 1877.*

Cinque anni dopo, nel 1882, il Can. Francesco Fisichella tenne una Orazione<sup>5</sup>, la quale, oltre che accreditare come data della morte del Re normanno il 28 febbraio, contiene alcuni aspetti singolari: fu dedicata all'allora Sindaco della città, Antonino Colotta, che ne aveva voluto fortemente la pubblicazione, e attraverso uno spiccato uso 'politico' della storia, dipinge anacronisticamente Ruggero II come un re costituzionale. Eccone un interessante lacerto:

[...] Ruggiero ha coscienza dei suoi diritti, ma ha pure coscienza dei suoi doveri. Il potere non è arbitrio né onnipotenza, esso è pel popolo e per la nazione, la cui sovranità vien delegata nel suo esercizio entro i confini del diritto, i cui canoni vengono formulati in un contratto solenne: La Costituzione o la Carta - Grande idea che sola riepiloga tutto un sistema di principii, che sono il limite del potere, il diritto del popolo, la sovranità della Nazione che manifestasi nel Parlamento. Ruggiero riconosce questo grande principio in un'era di barbarie, e lo concretizza. Il Parlamento siciliano rivelasi direi in embrione a Melfi nel 1129, in cui savie leggi vengono promulgate; nello stesso anno a Salerno ove l'idea del Regno si discute e si delibera e nel 1130 in Palermo l'istituzione è già completa per la triplice rappresentanza delle diverse classi sociali che la compongono. E se l'Inghilterra è gloriosa della sua costituzione che risale al 1215; la Sicilia più gloriosa può additare la sua del 1130, e se volete del 1140. Salve o carta, o sublime rivelazione del diritto, Salve o patria mia, desti tu all'Europa questo grande insegnamento; fosti tu la prima ad incarnare nella tua Costituzione il giure cristiano! E devesi a Ruggiero questo grande trionfo del diritto [...]<sup>6</sup>

*L'Elogio Funebre di Ruggiero II re di Sicilia*<sup>7</sup> dell'abate Carlo Raimondo rimarca l'uso politico del personaggio di Ruggero II, la cui me-

---

<sup>5</sup> Can. Francesco Fisichella, *Nei solenni funerali per l'anniversario di Ruggiero II Re di Sicilia - Orazione Funebre del Can. Francesco Fisichella recitata nel Duomo di Cefalù il 28 febbraio 1882*, Cefalù 1882.

<sup>6</sup> Ivi, p. 11.

<sup>7</sup> Abate Carlo Raimondo can. della Cattedrale di Nicotera, *Elogio Funebre di Ruggiero II re di Sicilia - letto negli annui funerali celebrati nella cattedrale di Cefalù il 1 marzo 1893*, Cefalù 1893.

moria storica viene politicamente distorta fino ad ergerlo quale campione dell'anti-socialismo<sup>8</sup>. Ecco le parole del Canonico Raimondo:

si chiudano perciò la bocca quei certi miserabili ingegni, i quali vanno dicendo: la religione impicciolisce le anime grandi, abbassa i genii, ed è nemica dell'eroismo. Il Re normanno Ruggiero basta a smentirli [...] O anima grande, o re Ruggiero, abbiamo tutti i fondamenti di credere che tu sei nel gaudio, e noi viviamo nelle pene, tu nel porto e noi agitati nel furore delle tempeste, tu tranquillo e beato, e noi miseri ed infelici in questo mondo che caccia il crocifisso per amare il pugnale, lacera il Vangelo per propugnare idee socialistiche e sovversive, dimentica la voce di Dio per ascoltarsi quella dei distruttori dei Troni e degli Altari<sup>9</sup>.

Un impulso particolarmente forte pare avere avuto la 'tradizione' della commemorazione dell'anniversario della morte di Ruggero II in particolare negli anni dell'episcopato di Mons. Giovanni Maria Proto (1844 - 1954), il quale fece realizzare un'urna contenente una corona e finto scettro, da esporsi in Cattedrale in occasione dell'annuale commemorazione ruggieriana.<sup>10</sup>

In conclusione, almeno sin dal XVIII secolo è attestata l'usanza di commemorare solennemente nella Basilica Cattedrale di Cefalù l'anniversario della morte del Re Ruggero II, esaltandone la figura nella storia del Regno di Sicilia e accentuandone lo stretto legame con la 'sua' Cefalù'.

Con buona probabilità la volontà di rimarcare la connotazione identitaria del re normanno per la città nella quale egli volle realizzare la Basilica, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto ospitare il Pantheon della dinastia, indusse a scegliere una data che fosse altra rispetto a quella accettata dalla maggior parte delle fonti, ossia il

---

<sup>8</sup> Si ricordi che il Partito Socialista Italiano era stato fondato appena un anno prima (anno 1892).

<sup>9</sup> Raimondo, *Elogio Funebre di Ruggiero II*, cit., p. 11 s.

<sup>10</sup> Negli *Ordines Divini Officii* della Diocesi è segnata la data del 27 febbraio negli anni: 1848, 1851, 1852 e 1855 (Sede Vacante).

26 febbraio. Nei documenti che abbiamo fin qui esaminato c'è una oscillazione tra il 27 e il 28 febbraio.<sup>11</sup>

Eppure non può escludersi che il 28 febbraio possa essere legato alla tradizione orale secondo la quale quello fu il giorno in cui gli abitanti di Cefalù appresero, con sgomento, la notizia della morte del gran Re. Questa vulgata potrebbe fornire una traccia per riesaminare la possibilità che la scomparsa del Re normanno possa essere avvenuta il 27 febbraio.

Dagli Elogi funebri emerge un legame filiale tra la città di Cefalù, la quale reca con sé gran vanto dall'essere stata così ben voluta da un sovrano tanto importante non solo in relazione alla sua epoca ma rispetto alla storia intera, e Ruggero II. Certamente l'intelligenza politica di quest'ultimo, coniugata ad una illuminata visione della società e dell'agire politico, furono strumentalizzate nelle epoche successive. Nell'800 si arrivò ad additarlo, come abbiamo visto, ora come a campione del costituzionalismo, ora come un avversario del socialismo. L'immagine che appare di Ruggero II nel fluire dei secoli è quella di sovrano il cui esempio rimase in ogni tempo; un padre di cui i suoi figli cefaludesi serbano una memoria devota e riconoscente; un esempio che travalica la sua epoca permeando, non senza evidenti forzature, la contemporaneità di coloro che ne scrissero caricandolo di una attualità senza tempo.

---

<sup>11</sup> Altre date, come il primo marzo, sembrano più essere legate alle fluttuazioni derivanti dal calendario Liturgico.

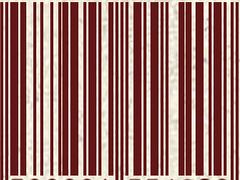




Finito di stampare nel mese di febbraio 2022  
presso le Officine Tipografiche Aiello & Provenzano  
Bagheria (Palermo)



ISBN: 978-88-94556-20-9



9 788894 556209